



Università degli Studi di Firenze
Scuola di Dottorato in Storia
Dottorato in Studi Storici per l'Età Moderna e Contemporanea

Alessio Petrizzo

**Parlamento e discorso della nazione
nel lungo Quarantotto italiano**

Coordinatrice del Dottorato
Prof.ssa Simonetta Soldani

Tutors
Prof.ssa Simonetta Soldani e Prof. Paul Ginsborg

Settore disciplinare
Storia Contemporanea – M-STO/04

XX ciclo – Anni Accademici 2005-2008

INDICE

Introduzione		<i>p.</i> 5
Parte prima	MOLTE AULE, UNA STORIA. Sull'avvento dei parlamenti nell'Italia del 1848	<i>p.</i> 15
Capitolo 1	COSTITUZIONI NEGLI ANTICHI STATI	<i>p.</i> 16
	1.1 Una fragile svolta epocale	<i>p.</i> 16
	1.2 Interpretazioni storiografiche vecchie e nuove	<i>p.</i> 17
	1.3 Itinerari e approdi	<i>p.</i> 25
	1.4 Le costituzioni annunciate: il discorso monarchico	<i>p.</i> 31
	1.5 Padri ritrovati, figli rinnovati	<i>p.</i> 37
	1.6 Genealogie incredibili: l'uso della storia	<i>p.</i> 42
Capitolo 2	TERTIUM DATUR: L'«OPINIONE»	<i>p.</i> 49
	2.1 Alla luce dei contesti	<i>p.</i> 49
	2.2 Petizioni e dimostrazioni	<i>p.</i> 51
	2.3 Un concetto in azione: <i>opinione</i> tra <i>popolo</i> e <i>nazione</i>	<i>p.</i> 56
	2.4 L'Italia legittima	<i>p.</i> 67
	2.5 Verso le inaugurazioni: il tema bellico	<i>p.</i> 70
	2.6 Le cerimonie e le cronache	<i>p.</i> 77
Parte seconda	PRATICHE DEL DISCORSO. Spazi, metafore, conflitti	<i>p.</i> 87
Capitolo 3	LO SPETTACOLO PRIMA DELLO SPETTACOLO	<i>p.</i> 88

	3.1 Quale teatralità?	p. 88
	3.2 Stili, pratiche, narrative: transfert europei	p. 90
	3.3 Spazi simbolici	p. 96
	3.4 La rappresentanza attraverso la voce	p. 102
	3.5 Dall'applauso alla tribuna: ragione e sentimento	p. 106
Capitolo 4	RETORICA E POLITICA: LE EREDITÀ DELL'ORATORE	p. 115
	4.1 Un monumento...	p. 115
	4.2 ... traballante?	p. 120
	4.3 Avvocati, <i>paglietti</i> , accademici	p. 125
	4.4 Archetipi teatrali	p. 130
Capitolo 5	ROMANTICI MALGRADO TUTTO?	p. 137
	5.1 Dis-livelli di parola nello specchio della satira	p. 137
	5.2 Dalla voce al testo: le implicazioni politiche dell'oralità	p. 145
	5.3 Giuramenti, abbracci, lacrime: sedute melodrammatiche	p. 154
Capitolo 6	«PARLER GUERRE»	p. 169
	6.1 Decadenza/Risorgimento: parlamenti di guerra	p. 169
	6.2 Giochi di scala. Istituzione, biografia, <i>popolo, nazione</i> (e ritorno)	p. 174
	6.3 Al plurale	p. 189
Conclusioni		p. 202
Appendice iconografica		p. 205
Fonti e bibliografia		p. 214

Introduzione

Questa ricerca non è il lavoro che ci si potrebbe aspettare sui parlamenti degli stati italiani nel 1848-49. Forse non è neppure il lavoro che sarebbe lecito auspicare su un luogo della politica del biennio tanto innovativo quanto storiograficamente trascurato. Non lo è per scelta, ma in certa misura non lo è anche per forza, a causa degli interessi, delle passioni, delle capacità (ovvero dei limiti) personali di chi lo ha condotto¹.

Sulle assemblee di quel biennio neppure un secolo e oltre di risorgimentistica è bastato a produrre un'opera che possa dirsi *la* storia politica delle assemblee italiane del Quarantotto. Per quanto appaia sorprendente, mentre alcuni casi hanno goduto di una duratura attenzione da parte degli studiosi – su tutti la costituente romana del 1849 e il parlamento subalpino (più frequentato per alcuni dibattiti del decennio seguente) –, non esiste una riflessione complessiva su quello che fu il primo apprendistato della politica parlamentare esteso a tutta la Penisola.

Questo vuoto potrebbe far giudicare ancora più discutibile l'opzione analitica che ho deciso di seguire. Ovviamente, restano pertinenti alla mia analisi i problemi relativi alla struttura istituzionale e al funzionamento dei parlamenti italiani. Ma non si troveranno qui, tematizzate in quanto tali, questioni relative ai rapporti tra Legislativo ed Esecutivo, oppure fra Camere alte e Camere basse. Né si troverà qui la ricostruzione dei meccanismi quotidiani di funzionamento dell'attività parlamentare, per esempio in materia di procedura legislativa, dal lavoro per commissioni alla formazione delle maggioranze in aula. E neppure una storia sociale o una prosopografia degli uomini che hanno seduto in quelle aule. Si tratta di interrogativi che la storiografia ha cominciato a porre talora con profitto, in un quadro di analisi specialistiche di storia politica, parlamentare o istituzionale², oppure che continua sorprendentemente a trascurare³.

¹ A questo proposito vorrei ringraziare qui con riconoscenza e affetto Simonetta Soldani e Paul Ginsborg, per una direzione di ricerca sempre attenta e stimolante, anche quando il lavoro non collimava pienamente con le loro aspettative, e – soprattutto Simonetta – per l'infinita pazienza. Ringrazio inoltre Alberto M. Banti, per la costante attenzione prestata a questo lavoro e per la sua franchezza nel valutarne via via i risultati. Carlotta Sorba e Maurizio Ridolfi hanno letto *in fieri* singole parti del testo: devo a entrambi occasioni di confronto decisive e a Carlotta in particolare l'incoraggiamento di una generosa fiducia. Insostituibili gli scambi quotidiani con i "fratelli maggiori" pisani Gian Luca Fruci e Marco Manfredi, dai quali non smetto di imparare, complice l'amicizia. Lo stesso vale per Pietro Finelli. Infine, un grazie che va assai oltre il grazie a Mariamargherita Scotti, che ha sopportato la faticosa gestazione di queste pagine sotto lo stesso tetto, regalandomi il privilegio di una lettura critica e premurosa, anche se resa talora un po' troppo indulgente dall'affetto. Ma forse è quel che ci voleva.

² Si vedano i testi discussi o citati soprattutto nel Capitolo 1. In questa sede mi limito a ricordare almeno i contributi più mirati: P. L. Ballini (a cura di), *1848-49 Costituenti e costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, Venezia 2002 e L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 17. Il Parlamento*, con la collaborazione di Francesca Piazza, Einaudi, Torino 2001 e, in particolare, i contributi più pertinenti e utili del volume: A. Mattone, *I miti*

Il livello della mia analisi resterà quello delle contese avvenute sul piano della comunicazione pubblica della svolta costituzionale e nelle rappresentazioni (e autorappresentazioni) dei nuovi istituti parlamentari. L'esperimento dichiarato di questa ricerca è infatti il tentativo di applicare interessi e metodi tipici della storia culturale (e in particolare dell'analisi del discorso) a un ambito che, soprattutto per quel che concerne la più recente storiografia sul Risorgimento, non è tra i più consueti per la disciplina: una sede istituzionale.

La posta in gioco di un simile incontro è stata indicata con chiarezza alcuni anni fa da Christophe Prochasson, in un breve intervento intitolato *La politique comme culture*⁴. Lì lo storico francese additava almeno due piste analitiche a mio giudizio molto feconde. La prima era quella di «denaturalizzare» i concetti della storia politica – un invito, aggiungerei, che risulta utile in particolare dove perdura la convinzione storicista circa la trasparenza e la continuità di sviluppo di un medesimo soggetto trans-storico attraverso il tempo. La seconda proposta era un invito a «densificare» una storia politica incentrata sul mero calcolo e sul perseguimento di interessi razionali con i temi delle identità e delle pratiche sociali, degli immaginari e delle esperienze, delle emozioni e delle soggettività – un programma avviato già negli anni Settanta e poi maturato nel corso dei Novanta, che tuttavia Prochasson invitava a non contrapporre né a un'ulteriore apertura alle scienze sociali, né agli approcci di taglio più filosofico-concettuale *à la* Pierre Rosanvallon.

A mio avviso, quest'ultimo innesto favorisce il risultato di portare sul terreno stesso della storia dei concetti e dei linguaggi politici elementi analitici più spesso riservati allo studio delle pratiche diffuse e quindi permette di approssimarsi all'obiettivo di *denaturare* e *densificare* anche i territori della cosiddetta *alta* politica, portando in luce ciò che è «voilé dans le visible» (questo, in estrema sintesi, il compito di una storia della *politique comme culture* secondo Prochasson)⁵.

fondatori del parlamentarismo italiano, ivi, pp. 5-37; G. S. Pene Vidari, *Parlamenti preunitari e Parlamento subalpino*, ivi, pp. 39-65; P. Colombo, *La "ben calcolata inazione": Corona, Parlamento e ministri nella forma di governo statutaria*, ivi, 67-90.

³ Mi riferisco soprattutto all'assenza di aggiornate e sistematiche analisi prosopografiche sul profilo sociale dei ceti dirigenti del Quarantotto italiano. Le ricostruzioni biografiche disponibili sono in alcuni casi molto datate e spesso le informazioni su deputati e senatori devono essere desunte da ricerche e banche dati che coinvolgono solo parzialmente (per esempio per ristrette aree geografiche) o incidentalmente le assemblee del 1848-49. Tra i contributi complessivi più utili e mirati cfr. T. Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti dal 1848 al 1890 (Legislature 16)*, Tipografia editrice dell'industria, Terni 1890 (edizione accresciuta: Tipografia Pintucci, Roma 1896); P. Rigobon, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49*, Comitato regionale veneto per la celebrazione centenaria del 1848-49, Venezia 1950; F. Grassi Orsini ed E. Campochiaro (a cura di), *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale. Il Senato subalpino*, Bibliopolis, Napoli 2005, 2 voll. Per quanto incentrati su problematiche diverse risultano di notevole utilità orientativa anche C. Lodolini Tupputi, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849. Storia dell'istituto e inventario dell'archivio*, Camera dei deputati, Archivio storico, Roma 1992; Th. Kroll, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Olschki, Firenze 2005 [Tübingen 1999]; M. Severini, *Nascita, affermazione e caduta della Repubblica Romana*, in Id. (a cura di), *La primavera della nazione. La Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2006, pp. 15-123.

⁴ Ch. Prochasson, *La politique comme culture*, in «Le Mouvement Social», 2002, 3, pp. 123-8.

⁵ Ivi, p. 126. L'immagine del «voilé dans le visible» è in realtà presa in prestito da Marcel Gauchet.

Il s'agit de restituer synthétiquement des "moments" dans lesquels se combinent des discours philosophiques, des événements historiques et des acteurs. On tente ainsi de dégager les grands cadres culturels qui entourent les pratiques politiques. On saisit les problèmes sur lesquels butent les systèmes ou les solutions qu'ils proposent⁶.

Mi sono soffermato su queste parole perché, andando retrospettivamente col pensiero alla genesi del presente lavoro, mi sembra che le righe appena citate possano costituire una descrizione sintetica molto appropriata degli interrogativi e dei metodi che sono venuto maturando io stesso rispetto alle fonti utilizzate in questa ricerca. Con un'avvertenza, però.

Se ho provato a mettere in pratica i propositi che ho esemplificato con le parole di Prochasson, l'ho fatto, si potrebbe dire, *sub specie foucaultiana*, tenendo cioè presenti sullo sfondo i suggerimenti in materia di analisi del discorso provenienti dal Michel Foucault dell'*Archeologia del sapere* e dell'*Ordine del discorso*⁷. È infatti il discorso parlamentare la sede che ho individuato come interfaccia analitica per provare ad applicare interrogativi e metodi della storia culturale alla storia delle istituzioni. Il che significa, evidentemente, che rispetto alle questioni più frequenti e probabilmente ritenute più rilevanti in materia di storia parlamentare, il fuoco di questa ricerca risulta alquanto spostato. Non solo: come la struttura del lavoro si incaricherà di mostrare, il tentativo di cercare le risposte che mi sono parse in grado di *denaturare* e *densificare* un territorio a prima vista così chiaramente definito della politica quarantottesca – i dibattiti avvenuti al chiuso dei «recinti» assembleari, secondo una delle metafore più diffuse al tempo per indicare la sede delle discussioni parlamentari – mi ha spinto a ragionare a lungo anche al di fuori della mia fonte principale.

Questo movimento, per così dire, oltre i confini del recinto, in verità, dovrebbe essere già imposto dalla natura del discorso politico *tout court*. Tra i linguisti e gli storici della lingua contemporanei, infatti, predomina la convinzione che sia impossibile definire il discorso politico sulla base degli stessi criteri impiegati per definire le *lingue specialistiche*, che operano in ambiti disciplinari altamente formalizzati (come, poniamo, la glottologia o la fisica). La specificità del discorso politico non deriverebbe perciò dai suoi contenuti lessicali o dalle sue modalità argomentative. Si parla in questo caso piuttosto di *lingua settoriale*, definita principalmente dal contesto e dalle finalità d'uso⁸. A questa interpretazione aderisce anche Fabrizia Giuliani, che proprio a partire da fattori extralinguistici ha avanzato la definizione di *discorso parlamentare* come sottoinsieme del discorso politico, caratterizzato da

⁶ *Ibidem*. Su temi e con soluzioni analoghe, cfr. A. Körner, *Culture et structure*, ivi, pp. 55-63.

⁷ Cfr. M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano 1999 [Paris 1969] e Id., *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Einaudi, Torino 1972 [Paris 1970].

⁸ Cfr. A. A. Sobrero, *Lingue speciali*, in Id., *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 237-77. Con particolare riferimento al XIX secolo e in particolare a quella che entrambi gli autori giudicano la svolta del 1848 cfr. A. Masini, *La lingua dei giornali dell'Ottocento* ed E. Leso, *Momenti di storia del linguaggio politico*, in L. Sirianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II, *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994, rispettivamente pp. 635-65 e 703-55. Cfr. infine l'excursus di K. Regöci, *Contributi alla storia del lessico politico italiano del secolo XIX*, in «Acta linguistica academiae scientiarum hungaricae», 1975, 25, pp. 439-47.

una situazione enunciativa altamente regolata (quella codificata dal regolamento e dalle consuetudini assembleari) e orientata a scopi persuasivi⁹.

A mio avviso, tuttavia, l'accezione foucaultiana di discorso invita utilmente ad andare oltre quegli approcci che, nonostante le aperture suggerite dalla definizione linguistica del discorso politico, continuano a focalizzare l'analisi su singoli interventi (quelli che Lucien Jaume ha definito «textes d'intervention politiques»¹⁰) o al massimo su singoli dibattiti (che costituiscono la scala analitica tuttora più diffusa nella storiografia francese¹¹). A partire dalla lettura degli interventi e dei dibattiti del 1848-49 – pubblicati nel 1911 nei quindici volumi delle *Assemblée del Risorgimento*, vero e proprio monumento alle tradizioni parlamentari nazionali eretto in occasione del cinquantenario dell'Unità, e i volumi relativi agli anni 1848-49 degli *Atti del parlamento subalpino*, la cui serie fu avviata invece fin dal 1855¹² – a partire da questi testi, dicevo, ho piuttosto guardato verso il contesto esterno nel quale venivano a cadere, e sul quale cercavano di agire. E ho rinvenuto lì, fuori dalle aule – e talvolta in luoghi, spazi e pratiche inaspettati – una più ampia e complessa trama di immagini, metafore, significati che a mio avviso ha notevolmente condizionato le stesse forme della politica parlamentare.

Si è a lungo discusso in anni non più troppo recenti, sia da parte dei critici del cosiddetto *linguistic turn*, sia tra gli storici che a quella prospettiva si sono variamente richiamati, su quali fossero il contesto e le condizioni di produzione di quello che, proprio sull'onda della filosofia post-strutturalista, anche in ambito storiografico negli anni Settanta si era preso a chiamare *discorso*.

In ambienti inizialmente ancora ispirati alla storiografia marxista ci si è confrontati con l'analisi del discorso suggerendo che contesto e condizioni di produzione dovessero essere riconosciuti in una pre-determinazione sociale. Si paventava il rischio che, rompendo questo nesso di corrispondenza (o più precisamente di derivazione) tra dati sociali e fenomeni discorsivi – ovvero tra società e cultura,

⁹ Cfr. F. Giuliani, *Il discorso parlamentare*, in L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 17. Il Parlamento* cit., pp. 855-86. Nonostante alcune costanti di lungo periodo tra Otto e Novecento (come per esempio l'enunciazione di principi alternata a riscontri fattuali, l'uso frequente di nessi causali, le abbondanti deissi), Giuliani ricorda che l'obiettivo della persuasione viene raggiunto con procedimenti retorici differenti a seconda delle culture politiche e delle individualità dei locutori. In una fase pionieristica della storia degli studi analoghe convinzioni hanno presieduto alla ricerca, a partire da F.-A. Aulard, *Les orateurs de l'Assemblée constituante: l'éloquence parlementaire pendant la Révolution française*, Hachette, Paris 1882.

¹⁰ Il testo più utile di questo storico e filosofo francese durante la messa a punto metodologica del presente lavoro è stato L. Jaume, *Il pensiero in azione: per un'altra storia delle idee politiche. Un bilancio personale di ricerca*, in S. Chignola e G. Duso (a cura di), *Sui concetti giuridici e politici della Costituzione dell'Europa*, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 47-63. Qui Jaume muove dalla definizione di un neologismo, *ideoprassi*, con il quale intende «la messa in opera di un pensiero politico», insistendo che «per essere appreso e compreso, [un pensiero politico] non va separato dalle condizioni concrete della sua formulazione» (ivi, p. 49). La domanda più pertinente dell'analisi storico-politica risulterebbe dunque la seguente: *Come dicono ciò che essi fanno?* (ivi, p. 50).

¹¹ Cfr. la minuta ricostruzione del dibattito avvenuto il 14 settembre 1848 nell'assemblea nazionale costituente della Seconda Repubblica francese in T. Bouchet, *Un jeudi à l'Assemblée. Politiques du discours et droit au travail dans la France de 1848*, Nota Bene, Québec 2007. Prospettive analoghe sono state applicate alla Francia della Restaurazione; tra i risultati più utili cfr. A. Vibert, *Y a-t-il encore une éloquence politique après la Révolution? L'exemple du discours parlementaire sous la Monarchie de Juillet*, in H. Millot et C. Saminadayar-Perrin (sous la direction de), *Spectacles de la parole*, Éditions des Cahiers intempestifs, Saint-Étienne 2003, pp. 11-63.

¹² Rimando alla sezione Fonti e Bibliografia per il loro elenco dettagliato. Già in chiusura di questa Introduzione si troverà una Lista delle abbreviazioni usate in nota per riferirsi agli archivi e ai volumi di atti parlamentari a stampa citati più di frequente.

dopo quello che è stato ulteriormente riconosciuto come *cultural turn* –, si finisce per ridurre l'esperienza della realtà storica, se non *tout court* la realtà storica stessa, a meri simboli o “giochi linguistici”¹³.

In realtà, proprio le evoluzioni dei metodi dell'analisi del discorso, e in particolare della storia dei linguaggi politici, hanno chiarito che la storia culturale può ambire a produrre risultati sensati senza dover necessariamente postulare una predeterminazione sociale dei propri oggetti d'indagine¹⁴. A favorire l'indagine storica di una dimensione simbolico-discorsiva in sé compiuta sono venute infatti lentamente a maturazione le acquisizioni degli anni Settanta e, tra queste, in particolare la necessità di strutturare qualsiasi analisi del discorso a partire da complesse formazioni (inter-)discorsive.

All'inizio gli stessi linguisti definivano i confini del proprio corpus di testi sulla base di un principio organizzatore di matrice sociale o politica. Ragionavano cioè accostando tipologie testuali anche molto distanti tra loro ma accomunate dall'affinità dei soggetti produttori, precedentemente selezionati sulla base dell'appartenenza sociale o politica. Nel corso degli anni Novanta invece (sulla base di filosofie linguistiche invero assai più risalenti) è maturata la convinzione contraria di non definire assiomaticamente su basi extradiscorsive il corpus di testi da prendere in analisi. Si era infatti dimostrato possibile rinvenire unità d'analisi più ampie e articolate, nel confronto con le quali si riuscivano a illuminare meccanismi interni al funzionamento di sistemi culturali complessi, che altrimenti sarebbero rimasti opachi. Nelle parole di Jacques Guilhaumou, che ha ricostruito questa traiettoria, soltanto una «ouverture au large éventail des publications imprimées et des sources manuscrites permet de passer du discours comme simple objet de l'histoire au discours constitué comme objet social en lui-même»¹⁵.

Sulla base delle diverse lezioni qui indicate (e di quelle che emergeranno via via nelle pagine che seguono), ho deciso perciò di analizzare il discorso parlamentare – una massa di testi prodotta da una serie di specifici soggetti istituzionali – come una frazione peculiare del discorso pubblico quarantottesco. In effetti è nel quadro della “liberazione della parola” che caratterizzò gli anni tra il

¹³ Non mi sembra necessario approfondire in questa sede i lunghi dibattiti comparsi nel corso di tutti gli anni Novanta sulle principali riviste accademiche, da «Past&Present» a «Social History», i quali si sono incentrati com'è noto principalmente su tre assi critici: il cosiddetto approccio linguistico alle culture politiche affermatosi in seguito alla pubblicazione di notevole risonanza internazionale dei volumi curati tra 1987 e 1988 da Keith M. Baker e Colin Lucas su *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*; le discussioni intorno al concetto di classe, dal dibattito tra William H. Sewell e Theda Skocpol agli scritti di Patrik Joyce; la contrastata storia della categoria di genere proposta da Joan Scott. Per un inquadramento di quella stagione centrato in particolare sulla storia politica, utile anche se non sempre condivisibile per le genealogie che propone cfr. J. M. Smith, *No More Language Games: Words, Beliefs, and the Political Culture of Early Modern France*, in «American Historical Review», December 1997, pp. 1413-40; cfr. inoltre F. Benigno, *Revisionismi a confronto*, in Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999, pp. 3-59 e, in una prospettiva radicalmente ispirata al pensiero post-strutturalista, S. Rosa, *Un supplemento dal nome poco cospicuo. Linguaggio, genere e studi storici*, in «Storica», 2001, 20-21, pp. 59-88.

¹⁴ Come “manifesti” di simili approcci cfr. L. Hunt (ed.), *The New Cultural History*, University of California Press, Berkeley 1989 e V. E. Bonnell and L. Hunt (ed.), *Beyond the Cultural Turn. New Directions in the Study of Society and Culture*, University of California Press, Berkeley 1999. Con focus specifico sul tema di questa ricerca cfr. inoltre L. Cedroni e T. Dell'Era, *Il linguaggio politico*, Carocci, Roma 2002.

¹⁵ Così J. Guilhaumou, *Le corpus en analyse de discours: perspective historique*, in «Corpus», 2002, 1, numero monografico sul tema *Corpus et recherches linguistiques* consultabile on line al seguente indirizzo: URL: <http://corpus.revues.org/document8.html> (ultimo accesso dicembre 2008).

1847 e il 1849 che gli autori del discorso parlamentare giudicarono le proprie parole e pratiche – e provarono a fondare le proprie parole e pratiche – come distinte e peculiari: anche se agli occhi dello storico quelle stesse parole e pratiche appaiono nondimeno strettamente connesse (vedremo in quali termini) a un quadro più sfumato, ampio e diffuso¹⁶.

Inizieremo dunque a indagare tali nessi a partire dalle modalità di comunicazione della svolta costituzionale, e anche più indietro, per vedere poi quali implicazioni avrebbe imposto al discorso parlamentare il confronto con le emergenze belliche e con le inedite forme di organizzazione e partecipazione sperimentate dalle società civili degli stati italiani tra 1848 e '49.

Questo mi è sembrato il contesto principale rispetto al quale rapportare – al più con qualche utile risultato, non certo con tutti i risultati possibili... – il discorso parlamentare. Un oggetto di studio che proprio per la sua alta collocazione istituzionale corrisponde forse ancora più intuitivamente all'*objet social en lui-même* del Guilhaumou citato poco fa. Il discorso parlamentare è infatti un agente che non solo, in quanto discorso, è istitutivo, è principio organizzatore di esperienze e appartenenze, ma individua esplicitamente in questo (con le strategie, i limiti, le eventuali contraddizioni che avremo modo di vedere) la propria funzione istituzionale.

Proverò dunque a far emergere il profilo mosso e conflittuale di norme, rappresentazioni, immagini, significati, espressi oppure *voilés dans le visible*, che caratterizzarono le prese di parola in uno dei luoghi che furono tra i più caratteristici della “scoperta della politica” del 1848-49 non solo negli antichi stati italiani, dato che l'apprendistato parlamentare fu allora un fenomeno generalizzato nell'Europa centrale e meridionale¹⁷.

Nel caso degli stati italiani, tuttavia, si potrebbe forse aggiungere che le assemblee del biennio sono anche uno dei luoghi forse più paradossali della *politisation*. L'esito fallimentare (almeno nell'immediato) di quella che Giorgio Candeloro definì efficacemente «la rivoluzione nazionale»¹⁸ sembra aver condizionato non soltanto la memoria pubblica ma anche la storiografia sui parlamenti del biennio. La prima ha fatto un monumento molto selettivo di quell'esperienza, per lo più come primo apprendistato di alcuni tra i principali esponenti della futura classe dirigente di età liberale, riservando particolare attenzione, data la continuità istituzionale, al caso subalpino: ne è una testimonianza, tra le altre, il duraturo genere editoriale postunitario dei *Discorsi parlamentari di...*, opere che si aprono spesso con vecchi saggi oratori quarantotteschi¹⁹. La storiografia, a sua volta, ha guardato al problema soprattutto in corrispondenza delle occasioni cerimoniali ufficiali (oltre al già citato 1911, il 1948) e

¹⁶ Per un analogo approccio ai testi, anche se limitatamente al problema della definizione delle identità nazionali (che è tutt'altro che estranea al presente lavoro, come avremo modo di vedere), cfr. H. K. Bhabha, *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma 1997 [London-New York 1990].

¹⁷ Cfr. J. Sperber, *The European Revolutions, 1848-1851*, Cambridge University Press, Cambridge 1997 [ed. or. 1994].

¹⁸ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, III, *La rivoluzione nazionale (1846-1849)*, Feltrinelli, Milano 1995 [ivi 1970].

¹⁹ Cfr. per esempio l'antologia A. Savelli e G. Paliotti (a cura di), *Scelta di discorsi parlamentari in sussidio allo studio della storia del Risorgimento italiano*, I, *Parlamento subalpino (1848-1859)*, Sinatti, Arezzo 1914.

presenta per lo più analisi parziali o seriali di esperienze parlamentari confinate con una certa rigidità ciascuna al proprio stato²⁰.

Letti nel loro complesso, però, gli atti parlamentari degli stati italiani nel 1848-49 mostrano che, per fragili che fossero quegli istituti, essi costituirono comunque uno dei principali luoghi di germinazione, o almeno di emersione, di una cultura politica già integrata tra i vari stati regionali impegnati più o meno loro malgrado nel contesto unificante della «rivoluzione nazionale»: una fitta trama di immagini, metafore, significati che trascendeva i confini locali – guardando nondimeno alle esperienze costituzionali europee, coeve e trascorse –, anche al di fuori e a prescindere dalle politiche dei rispettivi gabinetti.

Da un punto di vista parziale e situato – quello del *discorso parlamentare* e dei suoi contorni – il presente lavoro prova allora a dare un'interpretazione delle camere del biennio che guardi oltre la scala e le partizioni analitiche più usate, che generalmente hanno selezionato l'archivio dei propri documenti e hanno definito i propri interrogativi secondo principi d'organizzazione che replicavano i confini preunitari (concentrandosi cioè sulle singole esperienze a livello statale). Oppure hanno mantenuto fermamente distinte tra loro le assemblee a seconda dei diversi contesti istituzionali (i parlamenti bicamerali dei regimi costituzionali a base censitario-capacitaria *vs* le assemblee monocamerali elette a suffragio universale maschile delle repubbliche romana e veneziana) e delle funzioni da esse rivestite (legislativa *vs* costituente).

Di simili confini – tutt'altro che irrilevanti dal punto di vista di una storia delle istituzioni di impianto tradizionale – ho tenuto conto solo in misura relativa, provando a leggere le esperienze costituzionali e parlamentari del Quarantotto italiano, nonostante le più ovvie e caute differenze suggerite dalla storiografia, «attraverso gli occhi» dei contemporanei²¹.

In particolare, seguire il loro sguardo mi ha portato a prendere sul serio una percezione assai ricorrente tra i protagonisti di quella stagione politica. Le assemblee del biennio furono infatti costantemente, invariabilmente definite *parlamenti italiani*. Prima ancora che camere di stati separati, ad esse si richiedeva di dimostrarsi assemblee all'altezza di quella virtualizzazione dei confini politici interni

²⁰ Questo il taglio dei contributi sul Quarantotto contenuti in *Il centenario del Parlamento. 8 maggio 1848-8 maggio 1948*, Dal Segretariato Generale della Camera dei deputati, Roma 1948: cfr. C. Spellanzon, *Le discussioni del General Parlamento di Palermo per la formazione di uno statuto costituzionale del Regno di Sicilia*, ivi, pp. 23-50; G. De Ruggiero, *Il parlamento napoletano del 1848-49*, ivi, pp. 51-74; A. M. Ghisalberti, *Il Consiglio dei deputati a Roma nel 1848*, ivi, pp. 75-99; I. Bonomi, *L'Assemblea costituente della Repubblica romana (1849)*, ivi, p. 103-125. Identica la ripartizione nella principale opera di sintesi tuttora disponibile sulle assemblee quarantottesche, il primo volume della *Storia del Parlamento italiano* diretta da Niccolò Rodolico: *Le assemblee elettive del '48*, a cura di Giuseppe Sardo, Flaccovio, Palermo 1963. Limitatamente alle vicende piemontesi cfr. il secondo volume della serie: *Dal ministero Gioberti all'ingresso di Canavour nel governo*, a cura di Giuseppe Sardo, Flaccovio, Palermo 1964.

²¹ Rubo qui l'immagine con cui George Mosse ha esemplificato il proprio metodo, per proporre una prospettiva di analisi storica radicalmente “in soggettiva”; una prospettiva che, lungi dallo stabilire artificiose contrapposizioni tra *fatti* e *idee* o *parole* o *rappresentazioni*, prende al contrario sul serio le modalità di espressione e di comunicazione coeve agli eventi in quanto parte attiva di quegli stessi eventi. Per la citazione («vedere il mondo attraverso gli occhi dei suoi attori e delle sue istituzioni») cfr. G. L. Mosse, *Di fronte alla storia*, Laterza, Roma-Bari 2004 [Madison 2000], p. 56. Il passo citato echeggia a sua volta l'orientamento rispetto all'attore sociale già invocato in sede antropologica da C. Geertz, *Verso una teoria interpretativa della cultura* in Id., *Interpretazione di culture*, Bologna 1988 [New York 1973].

alla Penisola che conobbe proprio nel lungo Quarantotto la sua fase più intensa prima dell'Unità. Di questo si occupa soprattutto la prima parte del lavoro (Capitoli 1 e 2), intitolata *Molte aule, una storia. Sull'avvento dei parlamenti nell'Italia del 1848* e dedicata ai linguaggi di legittimazione che accompagnarono la svolta costituzionale dell'inverno 1848 e l'avvio della sua traduzione istituzionale tra la primavera e l'estate seguenti.

La seconda parte (Capitoli 3-6), intitolata *Pratiche del discorso. Spazi, metafore, conflitti* prosegue nel tentativo di dimostrare la stretta corrispondenza tra le esperienze delle diverse assemblee sul piano della trama specifica di immagini, metafore e significati che secondo me contribuì maggiormente a condizionare il profilo del discorso parlamentare, così come a definire dappertutto le sue linee di frattura – verso l'esterno, cioè verso i governi da un lato e le società civili dall'altro; e all'interno, nel conflitto tra gli opposti partiti (a questo scopo useremo come cartina di tornasole il tema più frequentato del biennio: la guerra – che già nella prima parte viene indagato come serbatoio mitopoietico per nulla estraneo ai linguaggi di legittimazione dei neonati istituti).

Anche nella seconda parte ci muoveremo spesso “oltre i recinti”, finendo col sostare forse meno del dovuto all'interno delle aule parlamentari. Ma mi è sembrato utile dedicare spazio a questioni capaci di tratteggiare genealogie tanto evidenti ai contemporanei quanto poco esplorate in sede storiografica (gli archetipi oratori dei deputati del Quarantotto e i loro surrogati imperfetti durante la Restaurazione) e dimensioni antropologiche più dense e sfuggenti che sostanziarono l'avvento della rappresentanza politica moderna (espresse per mezzo delle metafore della voce e dell'ascolto, tra le più ossessivamente presenti nelle rappresentazioni coeve della *politisation* quarantottesca).

Solo riservando attenzione a certi dettagli apparentemente marginali, mi sembra, è possibile iniziare a ricomporre lo iato che diversi studiosi hanno rilevato tra le recenti tendenze interpretative della storia culturale del Risorgimento (dalle quali prende le mosse, nelle mie intenzioni, il presente lavoro) e le istituzioni politiche. Vera e propria pietra dello scandalo è stata la recente pubblicazione del ventiduesimo *Annale* della *Storia d'Italia* Einaudi, curato da Alberto M. Banti e Paul Ginsborg²². Al di là delle considerazioni di metodo²³, se non è affatto condivisibile la critica di chi ha intravisto nel volume un'assenza pressoché completa della *politica* (l'indagine sulla quale – se non si svolge sul piano tradizionale delle associazioni e dei partiti – è però spinta a esplorare la dimensione biopolitica, sulla scala dei corpi e dei vissuti individuali, e pratiche sociali troppo a lungo sottovalutate in sede

²² A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007.

²³ Da un punto di vista bourdieuiano, e concentrandosi sui problemi relativi alla ricezione, ha dedicato grande attenzione alla questione metodologica G. Albergoni, *Sulla “nuova storia” del Risorgimento: note per una discussione*, in «Società e storia», 2008, 120, pp. 349-66. Sul tema del rinnovamento degli interrogativi storiografici sul Risorgimento tra privato e sfera pubblica cfr. la discussione animata da S. Soldani (a cura di), *Le emozioni del Risorgimento*, in «Passato e presente», 2008, 75, pp. 17-32.

storiografica), non si può negare che lo spazio dedicato alle questioni istituzionali sia effettivamente ridotto²⁴.

Io penso, invece, che la storia culturale non possa abdicare al confronto con i luoghi più tradizionali dell'indagine storiografica, perché i suoi oggetti non si situano in una sfera separata dell'esistente. Anche le istituzioni possono – anzi: devono, per poter essere comprese appieno – essere osservate in quella dimensione apparentemente *flou* che è costituita dalla costruzione narrativa di sé che esse autorizzano, o che sfugge loro di mano, come pure dai condizionamenti che altri soggetti e altre sedi di discorso impongono loro. *Come dicono ciò che essi fanno?* suggerisce di chiedersi in proposito Lucien Jaume²⁵. È nell'atto stesso di *dirsi* – e, al limite opposto, in quello di *essere detti* – infatti, che si definiscono confini, profili, funzioni, poteri, eredità. In quegli atti, mi sembra, si restituiscono le istituzioni a quello che fu il loro presente²⁶.

Da questo punto di vista, il lungo Quarantotto si conferma, come spero di dimostrare, uno dei laboratori politici pre-unitari più vivaci: e anche per chi si accontentasse di un'eventuale storia culturale delle istituzioni interessata *solo* a immaginari ed emozioni, metafore e pratiche – ed eventualmente perfino solo a lacrime e sangue... – ci sarebbe ancora parecchio da lavorare.

Lista delle abbreviazioni

ASCD	Archivio Storico della Camera dei deputati
ASFi	Archivio di Stato di Firenze
ASNa	Archivio di Stato di Napoli
<i>Ass.Ris.</i>	<i>Le assemblee del Risorgimento</i> , Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1911, 15 voll.
ASVe	Archivio di Stato di Venezia

²⁴ Entrambe queste posizioni sono state espresse con una certa durezza (e a tratti con semplificazioni del tutto inconsuete per l'autore) da L. Mannori, *Il Risorgimento tra "nuova" e "vecchia" storia: note in margine ad un libro recente*, in «Società e storia», 2008, 120, pp. 367-79.

²⁵ L. Jaume, *Il pensiero in azione* cit.

²⁶ Si tratta – è perfino tautologico ricordarlo – di uno dei principali compiti della storiografia. In una prospettiva di storia dei concetti intesa a superare la tradizionale storia delle idee cfr. in proposito R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986 [Frankfurt am Main 1979].

BSMCRm

Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma

Parl.Sub., Disc.Cam., I

Atti del parlamento Subalpino. Sessione del 1848, dall'8 maggio al 30 dicembre 1848. Raccolti e corredati di note e di documenti inediti da Amedeo Pinelli e Paolo Trompeo. Discussioni della Camera dei Deputati, Tipografia Eredi Botta, Palazzo Carignano, Torino 1856

Parl.Sub., Docc., I

Atti del parlamento Subalpino. Sessione del 1848, dall'8 maggio al 30 dicembre 1848. Raccolti e corredati di note e di documenti inediti da Amedeo Pinelli e Paolo Trompeo. Documenti parlamentari, Tipografia Eredi Botta, Palazzo Carignano, Torino 1855

Parl.Sub., Docc., II

Atti del parlamento Subalpino. Prima sessione del 1849, dal 1° febbraio al 30 marzo 1849. Raccolti e corredati di note e di documenti inediti da Amedeo Pinelli e Paolo Trompeo. Documenti parlamentari, Tipografia Eredi Botta, Palazzo Carignano, Torino 1859

Capitolo 1

COSTITUZIONI NEGLI ANTICHI STATI

1.1 Una fragile svolta epocale

Nei primi mesi del 1848 il sistema di governo che aveva retto gli stati preunitari nei decenni della Restaurazione, improntato ai modelli variamente realizzati della monarchia amministrativa e della monarchia consultiva, fu rovesciato per decisione dei legittimi sovrani. Come se fosse stato un castello di carte, nel giro di poche settimane l'assolutismo cadeva, via via da una capitale preunitaria all'altra. Al suo posto, il faticoso avvento di fragili regimi parlamentari.

Nonostante la brevità dell'esperimento costituzionale e la sua incompiuta realizzazione, quegli istituti contribuirono in maniera decisiva al processo che Simonetta Soldani, intervenendo alcuni anni fa in una discussione sul tema del *crollò* istituzionale, ha definito la «“perdita di senso” dell'assetto politico-istituzionale della penisola» nel 1848-49, individuando in ciò «la premessa indispensabile del “crollo degli stati” che si verificò nel 1859-60, snodo centrale del “miracolo” conclusosi con la nascita, l'anno dopo, del Regno d'Italia»²⁷.

Tra i contributi più duraturi (e più sottovalutati) in questo processo, a mio avviso deve essere riconosciuto il diffuso tentativo di una prima nazionalizzazione dello spazio politico italiano. Come si può intuire, conoscendo gli esiti della rivoluzione italiana, l'integrazione dello spazio politico nazionale oltre i confini esistenti appare assai più profonda e compiuta al livello delle elaborazioni discorsive e delle pratiche emerse nella vita dei parlamenti piuttosto che al livello di effettivo peso delle deliberazioni prese dai rappresentanti in materia legislativa. Anche al chiuso delle aule di stati separati da confini assai ben presenti alle menti dei sovrani costituzionali, dei loro governi liberali e talora di quelli rivoluzionari, ebbe luogo – in modalità che avremo modo di esaminare, in aperta relazione col discorso pubblico e con le pratiche politiche di altre sedi caratteristiche della partecipazione quarantottesca – la definizione di una politica per la nazione italiana del presente e per quella del futuro, una proiezione immaginata che la guerra d'indipendenza e il tormentato dopoguerra facevano avvertire come potente e imminente, in tutte le sue diverse declinazioni, dalle monarchico-federali alle repubblicano-unitarie.

²⁷ Intervento di Simonetta Soldani in *Una discussione* in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Liguori, Napoli 2003, pp. 391-431 (per l'intervento cfr. pp. 422-8), cit. p. 423.

Eppure, quella stessa sede il cui primo fragile e controverso esperimento contribuì in maniera così decisiva alla transizione verso l'Unità, svuotando di legittimità i futuri governi della seconda Restaurazione sul doppio binario del costituzionalismo e del patriottismo, nei decenni della (prima) Restaurazione non era affatto stata al centro delle rivendicazioni politiche di parte liberale. È ormai quantomeno arrischiato, insomma, sostenere che l'opposizione (genericamente) liberale degli anni Trenta e Quaranta individuasse, almeno a breve, nel parlamento il luogo di una via nazionale italiana alla modernità e all'indipendenza politica. Cogliere il significato dell'avvento della rappresentanza parlamentare nel quadro delle monarchie costituzionali del 1848 in Italia costringe allora ad un percorso analitico assai meno lineare di quanto suggeriscano sia le future storie d'Italia o le storie costituzionali "sabaudiste"²⁸ sia alcune ricostruzioni storiografiche più recenti ma ormai invecchiate.

1.2 Interpretazioni storiografiche vecchie e nuove

Per riferirsi a un esempio influente, molti anni fa (esattamente nel decennale dell'entrata in vigore della costituzione repubblicana), un'opera assai nota e tutt'ora consultata con profitto presentava in un unico volume le carte costituzionali elaborate negli stati della Penisola tra il Triennio giacobino e la Repubblica. Nella *Prefazione* non firmata, che dobbiamo supporre condivisa dai curatori Alberto Aquarone, Mario d'Addio e Guglielmo Negri, agli statuti del 1848 era riservata una posizione precisa, capace di indicare gli antecedenti più nobili della giovane repubblica oltre il Ventennio, ma anche oltre la deludente edificazione dello stato liberale. A monte di quelle costituzioni stavano «tutta una tradizione di lotte e di esperienze costituzionali in cui quelle lotte si erano in certo qual senso espresse», così che nel 1848 «la classe politica italiana, educatasi alle esperienze costituzionali dell'età prerisorgimentale, si era ben impadronita della tecnica di organizzazione dello Stato moderno, in altri termini aveva già riconosciuto come valore cui indirizzare le proprie azioni lo Stato nazionale»²⁹. La

²⁸ Cfr. tra le altre descritte da U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Istituto per la storia del Risorgimento, Torino 1992, la raccolta di documenti (proclami regi, discorsi della corona, indirizzi delle due camere) curata da Filippo Mariotti, *Il Risorgimento d'Italia narrato dai principi di Casa Savoia e dal Parlamento (1848-1878)*, terza edizione, Barbèra, Firenze 1888. Nella dedica della terza edizione al principe di Napoli ed erede al trono Vittorio Emanuele si legge: «In questo volume sono felicemente descritti i dolori, le speranze, i timori, le gioie della magnanima impresa, comuni ai Principi, al Popolo, al Parlamento. E v'è sapienza politica del moderno vivere civile» (ivi, p. VII). Su quella che l'autore definisce l'«invenzione storiografica di una tradizione parlamentare» tra primo Ottocento e primo Novecento cfr. A. Mattone, *I miti fondatori del parlamentarismo italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 17. Il Parlamento*, a cura di Luciano Violante, con la collaborazione di Francesca Piazza, Einaudi, Torino 2001, pp. 5-37.

²⁹ A. Aquarone, M. d'Addio, G. Negri (a cura di), *Le costituzioni italiane*, Edizioni di Comunità, Milano 1958, pp. XIII-XIV. Giudizio confermato più avanti, dove è articolato in modo ancor più radicale: «Tutto il corso degli eventi storici che va dalle guerre francesi in Italia sino al 48 era stato dominato in fondo dall'esigenza, più o meno chiaramente espressa dalla classe politica italiana, di un popolo che si ritrovasse unito nel sentimento della comune patria, della comune tradizione di religione, cultura e di lingua, di un popolo che si riconoscesse nazione e che questo valore vivesse nella comune esperienza di ogni giorno, che cioè si immedesimasse nella vita dello Stato: popolo, nazione, Stato dovevano costituire una vivente unità» (ivi, p. XV). Il che non esime gli autori della *Prefazione* da esprimere severe critiche sulla corrispondenza tra le soluzioni approntate e quel progetto ideale, il cui compimento definitivo sarebbe giunto a loro dire solo con la costituzione

costituzione sarebbe stata dunque un obiettivo di libertà lucidamente e lungamente perseguito dai liberali e dai patrioti italiani, senza distinzioni di appartenenza politica³⁰.

Contraddicendo in apparenza questo schema teleologico, ma in realtà presupponendolo implicitamente come modello normativo, è stato dunque possibile giudicare un'*anomalia* della storia italiana quella per cui nell'inverno del 1848 non si assisté affatto al culmine di un lineare processo durato cinquant'anni, e guidato negli anni della Restaurazione dagli eredi, consapevoli o meno, degli antichi giacobini. Si assisté invece alla concessione di costituzioni da parte di monarchi assoluti disposti a operare una profonda frattura istituzionale dagli esiti potenzialmente incontrollati pur di potersi arrogare a scopo conservatore una funzione di direzione, gestione e controllo della transizione. La scelta dei sovrani esorcizzava così le rivendicazioni in merito alla natura pattizia del potere costituente partorite dalla Rivoluzione francese e più di recente riaffermate nelle modalità di elaborazione della stessa carta costituzionale che tutti gli stati preunitari avrebbero preso a modello principale nell'inverno 1848, quella francese del 1830, che dopo le *trois glorieuses* e l'avvicendamento dinastico era stato il parlamento a discutere e votare³¹.

Anche se il giudizio sulle intenzioni di Ferdinando II, Carlo Alberto, Leopoldo II e Pio IX non teme di essere smentito, è ormai invalsa un'intepretazione diametralmente opposta della transizione costituzionale, in cui ad essere in questione non è tanto il ruolo dei monarchi, quanto il ruolo dei liberali. Anche le ricostruzioni di un altro protagonista di lungo corso di questo dibattito, Carlo

repubblicana. La quale «in fondo, riprende proprio la tematica risorgimentale nel senso che cerca di immedesimare, nella concreta esperienza politica, Stato e popolo» (ivi, p. XVI). Si noterà che il lemma *nazione* è scomparso dalla *vivente unità* politica del presente: nonostante la profonda continuità con l'esperienza risorgimentale che un'iniziativa editoriale come questa riflette, e che la *Prefazione* esplicita ampiamente, l'ipoteca di epoca fascista posta sull'immagine della nazione impedisce ancora una serena riappropriazione di quella identità collettiva nel linguaggio storico e politico degli albori della Repubblica. Sull'ultimo punto cfr. G. Turi, *Patria e nazione nel linguaggio politico italiano*, in «Passato e Presente», 1998, 45, pp. 37-55.

³⁰ Conviene rileggere l'intera pagina «Le costituzioni italiane del 48 hanno dietro di sé, quindi, tutta una tradizione di lotte e di esperienze costituzionali in cui quelle lotte si erano in certo qual senso espresse. La propaganda unitaria mazziniana, il programma di libertà, indipendenza, unità trovavano dei precisi riferimenti nelle carte costituzionali che precedono il 48: la struttura del nuovo Stato italiano se unitaria o federale, se unitaria accentrata oppure con ampie autonomie locali e regionali, era problema che era stato già posto all'attenzione dei politici e degli studiosi. Che la costituzione poi non dovesse essere atto elargito per grazia sovrana, ma conquista del popolo tutto nel senso che dovesse essere espressione dei suoi ideali e delle sue esigenze di rinnovamento è problema che trova la sua formulazione nelle richieste di una Assemblea costituente per tutta l'Italia, da convocarsi in Roma, che vengono fatte nel Parlamento romano del 48 e nelle leggi per l'Assemblea costituente che vennero approvate dal governo provvisorio toscano per iniziativa di Montanelli; ed accanto alle soluzioni unitarie si studiavano anche quelle di tipo confederale, testimonianza ce n'è data dal progetto elaborato dalla società per la Confederazione italiana a Torino nell'Ottobre del 1848. Insomma le varie tendenze, intorno al 48, venivano precisando le rispettive posizioni proprio con il configurarle in un ordinamento costituzionale, tanto che anche Antonio Rosmini, che a quel movimento di rinnovamento ha dato il contributo del suo genio filosofico, ha avvertito l'esigenza di fissare in un proprio progetto di costituzione i suoi principi fondamentali sulla struttura della società civile. La coscienza, quindi, che l'Italia dovesse costituire un grande Stato nazionale è ormai matura nel 48 e si precisa e si manifesta in tutta la sua tematica, proprio nella sicurezza con cui si è impadronita della tecnica costituzionale»; A. Aquarone, M. d'Addio, G. Negri (a cura di), *Le costituzioni italiane* cit., p. XIII.

³¹ Cfr. A. Scirocco, *Costituzioni e costituenti del 1848: il caso italiano*, in P. L. Ballini (a cura di), *1848-49 Costituenti e costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, Venezia 2002, pp. 83-105. Occorre almeno rilevare che secondo l'interpretazione di Roberto Martucci è necessario guardare piuttosto alla Francia del 1814, non solo per l'analogia delle procedure costituenti ma anche per i riferimenti a quel testo; cfr. R. Martucci, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Carocci, Roma 2002.

Ghisalberti, risultano perciò da rivedere. Ghisalberti ha riconosciuto che «il fallimento dei moti del 1820-21 segnò indubbiamente l'inizio di una pausa di riflessione abbastanza lunga per quanti sognavano il ritorno ad un sistema politico fondato sui postulati del costituzionalismo liberale» dopo gli esperimenti di età rivoluzionaria e napoleonica³², ma d'altra parte la sua interpretazione complessiva dell'avvento del costituzionalismo negli stati preunitari corrisponde piuttosto al convincimento che, contro le soluzioni unitarie, democratiche e repubblicane, diffuse sulla Penisola dalla propaganda mazziniana degli anni Trenta, «ampi settori della borghesia italiana» – gli stessi che avevano tentato una prima rottura con le dinastie regnanti nel 1820-21 a Napoli, in Sicilia, in Piemonte – optarono per «la ricerca di un modello di costituzionalismo moderato che, pur rompendo definitivamente con l'assolutismo mascherato prima dietro le forme della monarchia amministrativa della restaurazione, poi delle Consulte e dei Consigli di Stato ispirati allo schema elaborato da Metternich a Lubiana nel 1822, potesse in avvenire essere accettato dalle dinastie»³³. Insomma, per Ghisalberti il movimento liberale italiano avrebbe giocato un attivo e concreto ruolo di mediazione orientato all'avvento di un costituzionalismo moderato³⁴.

Più di recente, sulla medesima lunghezza d'onda si sono mossi Derek Beales ed Eugenio F. Biagini. «Ad ogni buon conto – scrivono – in Italia c'era una lunga tradizione di dibattito costituzionale»³⁵. Sul modello di Ghisalberti essi si rifanno così al riformismo settecentesco (in particolare quello della Toscana leopoldina), alle teorizzazioni del Triennio rivoluzionario, alle pratiche del decennio imperiale napoleonico, alla costituzione siciliana del 1812, fino alla costituzione di Cadice, adottata dagli insorti del 1820-'21 a Napoli e a Torino. Bisogna ricordare, tuttavia, che in realtà non tutti questi precedenti furono noti, né quindi dibattuti. Tra i più vivaci testi del costituzionalismo giacobino, quelli che parteciparono al concorso indetto nel 1796 su *Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?*, solo una minima parte erano stati editi a stampa e i più hanno potuto circolare solo in tempi relativamente recenti³⁶. La costituzione siciliana generò un mito che non sembra avere oltrepassato il Faro. Il noto modello della costituzione spagnola (la carta di Cadice del 1812) non ha d'altra parte suscitato un vero e proprio dibattito costituzionale, come dimostra la sua pedissequa adozione da parte degli insorti di Napoli e Torino: più tardi, riandando al fallimento del tentativo rivoluzionario, Giuseppe Pecchio avrebbe scritto che negli eventi del 1820-'21 la costituzione era stata soprattutto «un simbolo di

³² C. Ghisalberti, *Istituti rappresentativi e leggi elettorali nel Risorgimento*, in Id., *Stato Nazione e Costituzione nell'Italia contemporanea*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, pp. 96-111, cit. p. 104. Il volume è il primo della nuova serie dei «Quaderni di Clio», collana che affianca la rivista diretta da Ghisalberti dal 1981, e raccoglie numerosi scritti comparsi dapprima in altre sedi nel corso del decennio e dedicati alla storia politica e costituzionale italiana tra Otto e Novecento.

³³ C. Ghisalberti, *Dalla ricerca di un modello alla costruzione di uno stato*, in Id., *Stato Nazione e Costituzione* cit., pp. 9-24, cit. p. 21.

³⁴ Cfr. C. Ghisalberti, *Dall'antico regime al 1848: le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2001 [1978].

³⁵ D. Beales e E. F. Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, il Mulino, Bologna 2005 [Longman 2002], cit. p. 126.

³⁶ Cfr. A. Saitta (a cura di), *Alle origini del Risorgimento: i testi di un "celebre" concorso (1796)*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1964, 3 voll.

promessa e di fede», e quella spagnola in particolare «un motto, un segno di riunione, una specie di coccarda per riconoscersi»³⁷.

Non a caso, anche Beales e Biagini devono prendere atto quantomeno di un ripiegamento del dibattito nei decenni successivi a queste vicende. Sembra però alquanto sbrigativa, seppur indubbiamente assai sensata, la giustificazione che «tra il 1830 e il 1846 gran parte dei gentiluomini prudenti e rispettabili non avrebbero rischiato volentieri l'ostracismo politico e sociale discutendo apertamente di questi temi»³⁸. E non è sufficiente a testimoniare la presunta profondità del dibattito il ricorso da parte loro ad un unico riferimento intellettuale, Pellegrino Rossi. Il futuro primo ministro di Pio IX, assassinato il 15 novembre 1848 nell'atrio del palazzo della Cancelleria alla ripresa dei lavori parlamentari, fu assai vicino ai *doctrinaires*, il gruppo di intellettuali che avviò un influente processo di ripensamento della Rivoluzione leggendola alla luce di quella che giudicavano la sua massima eredità, il sistema parlamentare, e tra il 1834 e il 1845 ricoprì per incarico dello stesso François Guizot la prima cattedra di diritto costituzionale istituita alla Sorbona³⁹. Rossi e i *doctrinaires* ebbero una notevole influenza sulla maturazione politica di importanti protagonisti della stagione del 1848, a partire da Camillo Benso di Cavour (che nel gennaio 1848 fu tra i primi a reclamare a Torino la concessione di una costituzione) e dal più anziano Francesco Paolo Bozzelli, liberale del '21, che nei diciassette anni d'esilio trascorsi tra Parigi, Bruxelles e la Svizzera ebbe modo di approfondire le teorie di Guizot e Benjamin Constant e di osservare direttamente il funzionamento della monarchia orléanista e del Belgio liberale dopo il 1831.

È principalmente in questa storia di individui – e di individui a lungo tacitati dalla prudenza e dall'autocensura – che si possono ricercare le influenze dirette delle teorie costituzionali. A Bozzelli, per

³⁷ Così nel suo *Catechismo italiano*, pubblicato nel 1829 a Londra con la falsa indicazione Philadelphia 1830; lo cito da G. Pecchio, *Scritti politici*, a cura di Paolo Bernardelli, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1978, pp. 545-66, cit. p. 562. Di recente sulla ricezione della costituzione spagnola in Italia hanno scritto M. S. Corciulo, *La circolazione del modello spagnolo in Italia (1820-21)*, in F. Mazzanti Pepe (a cura di), *Culture costituzionali a confronto. Europa e Stati Uniti dall'età delle rivoluzioni all'età contemporanea*, Atti del Convegno, Genova 29-30 aprile 2004, Name, Genova 2005, pp. 129-47 e I. M. Pascual Sastre, *La circolazione di miti politici tra Spagna e Italia (1820-80)*, in A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007, pp. 797-824. Pur sottolineando la valenza di "mito" della carta rispetto alla approfondita disamina delle sue implicazioni, Corciulo non entra a sufficienza nel merito della ricezione, e ne arguisce la profondità soltanto dalla sua adozione, dal dibattito sulle necessarie riforme amministrative condotto sui giornali napoletani e dalle migliaia di copie della carta stampate a Torino; così si può dire del saggio di Pascual, dove la prospettiva critica sulla ricezione della costituzione di Cadice, per quanto solo accennata, è più esplicita.

³⁸ D. Beales e E. F. Biagini, *Il Risorgimento* cit., p. 127.

³⁹ In un contributo dedicato al primo incaricato della cattedra di diritto costituzionale negli Stati sardi, istituita a Genova nel 1848, anche lo storico del diritto Giuseppe Allegri, nel tentativo di ripercorrere brevemente la storia del pensiero costituzionale italiano che ha preceduto le costituzioni del 1848 è costretto a guardare solo agli insegnamenti di Giuseppe Compagnoni a Ferrara e degli altri incaricati delle cattedre di diritto costituzionale a Pavia e Bologna – cattedre che sarebbero state abolite durante l'Impero e che la Restaurazione non ripristinò – poi al testo *Della costituzione d'una monarchia nazionale rappresentativa* (1815) di Giandomenico Romagnosi (in effetti riedito nel 1848 con il titolo *La scienza delle costituzioni*) e infine al *Cours de Droit Constitutionnel* di Pellegrino Rossi; cfr. G. Allegri, *Il costituzionalismo di Ludovico Casanova agli inizi della scienza costituzionalistica*, in Dipartimento di Studi Politici, Università di Roma «La Sapienza», *Studi in ricordo di Armando Saitta*, FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 305-44. Su Romagnosi, nel quadro di un'interpretazione che al tema costituzionale assegna un'importanza forse eccessiva nel delineare il profilo dell'identità italiana nella prima metà del XIX secolo, cfr. E. Di Ciommo, *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 83-118. Enrica Di Ciommo si spinge fino a sostenere che, con termine habermasiano, il «patriottismo della costituzione» costituisce la «matrice della nuova Italia» (ivi, p. 37).

esempio, dovrebbe guardare con rinnovato interesse chi cerchi un ruolo di mediazione puntuale tra le teorie e le pratiche del liberalismo europeo dell'età della restaurazione e le carte del 1848, giacché fu a lui che Ferdinando II affidò il compito di redigere la costituzione annunciata il 29 gennaio, dopo averlo nominato l'indomani ministro degli Interni. Poiché Bozzelli fu l'unico esponente di duratura fede costituzionale impegnato nella redazione di una delle carte del 1848 e poiché la carta napoletana fu la prima ad essere pubblicata, l'11 febbraio 1848, il testo e i suoi modelli ispiratori poterono fungere e funsero da esempio strettamente vincolante per le costituzioni preparate nelle settimane seguenti dalle ristrette commissioni nominate nelle altre corti dei principali stati preunitari⁴⁰.

Torneremo su questo punto. Per il momento è sufficiente ricordare che, fino ad allora, la rivendicazione costituzionale rimase un possesso ricorrente soprattutto tra i fuoriusciti⁴¹ e nella variegata galassia dell'opposizione del regno borbonico, dove restava vivace la memoria di numerosi precedenti: si trattava sia di carte annunciate o scritte ma mai entrate realmente in vigore – la costituzione repubblicana di Mario Pagano (1799), lo Statuto di Baiona concesso da Giuseppe Bonaparte (1808), il *Proclama di Rimini* e la carta murattiana (1815) – sia dei più diversi progetti elaborati nel quadro di una ricca tradizione settaria, sia, infine, dei precedenti storici concreti della Sicilia tra 1812 e 1815 e del cosiddetto *nonimestre costituzionale* napoletano tra 1820 e '21⁴².

Non sorprende allora che nel regno delle Due Sicilie, al contrario che negli altri stati preunitari, già nel 1847 si siano levate insurrezioni al grido di *viva la costituzione*. È il caso delle sollevazioni di Messina e Reggio il 1°-2 settembre, quando una rete di cospiratori liberali e radicali estesa da Napoli a Palermo agli ambienti dell'esilio rivendicò la concessione di una carta, puntando su un modello rivoluzionario più volte progettato e fallito nei decenni precedenti (la sedizione vittoriosa di una provincia da cui poi marciare sulla capitale). Anche nell'insurrezione palermitana del 12 gennaio 1848 la lunga memoria della costituzione che resse l'isola tra 1812 e 1815 supportò fin dall'inizio le rivendicazioni autonomiste e fu con quell'obiettivo che i comitati esecutivi cittadini rivolsero i loro appelli al resto della Sicilia, legittimando la propria sollevazione come il tentativo di *adattare ai tempi* una carta «che giurata dai suoi Re, riconosciuta da tutte le Potenze non si è mai osato di togliere apertamente a questa Isola»⁴³. Non è un caso, dunque, che Ferdinando II – il sovrano che fino a metà

⁴⁰ Cfr. L. Parente, *Francesco Paolo Bozzelli e il dibattito sulla costituzione napoletana del 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 2000, pp. 357-80 e A. Chiavistelli, *Stato e costituzione nel 1848. L'esperienza degli stati regionali della penisola italiana*, in R. P. Coppini (a cura di), *Università, simboli, istituzioni: note sul '48 italiano*, Pacini, Pisa 2000, pp. 127-71.

⁴¹ Cfr. M. G. Melchionni, *Uno statuto per l'Italia nella strategia rivoluzionaria degli esuli (1831-1833)*, Domus mazziniana, Pisa 1991.

⁴² Cfr. A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, I, *Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 229-336, in part. pp. 254-61.

⁴³ Cfr. *Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale di Sicilia nell'anno 1848*, Nella stamperia e libreria di Antonio Muratori tipografo del Ministero della Giustizia, Palermo 1848. Per il passaggio accennato cfr. il manifesto *Il Comitato Generale di difesa e sicurezza pubblica riunito nel palazzo pretorio in Palermo a tutti i Siciliani* datato 25 gennaio 1848: «Palermo senza i rappresentanti delle altre città non può certamente esprimere il voto di tutto il popolo Siciliano; ma conscia ed interprete dei bisogni di tutta l'isola, delle tendenze e della opinione che tanti anni di avvillimento e di dolore hanno reso in tutti forte e compatta come il volere di un solo, non esitò a rispondere, che il popolo coraggiosamente insorto non poserebbe le armi, né sospenderebbe le

gennaio si era mantenuto fermo nei propositi di non imitare i *politici figurini di moda*, come definì i suoi colleghi riformatori, e che aveva lasciato cadere nel vuoto i rapporti inviati per oltre un anno dal presidente del consiglio dei ministri marchese di Pietracatella per spronarlo alle riforme⁴⁴ – sia stato il primo a concedere una costituzione. Egli andò dunque ben oltre le intenzioni manifestate dal *sommo Pio*, dal *degnò erede di Leopoldo Primo*, dall'*astro fulgido d'Italia* Carlo Alberto magnificati come riformatori dalla stampa liberale e dalla letteratura d'occasione di stati dove peraltro le agitazioni in favore delle riforme non invocavano espressamente la costituzione⁴⁵.

Proprio studiando da vicino il nodo delle riforme del 1847 e la loro genealogia negli scritti di parte liberale dei decenni precedenti si è venuta definendo una corrente storiografica che, al contrario delle interpretazioni finora citate, sottolinea la discontinuità tra le elaborazioni del liberalismo italiano degli anni Trenta e Quaranta e le realizzazioni costituzionali del 1848. Possiamo introdurre questo orientamento a partire da due osservazioni di Antonio Chiavistelli e Luca Mannori, risalenti alla fine degli anni Novanta (epoca di grande vivacità del dibattito in questione). I due storici sottolineano dapprima che è la rilevanza del tema costituzionale *tout court* a costituire una rottura: «the great novelty of *Quarantotto* was less the adoption of a specific constitution than the perception of the necessity of a constitution»⁴⁶ – e il giudizio potrebbe essere esteso all'intero continente europeo nel biennio 1848-49, quando furono oltre quaranta le costituzioni redatte⁴⁷. Dopodiché, con specifico riferimento al caso italiano, chiariscono:

Only a few of the Italian pre-1848 liberals were fully prepared to pass from a political order based on the continuity with the past to a new form of society, in which the power had to be rationally founded. For most of them, overcoming absolutism ought naturally result from a re-expansion of the old self-government, without questioning

ostilità, se non quando la Sicilia riunita in general parlamento in Palermo adatterà ai tempi la sua Costituzione, che giurata dai suoi Re, riconosciuta da tutte le Potenze non si è mai osato di togliere apertamente a questa Isola» (ivi, pp. 28-31, cit. p. 29).

⁴⁴ Cfr. A. Scirocco, *Il 1847 a Napoli: Ferdinando II e il movimento italiano per le riforme*, in *Le riforme del 1847 negli stati italiani*, Atti del Convegno di studi, Firenze, 20-21 marzo 1998, in «Rassegna storica toscana», 1999, 2, pp. 271-302.

⁴⁵ Sulla stampa dello stato pontificio, romana e provinciale, all'atto di convocazione della consulta di stato, nell'autunno 1847, si era potuto sviluppare un dibattito in cui la discussione circa la natura e i limiti dell'istituto – né consiglio di stato né camera rappresentativa – aveva messo pubblicamente in circolazione il termine *costituzione*, talora riferendolo però alla specifica riforma appena ottenuta; cfr. A. Ara, *Lo statuto fondamentale dello stato della chiesa (14 marzo 1848). Contributo ad uno studio delle idee costituzionali nello stato pontificio nel periodo delle riforme di Pio IX*, Giuffrè, Milano 1966, pp. 37-75. Lo stesso vale per la Toscana, dove dal tardo 1847 si iniziò a poter leggere (per lo più su opuscoli clandestini o in corrispondenze private) la parola *costituzione*, sebbene con il prevalere di una generica aspirazione a una formalizzazione dei rapporti istituzionali; cfr. A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Carocci, Roma 2006, p. 221.

⁴⁶ A. Chiavistelli and L. Mannori, *The Tuscan Statute. Background and Genesis of a Constitution*, in H. Dippel (ed.), *Executive and Legislative Powers in the Constitutions of 1848-49*, Duncker & Humblot, Berlin 1999, pp. 7-33, cit. p. 8.

⁴⁷ H. Dippel, *Introduction*, ivi, pp. 1-2. Anche se alcune di queste costituzioni non entrarono mai in vigore (come quella elaborata dalla costituente di Francoforte e quella della repubblica romana), anche se la quasi totalità di esse fu abrogata entro i primi anni Cinquanta (eccettuate le carte svizzera, olandese e piemontese), non per questo è possibile sottovalutare l'eccezionale spinta di quel biennio verso la codificazione costituzionale intesa come sinonimo di modernità politica. Eppure appare esagerato sostenere, come fa Horst Dippel e come gli eventi italiani degli albori del biennio smentiscono, che «Whoever aspired for revolutionary change or for political reform in 1848-9 demanded a constitution» (ivi, p. 2). Occorre inoltre precisare che nel numero di quaranta sono conteggiate anche le carte non concesse *ex novo* ma modificate con l'ingresso dei liberali nei cosiddetti *Märzministerien* in alcuni stati tedeschi (che già se ne erano dotati nel corso delle due precedenti ondate costituzionali degli anni compresi tra 1814 e 1824 e successivi al 1830); cfr. A. G. Manca, *Costituenti e costituzioni nell'Europa del 1848-49: la vicenda tedesca*, in P. L. Ballini (a cura di), *1848-49 Costituenti e costituzioni* cit., pp. 31-81.

the prince's sovereignty. The conquest of a 'true' constitution in the first months of 1848, so in advance to any expectation, was an enrapturing event; but it suddenly obliged the ruling class to face a quite new responsibility.⁴⁸

Giudizi come questo si basano sulle acquisizioni emerse dai lavori di ricerca degli stessi due storici, di Raffaele Romanelli, di Marco Meriggi, di Thomas Kroll⁴⁹. Nessuno di questi storici nega l'esistenza di singoli osservatori ed ammiratori delle coeve esperienze europee, se non del modello americano, in tutti gli stati preunitari⁵⁰ né negherebbe le potenzialità di attrazione suscitate da testi, come la *Tattica delle assemblee legislative* di Jeremy Bentham o *Un'elezione di membri del parlamento in Inghilterra* di Giuseppe Pecchio, che comparivano sulla Penisola a ogni rottura rivoluzionaria⁵¹. Senza disconoscere, più in generale, la circolazione dei modelli costituzionali stranieri tra i liberali della Penisola attraverso diversi canali e reti di relazione⁵², quello che gli storici qui citati ritengono sia doveroso spiegare è l'esistenza di un'opzione specifica e dominante: la sede immaginata dalla maggioranza dei liberali come sede naturale per lo sviluppo istituzionale degli stati italiani nelle condizioni della Restaurazione non è affatto – come sarà durante la seconda Restaurazione, cioè dopo l'apprendistato del 1848-49 – il parlamento delle costituzioni scritte alla francese o della *common law* britannica.

Quali che fossero le personali convinzioni di un Vincenzo Gioberti, di un Cesare Balbo, di un Massimo d'Azeglio in materia istituzionale, ciò che a mio avviso pare più interessante è guardare a ciò che essi scrissero – cioè il pensiero che pubblicarono, che resero pubblico, che poterono rendere pubblico – nelle specifiche condizioni dell'Italia della Restaurazione. Tali condizioni non devono essere intese solo come condizionamenti di carattere istituzionale, per così dire oggettivi, ma possono essere ricercate anche nelle visioni soggettive delle rispettive *audiences* che ciascuno dei tre autori politici più letti degli anni Quaranta non solo figurava per i propri testi ma, allo stesso tempo, ricercava e desiderava definire. Stando alle teorie della ricezione di Wolfgang Iser, infatti, ogni testo presuppone e definisce un lettore implicito (o implicato), e offre ai lettori reali un ventaglio limitato di posizioni da

⁴⁸ A. Chiavistelli and L. Mannori, *The Tuscan Statute* cit., p. 8.

⁴⁹ Cfr. R. Romanelli, *Nazione e costituzione nell'opinione liberale italiana prima del '48*, in H.-G. Haupt e S. Soldani (a cura di), *1848. Scene da una rivoluzione europea*, «Passato e presente», 1999, 46, pp. 157-71; Th. Kroll, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Olschki, Firenze 2005 [Tübingen 1999], in part. pp. 246-70; M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale* il Mulino, Bologna 2002.

⁵⁰ Cfr. L. Mannori, *Modelli di federalismo e suggestioni americane nel costituzionalismo risorgimentale*, in F. Mazzanti Pepe (a cura di), *Culture costituzionali a confronto* cit., pp. 337-78; R. Camurri, *Il modello americano nel moderatismo italiano*, ivi, pp. 379-98.

⁵¹ Testi su cui avremo modo di tornare: basti per il momento ricordare che l'opera di Bentham conobbe due edizioni napoletane prima del 1848 (nel 1820 e nel 1842) e tre nel solo "anno dei miracoli" in tre diverse capitali dove si riunirono le camere legislative (Napoli, Palermo e Torino); il testo di Pecchio fu edito a Lugano nel 1826 e nel 1848 ristampato a Roma, così come il suo *L'anno milleottocentoventisei dell'Inghilterra* (prima edizione, Lugano 1827).

⁵² Interessante indicatore della fortuna che arrise al tema costituzionale nel biennio 1820-21 e, indirettamente, della misura del suo ripiegamento successivo, è il sequestro da parte della polizia toscana di balle e casse spedite da Napoli a una tipografia livornese e contenenti cinquemila opuscoli con i testi di numerose costituzioni, sia repubblicane (la partenopea e la cisalpina del 1799, l'americana del 1787, le francesi del 1795 e del 1799 ecc.) sia monarchiche (le carte di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, la costituzione napoletana del 1820, le francesi del 1791 e del 1814, perfino la *Magna Charta* britannica del 1215), oltre a catechismi costituzionali e regolamenti parlamentari; cfr. E. Michel, *Una spedizione di opere costituzionali da Napoli a Livorno (1821)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1927, 4, pp. 729-31.

occupare⁵³: se ciò è vero, deve valere a maggior ragione per testi di autori che dedicano intere sezioni – e ve ne sono nelle *Speranze* come nel *Primato* – a teorizzare la funzione sociale dello scrittore, che Balbo come Gioberti identificano nella formazione di un'opinione pubblica consapevole. Così pure d'Azeglio, che tra la fine degli anni Venti e i primi anni Quaranta ha sperimentato a questo stesso scopo la scrittura romanzesca e intorno al 1845, dopo aver accettato di dirigere il movimento liberale nelle Romagne, diviso in seguito al fallimento della recente insurrezione, sperimenta la via del pamphlet, diventando la firma più seguita del genere libellistico negli anni che precedono il 1848⁵⁴.

Ebbene: negli stessi testi in cui esplicitava questa “missione del dotto” nessuno dei tre celebri autori tra il 1843 e il 1847 ritenne di dover socializzare i propri lettori ai principi della monarchia costituzionale, nessuno ritenne di dover offrire su questa base al proprio lettore un posto nuovo, in quel soggetto collettivo *opinione pubblica* che avrebbe dovuto scardinare le appartenenze locali e le identità tradizionali in vista dell'edificazione del futuro politico nazionale. Stando ai testi che ritennero di poter scrivere, e quali che fossero le personali convinzioni di ciascuno, l'opinione pubblica immaginata da Balbo, Gioberti e – con una parziale ma comunque vistosa eccezione – d'Azeglio⁵⁵ almeno a breve non avrebbe dovuto necessariamente individuare nel regime parlamentare la forma d'espressione e di garanzia più appropriata al contesto degli stati italiani. In ultima analisi, non è alla

⁵³ Cfr. W. Iser, *L'atto della lettura. Una teoria della risposta estetica*, il Mulino, Bologna 1987 [München 1976].

⁵⁴ L'evoluzione di D'Azeglio non costituì affatto un caso isolato. Ma forse per la sua notorietà egli contribuì più di altri alla trasformazione delle tecniche di comunicazione politica, a partire da questa scelta in favore del pamphlet. Il pamphlet superava la forma trattato e richiedeva una modalità di lettura che, rispetto ai tempi lenti della meditazione su volumi ponderosi come lo stesso *Primato* giobertiano, iniziava ad avvicinare il pubblico a tempi di consumo e riflessione più rapidi, anticipando le forme della comunicazione politica tipiche della stampa periodica che sarebbe esplosa nel 1847-48 sia nello stile sia nella predisposizione a schieramenti alquanto volatili. L'opzione conferma la (perfino spregiudicata) sensibilità del marchese verso la funzione sociale dello scrittore come vettore di costruzione di un'identità collettiva. Convincimento che datava fin dalla sua esperienza di romanziere. Due anni prima della pubblicazione del suo fortunatissimo esordio letterario, *Ettore Fieramosca*, nel 1831 d'Azeglio raccontava la genesi del romanzo ad Alessandro Manzoni, difendendo contro le obiezioni del suocero le ragioni del romanzo storico (oltre che della pittura di storia, a partire dalla quale d'Azeglio aveva approcciato il soggetto); a dire del marchese si trattava di utili strumenti educativi e patriottici: «mi pare che si potrebbe far servir questo mezzo [il romanzo storico] benché imperfetto al bene universale... Paragonando ciò che si è scritto, dipinto, inciso dai Francesi principalmente circa i fatti gloriosi della loro nazione, con quello che han fatto gl'Italiani per illustrar la propria mi pare d'aver trovato tanto orgoglio da una parte, e tanta modestia dall'altra, che non ho potuto a meno di desiderare che anche noi s'imparasse a vantarci un poco delle cose vere... Ripassando poi i fatti Italiani dei quali si potrebbe formare una serie, mi venne in mente la sfida di Barletta e provai a farne il quadro. Fatto il quadro pensai che si potrebbe ravvivarlo (voi direte guastarlo) con un po' d'intreccio, e così un giorno dopo l'altro son venuto empiedo cinque o sei quaderni»; cit. da N. Ginzburg, *La famiglia Manzoni*, Einaudi, Torino 1994 [1983], pp. 120-1.

⁵⁵ Riferendosi al 1845, nelle sue memorie rimaste incompiute D'Azeglio avrebbe scritto: «Le questioni di forma di governo, le esclusive di setta non pareano interessare nessuno, e tutto svaniva o taceva a fronte dell'altra idea, d'una generale redenzione dei popoli della Penisola dalla signoria de' stranieri»; cfr. M. d'Azeglio, *I miei ricordi*, Barbèra, Firenze 1920, p. 552. Tuttavia nella sua celebre *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana*, uscita nell'agosto del 1847 a Firenze presso Le Monnier, d'Azeglio espresse il convincimento di una «tendenza generale della civiltà moderna verso il sistema rappresentativo [...] che giungerà alla sua mèta probabilmente prima della fine del secolo», al punto da far ricordare alle generazioni future il XIX come il «secolo della restaurazione del principio rappresentativo». Invitava perciò i sovrani a non ostacolare un processo irrefrenabile, ma a «regolarne il cammino, favorirne il regolare progresso, piegandosi a successive modificazioni coordinate alle analoghe modificazioni dello stato sociale». Per il momento, credo lo si debba sottolineare, le misure che d'Azeglio suggeriva (pur con la sinistra proiezione di rappresentare solo un acconto) riguardavano l'elettività dei consigli comunali e provinciali, la riforma dell'esercito e delle guardie civiche, la riforma dei codici e la pubblicità dei dibattimenti, la regolamentazione della stampa, l'abolizione di dogane e disparità nei sistemi di monetazione e nelle unità di misura tra i vari stati della Penisola ecc. Cfr. M. d'Azeglio, *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana*, in Id., *Scritti e discorsi politici*, I, (1846-1848), a cura di Marcus de Rubris, La Nuova Italia, Firenze 1931, pp. 213-69, cit. p. 254.

limitazione del potere sovrano e alla divisione dei poteri (quindi al sovvertimento dei presupposti teorici dell'assolutismo) bensì al perfezionamento degli istituti delle monarchie esistenti che esortavano gli autori dei *best sellers* degli anni Quaranta⁵⁶.

Nessuna costituzione: dunque nessuna discussione «in relazione ai temi della libertà e della rappresentanza, che costituiscono il nucleo essenziale di ogni liberalismo moderno», come sostiene provocatoriamente Raffaele Romanelli, che individua in questo la specifica influenza della visione cattolica della società e della politica della Restaurazione⁵⁷? Forse sarebbe più esatto parlare di una soluzione degli stessi problemi, in particolare del problema della rappresentanza, desiderata per via amministrativa, in funzione antirivoluzionaria. Una soluzione che preluderebbe, nell'immaginario dominante tra i liberali italiani di quei due decenni, all'immagine di un'altra modernità possibile, una modernità indigena, una modernità, per così dire, ereditata: non necessariamente mutuata dai modelli costituzionali europei, non necessariamente ostile a un lontano sviluppo in quella direzione, ma inscritta nelle strutture territoriali degli antichi stati italiani – una prospettiva a cui si contrappone (nonostante la frequente vaghezza dei confini istituzionali immaginati) il coevo e duraturo elogio del potere costituente da parte democratica.

1.3 Itinerari e approdi

È quanto ha sostenuto in maniera convincente Luca Mannori, dimostrando che è sulla linea di una via indigena alla modernità che si situano le riforme prese in carica dai governi di Roma, Firenze e Torino nel corso del 1847: e queste sì, sull'onda di esplicite rivendicazioni liberali. Mannori ha studiato in questo senso gli istituti delle consulte di stato, accolte in genere con grande entusiasmo da parte liberale, soprattutto a Roma, dove questo istituto rappresentò il primo esperimento di compartecipazione alla gestione della cosa pubblica da parte dei laici, e di laici provenienti dalle province dello stato. Secondo Mannori,

si trattava di conservare la configurazione classica dello Stato territoriale italiano come aggregato «storico» di corpi intermedi (città, municipi, corpi professionali, provincie), puntando su un rilancio a tutto campo di quel pluralismo che costituiva la sua ricchezza più evidente e storicamente celebrata. Rovesciando l'approccio rivoluzionario al problema istituzionale, il terreno su cui giocare la partita decisiva non era quello del potere centrale (sede di

⁵⁶ Gioberti lo scrive chiaramente: «nel presente discorso io mi restringo a cercare i modi acconci a rendere migliore lo stato d'Italia, senza mutare gli ordini politici delle varie sue provincie, e toccare la sovranità rispettiva de' suoi principi»; cfr. V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*, a cura di Ugo Redanò, Fratelli Bocca Editori, Milano 1938, p. 119.

⁵⁷ R. Romanelli, *Nazione e costituzione* cit., p. 162.

funzioni più di mediazione e coordinamento che di vero e proprio comando) bensì quello della periferia, come luogo storico della vita civile e delle libertà collettive italiane⁵⁸.

Ma se questo programma può essere attribuito ad un liberalismo delle nobiltà e dei ceti dirigenti sul piano locale, lentamente elaborato nelle periferie della Restaurazione (soprattutto negli stati centro-settentrionali della Penisola) e giunto all'apice della propria popolarità nel quadro di scritti che lo proponevano come esplicito modello di organizzazione istituzionale per la futura Italia risorta⁵⁹, è interessante che, verso la fine del 1847 e ancora nel gennaio 1848 i principali gruppi democratici dello stato sabaudo, a Genova e Torino, alla vigilia stessa della concessione dello statuto, avessero individuato l'obiettivo delle proprie agitazioni in questa specifica forma di organismo istituzionale. Il che suggerisce, d'altra parte, di sfumare interpretazioni troppo rigide circa l'ancoraggio sociale del liberalismo in Italia alla rivolta dei patriziati nobiliari contro la centralizzazione ereditata dalla stagione napoleonica⁶⁰. Proprio un organismo come la consulta di stato, infatti, prevedeva un meccanismo di rappresentanza fondato sugli enti periferici esistenti, municipali e provinciali, potenzialmente più inclusivi e più facilmente passibili di un'estensione del suffragio rispetto a quanto lasciavano presupporre gli ordinamenti costituzionali e le leggi elettorali francesi e belgi. Accanto a ciò, i futuri esponenti della sinistra costituzionale subalpina richiedevano la concessione di una guardia civica: un corpo armato di cittadini non professionisti che, come le consulte, era già stato inaugurato da mesi tanto nello stato pontificio quanto nel granducato. Evidentemente, allora, i confini, per così dire, tra *modernità autoctona* e *modernità "alla francese"* dovevano essere assai più sfumati nell'immaginario politico dei liberali che avanzavano richiesta di simili riforme e potevano convivere nonostante le evidenti tensioni. Per fare un esempio, la guardia civica poteva rappresentare – e rappresentò – tanto uno strumento di autocontrollo locale e municipale in opposizione alla polizia centralizzata (e quindi funse da vettore di rinnovata egemonia dei notabilati provinciali, richiamando per di più alla memoria le antiche tradizioni delle milizie comunali), ma allo stesso tempo non poteva evitare di echeggiare l'istituto ereditato dalla

⁵⁸ L. Mannori, *Le consulte di stato*, in *Le riforme del 1847* cit., pp. 347-79, cit. p. 350. Più di recente lo stesso storico ha sintetizzato: «Come la storiografia degli ultimi anni ha sottolineato con crescente energia, alla radice stessa del fenomeno risorgimentale sta anzitutto una forte rivendicazione di autonomia da parte delle varie *élites* regionali italiane. Tali *élites*, che fin quasi alla fine del Settecento erano riuscite a mantenere un grado elevatissimo di libertà in seno ai vecchi Stati regionali della penisola, si trovarono frontalmente aggredite dai processi di modernizzazione e di concentrazione del potere avviati nel corso del periodo napoleonico. Processi che la Restaurazione, a dispetto del suo *maquillage* ideologico, non arrestò affatto, e che continuarono invece a costituire il motivo conduttore di tutta la storia istituzionale preunitaria»: cfr. Id., *Modelli di federalismo* cit., p. 339.

⁵⁹ Cfr. a questo proposito M. Meriggi, *Centralismo e federalismo in Italia. Le aspettative preunitarie* in O. Janz, P. Schiera, H. Siegrist (a cura di), *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 48-63, dove l'autore sottolinea che, dal punto di vista della storia istituzionale, il Risorgimento non fu – lo abbiamo visto nelle parole di Ghisalberti – il movimento di una «borghesia progressiva» bensì il risultato di una battaglia (soprattutto) delle aristocrazie e dei gruppi egemoni sul piano locale contro il centralismo di derivazione napoleonica, ovvero contro la «moderna statualità tout court» (cit. ivi, pp. 50-1); cfr. per il caso toscano Th. Kroll, *La rivolta del patriziato* cit. Questa interpretazione lascia aperto il problema di definire la conversione – e ancor più gli adattamenti – degli stessi ceti dirigenti alla soluzione accentrata data al problema istituzionale in età postunitaria.

⁶⁰ Mi riferisco in particolare a Th. Kroll, *La rivolta del patriziato* cit.

Rivoluzione e l'immagine del cittadino in armi (eco che risuonò negli accenti fortemente patriottici e partecipativi con cui la stampa liberale, soprattutto in Toscana, accolse l'organizzazione della guardia)⁶¹.

Qualcosa di analogo – proprio a partire dalla petizione dei democratici genovesi a cui si è fatto prima cenno – ha colto Mannori rispetto al progetto della monarchia consultiva, che rivela una «trama intimamente contraddittoria rispetto al progetto moderato che l'aveva partorita»:

Nata come strumento per associare al governo dello Stato i “migliori” ed i “savi” all'insegna del gradualismo e della prudenza, essa era in realtà strutturalmente inidonea a conseguire quest'obiettivo. Da un lato, infatti, la sua applicazione avrebbe finito con l'attribuire la cittadinanza politica ad una categoria di persone (gli elettori comunali) socialmente sproporzionata rispetto ai ristretti confini dell'élite comunale a cui si aveva in mente di dar voce; e per quanti escamotages poi si proponessero al fine di minimizzare il ruolo di questa base, il sistema risultava comunque poggiato su un piano inclinato, al fondo del quale stava una partecipazione popolare pericolosamente slabbrata⁶².

Conferma questo giudizio l'accoglienza riservata a Torino nei consigli della corona alla richiesta genovese, che fu presentata mentre nella capitale iniziava ad affacciarsi anche la richiesta di una costituzione. Il 3 febbraio 1848 l'ipotesi di una consulta fu scongiurata dinanzi al re e ai colleghi dal cavaliere Francesco Luigi Des Ambrois, ministro di lavori pubblici, agricoltura, industria e commercio (e nelle settimane seguenti tra i principali redattori dello statuto):

Questo Ministro ritiene pericoloso l'esempio di Roma dove, con la speranza di respingere una Costituzione, si lascia ingrandire ed installare poco a poco, come potere deliberante, una Consulta elettiva, la quale finirà con l'assorbire tutti i poteri. Questo sistema, al quale sembra cedere anche la Toscana, produrrà una specie di repubblica piuttosto che un regime costituzionale.

Quali che siano gli inconvenienti della tripla divisione dei poteri, questa forma ha però il grande vantaggio di stabilire tra essi un equilibrio, di prestare forza all'ordine pubblico e di aiutare il Governo con i suoi lumi e la sua saggezza⁶³.

La scelta a favore della costituzione parve dunque la soluzione che poteva conservare alla monarchia le maggiori garanzie di controllo istituzionale. Del resto, nel quadro di un processo modulare di sviluppo istituzionale degli stati della Penisola che a Torino ci si era rassegnati a seguire già con le lettere patenti

⁶¹ Sulle guardie civiche cfr. E. Francia, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, il Mulino, Bologna 1999; Id., *Tra ordine pubblico e rivoluzione nazionale: il dibattito sulla Guardia Civica in Toscana (1847-1849)*, in M. Meriggi e P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 89-112; F. Conti, *Le guardie civiche*, in *Le riforme del 1847* cit., pp. 327-45.

⁶² L. Mannori, *Le consulte di stato* cit., p. 375.

⁶³ Ho citato dal verbale di uno degli interventi di Des Ambrois alla *Seduta N. 6* del consiglio di conferenza (che riuniva in quella circostanza intorno a Carlo Alberto solo i titolari dei dicasteri), nella traduzione italiana riportata in L. Ciaurro (a cura di), *Lo Statuto Albertino illustrato dai lavori preparatori*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le riforme costituzionali, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1996, p. 119. Per il testo originale dei verbali, redatto in francese, cfr. G. Negri e S. Simoni (a cura di), *Lo statuto albertino e i lavori preparatori*, Fondazione dell'Istituto bancario San Paolo di Torino per la cultura, la scienza e l'arte, Torino 1992.

del 29 ottobre 1847 e con la stipula dei *Preliminari* della lega doganale il 3 novembre seguente, la scelta operata a Napoli di concedere una costituzione modellata sulle carte europee della Restaurazione non poteva restare senza influenza.

Anche se, secondo un'interpretazione mutuata dalla storiografia liberale coeva e successiva, pare che l'intento di Ferdinando II fosse quello di «allarg[are] i freni» al punto da indurre un disordine che facilitasse il più rapido rientro negli argini assolutisti e legittimisti⁶⁴, resta il fatto che la tipologia di costituzione concessa sconfessava qualsiasi ipotesi di edificazione di monarchia consultiva proprio nel regno per il quale il cancelliere austriaco Metternich più aveva auspicato istituti simili alle Congregazioni centrali milanese e veneziana esistenti nei possedimenti italiani dell'Impero. Invece l'evoluzione delle istituzioni dello stato borbonico aveva mirato piuttosto alla realizzazione di una solida monarchia amministrativa centralizzata, che non sconfessasse le acquisizioni di età napoleonica⁶⁵. Dalle memorie di Nicola Maresca Donnorso duca di Serracapriola, che sarebbe stato il presidente dei primi due brevi ministeri costituzionali, e poi avrebbe di nuovo retto il governo durante il ripiegamento conservatore seguito al 15 maggio, si ricava che ancora negli ultimi mesi del 1847 gli era possibile sostenere negli ambienti di governo francesi che «le nostre leggi erano quelle di Napoleone» e che al buon funzionamento dello stato sarebbe bastato un regime di maggiori controlli sulla burocrazia, cioè «verso gl'impiegati, che non agivano con esattezza nei loro doveri»⁶⁶.

La svolta costituzionale si verificava dunque a Napoli (in questo non diversamente da Torino) senza precedenti cedimenti governativi agli ideali consultivi, il che rende ancora più interessante la notizia, che si ricava ancora dalle memorie di Serracapriola, che una volta deciso di acconsentire alla concessione invocata dalla piazza della capitale e dalle province insorte, sia stato Ferdinando II in persona a gettare le basi del futuro ordinamento, così come sarebbero state pubblicate nel decreto del 29 gennaio: «il re discuteva della specie di Costituzioni che si potevano adottare, e già nel suo Gabinetto si trovavano per esaminarvi diversi Statuti»; «Ed egli stesso dettò [le fondamentali] tutte come si trovano inserite nel proclama pubblicato nel *Giornale del Regno delle Due Sicilie* di sabato 29 gennaio 1848»; fu scelta una «Costituzione la più moderata e conservatrice possibile»⁶⁷, e non stupisce che fosse ispirata a quella di un paese non meno accentrato e ritenuto, a torto, politicamente stabile. Le scelte di Bozzelli, dunque, erano state prevenute dalla pubblicazione delle basi della futura costituzione in un proclama rispetto al

⁶⁴ «Allargando i freni, si sarebbe presto corso agli eccessi e dato occasione alla reazione»: così nelle parole di Marco Minghetti; cfr. M. Minghetti, *Miei ricordi*, I, (1818-1848), L. Roux e C., Roma-Torino-Napoli 1888, p. 328, cit. in F. Sofia, *Regionale, nazionale e universale nelle costituzioni del 1848: Napoli e Sicilia, Toscana e Stato della Chiesa a confronto*, in «Le Carte e la Storia», 1998, 2, pp. 16-24, cit. p. 16. Ma il luogo comune appartiene in generale alla pamphlettistica coeva e poi alla memorialistica di parte liberale del regno borbonico; cfr. in particolare G. Massari, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche*, Ferrero e Franco, Torino 1849.

⁶⁵ Cfr. M. S. Corciulo, *La Restaurazione: una definizione da ripensare?* in C. Cassina (a cura di), *L'età della Restaurazione in Italia* in «Contemporanea», 2001, 3, pp. 529-48, in part. pp. 537-41.

⁶⁶ L'interessante documento, senza datazione, è pubblicato nella prima sezione di N. Cortese, *Ricerche e documenti sul 1848 napoletano*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», 1972, pp. 307-74, cit. p. 308.

⁶⁷ Ivi, pp. 322-3.

quale il costituente unico del regno borbonico incaricato solo due giorni dopo (il 30) non ebbe alcuna parte.

Anche negli altri stati preunitari l'iniziativa costituente restò interamente nelle mani dei sovrani. Ovunque le carte furono decise, discusse e redatte da ristretti circoli di nomina regia.

A Torino a spingere un Carlo Alberto riluttante fino all'ultimo sulla via della concessione e ad elaborare il testo dello statuto fu il consiglio di conferenza, organo fondato da Vittorio Emanuele I nel 1815, che riuniva ordinariamente in presenza del re i ministri di stato e occasionalmente (come si sarebbe ripetuto nelle travagliate circostanze che portarono alla concessione dello statuto) si allargava ad alti funzionari statali, con il compito di discutere le questioni di maggiore rilevanza governativa (deliberando di prassi ad unanimità, per non introdurre fratture al vertice del potere sovrano). Il successore Carlo Felice disertò il consiglio, che nel 1832 Carlo Alberto volle invece ristabilire in permanenza, segnando anche in questo la discontinuità rispetto allo zio e istituendo una prassi che non interromperà neppure da sovrano costituzionale⁶⁸.

A Firenze le più autorevoli personalità di parte liberale (come Carlo Matteucci, Bettino Ricasoli e Vincenzo Salvagnoli), erano impegnate a promuovere forme specificamente toscane per la costituzione ventura del granducato: a loro giudizio non si sarebbero dovuti imitare né gli ordinamenti stranieri né le soluzioni approntate a Napoli e a Torino, ma occorreva immaginare istituzioni che facessero perno sulla rappresentanza municipale – «una piramide di consigli locali di composizione notabile», riassume con efficacia Antonio Chiavistelli⁶⁹. Anche se costoro furono esclusi dal processo costituente, il fatto che a redigere lo statuto fosse una commissione originariamente chiamata a riformare la consulta in vista di un riordino dell'istituto comunale e formata da convinti sostenitori di una rappresentanza municipale quali Niccolò Lami, Gino Capponi, Leonida Landucci, Pietro Capei e Leopoldo Galeotti fece restare credibile l'opzione fino all'annuncio carloalbertino dell'8 febbraio. Allora un motuproprio di Leopoldo II (datato 11 febbraio) usciva a promettere istituti deliberanti e rappresentativi, costringendo la commissione a sconfessare un lavoro che, tutto sommato, si fondava sulle aspettative più diffuse da parte liberale, per elaborare una carta finalmente modellata su quanto si conosceva degli antecedenti piemontese e napoletano⁷⁰.

A Roma l'elaborazione della costituzione fu affidata da Pio IX a una commissione formata di soli cardinali. Tale scelta estrometteva platealmente proprio la consulta, sulla quale si appuntavano le speranze liberali nel pieno del dibattito sulla laicizzazione delle istituzioni pontificie: dibattito che costituiva il *must* della pubblicistica dello stato, estranea a una vera e propria rivendicazione costituzionale. Anche l'opposizione liberale più moderata risultò profondamente scontenta della

⁶⁸ Cfr. in merito P. Colombo, *Con lealtà di Re e con affetto di padre. Torino, 4 marzo 1848: la concessione dello Statuto albertino*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 49-56.

⁶⁹ A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione* cit., p. 224.

⁷⁰ Per una dettagliata ricostruzione cfr. *ivi*, pp. 227-48.

decisione. Del resto agli occhi del governo pontificio si profilava l'annoso problema che, negli stessi giorni, con illuminante efficacia, in un rapporto a François Guizot, Pellegrino Rossi definì la necessità di «dédoubler le Pape», ovvero la necessità di delimitare rispettivamente le sfere temporale e spirituale⁷¹.

Tutte le costituzioni promulgate sulla Penisola trasferivano negli stati preunitari lo spettro della Convenzione che aveva animato la *Charte* francese del 1814 poi revisionata nel 1830 sotto la Monarchia di Luglio, quando fu elaborata la carta magnificata dai *doctrinaires* e dai loro ammiratori italiani⁷². Per questo fissavano gli equilibri del Legislativo (e, conseguentemente, quelli tra Legislativo ed Esecutivo) sul principio della *balance* tra una camera bassa elettiva ritenuta di dubbia controllabilità (nonostante il ricorso a una ristretta base elettorale a discriminante censitario-capacitaria) e una camera alta vitalizia, ma non ereditaria, di nomina regia⁷³.

Nella capitale della cristianità un simile principio si traduceva concretamente nella difficile destinazione del sacro collegio cardinalizio. Ridurre il sacro collegio a camera alta (come proponeva il celebre padre teatino Gioacchino Ventura) avrebbe impedito all'istituto di conservare le proprie prerogative. Fu così che la commissione trovò una soluzione originale: era addirittura all'art. 1 che lo statuto dichiarava il sacro collegio «Senato inseparabile [del Sommo Pontefice]» e solo all'art. 2 attribuiva alle due camere di nuova formazione – l'Alto consiglio (di nomina papale e vitalizia, come precisava l'art. 19) e il Consiglio dei deputati – il compito della «formazione delle leggi». Ma non erano poche le limitazioni previste per le due camere: la durata ordinaria della sessione annuale era limitata a tre mesi (art. 14); gli «affari ecclesiastici o misti», qualsiasi materia «contraria ai canoni o disciplina della Chiesa», le modifiche costituzionali (art. 36), le «relazioni diplomatiche-religiose della S. Sede all'estero» (art. 37) non avrebbero potuto essere oggetto di discussione parlamentare; soprattutto – e la disposizione appare in grado di sconfessare i contenuti liberali dell'intera architettura costituzionale – la sanzione di una legge votata da entrambi i consigli era subordinata all'approvazione non solo del pontefice ma del concistoro segreto: «Il Pontefice udito il voto dei Cardinali, dà o nega la sanzione» (art. 52). Riconoscere l'inseparabilità del sacro collegio dal papa, quindi subordinare la legislazione all'approvazione dell'organo collegiale cardinalizio, edificava un'inedita architettura *de facto* tricamerale, che distingueva la costituzione pontificia dalle altre: bisogna tuttavia riconoscere che, nonostante ciò,

⁷¹ Per quanto datato resta di grandissimo interesse A. Ara, *Lo statuto fondamentale* cit. (ivi, p. 263 per la citazione da Rossi).

⁷² Per una dettagliata analisi comparata degli statuti del 1848 cfr. P. Casana, *Le costituzioni italiane del 1848-49*, Giappichelli, Torino 2001. Rispetto alle ricostruzioni di questo paragrafo faranno eccezione le esperienze costituzionali (tutte spostate più avanti nel tempo) della Sicilia ribelle e, un anno più tardi, della Repubblica romana. Su entrambe dovremo tornare diffusamente. Qui basti accennare che lo statuto siciliano fu approvato nel luglio 1848 dopo essere stato elaborato da un parlamento rivoluzionario che si arrogò funzione costituente e la costituzione della repubblica, promulgata il 3 luglio 1849, venne redatta da un'assemblea costituente eletta a suffragio universale nel gennaio precedente. A Venezia la questione istituzionale si trascinò di fatto irrisolta, attraverso varie traversie che avremo occasione di ricordare più avanti.

⁷³ Sulla questione cfr. N. Antonetti, *Il problema della rappresentanza bicamerale nel dibattito del Risorgimento*, in «Il Risorgimento», 1990, 2-3, pp. 227-36. Com'è noto, sull'effettiva capacità della camera alta di svolgere questa funzione – e quindi sulle interminabili discussioni circa una sua riforma – molto è stato scritto, soprattutto per l'età postunitaria; cfr. Id., *Gli invalidi della costituzione. Il Senato del Regno 1848-1924*, Laterza, Roma-Bari 1992 e M. E. Lanciotti, *La riforma impossibile. Idee, discussioni e progetti sulla modifica del Senato regio e vitalizio (1848-1922)*, il Mulino, Bologna 1993.

nella breve prassi parlamentare, condotta in mesi di grave agitazione politica in tutto lo stato pontificio tra giugno e agosto, e poi tra novembre e dicembre 1848, queste disposizioni non esercitarono un'incidenza limitante sui lavori delle camere.

Dopo l'inaugurazione del parlamento napoletano rinviata per i violenti scontri del 15 maggio⁷⁴ e dopo la convocazione dell'assemblea provinciale veneziana – un organismo elettivo *sui generis*, più volte chiamato a deliberare su disposizioni indicate *ad hoc* dall'esecutivo tra l'estate 1848 e l'inverno seguente, nel quadro di una repubblica dai confini istituzionali mai codificati fino alla fine del ciclo rivoluzionario – ai primi di luglio varie assemblee deliberative e non meramente consultive, che non erano state espressamente richieste da parte liberale, previste da costituzioni che erano stati i sovrani a concedere, affiancavano i rispettivi governi a Torino, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Palermo.

Ma per cogliere nella sua interezza la trama di rappresentazioni in cui è inserita quest'esperienza occorre arretrare lo sguardo dai primi mesi del biennio costituzionale, elettorale e parlamentare, indagando l'evoluzione del sistema di legittimazione che si è affermato almeno nel corso del 1847 accanto alle riforme a cui si è fatto cenno in questo paragrafo⁷⁵. È quello che si propongono i paragrafi che seguono e il successivo capitolo. Faremo dunque tre passi indietro, apparentemente ciascuno lungo una direttrice diversa, per poi scoprire a poco a poco questi assi come l'ordito di una stessa ragnatela, che ci permetterà di guardare con acquisizioni forse inaspettate all'apertura dei parlamenti negli antichi stati.

1.4 Le costituzioni annunciate: il discorso monarchico

Con la pubblicazione dei decreti che stiamo per leggere, Ferdinando II, Carlo Alberto, Leopoldo II, Pio IX e Carlo II di Borbone-Parma si facevano promotori e garanti della transizione verso il regime costituzionale. Osservando il rapporto tra i linguaggi usati dalle istituzioni di *ancien régime* e gli eventi coevi, credo sia possibile rinvenire le tracce della necessità, per enti formalmente di diritto divino, di confrontarsi con concetti e processi di legittimazione politica che – costituzione o non costituzione, consulta o parlamento – erano in corso al di fuori del loro controllo almeno dagli anni Quaranta. Vedremo culminare le sorti di questo dialogo nei cosiddetti “discorsi della corona” durante le

⁷⁴ Sorprende che la ricostruzione più completa delle vicende di quella giornata resti ancora G. Paladino, *Il quindici maggio del 1848 a Napoli*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1920.

⁷⁵ Ciò impone la necessità di accogliere una periodizzazione che proprio la storia dei linguaggi pubblici e delle pratiche della politica conferma oggi come la più adatta a inquadrare le peculiarità del 1848 in Italia. Per la prima proposta in tal senso cfr. S. Soldani, *Il lungo Quarantotto degli italiani*, in G. Cherubini et al., *Storia della società italiana*, XV, *Il movimento nazionale e il 1848*, Teti, Milano 1986, pp. 259-343. Per alcune coordinate teoriche in merito alla legittimazione politica cfr. almeno R. Cipriani (a cura di), *La legittimazione simbolica*, Morcelliana, Brescia 1986; S. Costantino, *Sfere di legittimità e processi di legittimazione. Weber, Schmitt, Luhman, Habermas*, Giappichelli, Torino 1994; G. Gribaudi, *Premessa*, in *Conflitti, linguaggi e legittimazione*, «Quaderni storici», 1997, 94.

sedute inaugurali delle assemblee parlamentari. Non si tratta affatto di un aspetto secondario della svolta politica in corso: nelle proprie memorie Serracapriola riporta infatti che, una volta gettate (pare di capire abbastanza rapidamente) le basi della futura costituzione napoletana il 28 gennaio 1848, fu alquanto complesso lo studio delle «parole del proclama col quale S.M. doveva concedere ai suoi popoli il regime costituzionale», che passò per diverse mani di antichi consiglieri di Ferdinando II, fedeli servitori della monarchia assoluta, prima di essere pubblicato⁷⁶. Come abbiamo visto, l'evoluzione delle basi della legittimazione monarchica verso nuovi assetti istituzionali costituì un processo solo apparentemente lineare, nonostante l'interesse del discorso monarchico (e, specularmente ma non diversamente, di quello liberale) nel produrre narrazioni coerenti e conciliatorie soprattutto sui mesi assai travagliati che nel 1847 preludevano alla istituzionalizzazione della cultura politica liberal-patriottica inaugurata dalla svolta costituzionale.

Prima di leggere l'annuncio delle costituzioni nelle parole dei sovrani vorrei però precisare brevemente che cosa si deve intendere per *discorso monarchico*: si tratta del sistema discorsivo, normativo, simbolico e rituale per mezzo del quale l'istituzione monarchica si autorappresenta ufficialmente; un sistema che è imperniato sulla parola e sulla figura dei sovrani ma che non si esaurisce in essi ed è anzi espresso per bocca dei sovrani (come nel caso dei documenti citati di seguito) non meno che (come nel caso dei documenti citati più avanti) da parte di autori variamente legati agli ambienti di corte – ministri, consiglieri, storiografi, architetti, scenografi, giornalisti delle gazzette ufficiali, scrittori di testi encomiastici e letteratura di circostanza – tutti certi di gravitare nell'orbita dell'approvazione sovrana. Come vedremo, è proprio operando ai margini di questo sistema, forzandoli e distorcendoli, che fu possibile da parte liberale imporre al centro nuovi valori e nuovi canoni di legittimazione, in particolare in riferimento alla madrepatria italiana. Ma ora i testi a firma dei sovrani:

a) Napoli, 29 gennaio 1848:

FERDINANDO II PER LA GRAZIA DI DIO RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE DI GERUSALEMME EC.
DUCA DI PARMA, PIACENZA CASTRO EC. EC. GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA EC. EC. EC.

Avendo inteso il voto generale de' Nostri amatissimi Sudditi di avere delle guarentigie, e delle istituzioni conformi all'attuale incivilimento, dichiariamo di essere Nostra Volontà di condiscendere a' desiderii manifestatici, concedendo una Costituzione; e perciò abbiamo incaricato il Nostro nuovo Ministero di Stato di presentarci, non più tardi di dieci giorni, un progetto per essere da Noi approvato [...].

⁷⁶ Cfr. N. Cortese, *Ricerche e documenti* cit., pp. 323-4 (cit. p. 323). Precisa Serracapriola, incaricato di revisionare il testo del proclama in qualità di primo ministro, che ad uno di questi funzionari, il principe di Cassaro, «feci leggere il progetto del proclama, anzi lo pregai ad aiutarmi a portarlo a fine, perché un avviso di un antico uomo di Stato non poteva essermi che utile» (ivi, p. 324).

Facciamo nota al Pubblico questa Nostra Sovrana e libera risoluzione, e confidiamo nella lealtà e rettitudine de' Nostri Popoli per veder mantenuto l'ordine, e il rispetto dovuto alle leggi ed alle autorità costituite⁷⁷.

b) Torino, 8 febbraio 1848:

CARLO ALBERTO PER LA GRAZIA DI DIO RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC.

I popoli, che per volere della Divina Provvidenza governiamo da diciassette anni con amore di padre, hanno sempre compreso il Nostro affetto, siccome noi cercammo di comprendere i loro bisogni; e fu sempre intendimento Nostro, che il Principe e la Nazione fossero coi più stretti vincoli uniti pel bene della patria.

Di questa unione ognor più salda avemmo prove ben consolanti nei sensi, con cui i Sudditi Nostri accolsero le recenti riforme, che il desiderio della loro felicità Ci avea consigliate per migliorare i diversi rami di amministrazione, ed iniziarli alla discussione dei pubblici affari.

Ora poi che i tempi sono disposti a cose maggiori, ed in mezzo alle mutazioni seguite in Italia, non dubitiamo di dar loro la prova la più solenne che per Noi si possa della fede che conserviamo nella loro devozione e nel loro senno.

Preparate nella calma, si maturano nei Nostri consigli le politiche istituzioni, che saranno il complemento delle riforme da noi fatte, e varranno a consolidarne il beneficio in modo consentaneo alle condizioni del paese.

Ma fin d'ora ci è grato il dichiarare, siccome col parere dei Nostri Ministri e dei principali Consiglieri della Nostra Corona abbiamo risoluto e determinato di adottare le seguenti basi di uno Statuto fondamentale per istabilire nei Nostri Stati un compiuto sistema di governo rappresentativo. [...]

Protegga Iddio l'Era novella che si apre per i Nostri popoli; ed intanto ch'essi possano far uso delle maggiori libertà acquistate, di cui sono e saranno degni, aspettiamo da loro la rigorosa osservanza delle Leggi vigenti, e la imperturbata quiete, tanto necessaria ad ultimare l'opera dell'ordinamento interno dello Stato⁷⁸.

c) Firenze, 11 febbraio 1848:

NOI LEOPOLDO II PER LA GRAZIA DI DIO PRINCIPE IMPERIALE D'AUSTRIA, PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E DI BOEMIA, ARCIDUCA D'AUSTRIA, GRANDUCA DI TOSCANA EC. EC. EC.

Col Nostro Motuproprio del dì 31 Gennajo decorso intendemmo di dotare il Paese alle Nostre Cure affidato di una rappresentanza nazionale, che mentre corrispondesse ai pubblici desiderj ed ai bisogni dei tempi, conservasse alla toscana Famiglia quel principio politico-amministrativo, al quale essa va debitrice della sua floridezza, e le desse quelle garanzie che possono assicurarle un felice avvenire.

Questo pensiero era già corso alle mente dell'Avo Nostro immortale [Pietro Leopoldo]. I tempi e gli avvenimenti non permisero finora che si riducesse ad effetto; ma Noi siamo lieti di ricordare al Nostro popolo questa nostra

⁷⁷ Il testo prosegue indicando le basi della futura costituzione: una rappresentanza bicamerale; la fissazione di requisiti censitari per l'elezione dei deputati alla camera bassa; «L'unica Religione dominante dello Stato sarà la Cattolica Apostolica Romana, e non vi sarà tolleranza di altri Culti»; «La persona del Re sarà sempre sacra, inviolabile, e non soggetta a responsabilità»; l'istituzione di ministri responsabili; l'estensione della guardia nazionale in tutto il regno sul modello di quella della capitale; la stampa libera soggetta (sul modello delle leggi approvate negli altri stati) solo a una legge repressiva, ecc.; cit. in *Il 1848 a Napoli. I protagonisti, la città, il parlamento*, Casa editrice Fausto Fiorentino, Napoli 1994, pp. 104-6.

⁷⁸ Cito il proclama carloalbertino da L. Ciaurro (a cura di), *Lo Statuto Albertino* cit., pp. 194-5. Nella parte qui tagliata il testo illustra le basi della futura costituzione, simili a quelle napoletane descritte alla nota precedente, che furono note a Torino per il duplice mezzo della diplomazia e della stampa periodica.

gloria civile, e ad un tempo Ci è ben grato di trovarci al momento di dotare la nostra patria di quella Rappresentanza nazionale, alla quale miravano già i Nostri studj ed ogni provvedimento anteriore.

Toscani, la vostra fiducia in Me non sarà in certo per ismentirsi in questo momento solenne e mentre sento crescer per voi l'amor mio. Non vi lasciate sedurre da suggestioni impazienti, ed aspettate tranquilli ancor pochi giorni, affinché si compiano i progetti che debbono assicurare i vostri destini.

Io voglio darvi quelle franchigie, per le quali già siete pienamente maturi, e che meritaste colla saviezza della vostra condotta. Voi datemi la gloria d'esser qui l'Autore di una grande Istituzione essenzialmente toscana, e ad un tempo accomodata ai generali interessi d'Italia⁷⁹.

d) Roma, 14 marzo 1848:

PIUS PP. IX

Nelle istituzioni di cui finora dotammo i Nostri sudditi fu nostra intenzione di riprodurre alcune istituzioni antiche le quali furono lungamente lo specchio della sapienza degli Augusti nostri Predecessori, e poi col volgere dei tempi volevansi adattare alle mutate condizioni per rappresentare quel maestoso edificio che erano state da principio.

Per questa via procedendo, eravamo venuti a stabilire una rappresentanza consultiva di tutte le Provincie, la quale dovesse aiutare il Nostro Governo nei lavori legislativi e nell'amministrazione dello Stato, e aspettavamo che la bontà dei risultamenti avesse lodato l'esperienza che per primi noi facevamo in Italia. Ma poiché i nostri vicini hanno giudicato maturi i loro popoli a ricevere il beneficio di una rappresentanza non meramente consultiva, ma deliberativa, Noi non vogliamo fare minore stima dei popoli nostri, né fidar meno nella loro gratitudine non già verso la nostra umile persona, per la quale nulla vogliamo, ma verso la Chiesa e questa Apostolica Sede, di cui Iddio ci ha commessi gl'inviolabili e supremi diritti, e la cui presenza fu e sarà sempre a loro di tanti beni cagione.

Ebbero in antico i nostri Comuni il privilegio di governarsi ciascuno con leggi scelte da loro medesimi sotto la sanzione sovrana.

Ora non consentono certamente le condizioni della nuova civiltà, che si rinnovi sotto le medesime forme un ordinamento pel quale la differenza delle leggi e delle consuetudini separava sovente l'un comune dal consorzio dell'altro. Ma noi intendiamo di affidare questa prerogativa a due Consigli di probi e prudenti cittadini nell'uno da Noi nominati, nell'altro deputati da ogni parte dello Stato, mediante una forma di elezioni opportunamente stabilita: i quali rappresentino gl'interessi particolari di ciascun luogo dei nostri domini, e saviamente gli contemperino con quell'altro interesse grandissimo d'ogni Comune e di ogni Provincia ch'è interesse generale dello Stato.

[...] ma intendiamo altresì di mantenere intera l'Autorità Nostra nelle cose che sono naturalmente congiunte colla religione e la morale cattolica. E ciò dobbiamo per sicurezza a tutta la cristianità che nello Stato della Chiesa, in questa nuova forma costituito, nessuna diminuzione patiscano la libertà e i diritti della Chiesa medesima e della S. Sede, né veruno esempio sia mai per violare la santità di questa religione che Noi abbiamo obbligo e missione di predicare a tutto l'universo come unico simbolo di alleanza di Dio cogli uomini, come unico segno di quella benedizione celeste per cui vivono gli Stati e fioriscono le nazioni⁸⁰.

⁷⁹ «La gazzetta di Firenze», 11 febbraio 1848.

⁸⁰ La discussione sulla transizione al regime costituzionale nello stato pontificio si scontrava, da un lato, con la necessità di non contraddire teologia e dottrina della chiesa e, dall'altro, con la delicata soluzione della separazione delle sfere spirituale e temporale. Per questo motivo, Pio IX non annunciò ufficialmente la concessione fino alla definitiva approvazione, nonostante fosse nota la convocazione di una commissione cardinalizia incaricata – come recitava «La Gazzetta di Roma» il

e) Parma, 29 marzo 1848:

Atteso i subiti rivolgimenti che d'ogni intorno ed in questi Stati succedono, e volendo pure, quali che siano per essere le mie sorti future, mostrare con solenne prova quanto mi stia a cuore la salute e potenza d'Italia, quanto deploro quel breve tempo in cui la necessità e posizione geografica e politica di questi Stati mi sottomise ad influenza straniera, io solennemente dichiaro di rimettere sin d'ora i miei destini all'arbitrato di S.S. Pio IX, di S.M. Carlo Alberto Re di Sardegna e di S.A.R. Leopoldo II Gran Duca di Toscana, i quali decideranno le differenze e le sorti future di questi Stati al miglior bene e maggior forza d'Italia, offrendomi sin d'ora ad accettare que' compensi che all'equità di que' principi sembreranno convenienti.

Intanto, volendo pur anche testimoniare quanto desidero la felicità del mio popolo, approvo lo Statuto fondamentale di un Governo rappresentativo quale mi fu proposto dalla Suprema Reggenza da me a ciò deputata [...].

Io giurerò lo Statuto, manderò un battaglione di linea in soccorso ai Lombardi, e mio figlio Ferdinando, capitano di un drappello di volontari civili che lo voglia seguire, vi offre il suo braccio, e mostrerà spero che nelle sue vene scorre il sangue della valorosa Casa di Savoia e vive tuttora quello di Enrico IV⁸¹.

Che cosa raccontano questi cinque documenti? Qualcosa di profondamente comune, nonostante l'evidente preoccupazione per priorità diverse nei diversi casi – dalla difficoltosa “quadratura del cerchio” tra laicizzazione delle istituzioni e rispetto delle prerogative papali nello stato pontificio, fino all'incerto destino politico di un piccolo stato nel quadro della guerra d'indipendenza allora già in corso e delle aspettative di una lega federale nel caso di Carlo II di Borbone. Qualcosa di profondamente comune, poi, i documenti citati raccontano nonostante le differenze di tono, riconducibili allo stile di comunicazione pubblica proprio di ciascuna corona. Sofferamoci intanto su queste.

Il *sovrano chirografo* di Carlo II di Borbone, per esempio, è venato di una nera ironia circa le attuali condizioni d'Italia e dimostra la spregiudicatezza del duca nell'appropriarsi dei temi politici del giorno, a rischio di farne non già lo strumento di un aumento di consenso verso la propria persona bensì l'odiosa

14 febbraio 1848 – «di sviluppare e meglio coordinare le istituzioni già fatte, e di proporre que' sistemi governativi che sono compatibili con l'autorità del Pontefice, e co' bisogni del giorno». Su queste vicende cfr. l'accurata ricostruzione di A. Ara, *Lo statuto fondamentale* cit. Per i motivi appena espressi, il brano citato non è un proclama di annuncio, ma il preambolo stesso dello statuto (che fu composto da monsignor Giovanni Corboli-Bussi): cfr. A. Aquarone, M. d'Addio, G. Negri (a cura di), *Le costituzioni italiane* cit., pp. 599-600.

⁸¹ Il *Sovrano chirografo* apparve in appendice al manifesto sul quale erano indicati i lineamenti per una costituzione stabiliti per il ducato dalla reggenza che Carlo II di Borbone nominò il 20 marzo 1848, dinanzi ai gravi disordini scoppiati in città dopo le insurrezioni milanese e veneziana, allo scopo di guidare la transizione istituzionale e l'eventuale stipula di una lega. Intanto il ducato si era sfaldato, con la formazione di un governo provvisorio a Piacenza. Simile provvedimento fu preso a inizio aprile a Parma, da dove poco dopo il duca fuggì. Tra i dati notevoli del progetto parmigiano, l'opzione per un'unica assemblea legislativa (date le ristrette dimensioni dello stato), eletta da tutti i cittadini maggiori di venticinque anni; cfr. A. Aquarone, M. d'Addio, G. Negri (a cura di), *Le costituzioni italiane* cit., pp. 623-7 (cit. p. 626). Sulle vicende rivoluzionarie nel ducato cfr. S. B. Galli, *Progetti costituzionali nei ducati padani*, in F. Livorsi (a cura di), *Libertà e Stato nel 1848-49. Idee politiche e costituzionali*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 245-92.

prova dello sdegno beffardo che può permettersi un potere che proprio dinanzi ai turbamenti più drammatici non rinuncia a mostrarsi assoluto⁸².

Il testo di Leopoldo II rivela invece la personale accentuazione intimistico-sentimentale di quella retorica del *métier de roi* e del ruolo di servizio del sovrano che ha distinto il discorso pubblico e l'estetica politica – rituale e iconografica – della casa lorenese rispetto alle coeve monarchie restaurate. Questa specifica cifra derivava dall'*understatement* della tradizione asburgica tardosettecentesca e dal modello di sovrano incarnato nel granducato da Pietro Leopoldo. In luogo dell'antica *religio regis* fondata su un'accezione sacramentale della sovranità e sui retaggi della fastosa magnificenza di tradizione medicea, Pietro Leopoldo aveva accentuato il ruolo di servizio del principe, le sue responsabilità e i suoi doveri e, per così dire, aveva “aperto” le idee di corte e di cerimonia dinastica, sostituendo al chiuso esclusivismo della reggia inedite forme di partecipazione⁸³. Gli effetti della svolta leopoldina furono duraturi nella rappresentazione pubblica dell'immagine della dinastia, che da allora usò presenziare alle cerimonie fiorentine più frequentate, per esempio condividendo col pubblico lo spettacolo delle note corse dei barberi o aprendo al passeggio e alle danze i giardini di Palazzo Pitti: di questo «diverso modello paternalistico, carico di valori e istanze morali, contemporaneamente intime e pubbliche» Leopoldo II fu indubbiamente il massimo interprete⁸⁴.

Carlo Alberto, da parte sua, promosse una significativa svolta nelle rappresentazioni della monarchia sarda fin dalla sua ascesa al trono, segnando da subito una forte discontinuità rispetto al predecessore, lo zio *rex teatrorum* Carlo Felice. Significativo il tentativo di rilancio della corona nel 1834. Dopo le vicende continentali dei primi anni Trenta, e ancor più dopo le dure repressioni locali del 1833, il ventennale della Restaurazione fu l'occasione per recuperare antichi fasti celebrativi, riaffermando nello splendore degli allestimenti effimeri e delle elemosine la grandezza di una monarchia assoluta di diritto divino: per la prima volta dopo i primissimi anni della Restaurazione, le cerimonie

⁸² Si tratta di uno stile di governo e di comunicazione nient'affatto nuovo nel sovrano. Fino alla devoluzione del ducato di Lucca al granducato di Toscana nell'autunno 1847 egli aveva governato quello stato col nome di Carlo Lodovico, passando a fine dicembre, dopo la morte di Maria Luigia d'Austria, sul trono di Parma, secondo le disposizioni stabilite a Vienna. Nel giugno 1847, dinanzi alla montante marea dei festeggiamenti per il primo anniversario dell'elezione di Pio IX, che in tutta Italia furono estorti alle rispettive autorità da gruppi di liberali intenzionati a veicolare attraverso di essi un messaggio nazional-patriottico, Carlo Lodovico non esitò a emanare un decreto che stabiliva che «d'ora innanzi ed in perpetuo il giorno della elezione del Sommo Pontefice Romano verrà celebrato in questa Capitale con analoga funzione»; cfr. A. Chiavistelli, *Un moto effimero: le riforme del 1847 nel ducato di Lucca*, in *Le riforme del 1847* cit., pp. 519-69, cit. p. 532. Non escluderei che anche il riferimento a Enrico IV letto nel *chirografo* del 29 marzo debba essere sottoposto a una analoga doppia lettura: la memoria del capostipite dei Borbone durante la Rivoluzione francese aveva conosciuto un notevole revival, soggetto a opposti usi politici: dapprima, prima che la transizione istituzionale seguita all'arresto di Luigi XVI si risolvesse in forme repubblicane, il mito dell'antico re circolò negli ambienti monarchici come modello esemplare e auspicabile di giustizia e popolarità; più tardi, nella pubblicistica controrivoluzionaria e nella Francia della Restaurazione recuperò al contrario i connotati di un potere legittimo e forte a cui potrebbe alludere Carlo II; cfr. in merito P. Viola, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 1989, pp. 116-20; diversi riferimenti all'uso pubblico della figura di Enrico IV durante la Restaurazione in F. Waquet, *Les fêtes royales sous la Restauration où l'ancien régime retrouvé*, Droz, Genève 1981.

⁸³ Cfr. A. Contini, *Concezione della sovranità e vita di corte in età leopoldina (1765-1790)*, in *La Corte di Toscana dai Medici ai Lorena*, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2002, pp. 129-220.

⁸⁴ Ivi, p. 183. Cfr. inoltre L. Zangheri, *Feste e apparati nella Toscana dei Lorena 1737-1859*, Olschki, Firenze 1996.

abbandonavano gli spazi chiusi ed esclusivi e per nove giorni di seguito (17-25 maggio) mobilitarono un immenso pubblico tra svariati *trattenimenti popolari*. Senza rinunciare per questo a un rigido controllo sulla scena festiva, entro spazi e percorsi rigidamente segnati che non rendevano certo il pubblico un protagonista attivo della relazione pubblica fu profusa in abbondanza la retorica di un rinnovato incontro tra re e popolo. In quella circostanza, per fare un esempio, secondo una descrizione ufficiale si delineò «il quadro toccante di una immensa famiglia che celebra con bella concordia la più cara delle feste, il compleanno del ritorno del padre, che le ha ricondotto la gloria, la prosperità, la sicurezza e la pace»⁸⁵. La metafora paterna – associata all’immagine di una guida sicura, giusta, sollecita – è uno dei più diffusi dispositivi retorici ai quali in età moderna la monarchia affida in termini secolari la legittimazione della necessità del proprio eternamento⁸⁶, e proprio di tale metafora Carlo Alberto seppe fare abile uso. Da allora, e fino alle necrologie funebri del *re magnanimo*, il discorso monarchico associerà stabilmente e con soluzioni di grande intensità l’immagine del re-padre alla sua figura, e Carlo Alberto non vi rinuncerà neppure nel preambolo del definitivo testo costituzionale, che si apre con le note parole *Con lealtà di Re e con affetto di padre*.

1.5 Padri ritrovati, figli rinnovati

Ma non si tratta solo del re sabauda. Più in generale, la funzione affettivo-consensuale e legittimante del dispositivo retorico del paternalismo monarchico si rivelò necessaria, e fu perciò particolarmente frequentata, proprio nel 1848, di fronte alla doppia sfida opposta ai sovrani assoluti dal costituzionalismo e dal discorso nazional-patriottico. In particolare, se le corone non si trovarono generalmente dinanzi a una diffusa rivendicazione da parte liberale in favore della costituzione e, di conseguenza, se le modalità costituenti poterono essere quelle che abbiamo visto, non dovrebbe stupire la relativa facilità con cui furono in grado di depotenziare sul piano simbolico le implicazioni più radicali della svolta in corso. Nonostante la profondità della trasformazione istituzionale, insomma, il costituzionalismo poté essere assorbito aggiornando senza snaturarle le tradizionali coordinate del discorso monarchico.

In primo luogo, nell’atto stesso di procedere alla concessione delle costituzioni – abbiamo letto i documenti che ne diedero l’annuncio ufficiale – a Napoli, a Torino, a Roma le corone non rinunciarono affatto a ribadire le prerogative del diritto divino, sia nella forma di una riaffermazione verbale dal

⁸⁵ Commentava così la settimana di festeggiamenti la «Gazzetta piemontese», il giornale ufficiale del regno, cit. in D. Maldini, *Piazze e folle dalla Restaurazione allo Statuto*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, IV, *Torino dalla Restaurazione al Risorgimento*, Sellino, Milano 1992, pp. 941-60, cit. p. 951.

⁸⁶ Per l’età medievale, ma anche per la posizione di un problema generale in merito alla sacralità come specifico linguaggio di legittimazione ed eternamento delle istituzioni politiche, problema su cui torneremo più avanti, cfr. E. H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L’idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1989 [Princeton, 1957].

sapore ormai alquanto stereotipato, sia, e forse soprattutto, ricercando il sostegno attivo delle gerarchie ecclesiastiche, chiamate a promuovere da parte del clero diocesano una predicazione favorevole alla svolta in corso e a partecipare ai rituali pubblici di festeggiamento e impetrazione che in ogni stato accompagnarono l'avvicendamento istituzionale. Come ricorda Daniele Menozzi, si tratta di un sostegno pubblico che le corone restaurate ricercarono come una rottura tra le più evidenti con le pratiche giudicate irreligiose dei governi rivoluzionari. Anche i governi rivoluzionari, però, se avevano elaborato una propria liturgia civile concorrenziale a quella cattolica, non poterono fare a meno di sanzionare pubblicamente ogni avvicendamento istituzionale con riti solenni nelle cattedrali e con preghiere, benedizioni, processioni, perché «in una società ancora cristiana la celebrazione religiosa costituiva un elemento portante nella trasmissione e nella socializzazione dei valori politici, sicché la mancanza della funzione o del *Te Deum* di ringraziamento per l'avvento di un nuovo governo comportava di fatto una delegittimazione della sua autorità con conseguenze difficilmente calcolabili sulla convivenza civile»⁸⁷.

Accanto al riferimento alla religione cattolica e al sostegno visibile dei suoi ministri, il discorso monarchico continuò a utilizzare come una risorsa irrinunciabile le metafore della sollecitudine paterna del re, dell'obbedienza filiale dei popoli, dell'amore reciproco tra i due soggetti, fissati nelle speculari e correlative posizioni della sovranità e della sudditanza⁸⁸.

Gli atti che costituiscono i sudditi in cittadini – almeno nell'accezione ristretta, censitaria, che sarà definita dalle future leggi elettorali (già annunciata nei casi napoletano e torinese) – mentre fanno riferimento alle loro future *guarentigie, maggiori libertà, franchigie, all'iniziaz[ione] nei pubblici affari* (così rispettivamente nei testi napoletano, torinese, toscano e ancora torinese) continuano a chiamarli *sudditi* (così nei testi napoletano, torinese, romano) oppure *popoli*. Se il primo termine assegna etimologicamente una posizione al pubblico dei destinatari, non meno esplicito è il secondo: nel plurale prosegue infatti le immagini tipiche della monarchia patrimoniale e territoriale di *ancien régime*, intesa come agglomerato di possessi regi dotati di identità attentamente mantenute diverse (il preambolo dello statuto pontificio continua a riferirsi ai *nostri domini*) e d'altra parte esorcizza le implicazioni di una sua declinazione al singolare. *Popolo*, infatti, definisce uno dei soggetti collettivi che guida le rivendicazioni negli scritti e nei discorsi di parte liberale – sebbene non senza ambiguità ed esclusioni che dovremo vedere nel dettaglio⁸⁹. Soltanto Carlo II e Leopoldo II usano *popolo* al singolare, una sola volta: il primo

⁸⁷ Cfr. D. Menozzi, *I vescovi dalla Rivoluzione all'Unità. Tra impegno politico e preoccupazioni sociali*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 125-79, cit. p. 133. Sul punto cfr. anche il più circoscritto giudizio di G. Montroni, *Linguaggi di regalità. L'uso pubblico della retorica a Napoli nel primo Ottocento*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 1998, 4, pp. 681-702: «Negli anni della restaurazione, scomparse – o sopravvissute in forme comunque residuali – le tentazioni di un richiamo al *divine right*, non si indeboliscono le posizioni di quanti fanno riferimento alla necessità di un sostegno organizzato, programmatico, della religione, ma più ancora della chiesa, del suo apparato diffuso nei confronti della sovranità»; ivi, p. 697.

⁸⁸ Per un'analisi delle tipologie e della funzione delle metafore nella storia del linguaggio politico europeo di età moderna e contemporanea cfr. F. Rigotti, *Il potere e le sue metafore*, Feltrinelli, Milano 1992.

⁸⁹ Cfr. S. Soldani, *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, in «Studi storici», 1973, 3, pp. 557-613.

in un testo tutto improntato in realtà all'ansietà per la sorte dei propri *Stati*, il secondo pateticamente sollecito nel voler esorcizzare un temine dagli incontrollabili eccessi polisemici con l'immagine della *toscana famiglia* e con il consueto invito ad attendere nell'ordine le deliberazioni *che debbono assicurare i vostri destini*. Nella parola sovrana che annuncia le costituzioni continuano a essere due i soggetti che si fronteggiano e continuano a occupare posizioni tradizionali e rassicuranti: il re (con il suo consiglio) governa paternamente, i sudditi/popoli devono aspettare benignamente e nel rispetto delle autorità costituite e dell'ordine il "meglio-per-loro".

In questa trama-base dei testi viene tuttavia introdotto il riferimento – non meno carico di echi provenienti dall'ambito dei rapporti familiari – relativo alla raggiunta *maturità* dei sudditi. Il testo torinese declina l'immagine negli attributi del *senno* e della *dignità*, quello toscano nella *saviezza della condotta*, quello romano – assommando le ritrosie della tradizione cattolica a quelle del discorso monarchico in merito al riconoscimento dell'autonomia di soggetto ai propri sudditi – rinforza la lusinga della *stima* sovrana con il riferimento alla religione e alla chiesa quali garanzie del benessere collettivo, sollecitando dunque il dovere sociale della *gratitudine*.

Questo cedimento alla *maturità* dei sudditi rappresenta il primo evidente scollamento del discorso monarchico dai termini ritenuti accettabili da parte dei custodi più intransigenti dell'ortodossia assolutista, come l'ultralegittimista conte Clemente Solaro della Margarita, per dodici anni ministro degli esteri dello stato sabauda, licenziato da Carlo Alberto nell'autunno 1847 e da allora attivo pubblicita fieramente avverso alle riforme, intento a distinguere teoricamente il *reggimento paterno* dai sistemi liberali proprio sulla base degli assunti che l'unico diritto dei popoli è il diritto a essere ben governati, così come l'«obbligo di reggere i sudditi come un padre virtuoso regge la famiglia» è il primo dovere dei re⁹⁰.

⁹⁰ Ancora nel 1863, in un'opera scritta a settantasei anni e alla vigilia della morte, perfino dopo aver seduto sui banchi dell'estrema destra nel parlamento subalpino dal 1854, Solaro ribadiva le prerogative della monarchia assoluta fondandole sul modello del *reggimento paterno* e criticando implicitamente quelle che – con termine che echeggia inevitabilmente il lessico del Quarantotto – definisce in maniera sprezzante *concessioni*. «Un Sovrano forte non tollera il male, reprime i malvagi, un Sovrano religioso promuove la virtù e non può non essere giusto; aggiungasi al desiderio di render felici i sudditi la cura costante de' loro interessi e meriterà per eccellenza nome di padre del popolo, avrà diritto alla gratitudine ed all'amore; sarà benedetto. Egli meno considererà il diritto per cui si trova sul trono, che il dovere che incombe a chi vi fu da Dio collocato. Questo dovere è assai superiore al diritto; è in forza di quello ch'è in obbligo di tutelare, e mantenere un'autorità conferitagli pel bene de' popoli. Questi hanno il diritto di essere ben governati, i Sovrani il dovere di ben governarli. Si scambia, si delude la vera idea del reggimento monarchico allorquando si regna col solo diritto, e si trascura, e non si pensa al dovere per cui si regna. La scuola cattolica queste cose inculca, il protestantesimo solo ha fatto grandeggiare i diritti dei Re, ommettendone i doveri per aprir la via a magnificare i diritti de' popoli onde dimenticassero a loro volta i doveri che li legano verso i Principi di cui sono sudditi. Da ciò prese lena e vigore lo spirito di rivolta; i Sovrani non considerando che ai loro diritti, per quello ammansare fecero concessioni, supposero d'averne facoltà come di cosa propria, e di cessione in cessione così menomarono i loro diritti, che più altro lor non ne rimase che quello di perdere l'autorità, o di scendere dal trono. Se invece avessero considerato ai loro doveri, fin dal principio avrebbero sostenuto il potere di cui erano investiti, e non avrebbero essi stessi scalzate le basi dell'ordine sociale: tanto è vero che nell'idea del dovere sta la forza più assai che in quella del diritto, ma da quella idea deriva pur l'altra che un Principe è in obbligo di reggere i sudditi come un padre virtuoso regge la famiglia». Il lungo passo, a cui seguono citazioni da La Bruyère e Fénelon, nel 1863 appare ormai come il residuo di uno stadio arcaico delle fonti della legittimazione monarchica, ma all'atto della svolta costituzionale del 1848 il discorso monarchico muoveva ancora tra coordinate simili, sebbene si sia mostrato assai più flessibile del conte piemontese invecchiato ai margini del sistema politico italiano. La citazione è tratta da C. Solaro della Margarita, *L'uomo di Stato*,

Se in Solaro la metafora paterna pare tanto legata all'assolutismo da diventarne espressione sinonimica, ciò accade anche negli scritti di parte liberale usciti nei possedimenti italiani dell'impero asburgico: il contrasto tra l'uso pubblico del paternalismo e i crudeli sistemi di governo è un topos tra i più diffusi, comune ai testi stampati clandestinamente prima delle rivoluzioni di Milano e Venezia⁹¹ e ai testi politici usciti senza più censure in seguito ad esse⁹². Non troppo discosta doveva essere la sensibilità dei contemporanei se, spostandoci sul versante dello spettro politico filomonarchico opposto al legittimismo oltranzista di un Solaro, già nel gennaio 1848 – quindi in un periodo di diffusa agitazione in tutta la Penisola, nonostante le riforme concesse nell'anno precedente – i lettori del giornale torinese «La Concordia» poterono leggere un impegnato articolo di Carlo Baudi di Vesme assai critico sul *Baciamano a Corte*.

Dietro un titolo accattivante, che richiamava al lettore un argomento di costume legato a uno dei luoghi simbolo della curiosità pubblica, Baudi costruiva in realtà un testo stringente, dedicato agli slittamenti semantici – e, neanche troppo indirettamente, politici – associati alla metafora paterna e alla maturità di sudditi che l'autore non esitava a chiamare *cittadini*. Baudi si scagliava contro il rituale sabauda del capodanno, quando, dopo la messa, a uno a uno, gli uomini ammessi alla presenza del re dovevano accedere alla sala del trono, compiere tre riverenze al suo indirizzo, piegare il ginocchio sinistro a terra e baciare la mano ai due sovrani (le dame, in una cerimonia separata, avrebbero baciato la mano alla sola regina). Dopo aver descritto questo cerimoniale l'autore compie un apparente *detour* e trascina il lettore senza alcuna mediazione in un interno domestico, tratteggiando un quadro quotidiano:

Solevano non ha gran tempo presso di noi, e certo anche in altri luoghi, i genitori avvezzare i figliuoli a baciare loro quotidianamente la mano, nell'atto che loro auguravano felice notte la sera, od il mattino chiedevano come avessero riposato la notte. Credevasi che questo e simili atti esterni, e spesso forzati, infondessero nei figliuoli quel rispetto e quell'amore che solo nasce da verace stima verso le paterne virtù, e dalla naturale gratitudine e venerazione verso quelli che non solo ci diedero la vita, ma, che è più, fra mille stenti ci allevarono bambini, provvidero nella fanciullezza alla nostra educazione, in età più provetta ci furono scorta coi loro consigli, e con innato immenso amore ci assistarono nei difficili casi della vita.

indirizzato al governo della cosa pubblica, Speirani, Torino 1863, cit. nell'antologia di N. Del Corno (a cura di), *Gli «scritti sani»*. *Dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all'Unità*, FrancoAngeli, Milano 1992, p. 250.

⁹¹ Cfr. la notissima protesta diffusa in manifesto nel febbraio 1848 *I Lombardo-Veneti ai loro fratelli d'Italia e d'Europa*, riedita in C. Cattaneo, *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, a cura di Luigi Ambrosoli, Mondadori, Milano 1967 [3 voll., Capolago 1850 e 1851, Chieri 1855], pp. 546-550. Il testo, dopo aver descritto il sistema di governo austriaco come un crudele e inefficiente stato di polizia volto allo spegnimento dello spirito d'indipendenza e del genio dei suoi sudditi, in prossimità della conclusione precisa: «*Protestiamo* – contro l'ironia crudele di Ferdinando I, imperatore e re, che sanzionando gli abusi, legalizzando gli arbitrii, autorizzando gli eccidj, chiama le sue vittime figli, e sé, carnefice, intitola padre» (ivi, p. 550).

⁹² «La Casa d'Austria pretese che le nazioni fossero governate per l'interesse di quelli che le dominano. Ella professa le massime del puro assolutismo. – Le nazioni non hanno diritti verso i principi e i principi hanno il diritto di fare ciò che vogliono contro i popoli. – Fingono poi sempre di non volere che la loro prosperità. Non hanno che PATERNO AMORE»; così si legge in un catechismo politico di orientamento repubblicano, favorevole a una soluzione federale della questione istituzionale italiana, uscito in Veneto presumibilmente nella primavera 1848; cfr. *Catechismo politico al popolo del cittadino Francesco Formenton*, Paroni G. Tramontini, Vicenza 1848, p. 8.

La trasfigurazione della figura monarchica dietro quella paterna è suggerita senza alcuna mediazione, anche se i termini si fanno sempre più espliciti: «Quegli atti forzati, se dai genitori vengono imposti ad animo altero e generoso, si eseguono con dispetto e rodendo il freno, e tendono a far parere un duro giogo quello che è ad un tempo il più sacro e il più dolce dei vincoli».

Lode al progrediente incivilimento, che mostrò la falsità dei principii dai quali derivavano tali usanze nelle famiglie, e che, fondando su più vere e salde basi l'amore ed il rispetto filiale, lo rese più costante contro le tentazioni dell'età matura, e ne fece la più nobile delle virtù, germe di ogni grandezza d'animo e di ogni gentilezza!

Pertanto, se «un tempo» anche la solenne funzione regale – a questo punto Vesme intreccia i due quadri – poteva essere persino «morale in sommo grado», poiché delineava «come una sola famiglia, che si raccoglieva annualmente intorno al comun padre», «col mutare de' tempi mutaronsi i segni esterni degli stessi sentimenti» anche all'interno dell'istituto familiare e quindi il rituale che continuasse a riferirsi pubblicamente a modelli trapassati di relazione privata e persino condannati in nome dell'*incivilimento*, non solo perderebbe di significato, ma rischierebbe di configurarsi come un odioso anacronismo, teso a vincolare i figli (ovvero i sudditi) in una posizione di minorità indiscutibile. Vesme, allora, mentre elogia Carlo Alberto per le riforme concesse, lo invita a un complemento solo apparentemente insignificante, che trovi forme nuove per un rituale che continua a giudicare necessario. Perché, se le riforme carloalbertine «tendono ad accrescere la dignità morale dell'uomo e del cittadino», «anche le mutazioni che paiono leggiere e di poco momento divengono importanti, *quando formano parte di un sistema totale dello Stato*, quando sono come un prospetto, una manifestazione dei principii che lo governano»: un ricevimento a corte parrebbe corrispondere meglio allo spirito dei tempi e mostrerebbe anche sul piano cerimoniale che il re «pone ogni sua fiducia, ogni speranza della futura potenza dello Stato nella libertà, energia, grandezza d'animo de' suoi sudditi»⁹³.

Quale concreta traduzione politica dovessero ancora avere la *libertà*, l'*energia*, la *grandezza d'animo* dei sudditi piemontesi – mentre stava per richiedersi una costituzione – resta incerto; ma pare assai interessante che sul piano discorsivo e simbolico le contrattazioni implicite si traducessero in un confronto frontale con il paternalismo del discorso monarchico (che più avanti vedremo affrontato anche dalla diffusione della metafora della relazione fraterna nell'ambito del discorso nazionale).

Possiamo concludere che il discorso monarchico della transizione istituzionale aggiorna la metafora paterna introducendo in varie forme il tema della *maturità* dei sudditi/figli, ma continua a non poter tradurre *tout court* maturità in *autonomia*. Se non può evitare di rinnovare il tradizionale

⁹³ L'articolo uscì il 3 gennaio 1848 su «La Concordia», ma io lo cito dall'antologia documentaria sulle origini dello statuto albertino in cui a mio giudizio con grande acume Giorgio Falco, pur senza commentarlo, reputò utile pubblicarlo; cfr. G. Falco (a cura di), *Lo statuto albertino e la sua preparazione*, Capriotti, Roma 1945, pp. 272-3 (corsivo mio).

paternalismo con una figura che giustifichi le future realizzazioni costituzionali e rassicuri su di esse (i sudditi/popoli sono *maturi* per riunirsi, associarsi, votare ecc. a differenza di quanto accaduto finora), d'altra parte le modalità di scrittura dei testi costituzionali – che definiscono senza la partecipazione di tali “figli” maturi le coordinate legittime entro le quali dovrà realizzarsi la loro *felicità* (il termine di ascendenza settecentesca è usato da Carlo Alberto e dall'*affezionatissimo* Carlo di Borbone) – rivelano da parte monarchica la difficoltà a staccarsi dalla tradizionale posizione di minorità assegnata ai popoli/sudditi (questa apparente aporia sarà risolta in parte con l'opzione per regimi rigidamente censitari)⁹⁴. Va da sé, comunque, che nel quadro della letteratura encomiastica più fedele ai troni esistenti – una letteratura che istituzionalmente si colloca a pieno titolo nel discorso monarchico che ho cercato di definire, sebbene sia proprio qui che i confini tra controllo e licenza sono più vulnerabili – una volta concesse le costituzioni si sarebbe calcato l'accento sulla loro presentazione al pubblico come supremo e definitivo inveramento della metafora paterna, sede obbligata di rinnovate forme di consenso⁹⁵.

1.6 Genealogie incredibili: l'uso della storia

Accanto alle metafore, agli slittamenti semantici e alle aporie visti finora, un'altra strategia accomuna il discorso monarchico nei vari stati preunitari all'avvento dei regimi costituzionali: l'uso della storia allo scopo di ridurre la portata rivoluzionaria di provvedimenti che, al contrario, istituiscono una soglia effettiva nella definizione giuridica della cittadinanza e delle relazioni pubbliche. Un primo esempio di questa strategia consiste – là dove sia possibile: a Roma, a Firenze, a Torino – nel connettere l'avvento del regime costituzionale alle riforme discusse o realizzate nel corso dell'anno precedente, anche se tali riforme – la libertà di stampa, la guardia civica, la consulta di stato, la riforma municipale ecc. – in verità miravano a perfezionare le strutture della monarchia amministrativa o consultiva ereditate dalla restaurazione allargando la base della partecipazione alle élite sociali presso cui l'istituto

⁹⁴ Occorre dire subito, tuttavia, che la metafora della maturità appartiene anche al discorso liberale e che nei dibattiti dei futuri parlamenti conserverà uno statuto altrettanto ambivalente. Se il discorso monarchico la afferma come banco di prova del patto di fiducia tra re e sudditi, e dunque come dovere, nel discorso parlamentare *maturità* sarà soprattutto associata a una missione da realizzare attraverso le istituzioni liberali, diverrà segno dell'autorappresentazione della modernità politica che si sostiene di stare edificando (in associazione al termine *civiltà*) e sarà la pietra angolare dei giudizi sulle istituzioni liberali (diverrà possibile delegittimarle o al contrario incoraggiarle descrivendole per esempio come giovani e immature).

⁹⁵ Il sacerdote e professore di umane lettere ed eloquenza Raffaele Masi, in un discorso pronunciato nella sua scuola a Napoli il 13 febbraio 1848, chiude proprio su questa stessa immagine: «E tu Re magnanimo, e padre amoroso, sostieni col valor tuo, e con la pertinacia del volere, l'opera, alla quale tu primo hai dato cominciamento: sostienla, ché grande più che altri sarai, e felicissimo. Non senti di essere ora veramente Re? non vedi l'ebbrezza de' popoli tuoi, che intorno a te si stringono? Quanta dolcezza non t'inonda il cuore, nel vederti segno a tanto affetto! Ah mente chi dice che l'amore scemi potenza a' principi, che la cristiana libertà la scrolli! Liberi siam noi, ma in te, felici per te, forti da te; ogni nostro bene al tuo bene va congiunto, ogni tua gloria alla nostra gloria è unita. Tu padre, tu principe, tu guida; noi figli, e sempre tuoi»; cfr. R. Masi, *Della costituzione napoletana*, Stamperia del Vaglio, Napoli 1848, pp. 22-3.

monarchico era in cerca di nuovi consensi in anni di rapide trasformazioni e di diffusa percezione di instabilità sociale e politica⁹⁶.

Questo ricorso ad una storia del tempo breve, che ricostruisce retrospettivamente un rapporto di filiazione tra misure non necessariamente commensurabili né consequenziali – come se dalla libertà di stampa del 1847 dovesse discendere inevitabilmente la costituzione nel 1848, dalla guardia civica del 1847 inevitabilmente la costituzione nel 1848 ecc. – corrisponde alla funzione di *ricapitolazione* dell'identità (di un'istituzione, di una collettività, di un gruppo) di cui ha dato una suggestiva interpretazione Mona Ozouf. Secondo Ozouf le letture della Rivoluzione Francese che si stratificano nel rapido avvicinarsi dei regimi rinnovano invariabilmente *ex post* una teleologia che intende giustificare l'esistente e avere una funzione normativa di volta in volta diversa, ma sono comunque costrette a mantenere a un qualche livello l'unità dell'evento rivoluzione ai fini della propria legittimazione, perché è in ultima analisi dalla rivoluzione che tutti i diversi regimi o gruppi politici traggono origine⁹⁷. Lo stesso accade, mi pare, per istituzioni monarchiche impegnate in una così profonda transizione come quella dall'assolutismo al costituzionalismo. Perciò è necessario mostrare retrospettivamente come un *continuum* il passaggio dalle riforme del 1847 alle costituzioni del 1848⁹⁸. Ma ciò non è ancora sufficiente. E infatti il discorso monarchico ricorre a una ulteriore modalità di legittimazione su base storica.

Il discorso monarchico si spinge a narrare storie molto più antiche, con l'intento vagamente paradossale di istituire una genealogia delle istituzioni liberali accettabile nel quadro di enti assoluti di diritto divino esistenti da secoli: un intento che agli occhi dello storico potrebbe apparire persino risibile, visibilmente condizionato com'è dal tentativo di sganciare i propri provvedimenti più recenti da qualsiasi memoria ascrivibile agli sconvolgimenti di fine Settecento. Per salvaguardare la continuità e i fondamenti di legittimità dell'istituzione, senza indebolirla nel presente e senza mettere sotto accusa il suo passato, accogliere il costituzionalismo nel discorso monarchico obbliga dunque i suoi produttori a rintracciare rinnovate forme di *genealogie incredibili*⁹⁹. Di fatto l'intera politica culturale della Restaurazione potrebbe anche essere interpretata su scala europea come una sorta di *nouvelle vague* fatta di complessi progetti storiografici, iconografici, architettonici, di restauro, rituali ecc. messi in opera dai sovrani

⁹⁶ Molto convincente il quadro locale descritto da Enrico Francia a partire dai tumulti annonari del pistoiese nel 1847 e dal comportamento delle élite notabiliari provinciali: cfr. E. Francia, *Il pane e la politica. Moti annonari e opinione pubblica in Toscana alla vigilia del 1848*, in H.-G. Haupt e S. Soldani (a cura di), *1848. Scene da una rivoluzione* cit., pp. 129-55.

⁹⁷ Proprio per questo Ozouf ha riscontrato, dietro una superficiale differenza tra calendari, apparati simbolici, rituali nelle diverse fasi della Rivoluzione una storia profondamente unitaria, che l'ha portata alla convincente elaborazione di una categoria al singolare di "festa"; cfr. M. Ozouf, *La festa rivoluzionaria (1789-1799)*, Pàtron, Bologna 1982 [Paris 1976].

⁹⁸ Come vedremo nel prossimo capitolo, si tratta di un procedimento speculare a quanto avviene in ambito liberale: anche liberali assai timidi nelle richieste di costituzione (se non contrari al modello di costituzione realizzato nel 1848) hanno buon gioco nel presentare come espressione di una curva continua le riforme per cui si sono battuti nel corso degli anni Quaranta e le carte del 1848, così da potersi autoaccreditare come costruttori autentici dell'avvenire e, dunque, rivendicare la funzione di interpreti legittimi delle istituzioni in cui si traducono le costituzioni.

⁹⁹ Mi approprio qui, metaforicamente, di un'espressione usata da Roberto Bizzocchi per descrivere gli scritti di storia prodotti in ambienti cortigiani nella prima età moderna; cfr. R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'età moderna*, il Mulino, Bologna 1995.

rientrati sui propri troni dopo la parentesi rivoluzionaria e napoleonica e impegnati nell'elaborazione di neo-tradizioni che spesso hanno la forma – fuor di metafora – di vere e proprie genealogie dinastiche, più o meno credibili. Il giovane Carlo Alberto, tra gli altri, nel 1815 iniziò a scrivere le sue *Observations sur l'histoire de la Maison Royale de Savoie*: anche se sarebbero rimaste un opuscolo di dodici pagine stampato in dieci esemplari è interessante che il diciassettenne esponente del ramo cadetto della dinastia appena rientrata sul trono riandasse col pensiero a Oddone e Adelaide di Susa¹⁰⁰. Negli stessi anni, la Roma della Restaurazione è impegnata in una continua ri-sacralizzazione degli spazi profanati dall'irreligiosità della religione politica rivoluzionaria e inscena frequenti riti di riparazione e di espiazione, recuperando e rilanciando più o meno antiche forme devozionali – come il culto dei martiri, la Via Crucis (che trasfigura lo spazio urbano nell'equivalente della città santa Gerusalemme), la pratica di origine cinquecentesca, antiprottestante e antimaolettana, delle Quarantore ecc. – ma anche individuando nella cristianità medievale il mito di legittimazione valido a supportare una vasta opera di riconquista cattolica della società su scala europea¹⁰¹.

Com'è noto, è proprio al medioevo che ricorsero i nuovi linguaggi di legittimazione. Un medioevo interpretato non più, alla maniera del Settecento, come età del pittoresco e dell'esotico (se non volterrianamente della superstizione *tout court*), bensì come «età di affermazione di un'autorità legittima, consacrata da Dio»¹⁰². È a questa età, divenuta sinonimo di legittimazione ma non meno frequentata da parte liberale alla ricerca delle origini della nazione italiana, degli episodi di riscatto patriottico o del modello della civiltà comunale¹⁰³, che il discorso monarchico deve guardare al momento dell'avvento del costituzionalismo. Gli stessi governi che avevano partecipato di un simile progetto culturale furono costretti allora a quello che ai nostri occhi può apparire un padarosso: approntare una genealogia indigena, e antica quanto la dinastia o lo stato potevano consentire, anche per costituzioni espressamente modellate su carte del XIX secolo – a Napoli (si ricordi il racconto di Serracapriola) scorse con la penna in mano da Ferdinando II in persona. Contro questa evidenza, occorreva ricercare una genealogia antica almeno quanto consentisse di aggirare un ostacolo troppo imbarazzante: la Rivoluzione Francese.

¹⁰⁰ Cfr. R. Bordone, «Un personaggio di spiriti eminentemente cavallereschi» in Id., *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Liguori, Napoli, 1993, pp. 75-96. Bordone sottolinea che la specificità del testo carloalbertino, ispirato dalla lettura di Luigi Angeloni, consisteva nella ricerca delle radici italiane della famiglia. Al contrario di ciò a cui avrebbe mirato uno dei principali interventi di recupero neomedievale promosso negli anni Venti dal re Carlo Felice, il recupero dell'abbazia di Hautecombe, in Savoia.

¹⁰¹ Cfr. M. Caffiero, *Simboli e cerimoniali a Roma tra rivoluzione e restaurazione*, in S. Boesch Gajano e L. Scaraffia (a cura di), *Luoghi sacri e spazi della santità*, Rosenberg & Sellier, Milano 1990, pp. 465-82.

¹⁰² R. Bordone, «Un personaggio di spiriti eminentemente cavallereschi» cit., p. 77.

¹⁰³ Della vasta bibliografia sul tema cfr. almeno: B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, terza ed. rived., Laterza, Bari 1947; R. Elze e P. Schiera (a cura di), *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, il Mulino, Bologna 1988; R. Bordone, *Lo specchio di Shalott* cit.; A. M. Banti, *Le invasioni barbariche e le origini delle nazioni*, in A. M. Banti e R. Bizzocchi (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma 2002, pp. 21-44; S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in E. Castelnuovo e G. Sergi (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo*, IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, Einaudi, Torino 2004, pp. 148-86.

Emblematico in questo senso il caso romano. La parola *costituzione* aveva iniziato a fare pubblicamente la sua comparsa sulla stampa dall'autunno 1847, nel dibattito sulla consulta di stato, talora descritta come la migliore *costituzione* possibile per lo stato pontificio, secondo la nota formula del giurista moderato Leopoldo Galeotti, autore pochi anni prima di un influente trattato in materia¹⁰⁴. Ma se il nome poteva apparire con una simile accezione moderata, durante quel dibattito si affacciò con ben diversi significati la cosa: le testate romane e soprattutto quelle provinciali (interessate al primo esperimento di partecipazione delle rispettive élite alla politica centrale dello stato) discussero a lungo circa la natura e le attribuzioni del neonato organismo e, in alcuni casi, in esso intravidero i germi del prossimo sviluppo di un compiuto sistema costituzionale (così, tra gli altri, Pietro Sterbini sul «Contemporaneo» e Benedetto Monti sul «Piceno»¹⁰⁵). Solo l'11 febbraio 1848 Pio IX fece per la prima volta esplicito riferimento alla costituzione. Era giunta notizia degli annunci pubblicati a Napoli e a Torino, e Roma era in grande agitazione. Il giorno precedente Pio IX aveva già provato a fare leva sui sentimenti patriottici tenuti alti dai liberali della capitale, diffondendo il celebre messaggio contenente le parole *Benedite Gran Dio l'Italia* che avrebbero suscitato l'entusiasmo nell'intera Penisola – tornando a essere le sue più citate, amaramente, dopo il 29 aprile. L'11, in un discorso alle guardie civiche, si riferì poi alle trasformazioni istituzionali in corso negli altri stati: «La costituzione – disse – non è una parola nuova pel nostro Stato; quegli Stati che attualmente l'hanno, la copiarono da noi. Noi avevamo la camera dei Deputati nel Collegio degli Avvocati Concistoriali, e la camera dei Pari nel sacro Collegio dei cardinali fino all'epoca di Sisto V»¹⁰⁶. Il tentativo di salvare la continuità dello stato “produce” in questo caso un precedente francamente insostenibile se ci poniamo dal punto di vista della storia del costituzionalismo moderno, ma corrisponde a un'esigenza e a una logica profondamente radicate nel discorso monarchico e nella sua vocazione genealogica, ovvero nella sua intima propensione a giustificarsi per mezzo di antenati. Negli ambienti vicini al pontefice ci si spinse addirittura oltre, come testimonia un interessante appunto autografo rinvenuto anni fa da Angelo Ara, assai eloquente fin dal titolo: *Statuto Costituzionale. Studi di Mr. Palma per dimostrare che i Papi accettarono in Roma in altri secoli un senato laico e ciò per giustificare col mezzo di un precedente le concessioni politiche di Pio IX*. Il problema centrale, evidentemente, riguardava la possibilità per il pontefice di affiancare a sé un organismo collegiale che non fosse il collegio cardinalizio, mantenendo al contempo le prerogative di quest'ultimo. A tal proposito monsignor Palma recuperava addirittura un precedente del 1206, relativo al pontificato di Innocenzo III: «il più grande giurisperdente del secolo 13°» aveva infatti istituito un *Senato* di cinquantasei membri, distinto dal sacro collegio.

¹⁰⁴ Cfr. L. Galeotti, *Della sovranità e del governo temporale dei papi. Libri tre*, Tipografia Elvetica, Capolago 1847 [seconda edizione riveduta e corretta].

¹⁰⁵ Su queste vicende cfr. A. Ara, *Lo statuto fondamentale* cit., pp. 46 ss.

¹⁰⁶ Cit. *ivi*, p. 101.

È vero che nei tempi susseguenti, siccome questo Senato, *o se vogliamo dirlo questa Camera*, non si portò come doveva, si tornò al sistema di prima, cioè di avere un Senatore solo; ma è vero pure peraltro che Innocenzo III in vista delle circostanze non aveva dubitato di stabilire l'indicato corpo di Senatori, *i quali si chiamerebbero al giorno d'oggi rappresentanti del popolo*.

Se di poi in appresso quel corpo de Senatori fu disciolto, ciò prova solo il difetto di essi, che non corrisposero all'incarico ricevuto; ma ciò non dimostra che il Papa Innocenzo credesse che una rappresentanza in tale forma costituita non si poteva ad esso accordare¹⁰⁷.

L'interpretazione attualizzante delle istituzioni medievali – che diventano una *camera di rappresentanti del popolo* – rende conto della misura di artificio a cui poteva esporsi il discorso monarchico pur di salvaguardare la continuità dello stato alla vigilia di una svolta che – escluso il cosiddetto *nonimestre costituzionale* del 1820-21 nel regno borbonico – non aveva precedenti realmente compatibili.

In Piemonte, come ha mostrato Antonello Mattone, negli anni Venti erano stati alcuni esponenti dell'opposizione liberale a voler rintracciare negli antichi stati provinciali delle assemblee che dimostrassero che lo stato sabauda non si era sempre retto come monarchia assoluta. Di fronte agli *Essais sur les anciennes assemblées nationales de la Savoie, du Piémont et des pays qui y sont ou furent annexés (Bresse et Bugey, pays du Vaud, Val d'Aoste, Monferrat, etc.)* editi nel 1829 dall'ex ministro degli interni del breve governo costituzionale del '21, il barone Ferdinando Dal Pozzo, e proibiti dalla censura, nel 1836 tre membri della Deputazione subalpina di storia patria – tra cui il conte Federico Sclopis, che dodici anni più tardi avrebbe avuto un ruolo assai significativo nel consiglio di conferenza incaricato di redigere lo statuto – suggerirono alla corona la pubblicazione degli atti di quegli antichi stati provinciali, per dimostrare al contrario di Dal Pozzo che non erano «antichi quanto la monarchia» né «avean parte nell'esercizio del potere legislativo». Ma fu solo dopo la concessione dello statuto che le antiche istituzioni monarchiche poterono essere studiate senza censure, fino alla definitiva pubblicazione dei loro atti: perché ormai potevano essere interpretate come custodi antesignane della partecipazione e della difesa dei diritti¹⁰⁸.

D'altra parte, risultò in generale piuttosto utile per suggerire un'aura di antichità indigena e familiare alle costituzioni del 1848 la scelta – operata nell'ordine a Firenze, a Torino e a Roma – di chiamarle *statuti*, con una soluzione lessicale di sicuro e rapido successo, capace di echeggiare l'ordinamento comunale, oggetto di una diffusa attenzione nella storiografia romantica e nella produzione letteraria e figurativa dell'età della Restaurazione¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Cit. *ivi*, p. 104 n. (corsivi miei).

¹⁰⁸ Cfr. A. Mattone, *I miti fondatori del parlamentarismo italiano* cit. (le citazioni dalla memoria indirizzata al governo da Giuseppe Manno, Federigo Sclopis e Luigi Cibrario nel 1836 sono a p. 20).

¹⁰⁹ A giudizio di Paolo Colombo si tratta infatti anche dell'affermazione di una tradizione in certo senso nazionale, italiana: cfr. P. Colombo, *Con lealtà di Re* cit., pp. 95-6. Prima della *costituzione* della repubblica romana del luglio 1849, l'unica eccezione alla scelta del nome *statuto* fu rappresentata dalla *costituzione* napoletana: nel regno borbonico, in effetti, sconfessare il nome avrebbe significato sconfessare un precedente storico di sicuro ambiguo, doloroso e perfino sinistro, ma comunque assai presente nella memoria dei liberali e utile ad avviare una riconciliazione tra la corona e l'opposizione. Una prova del

Anche se non può vantare l'antichità delle storie viste finora, il caso in cui forse la genealogia indigena e non rivoluzionaria del costituzionalismo poté apparire meno forzata è però quello toscano. Abbiamo letto il motuproprio in cui Leopoldo II presenta la costituzione che ha dato incarico di redigere come un *pensiero [...] già corso alla mente dell'avo nostro immortale*, il nonno Pietro Leopoldo. Già durante l'opera riformatrice del 1847 tra i topoi encomiastici di cui il discorso monarchico ha fregiato il granduca vi è stato proprio quello di degno successore del più illustre esponente del ramo toscano della dinastia lorenesse. La memoria dell'età leopoldina – una memoria che idealizzava nel profilo oleografico di un Buongoverno realizzato un'epoca in realtà ricca di contraddizioni – consentiva di presentare come cifra dinastica l'interesse per il bene comune e per una retta amministrazione, nonché la disponibilità alle riforme anche più radicali. In tal modo Leopoldo II poté collocare prima dell'età rivoluzionaria e napoleonica l'origine ideale dei progetti allora in discussione o in fase attuativa, dalla riforma dei codici a quella del municipio, alla guardia civica. Proprio durante i grandiosi festeggiamenti per la concessione della guardia civica, l'8 settembre 1847 a Livorno, durante la cerimonia di inaugurazione di una statua del granduca, il professore universitario Michele Ferrucci, in un discorso improvvisato alla folla dal palco delle autorità, rammentò quanto Leopoldo II «fosse erede più che del nome dei principj dell'immortale Avo suo»¹¹⁰. Le stesse dinamiche si sarebbero replicate dopo l'annuncio dello statuto. All'indomani dell'inaugurazione del parlamento toscano, il 27 giugno, anche Vincenzo Gioberti, che si trovava a Firenze, pubblicò un manifesto *Ai fiorentini* nel quale definiva Leopoldo II «il precursore della monarchia civile», per la mitezza del suo governo e per «le mansuete usanze di regno ricevute dal padre e dall'avo»¹¹¹. Allora, come si è detto, lo stesso granduca non aveva esitato a rintracciare una solida fonte di legittimazione per la propria azione non solo in un generico richiamo a Pietro Leopoldo bensì nei suoi progetti costituzionali mantenuti segreti per decenni. Ma per cogliere tutte le implicazioni di questa vicenda, mi pare utile accennare almeno alla storia degli usi del testo costituzionale di età leopoldina ricostruita anni fa da Giovanni Luseroni. Nonostante il tabù ufficiale, fin dagli anni Venti

rapido successo del termine *statuto* consiste a mio giudizio nella sua adozione da parte dei costituenti siciliani nel luglio 1848: chiamando la costituzione *statuto* il parlamento siciliano dichiara di essere parte del moto italiano del 1848 e, in certa misura, persino a fare di quella carta la base di un'adesione alla futura lega federale, proprio mentre offre la corona del regno al secondogenito di Carlo Alberto; inoltre, *statuto* e non *costituzione* in Sicilia è il nome che permette di dichiarare la modernità dell'architettura istituzionale pensata e progettata come un superamento della *costituzione* del 1812, come un prodotto specifico della rivoluzione del 1848.

¹¹⁰ Così parafrasa il governatore di Livorno Neri Corsini in un rapporto a Leopoldo II, in ASFi, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 21, *Prime dimostrazioni. Stampa. Guardia Civica. Riforme. Anno 1847*, ins. 1, Governo Civile e Militare di Livorno, 9 settembre. Ferrucci accennò anche all'asilo politico di cui fu beneficiato insieme ad altri membri del corpo docente pisano, offrendo una testimonianza concreta di quella personale *larghezza di massime e magnanimità di cuore* che tutti i testi encomiastici e le orazioni ufficiali attribuivano a Leopoldo II, specificando in questo la sua azione politica rispetto a quella dell'avo omonimo.

¹¹¹ *Ai fiorentini*, in V. Gioberti, *Epistolario*, VIII, (11 aprile 1848-18 gennaio 1849), a cura di Giovanni Gentile e Gustavo Balsamo-Crivelli, Vallecchi, Firenze 1936, pp. 122-35, cit. p. 124. In realtà, come mostrerò più avanti, l'argomento giobertiano così presentato è mutilo di una tra le componenti principali della legittimazione della svolta costituzionale nell'Italia del 1848 compiuta nel discorso liberale: quella nazional-patriottica. Il testo di Gioberti infatti aggiunge: «Ecco che per opera sua [di Leopoldo II] si apre il parlamento toscano, e la toscana insegna sfolgora sui campi di guerra; onde Firenze ha la doppia gioia di veder difesa la libertà italiana col senno e col braccio de' suoi figliuoli, e risorti sotto migliori auspizi i tempi augurati dal Machiavelli e dal Ferrucci» (*ibidem*).

negli ambienti liberali si era vociferato dell'esistenza del documento ed era stato un argomento di riflessione per personaggi quali Giovan Pietro Vieusseux, Gino Capponi, Vincenzo Salvagnoli. Tuttavia, il progressivo *ralliement* dei moderati toscani alla corona lorenese consigliò a loro stessi di tenere nell'ombra il dibattito. Nel 1847 fu così il democratico pratese Pietro Cironi ad appropriarsi del mito dinastico. Lo fece a scopo polemico nei confronti di quella che giudicava l'insufficienza delle riforme avviate: ponendo fine al prolungato nascondimento editoriale del progetto leopoldino di costituzione a cui avevano contribuito gli stessi moderati, Cironi pubblicò così un testo al quale pochi mesi dopo lo stesso sovrano fu costretto a richiamarsi¹¹².

Questo breve passaggio attraverso i diversi usi del testo negli ambienti dell'opposizione liberale e democratica, al pari dello spazio dedicato poche pagine indietro all'articolo di Vesme sul baciamento augurale alla corte sabauda, suggeriscono che rispetto alle facili soluzioni approntate dal discorso monarchico per rinnovare senza scosse la genealogia delle istituzioni costituzionali e il registro paternalistico occorra in realtà articolare maggiormente il quadro. Perché, se è vero che nei documenti pubblici la profonda trasformazione istituzionale in corso doveva mantenersi il più possibile entro le coordinate di legittimazione tradizionali, non è detto che dietro le quinte gli stessi speaker parlassero negli stessi termini. Non è detto dunque che, dietro le quinte, si immaginasse davvero di trovarsi di fronte a un rassicurante ritorno a origini andate in qualche modo perdute e a istituzioni dallo sviluppo rimasto incompiuto, né che i soggetti politici riconosciuti nel discorso monarchico fossero davvero solo i due tradizionali, re-padri amorevoli e fedeli sudditi/popoli-figli.

¹¹² Cfr. G. Luseroni, *Considerazioni sul governo e sui moderati della Toscana nell'età della Restaurazione*, in «Il Risorgimento», 1994, 1, pp. 163-88 e *La costituzione toscana immaginata dal granduca Pietro Leopoldo. Memoria scritta nell'anno 1805*, s.l., s.n., 1847. In realtà anche sull'antichità dei precedenti costituzionali si verificarono ricerche in contrasto con la versione ufficialmente accreditata dal discorso monarchico. Proprio in Toscana, per fare un esempio, il conservatore Antonio Zobi fu assai drastico nel dimostrare che Leopoldo II non aveva fatto altro che «reintegra[re] i Toscani nei loro diritti politici», ben più antichi della dinastia lorenese: Zobi recupera in particolare quelle che definisce le antiche costituzioni degli stati fiorentino e senese, sepolte, a suo dire, «sin da quando le libertà repubblicane immolate furono sull'ara del dispotismo» mediceo; cfr. A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, vol. V, t. 1, Luigi Molini, Firenze 1853, pp. 88 e ss. (ma per le citazioni cfr. *ivi.*, p. 353).

Capitolo 2

TERTIUM DATUR: L'«OPINIONE»

2.1 Alla luce dei contesti

Ad agitare i sogni di società dei “re costituenti” interveniva un terzo soggetto, non solo ben documentato dietro le quinte della parola sovrana, ma affiorante anche tra le pieghe della sua espressione ufficiale. Ricordiamo l'incipit del primo proclama che annuncia la concessione di una costituzione, il proclama napoletano: «Avendo inteso il voto generale de' Nostri amatissimi Sudditi di avere delle guarentigie, e delle istituzioni conformi all'attuale incivilimento, dichiariamo di essere Nostra Volontà di condescendere a' desiderii manifestatici, concedendo una Costituzione». Il discorso monarchico descrive un processo aconfittuale di sollecitudine paterna, ma, una volta che si contestualizzi il testo nella situazione politica del regno, esso narra una storia ben diversa. Anzitutto, all'atto della pubblicazione del proclama intere province, come la Sicilia e il Cilento, erano interessate da insurrezioni armate. Ma anche le altre modalità in cui furono espresse le rivendicazioni di riforma o di costituzione da parte liberale erano costituite da mezzi formalmente illegali: petizioni e manifestazioni.

Petizioni firmate collettivamente e indirizzate ai sovrani, da un lato, e, dall'altro, sfilate che occupavano lo spazio pubblico dietro slogan, canti, cartelli inneggianti alle stesse rivendicazioni sono modalità di espressione del dissenso talmente distanti dai ristretti canali previsti dalle strutture delle monarchie *ancien régime* che sul volgere del 1847 la pubblicistica ravvisava comunemente nella loro comparsa la prova della formazione e della forza di un soggetto politico che non poteva più essere identificato con le tradizionali e rassicuranti coordinate di un *popolo* di *sudditi*. Petizioni e manifestazioni, al contrario, apparivano come l'espressione di un soggetto consapevole dei propri obiettivi, capace di scardinare le coordinate tradizionali della relazione pubblica e di proporsi come nuova istanza di legittimazione della stessa monarchia, a costo di sfidarne gli interdetti legali. A questo soggetto ci si riferiva ormai comunemente con il nome di *opinione*¹¹³.

¹¹³ Non intendo usare qui il termine come una categoria storiografica. Condivido il giudizio che apre qualsiasi trattazione sul tema: non esiste una definizione univoca del concetto, che, come categoria storiografica, rimane opaco e difficilmente verificabile. Diversamente accade se rendiamo oggetto di ricerca storica il concetto di “opinione pubblica”, ricercando la genesi dell'espressione, il ventaglio delle sue definizioni, gli usi politici e le pratiche che ad esso si sono consapevolmente riferite. Su questo versante si muove il presente paragrafo. L'opera di riferimento resta ancora il classico J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005 [Frankfurt am Main 1962, 1990], sebbene appaia ormai smentito dalla

Evidentemente il discorso monarchico aveva iniziato da tempo a non detenere più l'assoluta giurisdizione sui propri confini. In questo senso è doppiamente interessante il passaggio citato del decreto napoletano. Il proclama riduceva a espressioni e rapporti tradizionali quella che in realtà fu una drammatica e patente sconfitta della linea politica borbonica. Ma, mentre il monarca continuava ad arrogare a sé indivisa la sovranità e la fonte del diritto, mentre continuava a rappresentarsi come motore immoto del potere e dell'ordinamento sociale *per la Grazia di Dio*, mentre continuava a parlare il linguaggio paternalistico dell'*ancien régime* – riferendosi agli *amatissimi sudditi*, ai loro *desiderii* e non ai loro diritti –, accettava però un termine: la necessità per la monarchia di corrispondere a quello che definiva *l'attuale incivilimento*.

La monarchia riconosceva dunque implicitamente l'esistenza di una civiltà, ovvero di un tempo del valore, capace di trascendere il tempo e i valori della propria stessa istituzione. Ma c'è di più, secondo me. La necessità di avere *istituzioni conformi all'attuale incivilimento* (come recita il testo firmato dal re dopo le lunghe consultazioni di cui si ricorderà) derivava direttamente da una petizione giunta a corte pochi giorni prima, redatta da Francesco Paolo Bozzelli e sottoscritta dai più noti esponenti del Comitato liberale della capitale. In tale petizione il futuro ministro dell'interno invocava dal re l'aggiornamento dell'esperienza costituzionale del 1820-'21 (un precedente che la corona potesse interpretare come precedente dinastico): «Fate dunque che i legittimi rappresentanti [della nazione] ritornino a circondare il vostro trono delle sospese istituzioni e statuiscano, d'accordo con la Maestà Vostra, quelle modifiche che sono richieste dalla *civiltà dei tempi* e dalle mutate condizioni politiche dei due popoli [...]»¹¹⁴. Se il testo di Ferdinando II parafrasa davvero, come suggerisco, quello del liberale, significa che il re accoglie nella propria parola una parola illegale, presentata al trono in assenza di qualsiasi diritto di petizione ma capace di giudicare – quantomeno al pari del monarca – quale sia la corrispondenza tra le istituzioni esistenti, le istituzioni passate e quella che viene definita, di sicuro da parte di Bozzelli con consapevole calco guizotiano, *civiltà*. Soggetti che non avevano diritto di espressione riuscivano a imporre le proprie parole al discorso monarchico: il segno di uno slittamento dei termini della legittimazione, se non *tout court* della sovranità, non poteva essere più evidente.

ricerca in svariati punti, tra i quali il principale mi pare il richiamo a un periodo "classico" nella storia dell'opinione pubblica, che tra fine Settecento e primi decenni dell'Ottocento sarebbe scaturita dal libero confronto razionale tra privati su temi d'interesse pubblico, in contrapposizione a un'età di progressiva decadenza, l'età della commercializzazione e della manipolazione delle opinioni di massa. Per critiche condivisibili al modello habermasiano cfr. G. Civile, *Per una storia sociale dell'opinione pubblica: osservazioni a proposito della tarda età liberale*, in «Quaderni storici», 2000, 2, pp. 469-504. Infinitamente meno raffinato e compiuto sotto il profilo filosofico-concettuale è il lavoro del giornalista americano di inizio Novecento Walter Lippmann, che tuttavia ha il pregio di ricondurre il processo di formazione delle identità collettive a fattori meno idealizzati della ragione intesa in senso habermasiano, aprendo in particolare al versante degli stereotipi e delle emozioni: cfr. W. Lippmann, *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 2004 [New York 1922]. Per un'agile introduzione ai principali orientamenti interpretativi cfr. V. Price, *L'opinione pubblica*, il Mulino, Bologna 2004 [Newbury Park-London- New Delhi 1992].

¹¹⁴ Il testo della petizione è citato in L. Parente, *Francesco Paolo Bozzelli e il dibattito sulla costituzione napoletana del 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 2000, pp. 357-80, cit. p. 366, corsivo mio.

2.2 Petizioni e dimostrazioni

Tra i vari strumenti di espressione possibili, quello a cui era ricorso Bozzelli aveva il vantaggio di non turbare l'ordine pubblico, ma mostrava comunque che le vie legali di espressione della monarchia amministrativa erano ormai insufficienti. Poteva imputarsi di turbare l'ordine pubblico, invece, all'altro strumento di espressione del dissenso di cui da mesi si erano appropriati i circoli liberali in diverse città della Penisola: le manifestazioni – o piuttosto *dimostrazioni*, come furono più frequentemente chiamate in Italia. In assenza di diritto di riunione – anzi, nell'infrazione palese dei divieti esistenti e ribaditi via via in tutti gli stati preunitari negli stessi travagliati mesi – nel corso del 1847 si era diffusa una tecnica di mobilitazione del dissenso già sperimentata sul continente europeo e consistente nella pubblica sfilata tra i luoghi notevoli dello spazio urbano di consistenti masse di individui, inquadrati e disciplinati, in marcia dietro slogan, cartelli, bandiere, canti, simboli ai quali affidavano le rispettive rivendicazioni¹¹⁵.

Al contrario di quelli degli altri stati nel corso del 1847, gli studenti e i liberali del Comitato napoletano, armati di bandiere e coccarde tricolori, accanto ai *viva Pio IX, l'Italia, la Lega*, richiesero la concessione di una costituzione fin dalle prime manifestazioni, il 22 novembre e il 14 dicembre, che la polizia disperse perseguitando i partecipanti. Finché, di fronte alle migliaia di partecipanti alla manifestazione del 27 gennaio per le strade di Napoli, il comandante di piazza generale Statella impedì che la repressione si ripettesse e consigliò per primo al re moderazione¹¹⁶.

La capitale più severamente controllata dalla polizia restava Torino, per la ferma decisione del re di non cedere ad alcuna domanda che venisse agitata direttamente dalla piazza. Tra gli storici permane il dubbio di un coinvolgimento in prima persona di Carlo Alberto nella decisione di far disperdere a suon di baionette i cinquemila cittadini della capitale che il primo ottobre 1847 si erano riuniti in strada per

¹¹⁵ Cfr. M. Gailus, *The Revolution of 1848 as "Politics of the Streets"* in D. Dowe, H.-G. Haupt, D. Langewiesche e J. Sperber (a cura di), *Europe in 1848. Revolution and Reform*, Berghahn Books, New York-Oxford 2001 [Bonn 1998], pp. 779-96. Per uno studio di caso cfr. V. Robert, *Les chemins de la manifestation. 1848-1914*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1996. A partire dalle analisi pionieristiche di Mona Ozouf sull'organizzazione, i significati simbolici, le forme e i limiti della partecipazione ai cortei durante le cerimonie di Parigi e Caen durante la Rivoluzione e da quelli di Maurice Agulhon sul 1848 nel dipartimento del Var, il volume prosegue una tradizione di studi specifici affermatasi in Francia all'inizio degli anni Novanta a partire da P. Favre, *La manifestation*, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris 1990; cfr. tuttavia M. Ozouf, *La festa rivoluzionaria (1789-1799)*, Pàtron, Bologna 1982 [Paris 1976] e M. Agulhon, *La Repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, il Mulino, Bologna 1991 [Paris 1979].

¹¹⁶ Cfr. F. Petruccelli Della Gattina, *La rivoluzione di Napoli nel 1848* [1850], Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., Milano-Roma-Napoli 1912, pp. 46-58. Le dimostrazioni del "lungo Quarantotto" meriterebbero uno studio assai più approfondito e sistematico rispetto alla occasionale attenzione che è stata loro rivolta: in primo luogo per definire canali e modalità di circolazione di un modello di protesta caratteristico del processo di *politisation* su scala europea; inoltre, perché costituisce un modello di protesta alquanto diffuso a livello popolare (non fosse altro che per la sua visibilità), che da un lato forza le monarchie ad una delle concessioni tipiche delle rivendicazioni del liberalismo "colto" (il diritto di riunione) e dall'altro rivela però le contraddizioni del liberalismo, svela i sogni liberali di direzione e disciplinamento delle masse; infine, perché, nel momento in cui le dimostrazioni diverranno uno strumento di opposizione ai governi liberali gestito e organizzato direttamente dai circoli democratici, i moderati non tarderanno a delegittimare – come vedremo, dentro e fuori dalle aule parlamentari – uno strumento a cui non pochi di loro avevano benevolmente guardato ancora pochi mesi prima.

festeggiare il compleanno del re con evviva al nome suo e di Pio IX (all'indirizzo del quale fu cantato un inno divenuto di recente popolare in città), ma anche a Gioberti e all'Italia. La folla presa d'assalto dagli agenti era formata da «persone d'ogni ceto e d'ogni sesso, sacerdoti, militari, eleganti signore», ovvero «gente inerme in una moltitudine cui erano frammischiati e vecchi e donne e ragazzi» secondo il testo di una petizione che circolò manoscritta per la città nei giorni seguenti, allo scopo di protestare contro le «sevizie» subite e contro l'«abuso della pubblica forza». La petizione raccolse inizialmente centinaia di firme ma non fu poi presentata al re, per il rifiuto delle autorità municipali di farsi latrici di una domanda illegale e per il repentino ripensamento dei firmatari di un documento sempre più compromettente dinanzi alla fermezza mostrata da Carlo Alberto (che non trattenne il ministro di guerra e di polizia Emanuele Pes di Villamarina dalle dimissioni per non essere stato messo al corrente dell'operazione repressiva). Quel testo adottava una strategia argomentativa esemplare: gli organizzatori della manifestazione ne rivendicavano l'innocenza insistendo sul profilo sociale frammisto dei partecipanti, sull'organicismo comunitario che ne seguiva, sull'atteggiamento festoso e plaudente. Anzi, si legge perfino che furono allontanati spontaneamente il giovane figlio di un arciere che gridò *morte agli austriaci* e «un individuo in cattivo arnese e di sinistra fisionomia» che alzò grida contro i gesuiti: *l'opinione* che si mostra pubblicamente vuole accreditarsi come incolpevole e capace di autoregolarsi. Nella seconda metà del mese altre manifestazioni attraversarono la città (pochissime in verità) e il governo emanò una legge assai severa contro gli assembramenti popolari. Soltanto con le riforme firmate il 29 ottobre la tensione si sarebbe sciolta, anche se nei mesi seguenti la piazza torinese sarebbe rimasta la più controllata e la più ligia alle direttive sovrane, in contrapposizione a Genova, fin da settembre attraversata da continue dimostrazioni, e ad altre cittadine provinciali¹¹⁷.

Assai diverso, sia per la capillarità del fenomeno sia per la capacità di condizionare l'agenda dei provvedimenti governativi, fu il caso toscano. Qui, nell'estate del 1847, un grande movimento diffuso tra i notabili provinciali su tutto il territorio regionale e amplificato dalla stampa periodica si attivò per la richiesta della guardia civica, e le autorità granducali dovettero curarsi delle imponenti manifestazioni

¹¹⁷ Per la ricostruzione del clima politico della capitale sabauda cfr. D. Orta, *I prodromi di un'opinione pubblica*, in V. Castronovo (a cura di), *La nascita dell'opinione pubblica in Italia. La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 96-145 e G. Talamo, *Stampa e vita politica dal 1848 al 1864*, in *Storia di Torino*, VI, *La città nel risorgimento (1798-1864)*, a cura di Umberto Levra, Einaudi, Torino 2000, pp. 527-83. Ci è possibile conoscere il testo della petizione perché diciassette firmatari, tra cui i futuri leader della sinistra costituzionale subalpina in parlamento, Angelo Brofferio e «L.[orenzo] Valerio», lo fecero rogare da un notaio che in seguito bruciò l'originale; cfr. *Protesta degli abitanti di Torino* in A. Brofferio, *Storia delle rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848 con documenti*, II, Cassone, Torino 1849, pp. LVI-LVIII. Su Genova occorre precisare che le dimostrazioni cittadine suscitavano da subito sinistri propositi ai vertici del governo sabauda; nel consiglio di conferenza del 15 novembre 1847, che si tenne nella città al seguito del soggiorno annuale di Carlo Alberto, dopo gli ennesimi tumulti l'ordine del giorno stabilito dal re era proprio quello «di porre un freno alle manifestazioni pubbliche e di fermare i moti popolari», dietro cui la polizia aveva scoperto contatti con i fuoriusciti, organizzatori «conosciut[i] grazie a delitti politici anteriori» e popolani prezzolati: se i disordini fossero proseguiti, si sarebbe dovuto procedere ad arresti («durante la notte, per dare meno pubblicità possibile a queste misure di precauzione»), a tenere preparato l'esercito nelle caserme, a pattugliamenti notturni. Nello stesso consiglio, in verità, emersero anche le preoccupazioni per il «partito» ostile alle riforme, influente a corte e nella pubblica amministrazione; cfr. L. Ciaurro (a cura di), *Lo Statuto Albertino illustrato dai lavori preparatori*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le riforme costituzionali, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1996, pp. 72-3.

di piazza in cui liberali e democratici riuscirono a incanalare la rivendicazione. Dal mese di luglio da ogni parte del granducato iniziarono a pervenire al governo – ma anche ai giornali, che pubblicavano di continuo tabelle aggiornate della quota di sottoscrittori ripartiti per comunità – numerose petizioni firmate da migliaia di individui e raccolte ora da magistrature comunitative di città e paesi (tra cui Livorno, che presentò la lista di gran lunga più numerosa, con le sue 3475 firme, Siena con 1600 e Pisa con 1500 sottoscrittori) ora da privati cittadini (come quella dei 1500 firmatari fiorentini)¹¹⁸. A preoccupare le autorità, tuttavia, furono soprattutto le imponenti manifestazioni che i liberali organizzarono per fare pressione sul governo affinché concedesse la guardia¹¹⁹. Il 24 agosto a Firenze il democratico avvocato Antonio Mordini per due ore mise in moto duemila persone che dal duomo, tradizionale luogo di ritrovo dei cortei nella capitale, a file di quattro, a passo di marcia, raddoppiando per via, si recarono sotto Palazzo Pitti, residenza reale, a gridare *viva Leopoldo II, viva la guardia civica*¹²⁰. A Pisa, secondo il cronista del montanelliano «L'Italia», «di tutte le dimostrazioni politiche di questo anno riescì forse la più animata e la più bella» quella organizzata il 27 agosto per ottenere la guardia civica. Notevole partecipazione di tutti i ceti cittadini, «i preti confusi coi secolari, i signori cogli artigiani» in marcia per le vie della città, con bandiere toscane e pontificie, al suono di due bande, tra acclamazioni a Leopoldo II, Pio IX, Carlo Alberto, la Lega italiana, l'indipendenza¹²¹.

In quest'ultima descrizione (in tutto simile a quella che abbiamo letto a Torino) si coglie il senso profondo delle manifestazioni del 1847, che aspirano a essere interpretate da parte degli spettatori, per così dire, in chiave di sineddoche. Chi sfila, vogliono dire, non è una massa indistinta di individui, non è la loro somma, non è neppure un frammento casuale del corpo sociale: è un soggetto che si candida a esprimere il sentire collettivo rispetto alle vicende della politica proprio per il suo essere comprensivo dei partecipanti più diversi, che ambisce a integrare donne, sacerdoti e militari, ciascuno necessario a dimostrare la concordia e l'equilibrio dell'intera società e non di una frazione, di un ceto, di un qualsiasi interesse specifico¹²².

¹¹⁸ Vedi i dati in F. Conti, *Le guardie civiche*, in *Le riforme del 1847 negli stati italiani*, Atti del Convegno di studi, Firenze, 20-21 marzo 1998, in «Rassegna storica toscana», 1999, 2, pp. 327-45, cit. p. 337.

¹¹⁹ Scandalizzate le parole con cui il ministro plenipotenziario francese a Firenze, La Rochefoucault, descriveva l'8 agosto 1847 a Guizot la situazione politica toscana, accusando il governo granducale (che «en présence de ce mouvement semble timide, irrésolu et marcher sans programmes») di totale assenza di fermezza e di condotta contraddittoria (vieta a Firenze dimostrazioni che in provincia si svolgono talora presenti le autorità e riceve petizioni che non c'è diritto di scrivere): cfr. *Le relazioni diplomatiche fra la Francia, il Granducato di Toscana e il ducato di Lucca. II serie: 1830-1848*, II, 9 gennaio 1844 - 29 febbraio 1848, a cura di Armando Saitta, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1960, pp. 175 e ss.

¹²⁰ Cfr. le cronache sui giornali, per esempio «L'Alba», 25 agosto 1847 e svariati rapporti e note in ASFi, Presidenza del Buongoverno 1814-1848. Archivio Segreto, *Negozi 1847*, f. 431, dove si contano fino a cinquemila i partecipanti.

¹²¹ «L'Italia», 28 agosto 1847.

¹²² In una comparazione tra Quarantotto francese e italiano, Gian Luca Fruci ha persuasivamente suggerito di leggere la manifestazione come una delle figure della sovranità popolare, anche se occorrerebbe forse sottolineare che, in particolare nell'Italia del 1847, la connotazione di parte democratica delle dimostrazioni (pensiamo a quelle appena descritte) non solo spesso non fu esplicita, ma neppure esclusiva; cfr. G. L. Fruci, *L'urne, la barricade et l'attroupement. Figures de la souveraineté populaire en France (et en Italie) au milieu du XIXe siècle*, in J.-C. Caron, F. Chauvaud, E. Fureix, J.-N. Luc (sous la direction de), *Entre violence et conciliation. Les résolutions des conflits sociopolitiques en Europe au XIXe siècle*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2008, pp. 243-254. In un'ottica assai più tradizionale ma assai informata analizza da vicino le piazze delle principali città D. Orta, *Le piazze d'Italia (1846-1849)*, Carocci, Roma 2008. Sulle pratiche dello spazio pubblico in una ricostruzione di

Il testo teoricamente più impegnato a difesa delle dimostrazioni insiste proprio su questo dato. Si tratta di un articolo comparso sul giornale pisano di Giuseppe Montanelli all'acme delle manifestazioni dell'estate e alla vigilia della vera e propria *festomania* che avrebbe caratterizzato la scena pubblica dell'intero territorio granducale dopo la concessione della guardia civica. L'articolo è anonimo, ma la prosa pare inconfondibilmente quella del professore:

Queste dimostrazioni popolari non piacciono a tutti: v'è chi le disapprova temendo che quelle turbe le quali gridano *Viva Pio IX, e la Confederazione dei Principi Italiani*, da un momento all'altro gridino *Morte ai proprietari*, e sfondino le porte, e saccheggino i granai, e offendano la santità dell'asilo domestico; vi è chi le disapprova, temendo che l'intervento del popolo turbi la libertà dell'azione governativa, sostituisca l'anarchia alla legge, impedisca alla riforma di procedere pacata per la sua via¹²³.

La paura sociale della piazza si comunicava dai ceti conservatori agli stessi liberali, causando anche nel partito favorevole alle riforme differenti vedute tattiche. Ma, secondo l'autore, questo sarebbe frutto di un equivoco.

Molti confondono la dimostrazione popolare colla dimostrazione plebea, ma la plebe è parte del popolo, e non tutto il popolo. La dimostrazione unicamente plebea noi la disapproviamo, e sono rei di grave colpa quei codardi che per loro fini aizzano la plebe a far clamore senza però mescolarsi con essa¹²⁴.

Alla vigilia del Quarantotto, nelle dichiarazioni dei liberali che arrischiano una combattiva propaganda anti-*establishment*, la plebe viene considerata parte del nuovo teatro agito della politica soltanto con gravi ipoteche e diffidenze. L'immagine tradizionale dei *food riots* la qualifica troppo – soprattutto in anni in cui i tumulti annonari sono tornati a punteggiare l'intera Penisola¹²⁵ – per non relegarla a ruolo di passivo e pericoloso spettatore dell'azione di quel *popolo* di cui solo a fatica sembra riconosciuta parte. Di più: la possibilità di un'azione autonoma degli infimi ceti minaccia l'esistenza stessa del *popolo* come categoria del politico.

Prima condizione d'una dimostrazione popolare è adunque l'incolpabilità nello scopo, e nei mezzi; nello scopo manifestando collettivamente un'idea *di cui non si potrebbe far rimprovero a nessuno dei singoli che la partecipano*; nei mezzi

lungo periodo cfr. M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, il Mulino, Bologna 2004 [Milano 1994].

¹²³ «L'Italia», 4 settembre 1847.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ Cfr. E. Francia, *Il pane e la politica. Moti annonari e opinione pubblica in Toscana alla vigilia del 1848*, in H.-G. Haupt e S. Soldani (a cura di), *1848. Scene da una rivoluzione europea*, «Passato e presente», 1999, 46, pp. 129-55; F. Della Peruta, *La rivoluzione del 1848 in Lombardia: momenti e aspetti*, in N. Del Corno e V. Scotti Douglas (a cura di), *Quando il popolo si desta... 1848: l'anno dei miracoli in Lombardia*, FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 11-45, in part. pp. 11-7.

procedendo ordinata e *sotto una certa direzione*. Seconda condizione, che sia veramente popolare, cioè che tutto un popolo esprima in essa con mirabile consentimento la sua volontà¹²⁶.

La disciplina dell'azione e il profilo sociale dei partecipanti avrebbero in altre parole dovuto legittimare presso i governi il diritto di espressione di questo soggetto, che implicitamente l'articolo avoca sulla scena pubblica a giudicare l'azione governativa e quella che definisce «la riforma». L'autore distingue infatti tra tre tipologie di dimostrazioni: «o di protesta – o di supplica – o di plauso». L'anonimo giornalista è disposto ad accogliere le prime solo nella forma di sfilate silenziose, capaci di mostrare pubblicamente il dissenso, ma le trova in genere le più passibili di scivolare nel tumulto, preferendo come strumento di protesta la penna (ma non l'anonimato). Le ultime, in quanto vere e proprie feste popolari, hanno il solo rischio di perdersi in una dissipazione incontrollata di tempo e sostanze. Le seconde sembrano incarnare il senso più profondo della dimostrazione.

Le dimostrazioni SUPPLICANTI possono essere talvolta d'una suprema necessità quando si tema il Sovrano circondato da chi gli nasconda il vero stato delle cose, e attenui l'importanza dei voti comuni per altro verso dimostrati. Allora il popolo che nella piena luce del giorno comparisce avanti alla Reggia, e SUPPLICA, è spettacolo che impone il rispetto, come quello delle turbe supplicanti nel Tempio¹²⁷.

Non per caso, il termine *supplica* rimanda alla tradizione testuale da cui negli stessi mesi viene emancipandosi l'altro strumento di manifestazione della sedicente opinione pubblica, ovvero le petizioni¹²⁸. Se, per il momento, queste ultime continuano ad essere indirizzate al re, cominciano a non essere più le postulazioni private di singoli sudditi ma, come abbiamo visto, l'atto collettivo e pubblico di soggetti che definiscono i contenuti della propria comune identità proprio nell'atto di associarsi in una richiesta sentita come diritto. Apporre una firma, al pari della sfilata in una dimostrazione e delle scritture non anonime, situa e definisce il modello ideale della “pubblicità” maturato alla metà degli anni

¹²⁶ «L'Italia», 4 settembre 1847, art. cit. (corsivo mio).

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ Emblematica la retorica dell'incipit del testo seguito alle vicende del primo ottobre a Torino: «I sottoscritti sudditi tutti di V.M. e residenti nella fedelissima sua città di Torino, vengono a deporre umilmente sulla soglia del regio trono la rispettosa espressione del dolore profondissimo che risentono [...]»; cfr. *Protesta degli abitanti di Torino*, in A. Brofferio, *Storia delle rivoluzioni* cit., p. LVI. Non solo: *Proposta di supplica* chiamò Cesare Balbo il testo che pubblicò sul secondo numero del «Risorgimento» nel dicembre 1847 per invitare Ferdinando II «alla politica di Pio IX, di Leopoldo II e di Carlo Alberto; alla politica italiana, alla politica della Provvidenza, del perdono, della civiltà e della carità cristiana». La fama del re costringeva il cattolico conte, allora giobertiano, a spingersi più in là delle immagini sacramentali e provvidenziali della politica consuete nel discorso pubblico di quei mesi. Balbo aggiungeva un passaggio a ben vedere poco riguardoso: «Noi non entriamo in memorie di altri tempi; noi sappiamo che Iddio misericordioso tien conto a ciascuno delle difficoltà, degli incitamenti stessi e delle buone intenzioni con che egli poté operare, od anche errare. E sappiamo, che in terra come in cielo, ogni uomo rimane poi giustificato o no, secondo che furono i fatti ultimi determinatori di sua vita. Ed ora, o Sire, voi siete giunto al punto culminante, all'atto sommo della vita vostra, al fatto duce di ciò che ve ne resta»; cfr. «Il Risorgimento», 21 dicembre 1847. L'insigne suddito di un altro stato poteva invitare alle riforme re Ferdinando facendo pubblicamente appello alla sua più intima coscienza e lasciando intendere che non fosse immacolata: i confini della sedicente supplica – esposta a mezzo stampa, pubblicata con l'intenzione di farla sottoscrivere – si stavano evidentemente aggiornando in direzione della formapetizione. Continuità e fratture nei linguaggi e nei contenuti, nelle pratiche e nei destinatari delle petizioni non sarebbero un angolo visuale meno interessante per studiare l'avvento e la ricezione delle istituzioni liberali sulla Penisola.

Quaranta in opposizione al segreto delle strategie insurrezionali. Non per caso nell'articolo sull'«Italia» compare la più frequente metafora della pubblicità: la «piena luce del giorno», opposta implicitamente alle tenebre, cioè, indirettamente, al segreto dei regimi assoluti ma anche alla cospirazione, se non *tout court* al delitto.

Anche se in assenza della parola, nell'articolo appena citato ci troviamo di fronte a una delle più classiche definizioni della “cosa” *opinione pubblica*. L'assenza del nome costringe però a non sottovalutare le sovrapposizioni di campo semantico tra il termine *opinione* e quelli – contigui, non meno vaghi e polisemici, e perfino potenzialmente divergenti – di *popolo* e *nazione*. Del resto, dalla seconda metà del Settecento le definizioni di opinione pubblica che sono circolate nel mondo letterario e politico della Penisola furono numerose e stupisce che manchino tuttora adeguati lavori di sintesi sul tema¹²⁹.

2.3 Un concetto in azione: *opinione tra popolo e nazione*

Dai repertori lessicografici e dagli studi esistenti si può ricavare tuttavia che – come è stato ricostruito per contesti storico-culturali diversi¹³⁰ – la locuzione si è formata da una progressiva emancipazione del termine *opinione* dall'associazione originaria con l'instabile mutevolezza dei giudizi individuali, fino ad assumere, già nel Triennio, in associazione all'idea di *pubblicità*, il senso di un sistema normativo di verità, relativo alle vicende della vita pubblica, elaborato (e sentito) collettivamente da parte dei destinatari dei provvedimenti politici e non da parte dei diretti protagonisti. Il termine medio dello sviluppo del nuovo concetto pare essere stato una concezione molto concreta di pubblico, inteso come l'insieme degli spettatori dei teatri e dei lettori di romanzi, gazzette, opuscoli: un'istanza di giudizio che non si identificava con le autorità costituite, civili o religiose che fossero. A partire da simili testi e dalle occasioni di sociabilità a essi associate, stando all'ampia ricognizione di Giuseppe Aliprandi¹³¹, i nuovi spazi di parola e di azione apertisi sulla Penisola nel Triennio (e di nuovo ridotti in

¹²⁹ Tra i contributi più recenti e interessanti cfr. S. Landi, “Pubblico” e “opinione pubblica”: osservazioni su due luoghi comuni del lessico politico italiano del Settecento, in «Cromohs», 2008, 13, on line URL: http://www.cromohs.unifi.it/13_2008/landi.html (ultimo accesso dicembre 2008).

¹³⁰ Cfr. almeno: J. A. W. Gunn, *Public Spirit to Public Opinion*, in Id., *Beyond Liberty and Property. The Process of Self-Recognition in Eighteenth-Century Political Thought*, McGill-Queen's University Press, Kingston and Montreal 1983, pp. 260-315; M. Ozouf, *L'opinion publique*, in K. M. Baker (ed.), *The Political Culture of the Old Regime*, Pergamon Press, Oxford-New York-Beijing-Frankfurt-São Paulo-Sydney-Tokyo-Toronto 1987, pp. 419-34; K. M. Baker, *Public opinion as political invention*, in Id., *Inventing the French Revolution. Essays on French Political Culture in the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-Port Chester-Melbourne-Sydney 1990, pp. 167-99.

¹³¹ Per quanto lacunoso, resta un utile strumento il censimento delle occorrenze del lemma “opinione”, del sistema dei vocaboli ad esso associati, delle locuzioni in cui ricorre e infine dei suoi significati, curato da Giuseppe Aliprandi, con particolare riferimento a “opinione pubblica”; si tratta di un vecchio lavoro in dieci puntate, che si estende fino al Novecento; rinvio ai soli contributi che interessano il periodo qui preso in esame: cfr. G. Aliprandi, *Dalla “opinione comune” alla “pubblica opinione” nella seconda metà del Settecento*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti già Accademia dei Ricovrati. Memorie della Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti», a.a. 1964-1965, pp. 483-503; Id., *Dalla*

età napoleonica¹³²) contribuirono alla genesi di un sedicente nuovo soggetto politico. Anche Erasmo Leso sottolinea che questa accezione è già maturata, per quanto non sia univoca, in età giacobina¹³³. Lo testimonia tra l'altro, e *converso*, un libello ferocemente antidemocratico edito a Venezia nel 1799, uscito anonimo ma in realtà composto dall'ex gesuita svedese Lorenzo Ignazio Thjulen – libello che sarebbe nuovamente comparso a Firenze nel dicembre 1849 e a Napoli l'anno seguente con lievi modifiche e aggiunte. Con nera ironia il testo sottolineava già il valore olistico e normativo dell'*opinione* come se si trattasse di un'evoluzione paradossale del significato originario del termine:

OPINIONE. Era ed è nella lingua antica vocabolo generale. Nella Lingua Repubblicana è stato ridotto a senso ristrettissimo. Per esempio: *Libertà d'opinione*, che nella Lingua comune sinora significava il potere opinare come ognuno vuole, in Lingua Repubblicana significa che solo, ed unicamente si può opinare per Ateismo, Incredulità, Democrazia e Libertinaggio. L'opinare altrimenti, si permette soltanto dai Repubblicani dove non possono arrivare con spogli, esigli e fucilature¹³⁴.

La descrizione della tirannia dell'opinione si contrappone efficacemente all'immagine – propria già della prosa giacobina – del *tribunale dell'opinione*, suggerendo un'idea di ingiustizia e violenza là dove i fautori del valore emancipatorio dell'opinione pubblica riconoscono in essa l'istanza di una giustizia in sé superiore ai canali istituzionali esistenti: proprio come sarà nel 1848, quando, lo stiamo vedendo, sarà un soggetto che si autodefinisce *opinione* ad additare ai sovrani, per mezzo di petizioni, dimostrazioni e della libera stampa, le riforme ritenute necessarie¹³⁵.

Anche se l'*opinione* del 1848 sarà lontana dalla rousseauiana *volonté générale* che s'indovina fin troppo palesemente dietro la definizione di Thjulen, echi di quel concetto continueranno a farsi sentire nel quadro di una lunga tradizione di elaborazioni che non abbandona affatto l'idea di un soggetto

“*opinione pubblica*” dei Verri, ai giornali giacobini italiani (1766-1796), ivi, a.a. 1965-1966, pp. 295-323; Id., *L'«opinione pubblica» dai giornali giacobini al Conciliatore (1796-1819)*, ivi, a.a. 1966-1967, pp. 157-210; Id., *La «opinione pubblica» dal Leopardi alla prima guerra d'indipendenza*, ivi, a.a. 1967-1968, pp. 69-123. Rispetto al rapporto tra pubblico e opinione pubblica, che si mantiene ben oltre la genesi settecentesca del concetto, cfr. l'interpretazione del teatro della Restaurazione come spazio sociale e politico avanzata da C. Sorba, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2001.

¹³² Cfr. la comunicazione di Marco Meriggi, *Opinione pubblica*, a *Cantieri di storia. Terzo incontro sulla storiografia contemporaneistica italiana*, Convegno Sissco, Bologna 22-24 settembre 2005.

¹³³ Cfr. E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1991, in part. pp. 116-20.

¹³⁴ Cito dall'edizione del 1849; cfr. *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per chiunque brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, Campolmi, Firenze 1849, p. 30.

¹³⁵ A questo stesso modello sono da riferire, mi sembra, al di là delle differenti strategie adottate, anche i punti di vista espressi negli stessi mesi dai protagonisti dell'opposizione antiaustriaca nel Lombardo-Veneto. Mi riferisco in generale alle pratiche della cosiddetta *lotta legale* adottata tra gli altri da parte di Carlo Cattaneo e Daniele Manin e in particolare all'avvicinamento ad essa di Niccolò Tommaseo, che, dopo il discorso pronunciato a fine dicembre 1847 all'Ateneo Veneto contro la censura, a cui era seguita una petizione che raccolse oltre seicento firme, nelle lettere del gennaio seguente esprimeva soddisfazione per la nascita di quella che definiva appunto *opinione legale*, cioè un soggetto collettivo capace di esprimersi per mezzo della *parola* e non delle *grida*; cfr. *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, III, tomo II, (1848-1849), a cura di Virgilio Missori, Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Le Monnier, Firenze 2002, pp. 5-7; in generale cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Einaudi, Torino 2007 [Milano 1978], pp. 77-81.

olistico e unanimistico e che anzi proprio per questo sarà assai cara al discorso pubblico quarantottesco¹³⁶.

Date le ascendenze, non stupisce che questa prima accezione si riaffacci da parte democratica: la voce *Opinione* del *Dizionario politico popolare* delinea un profilo fortemente olistico del concetto, recuperando persino l'adagio *vox populi, vox dei* caro a tutto il pensiero democratico europeo e, più in generale, diffuso trasversalmente nel lessico politico del Quarantotto italiano, assai permeabile a parole, simboli e riti di matrice cattolica¹³⁷. Tuttavia – ricordo che il dizionario torinese uscì nel 1851 in ambienti vicini alla sinistra costituzionale ma venati di un forte radicalismo – ormai *opinione* è declinato in un'accezione non solo antipluralista (come già nel 1847-48) ma sorprendentemente classista, rivelando forse la necessità di appropriarsi da sinistra di una delle parole più popolari tra quelle che avevano “fatto il Quarantotto” e che ormai gli scontri ideologici anche feroci in cui la rivoluzione nazionale era culminata avevano finito per associare stabilmente al *côté* moderato nel quale erano apparse le elaborazioni teoriche più compiute proprio in funzione antirivoluzionaria¹³⁸. La voce *Opinione* sarà per questo una tra le più radicali e populiste dell'intero *Dizionario*. Vi si legge:

siccome la base sociale è la sovranità popolare e il potere non è di *diritto divino*, ma lo è invece la sovranità popolare di cui il potere è un'emanazione, il popolo non solamente col *suffragio universale* costituisce questo potere, ma esercita sopra esso una continuata pressione manifestando la sua opinione sopra la condotta di lui. Perciò nei paesi liberi si dice che l'opinione è l'arbitra del potere, è il tribunale della coscienza pubblica¹³⁹.

Il governo non deve solo obbedire a questo «quotidiano termometro», bensì «incoraggia[re] ogni pacifica e libera dimostrazione del pensiero, sia dalla gran tribuna della stampa, sia su quella dei teatri, come nelle adunanze delle associazioni operaie». Al popolo spetta tuttavia di diffidare degli «imbroglianti politici», «delle lenti e dei telescopii che [gli] mettono dinanzi gli occhi i dottori della politica». Un rapido esempio basta a istruire: il filosofo Locke che scrive una costituzione per gli Americani e gli Americani che ne trovano una assai più libera da sé – ed erano «idioti contadini e rozzi operai»: esempio che suona come un'indiretta ma esplicita denuncia delle modalità costituenti seguite tre anni prima e del testo così prodotto. In altre parole, all'uscita dal ciclo rivoluzionario, nel quadro di narrative concordi nel descrivere i sovrani piegati alla forza dell'*opinione*, sono l'accezione moderata di *opinione pubblica* e i

¹³⁶ Gli stessi echi sono evidenti nell'articolo sulle dimostrazioni che abbiamo ampiamente citato, tratto da un giornale allora accesamente neoguelfo come «L'Italia» di Giuseppe Montanelli, dove fu stretta la confluenza tra il lessico di antica derivazione democratica e quello legato al recente revival del cattolicesimo liberale promosso da Vincenzo Gioberti.

¹³⁷ Sulle antiche origini e sugli usi del motto, in un'interpretazione che lo distacca da una tradizione democratica per connetterlo a quello più ampio di comunità politica, passibile di usi da parte ecclesiastica come secolare, cfr. A. Boureau, *L'adage vox populi, vox dei et l'invention de la nation anglaise (VIII^e-XII^e siècle)*, in «Annales. Économies. Sociétés. Civilisations», 1992, 4-5, pp. 1071-89.

¹³⁸ Mi riferisco in particolare a M. d'Azeglio, *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana*, in Id., *Scritti e discorsi politici*, I, (1846-1848), a cura di Marcus de Rubris, La Nuova Italia, Firenze 1931.

¹³⁹ *Dizionario politico popolare*, a cura di Pietro Trifone, Salerno editrice, Roma 1984 [Torino 1851], pp. 166.

suoi risultati a poter essere radicalmente messi in questione. «O popolo! sia veramente *tua* la tua opinione, ed allora sarà vero che la voce del popolo è la voce di Dio»¹⁴⁰.

Anche intorno al concetto di opinione pubblica si giocò dunque la battaglia politica del 1848, replicando quel processo di progressiva usura dei termini unificanti della vigilia che erano stati elaborati nel corso degli anni Quaranta, quando *opinione* non confliggeva col termine vago e indeterminato di *popolo*, ma poteva affiancarsi o sovrapporsi a esso. Perfino Giuseppe Mazzini, rivolgendosi al pubblico inglese, nel 1845 non esitava in un punto a tradurre con *public opinion* il soggetto che per tutto il pamphlet chiamava *popolo* o, ancora più spesso, *Italiani*:

Voi riponete tutta la vostra fiducia nell'onnipotenza della verità, e fate bene; ma voi potete propagare quella verità per mezzo della stampa, potete predicarla mattina e sera nei vostri giornali, potete insistervi con conferenze, potete renderla popolare nei comizi: in breve, essa sorge minacciosa sulle piattaforme elettorali, donde voi la mandate al vostro parlamento, sorretta dalla maggioranza. Noi Italiani non abbiamo né Parlamento, né piattaforme elettorali, né libertà di stampa, né libertà di parola, né possibilità di pubbliche riunioni legittime, non un solo mezzo per esprimere l'opinione che in noi si agita¹⁴¹.

Gli Italiani hanno un'*opinione* al singolare, custode della *verità*, ma non hanno i mezzi per esprimerla. Nel 1847 quei mezzi, lo abbiamo visto, sembravano trovati: stampa, petizioni, dimostrazioni. Se il fatto che siano stati trovati precisamente contro il metodo mazziniano delle insurrezioni apre incrinature fin troppo evidenti, per il momento quanti si appropriano del termine sottacciano pubblicamente le divergenze. Non a caso lo stesso epistolario di Mazzini a fine 1847 mostra atteggiamenti oscillanti rispetto alle dimostrazioni, guardate ora come sonniferi per il *popolo* ora come un'ottima occasione di propaganda patriottica, capace al contempo di educare il popolo e piegare i sovrani¹⁴². Nel 1848, poi, arriveranno elezioni e parlamenti e il presunto unanimismo dell'*opinione* si troverà platealmente smentito. Ma talmente grande sarà lo choc culturale di dover ammettere e disciplinare l'esistenza di opposti partiti che ancora nell'ottobre di quell'anno – siamo forse ai limiti della tenuta del concetto da parte democratica – in un tipico dialogo destinato all'educazione popolare uno dei due interlocutori può domandare all'altro, in aperta polemica con lo spirito di fazione, «Le riforme che hanno condotto lo stabilimento del governo rappresentativo, non sono dovute a questa forza della pubblica opinione?». E la risposta è: «Senza dubbio»¹⁴³. Qui, come ovunque finora.

¹⁴⁰ Ivi, pp. 165-7.

¹⁴¹ Cito dalla versione italiana: cfr. G. Mazzini, *Italia, Austria e il Papa* [1845], in Id., *Scritti editi ed inediti*, XXXI, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, Imola 1921, pp. 191-463, cit. pp. 363-4. Mazzini pubblicò a Londra l'opuscolo presso Albanesi col titolo *Italy, Austria, and the Pope. A Letter to Sir James Graham, Bart. by Joseph Mazzini*.

¹⁴² Cfr. G. Mazzini, *Scritti editi e inediti*, XXXIII, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, Imola 1921, pp. 4-187 passim.

¹⁴³ *L'indifferenza nella politica. Dialogo*, in «Giornaletto dei popolani», 16 ottobre 1848, ora in D. Bertoni Jovine (a cura di), *I periodici popolari del Risorgimento*, I, *Il periodo risorgimentale (1818-1847); La rivoluzione (1847-1849)*, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 505-9, cit. p. 508. Nello stesso dialogo l'opinione pubblica è definita secondo le coordinate del potere di controllo e dell'unanimismo, con un'accentuazione del manicheismo tipica della letteratura per il popolo: «[la pubblica opinione] coi

Davvero ovunque: perché, dialogo popolare a parte, alla stessa domanda si sarebbe risposto affermativamente anche alle corti di Napoli, Torino, Firenze e Roma. Se il discorso monarchico non cederà mai a fare espressamente dell'opinione pubblica la misura del consenso alla corona, ovvero una nuova leva della propria legittimazione, come invece si pretendeva da parte liberale; se paternalismo e antecedenti storici, lo abbiamo visto, legittimarono ufficialmente la svolta costituzionale; altre fonti, però, suggeriscono che dietro le quinte si sia pensato altrimenti.

Riandando col ricordo alle dimostrazioni e alle feste fiorentine del 1847, un principe due volte e ormai definitivamente allontanato dal trono, Leopoldo II, notava che la folla in marcia «parea suono di guerra fra le case ed i fiori di Firenze»¹⁴⁴, «era un'armata, una scena nuova in Firenze»¹⁴⁵; soprattutto, con riferimento alla festa del 12 settembre, organizzata dal municipio e, si potrebbe dire, dalla stampa liberale al di fuori di un effettivo controllo del governo: «Le segreterie in questo giorno furono chiuse per la prima volta, cosa non accaduta mai a memoria d'uomini; quasi che quel giorno il governar restasse sospeso»¹⁴⁶. Le metafore belliche e la sensazione di un attentato mascherato alla propria sovranità mostrano anche a distanza di tempo che l'antagonismo nei confronti di un soggetto ormai comunemente definito opinione pubblica era avvertito con notevole drammaticità da parte dei governi preunitari. La conferma più evidente emerge dai verbali del consiglio di conferenza torinese, dove quelle che il potere sovrano avvertiva come minacce provenivano da un'*opinione* capace di organizzarsi tra stampa, dimostrazioni e petizioni. Nella seduta del 3 febbraio 1848 il ministro della pubblica istruzione, marchese Cesare Alfieri di Sostegno, pronunciava parole decise e decisive: era necessario «mantenere sulle masse il proprio ascendente salutare e domare l'opinione», perché

l'opinione pubblica più o meno informata sulle questioni più gravi, ma sovraccitata dalla stampa liberale, soverchia il Governo da ogni parte, al punto da intralciare nel modo più allarmante la sua azione e la sua iniziativa; e se è così, non è meglio costituire legalmente l'opinione in un Parlamento, anziché lasciar durare questo stato di antagonismo, il cui urto diretto ed immediato scuote ogni giorno la Monarchia fin nelle sue fondamenta?¹⁴⁷

discorsi, con le discussioni, con le stampe, coi consigli, con gli avvertimenti amichevoli s'appura, cresce di forza, e supera il male dovunque esso sia, perché prevalga il bene in tutto e per tutto. Se tu, se molti si condannassero sempre al silenzio, all'inerzia, all'indifferenza, la pubblica opinione non vi sarebbe, e questa forza potente mancando nello Stato lo farebbe debole non solo contro i faziosi ma anco contro il governo qualora esso mancasse al proprio dovere [...]» (*ibidem*).

¹⁴⁴ *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di Franz Pesendorfer, Sansoni, Firenze 1983, p. 304.

¹⁴⁵ Ivi, p. 306.

¹⁴⁶ Ivi, p. 305. Dalle finestre di casa Guidi anche una poetessa inglese osservava ammirata la scena, in cui vedeva ricomporsi un'intera società ordinata in nome della libertà (*O bella libertà, O bella!*): «The people, with accumulated heats,/ And faces turned one way, as if one fire/ Both drew and flushed them [...]» e poco sotto, leggendo un cartello (che in realtà corrispondeva alla testata di un giornale senese) «*Il Popolo* –/ The word means dukedom, empire, majesty,/ And King in such an hour might read it so»; cfr. E. Barrett Browning, *Casa Guidi Windows*, with a prefatory note by William A. Sim, Giannini, Firenze 1926 [1851], cit. rispettivamente pp. 15, 33, 35.

¹⁴⁷ *Seduta N. 6* in L. Ciaurro (a cura di), *Lo Statuto Albertino*, cit., p. 118.

La costituzione apparve infine come la soluzione più capace di canalizzare entro vincoli definiti dal potere monarchico il dissenso potenziale. D'altra parte, aveva sostenuto nell'intervento precedente il ministro degli esteri conte Ermolao Britannio Asinari di San Marzano, il governo era «troppo debole per resistere al principio costituzionale, che è il fine al quale tende con evidenza il movimento italiano» e, al contrario di un controllato sviluppo del regime costituzionale, la resistenza a oltranza significherebbe «porsi in un vicolo cieco alla fine del quale vi sarebbe soltanto un trono costituzionale i cui scalini sarebbero insanguinati, così come è appena successo al Re di Napoli»¹⁴⁸.

In realtà, all'inizio del mese precedente, prima della concessione napoletana, pur senza auspicarlo, l'ipotesi di uno stato d'assedio era stata seriamente presa in considerazione. Il 7 gennaio era stato lo stesso Carlo Alberto a lamentarsi risolutamente della polizia genovese, «da quale aveva permesso che si disponessero dei tavoli nelle piazze pubbliche per ricevere delle sottoscrizioni per l'espulsione dei Gesuiti e per la creazione di una Guardia Nazionale e che fosse tollerata la partenza di una Deputazione per la Capitale al fine di presentare quelle istanze al Re»¹⁴⁹. Nella seduta successiva era ancora il sovrano a dichiararsi «deciso a non lasciar distruggere la Monarchia dallo spirito esagerato del giornalismo»¹⁵⁰ e uno dei principali argomenti in discussione fu la nota riunione dei principali esponenti del giornalismo torinese all'albergo Europa. Questi si erano dati convegno per la sera del 7 gennaio, alla vigilia della prevista presentazione al re della petizione genovese sottoscritta da migliaia di firmatari (fino a quindici o ventimila, si sostenne), alla quale intendevano associarsi. A sorpresa, Cavour avanzò la richiesta di una costituzione con l'intento esplicito di prevenire soluzioni più arrischiate (un intento non dissimile da quello che abbiamo visto circolare anche tra i ministri assoluti del re). La proposta divise il fronte liberale ma partorì il giorno dopo, quando la deputazione genovese già era stata malamente accolta dal ministro dell'interno (che le aveva lasciato due ore per partire dalla città), un documento redatto da Giacomo Durando e firmato da lui stesso (direttore dell'«Opinione»), Cavour (direttore del «Risorgimento»), Angelo Brofferio (direttore del «Messaggiere torinese») e Francesco Predari (direttore dell'«Antologia italiana» e responsabile del «Mondo illustrato»)¹⁵¹. Il testo, dopo aver dichiarato pieno sostegno alle richieste giunte al governo da Genova, recitava:

¹⁴⁸ Ivi, p. 116. Quella del trono insanguinato e, più in generale, la minaccia del bagno di sangue è un'immagine che ricorre con una frequenza sorprendente nelle sedute di quelle settimane.

¹⁴⁹ *Seduta N. 1* in ivi, p. 90. Il timore era quello di una segreta cospirazione separatista, di cui aveva avuto sentore il ministero dell'Interno: cosicché fu progettato che la truppa genovese andasse a messa armata, che reprimesse senza remore eventuali disordini, che fosse disposta a trincerarsi nei forti per non perdere la città (ma per il momento l'attuazione di simili provvedimenti venne rinviata); cfr. ivi, pp. 92-3. Pochi giorni dopo, l'insurrezione separatista siciliana farà temere un'imitazione da parte della capitale dell'antica repubblica ligure; cfr. *Seduta N. 6*, ivi, p. 120.

¹⁵⁰ *Seduta N. 2*, ivi, p. 99. Il tema del disciplinamento della stampa e le discussioni sull'efficienza e sui compiti dei collegi di revisione, sarebbero rimasti aperti anche nelle sedute successive: «dopo aver grandemente biasimato il carattere e lo spirito dei nuovi giornali politici, non soltanto per il loro linguaggio ingiurioso e provocatorio sia riguardo all'estero che dell'interno, ma principalmente perché hanno osato attentare alla Monarchia e ai principi fondamentali del Governo, il Conte di Revel aggiunge che le loro massime in materia di politica falsano le opinioni e conducono all'anarchia»; *Seduta N. 3*, ivi, p. 102.

¹⁵¹ Contrario si mantenne il direttore della «Concordia» Lorenzo Valerio, che il 16 gennaio scriveva a Gioberti: «Ella vedrà che la questione gesuitica è diventata la questione capitale della *Concordia*» intendendo con questa espressione non solo il problema dell'espulsione dei gesuiti (richiesta esplicitamente nella petizione genovese) ma, più in generale, quello

[...] i sottoscritti credono di adempiere all'ufficio di sudditi devoti al Trono di V.M. e alla prosperità dello Stato, manifestando rispettosamente non essere nell'opinione loro molto lontano il tempo in cui profondamente e liberamente esaminate tutte le condizioni politiche, morali, militari del Paese, e coll'oggetto di ordinare potentemente tutti i rapporti di legalità necessari tra Governanti e Governati, si possa procedere allo studio maturo di qualche organico provvedimento, mercé il quale *trasportandosi le discussioni dalla pericolosa arena delle commozioni irregolari nel pacifico recinto della deliberazione legale, pubblica e solenne*, sia fatta facoltà al Governo senza tema di affievolirsi e disautorarsi, di assodare e svolgere meglio le iniziate riforme, e allontanare così ogni più lieve causa e pretesto d'illegale agitazione¹⁵².

Nella terza seduta del consiglio di conferenza si traduceva, senza i mezzi termini dell'indirizzo, che i quattro firmatari «presentandosi come rappresentanti della nazione, si sono permessi di chiedere a S.M. la creazione di un regime costituzionale». In mancanza della possibilità di definirli autori di un complotto secondo il codice penale, non restava che riferirsi all'atto secondo uno dei termini che lo rivelano – nella mente della monarchia assoluta – contiguo a quelle agitazioni da cui pure la petizione prendeva parzialmente le distanze: «dimostrazione»¹⁵³.

Nei giorni seguenti sarebbero stati redatti e presentati al trono altri documenti che andavano nella stessa direzione, per esempio da parte del municipio di Torino (indirizzo che fu addirittura pubblicato), convincendo il consiglio di trovarsi in presenza di un moto irresistibile, di un'opinione che, per quanto non rappresentasse la maggioranza dei sudditi sabaudi, grazie alla licenza della stampa legale, ma senza recedere neppure da mezzi illegali, metteva ormai a repentaglio la stessa conservazione dell'istituto monarchico.

Così, durante la settima, decisiva seduta del consiglio di conferenza (allargato ad alti dignitari dello stato), il 7 febbraio – dopo che a Napoli la costituzione era stata concessa e già in tutto il regno sabauda entusiastiche dimostrazioni l'avevano accolta – il conte Stefano Gallina di Guarene (ex ministro di Carlo Alberto, da lui stesso nobilitato nel 1834, moderatamente aperto a soluzioni liberali e

dell'opposizione delle gerarchie ecclesiastiche alle riforme (e in particolare ai primi passi verso l'emancipazione degli acattolici e ai provvedimenti sulla revisione della stampa estesi anche ai testi ecclesiastici). E aggiungeva, sulla riunione del 7: «dopo una mia proposta di chiedere l'espulsione dei Gesuiti e la guardia civica, Cavour saltò su a dichiarare avere il Re distrutte le vecchie istituzioni, non avere nulla ad esse sostituito, mancare la fiducia nel governo, doversi passare il Rubicone e chiedere la Costituzione. Mentre Genova era in uno stato di massima agitazione, mentre Milano era insanguinata, colle sponde del Ticino coperte di soldati tedeschi commettere un atto così violento contro il Re parve a me, a Sineo una vera esorbitanza e vi ci opponemmo con tutte le nostre forze; ed a costo di vederci nuovamente calunniati, come ci accadde, sventammo il progetto. Era questa una mena austriaca? era un colpo gesuitico per sventare e far andare a male la richiesta dei genovesi?»; cfr. L. Valerio, *Carteggio (1825-1865)*, raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi, III, (1848), a cura di Adriano Viarengo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1998, cit. pp. 12-3. L'intento che venne attribuito a Valerio e a Riccardo Sineo era quello di promuovere l'istituzione di organi consultivi per assecondare temporaneamente la nota riluttanza del re a concedere una costituzione e fare in un secondo tempo di quegli organi la leva di una democratizzazione dello stato; cfr. A. Viarengo, *Tra piazza e parlamento. Lorenzo Valerio nel 1848*, ivi, pp. VII-CXV, in part. pp. XII-XVIII.

¹⁵² Per il testo completo cfr. G. Falco (a cura di), *Lo statuto albertino e la sua preparazione*, Capriotti, Roma 1945, p. 95, corsivo mio. Per la ricostruzione delle vicende narrate cfr. P. Colombo, *Con lealtà di Re e con affetto di padre. Torino, 4 marzo 1848: la concessione dello Statuto albertino*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 59-66.

¹⁵³ *Seduta N. 3* in L. Ciaurro (a cura di), *Lo Statuto Albertino* cit., p. 101.

futuro membro del senato regio), tratteggiò una breve storia dell'opinione pubblica piemontese. Mentre ricordava i rapporti storici intercorsi per secoli tra l'unica dinastia italiana allora regnante in Italia e la Francia, sottolineò quanto gli anni rivoluzionari e napoleonici avessero accresciuto la circolazione di modelli politici tra i due Paesi:

Così un'idea abbastanza esatta e positiva del Governo rappresentativo si è presto formata in Piemonte dal 1814: questa opinione ha fatto gradualmente grandi passi e non è occorso molto tempo perché questa opinione si traducesse in fatto al più piccolo sintomo di moto all'estero. Questi fatti, dice, sono conosciuti e risalgono ad un'epoca abbastanza lontana, giacché molti membri di questo Consiglio ne sono stati testimoni nella loro prima giovinezza. Però, aggiunge, *dal 1821 tutta una nuova generazione è venuta al mondo; essa è quasi tutta imbevuta di questa opinione e di questi principi e forma attualmente, con la generazione di allora, una massa abbastanza grande e compatta per porre un grande peso sulla bilancia e per farla pendere dal lato in cui essa si è posizionata, benché aritmeticamente essa sia molto inferiore di numero alla generalità della popolazione*, che è certamente capace di sentimenti nobili e generosi di fedeltà e di devozione al suo Re, ma che non è capace di alcuna opinione sui sistemi di Governo.

Egli osserva che *quando si parla di riforme e di amministrazione, di cambiamento e di modificazione di Governo e di sistema rappresentativo, non è più nello stesso popolo che bisogna cercare un criterio per guidarci, ma è l'opinione delle classi medie che bisogna studiare, perché, sebbene meno numerosa, è quella che domina il resto e si ingrandisce ogni giorno*. Ora, prosegue, l'opinione delle classi medie, istruite prendendo parte agli affari pubblici, forma una immensa maggioranza nella direzione di una modificazione del Governo monarchico, secondo il sistema rappresentativo [...]¹⁵⁴.

Ai vertici del potere sovrano *opinione* appariva dunque una frazione ancora ristretta del corpo sociale ma istruita, organizzata e capace di conquistare consensi a favore del sistema rappresentativo con gli strumenti più diversi («il male più grande è stato fatto dai giornali e dagli assembramenti»¹⁵⁵). Il nuovo preoccupante soggetto politico aveva avuto un'origine storica precisa, in seguito agli eventi rivoluzionari, ed era cresciuto nei decenni della Restaurazione facendo leva sulla memoria del 1821 (un brivido avrà percorso Carlo Alberto alle parole dell'influente e franco consigliere...): nelle attuali condizioni della Penisola pareva ormai irrefrenabile.

Non potrebbe esistere un'istantanea più efficace del “*tertium datur*”. Nell'equilibrio tradizionale tra il sovrano e i propri sudditi era venuto ormai a fraporsi un nuovo soggetto politico che, si diceva, sarebbe stato impossibile continuare a non riconoscere.

Ciò che è più interessante, tuttavia, è che il riconoscimento di quel soggetto politico da parte della monarchia sembra ripetere l'autodefinizione che erano stati gli stessi liberali a proporre. In primo luogo l'*opinione* è una *forza*. Massimo d'Azeglio fu tra i più risoluti a rivendicare per essa questo carattere. Echeggiando Machiavelli, il marchese non cessava di sostenere che la politica dovesse poggiarsi sulla «forza», ma, a differenza di quanto decenni prima si leggeva sotto la penna di un Alfieri che

¹⁵⁴ *Seduta N. 7*, ivi, p. 126.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 127. Il giudizio è espresso dall'ottantenne funzionario conte Ludovico Peyretti di Condove, che però aggiunge: «Esisteva una legge contro gli assembramenti che non è stata eseguita» (*ibidem*).

contrapponeva la legittimità dell'opinione alla brutalità della forza, d'Azeglio individuava proprio nell'*opinione* la nuova «forza morale» che deve guidare la politica¹⁵⁶.

Inoltre, se a corte si cercava di tratteggiare il profilo sociologico dell'opinione con maggiore esattezza di quanto non avessero inteso fare gli stessi liberali, si cedeva d'altra parte all'immagine di un soggetto che, nonostante un evidente e a tratti compiaciuto esclusivismo, pretendeva di accreditarsi come universale¹⁵⁷. Così aveva sottolineato già anni indietro il Gioberti del *Primato*: il «freno» della monarchia assoluta

non può essere in sostanza che l'opinione, la quale abbracciando le idee e gli affetti, (che sono le due molle spontanee delle operazioni umane), è più forte di ogni altra potenza. Ma l'opinione, che risiede nei pareri degli uomini, se non può estrinsecarsi con modi e ordini regolari, e non è, per così dire, organata nella sua azione, riesce debole e inefficace, o rovinosa e torbida: oltre che è volubile come la fortuna, e può facilmente sviarsi, volgendosi al male come al bene. Per dare all'opinione tutto il nervo, di cui è capace, e ovviare alla incostanza, ai travimenti di essa, uopo è determinare il modo della sua manifestazione, e imprimervi una forma stabile. Gli organi esteriori dell'opinione sono *i pochi e i molti*, la parola e la stampa. La parola dei pochi, e la stampa, che esprime più o meno il parere dell'universale, si riducono all'unità del linguaggio sotto il doppio volto della favella e della scrittura, e costituiscono i due modi, con cui l'opinione si fa e si manifesta, adempiendo verso la civiltà umana l'ufficio di strumento per accrescerla, e di guardia per conservarla. Ma *la parola e la stampa, se non sono ben governate, riescono vane e infruttifere*, e son più atte a nuocere che a giovare.

In questo passo l'opinione pubblica appare dunque un soggetto dinamico e composito, posto a cavallo tra istituzioni e società civile, bisognoso comunque di una direzione così legale come morale per non perdersi¹⁵⁸. Qualche anno più tardi, quando le dimostrazioni avrebbero attraversato strade e piazze delle principali città italiane, e quando anche Gioberti avrebbe guardato benevolmente a esse, una analoga necessità di direzione era invocata sull'«Italia» di un Giuseppe Montanelli che, se era allora molto vicino al neoguelfismo, avanzava comunque un'accezione meno esclusiva, quella di un'opinione che, eccezion

¹⁵⁶ «Una forza però è necessaria; ed abbiam dichiarato che crediamo si debba cercarla nel consenso dell'opinione pubblica»: così M. d'Azeglio, *Proposta* cit., p. 227. Cfr. anche la lettera del marchese del giugno 1847 che replica esattamente i termini del pamphlet: «In politica non vedo altro di serio e di reale che la forza. Dov'è questa forza? Qui sta la questione. Credo sia nell'opinione la forza maggiore»; cit. in D. Maldini, *La stampa moderata e democratica*, in V. Castronovo (a cura di), *La nascita dell'opinione pubblica* cit., pp. 3-96, cit. p. 12. Su Alfieri cfr. gli aforismi derivati dai *Pensieri* di Blaise Pascal (che si situano al limite della comparsa dell'accezione moderna di *opinione*) in *Del principe e delle lettere* – «La forza governa il mondo (pur troppo) e il non sapere»; «L'opinione è figlia della persuasione, e non mai della forza» – cit. in G. Aliprandi, *L'«opinione pubblica» dai giornali giacobini al Conciliatore* cit., p. 308.

¹⁵⁷ Non per questo il governo torinese sottovalutava le fratture tra monarchici e repubblicani: allarmato per tutto il mese di gennaio dalla presa del credo mazziniano a Genova, il governo intercettò e portò più volte in consiglio di conferenza lettere e scritti di Giuseppe Mazzini; cfr. L. Ciaurro (a cura di), *Lo Statuto Albertino* cit., pp. 91, 96, 107, 131.

¹⁵⁸ Il testo prosegue: «Il modo di ordinare civilmente la parola, per ciò che spetta alle cose politiche, consiste nelle assemblee dei migliori; le quali possono essere di due specie, cioè legislative [e deliberanti] o solo consultive»; cfr. V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*, a cura di Ugo Redanò, Fratelli Bocca Editori, Milano 1938, p. 119 (corsivi miei). Le parole [e deliberanti] non comparivano nell'edizione del 1843.

fatta per la *plebe*, abbracciasse interamente il soggetto *popolo*¹⁵⁹. Meno capiente ancora del contenitore giobertiano, invece, il profilo sociale del soggetto politico auspicato da d'Azeglio:

Quest'opinione tuttavia non dev'essere considerata in astratto; e troviamo che in concreto è composta di classi, di ceti e d'individui disponenti di maggiore o minor potenza secondo la autorità, il grado, la ricchezza, i talenti, la scienza ec. d'ognuno. È chiaro che tanto più sarà grande l'influenza dell'opinione pubblica e potrà più facilmente concretarsi in fatti importanti, quanto più saranno importanti gl'individui che la professano¹⁶⁰.

Sono parole tratte dalla sua *Proposta*, l'opuscolo in cui, com'è noto, il marchese avanzava il progetto di una riforma istituzionale coordinata degli stati della Penisola definendolo il progetto politico dell'*opinione nazionale italiana*. Dopo aver scartato un'ipotesi iniziale di limitarsi a parlare di *opinione moderata progressista*, che avrebbe contribuito a rimarcare le fratture in campo liberale, l'opinione detta nazionale diventava così l'unico depositario legittimo della verità sulla cosa pubblica, apparentemente unanime e compatto (una «nuova e sapiente concordia degli animi»¹⁶¹) e pertanto ancor più credibile agli occhi dei governi i quali – in un dialogo a distanza (o anche mediato: d'Azeglio richiese al fratello Roberto di presentare il proprio opuscolo direttamente a Carlo Alberto) – non ignoravano affatto la realtà del profilo sociale elitario dei principali esponenti, né le divisioni politiche, anche se temevano soprattutto la sorprendente e apparentemente incontrollata rapidità di politicizzazione delle relazioni pubbliche, avviata ormai oltre ogni loro aspettativa.

Fu proprio perché le corone credettero all'esistenza di quello che dietro le quinte chiamavano anch'esse opinione pubblica che la rappresentanza parlamentare parve ai loro occhi la sede, come si è letto, in cui accogliere un soggetto politico che sarebbe stato finalmente costretto non solo a esprimersi nei termini strettamente costituzionali, ma anche a spezzarsi a poco a poco lungo le proprie linee di frattura interne. Si trattava di divisioni non certo ignorate, ma sulle quali le corone non avrebbero potuto nulla finché la comune illegalità delle iniziative – dalle petizioni alle dimostrazioni – avesse mantenuto accostate le tendenze implicitamente divergenti degli appelli azegliani ai savi che si incaricavano di esprimere *l'universale* e di quelli – a loro volta tra loro distanti – mazziniani e montanelliani al *popolo*.

Eppure un ultimo termine deve essere introdotto – in realtà lo si indovina dal testo azegliano – per rendere conto della duratura convivenza, almeno fino all'autunno 1848, tra concezioni tanto

¹⁵⁹ Il rimando è all'articolo ampiamente citato; cfr. «L'Italia», 4 settembre 1847.

¹⁶⁰ M. d'Azeglio, *Proposta* cit., p. 228.

¹⁶¹ Ivi, p. 217.

alternative di opinione pubblica¹⁶². Il collante che ha tenuto insieme queste divergenti concezioni per così dire sociologiche di *opinione* intorno alla metà degli anni Quaranta è principalmente uno: *nazione*.

Anche questo termine, anzi, forse soprattutto questo termine pesò nel giudizio della monarchia sulla forza dell'opinione pubblica. Da parte monarchica si avvertì infatti di non trovarsi affatto dinanzi a un soggetto destinato a formarsi e crescere entro i confini degli stati esistenti. *Opinione*, proprio come era stato usato negli anni Quaranta indifferentemente da Balbo, Gioberti e d'Azeglio, ma anche da Mazzini e dagli opuscoli di stampa clandestina, era anzi un soggetto che guardava senza remore oltre quei confini e si definiva in relazione a una diversa appartenenza, potenzialmente perfino in grado di negarli¹⁶³: l'appartenenza a una nazione non più riconducibile all'accezione localistica del termine che ancora predominava nella parola sovrana. Notava infatti, tra gli altri, il ministro degli interni piemontese Giacinto Borelli, uno dei principali artefici della svolta costituzionale: «gli avvenimenti hanno progredito con un passo così rapido che l'immaginazione ne è sbigottita. Il *lavoro delle sette, ciò che è stato fatto altrove e di contraccolpo qui, la grande eccitazione della stampa* hanno precipitato ogni cosa; noi abbiamo percorso in qualche mese mezzo secolo»¹⁶⁴. Sette e giornali valicavano i confini ben presenti alla mente delle monarchie esistenti, mentre i confini presenti alla mente di coloro che esse giudicavano e che in prima persona si sentivano *opinione pubblica* non correavano necessariamente (o soltanto) lungo le frontiere interne della Penisola.

Alcuni giorni prima che Borelli pronunciasse le parole citate era uscito a Torino un giornale annunciato da oltre un mese, diretto da Giacomo Durando. Si intitolava «L'Opinione». Nel primo editoriale prometteva:

L'opinione adunque significa la non-rivoluzione, ma significa progresso, legalità, ardore, vita, agitazione, tutto ciò insomma, di cui si veggono fra noi, da due mesi in qua, così belli, così stupendi e quasi favolosi esempi... [...]

Questo giornale perciò che assume il titolo dell'Opinione, non l'è di interessi parziali, ma di dottrine nazionali [...] diremo [il vero] alla nazione e all'autorità, al clero e al laicato, alla nobiltà, alla borghesia, al popolo, a tutti¹⁶⁵.

Anche nel trionfo di una lettura moderata dell'opinione pubblica nel discorso politico italiano di inizio 1848 – la tradizione della *non-rivoluzione*, della *legalità* (una legalità costantemente forzata e sfidata, a dire

¹⁶² Per un'utile tipologia delle diverse concezioni di opinione pubblica espresse nel pensiero, nel discorso politico e nelle pratiche della rivoluzione francese, su cui ci capiterà a lungo di tornare, cfr. J.-Ph. Heurtin, *L'espace publique parlementaire. Essai sur les raisons du législateur*, Presses Universitaires de France, Paris 1999, in part. pp. 21-62.

¹⁶³ Cesare Balbo, pur notando nel 1844 che «La vita pubblica italiana si riduce a quella de' ministri o consiglieri maggiori o minori de' principi», e che sono «Essi, se non sola, certo la più breve via della pubblica opinione», riserva un ruolo non certo secondario per l'espressione di quest'ultima, e in particolare del suo orientamento patriottico, agli scrittori, che dentro le maglie strette della censura non devono cessare di lavorare per il sentimento nazionale e per l'indipendenza; cfr. C. Balbo, *Delle speranze d'Italia*, Firmin Didot, Parigi 1844, cit. pp. 184 e 185. È a favore dell'indipendenza che si devono esprimere quanti esprimono l'opinione pubblica, partecipino o non partecipino legalmente del potere. Non meno declinato in senso nazionale-patriottico il concetto in Vincenzo Gioberti.

¹⁶⁴ *Seduta N. 6* in L. Ciaurro (a cura di), *Lo Statuto Albertino* cit., p. 113.

¹⁶⁵ «L'Opinione», 26 gennaio 1848.

il vero), del rispetto di comunità d'interessi separate tra ceti – il richiamo all'*agitazione* e all'*ardore* rivela gli equilibri instabili di quei mesi in cui le contrapposizioni frontali tra schieramenti erano ancora di là da venire. Proprio per questo Durando poteva chiamare anche il *popolo*, anche *tutti*, a compiere la missione che additava «L'Opinione»: trovare i mezzi per edificare congiuntamente la libertà politica e l'indipendenza.

2.4 L'Italia legittima

Un interessante articolo di Kerstin Pöttgen dedicato al discorso pubblico sulle costituzioni del 1848 ha a mio avviso sottovalutato quest'ultimo punto¹⁶⁶. Pöttgen esamina con attenzione i contesti nei quali dopo la concessione delle carte i soggetti più diversi, più o meno prossimi alle istituzioni, presero a festeggiarle, commentarle e divulgarle: «nei giornali, negli opuscoli a quattro soldi, nelle opere scientifiche, nei fogli volanti, sulla piazza o in chiesa»¹⁶⁷. Tuttavia trascura uno dei temi più ricorrenti in e intorno a quegli stessi testi: il tema della rigenerazione patriottica, fondata sulla modularità della svolta costituzionale nei principali stati della Penisola. Sorprende ancor più questa sottovalutazione proprio perché la stessa storica interroga assai opportunamente i testi più disparati non solo alla ricerca di elaborazioni dottrinarie (che riconosce fragili come i precedenti della tradizione costituzionale italiana) bensì allo scopo di esplorare forme di divulgazione adattate ai pubblici più diversi (come le prediche in dialetto napoletano del celebre tribuno don Michele Viscusi, rivolte alle plebi della capitale del regno borbonico) e tese a fare della costituzione non un «fatto giuridico» ma «un'esperienza quasi spirituale», un «evento emozionale»¹⁶⁸. Il fatto che Pöttgen concluda che la pedagogia costituzionale di carte così esclusive non abbia raggiunto effettivamente lo scopo soprattutto in confronto alla pedagogia nazional-patriottica («i pezzi di carta non hanno prodotto la stessa emozione generale suscitata dal tricolore e dalla guerra»¹⁶⁹), fa riflettere circa il taglio della sua analisi. In primo luogo Pöttgen conduce analisi separate, attraversando di rado i confini esistenti – quando tra le principali caratteristiche della stampa quarantottesca c'è proprio una rapida circolazione non solo di notizie ma, fisicamente, di fogli, articoli, opuscoli oltre quei confini. Inoltre non confronta mai i testi che prende in esame con il discorso nazional-patriottico che lei stessa giudica assai più pervasivo. Proprio qui sta, invece, il punto.

Le costituzioni del 1848 furono considerate – e furono, è ovvio – ciascuna la costituzione di uno stato separato, ma furono anche considerate – e quindi furono, ciascuna e tutte insieme, nel quadro di un discorso pubblico sempre più integrato tra i diversi stati e informato a parole d'ordine, temi,

¹⁶⁶ K. Pöttgen, *Il discorso pubblico sulle costituzioni del 1848*, in *La ricerca tedesca sul Risorgimento italiano. Temi e prospettive*, Atti del Convegno, Roma 1-3 marzo 2001, in «Rassegna storica del Risorgimento», 2001, supplemento al n. 4, pp. 43-64.

¹⁶⁷ Ivi, p. 63.

¹⁶⁸ Ivi, p. 48.

¹⁶⁹ Ivi, p. 64.

narrative, valori imposti da parte di liberali e patrioti – costituzioni *italiane*. Il fenomeno replica e porta a compimento quanto era già avvenuto nei mesi precedenti dinanzi alle riforme concesse a Roma, Firenze, Torino e dinanzi alla notizia delle trattative per una lega doganale da parte delle cancellerie dei tre stati.

Il luogo di comparsa di una progressiva uniformazione dello spazio politico nell'immaginario dei contemporanei, a partire dallo stato pontificio e dal granducato di Toscana nel corso del 1847, fu costituito dai rituali pubblici, sede di produzione privilegiata e potente cassa di risonanza dell'informazione politica liberal-patriottica. Feste e rituali furono scelti dai gruppi di liberali operanti sul piano locale – spesso in collaborazione con le istituzioni municipali, ma anche travalicando le intenzioni di omaggio di queste ultime o del clero che si prestava alle funzioni richieste – come uno dei *media* capaci di raggiungere il più vasto uditorio, capaci di risemantizzare i moduli tradizionali del rito e le sue consuete modalità di ricezione alla luce di significati nuovi e spesso uditi allora per la prima volta dalle rispettive *audiences*¹⁷⁰. È qui che, nel quadro di apparenti feste di sovranità – quindi nel pieno di uno dei dispositivi retorici del discorso monarchico – i confini iniziarono a sfuggire platealmente al controllo ufficiale, e comparvero parole d'ordine, simboli, atti rituali, protagonisti fino ad allora mai visti, che potevano giocare a proprio favore non solo l'intrinseca polisemia del rito, ma la legittimazione pubblica implicitamente garantita dalla presenza delle autorità civili e religiose. In merito a quei mesi ha scritto di recente Enrico Francia: «le feste pubbliche che accompagnano le riforme [...] hanno in apparenza i connotati rassicuranti dell'omaggio rituale al sovrano e alla sua benigna azione. Nello stesso tempo però questa “festa di sovranità” si riempie di simboli, linguaggi e protagonisti che prefigurano la definizione d'un nuovo patto tra popolo e sovrano, basato sul riconoscimento e la legittimazione dell'opinione pubblica liberale – protagonista del moto riformatore –, e sull'investitura del sovrano quale campione del riscatto nazionale»¹⁷¹.

Anche secondo Francia, dunque, esisté uno stretto nesso nel discorso pubblico tra temi istituzionali, *opinione* e *nazione*. Solo in apparenza, però, le feste per le riforme, e poi quelle per le costituzioni, furono il rovesciamento rassicurante delle dimostrazioni oppositive che le avevano precedute: esse appaiono piuttosto come un luogo ibrido, dove emergono conflitti sopiti, contrattazioni in corso, propaganda di identità in formazione. Basta leggere con quali parole poté essere celebrata a Ferrara la notizia della costituzione concessa a Napoli:

¹⁷⁰ Per uno studio di caso cfr. A. Petrizzo, *Spazi dell'immaginario. Festa e discorso nazionale in Toscana tra 1847 e 1848*, in A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento* cit., pp. 509-39. L'analisi ravvicinata delle performance rituali, dei principali media della piazza (letteratura grigia, stampa, predicazione) e delle scritture private (diari, carteggi, memorie) consente di ricostruire il profilo di un immaginario politico che apparve preoccupante per le stesse autorità di polizia e di governo ma che precedenti ricerche hanno enormemente sottovalutato, se non del tutto misconosciuto: cfr. in particolare C. Tacke, *Revolutionary Festivals in Germany and Italy*, in D. Dowe, H.-G. Haupt, D. Langewiesche e J. Sperber (a cura di), *Europe in 1848* cit., pp. 799-829.

¹⁷¹ E. Francia, «*Il nuovo Cesare è la patria*». *Clero e religione nel lungo Quarantotto italiano*, in A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento* cit., pp. 423-50, cit. p. 432.

Che Italia fu scossa dalla voce del Cielo, che questa terra divina è ancora nutrice di magnanimi cuori, lo pruova in oggi l'infuocato abitatore delle Sicilie, che emulando la gloria dell'antica Grecia ha fatto conoscere al mondo che un popolo unito è un popolo d'eroi; e quel Governo che de' suoi sudditi solo non fa fondamento è necessario che cada, come nel gran giorno cadrà quel Colosso per cui l'Italia soffriva secoli di dolore e di strazio. – Non è tardo quel giorno. – La Provvidenza a caratteri di fuoco lo scrisse, né l'opra del cielo mai si cancella. – Napoli è libero!! lo stendardo tricolore sventola da Castel Sant'Elmo, 18 milioni d'Italiani sono liberi! Il Grandissimo evento è compiuto. Viva l'Italia!! Questo grido di gioia, questo grido che abbraccia tutti i sensi dell'anima, già echeggia dovunque, e ai Protomartiri della libertà Italiana volano le benedizioni dei fratelli rigenerati dal possentissimo grido di Pace che PIO il grande mandava dal Vaticano¹⁷².

Perché la costituzione del regno delle Due Sicilie diventi una notizia pertinente alle emozioni che i liberali ritengono di dover mobilitare tra i sudditi degli altri stati preunitari, evidentemente, è necessario che una serie di personaggi popolino la scena immaginaria in cui la costituzione diviene oggetto di racconto: Italia, i siciliani, *18 milioni d'Italiani*, eroi e martiri, Pio IX, la provvidenza. E accanto a questi, immancabilmente, tricolori, simboli patriottici, rituali di fondazione di un rinnovato legame orizzontale tra individui e comunità.

Dai catechismi costituzionali alle celebrazioni accademiche alle lettere elettorali dei candidati, questi rimangono i protagonisti delle narrazioni e i contesti simbolici in cui il nome per molti oscuro di costituzione iniziò a farsi strada.

Una comparsa tanto capillare del sistema simbolico-discorsivo nazional-patriottico dimostra evidentemente che non furono costituzioni, elezioni o parlamenti ad avviare il processo di uniformazione dei linguaggi pubblici della Penisola nel lungo Quarantotto. Un'altra modalità del discorso pubblico aveva già iniziato ad attraversare trasversalmente i confini esistenti, insinuandosi ai margini del discorso monarchico consentito, e fu a quella, in quanto più solida, più nota, più emozionante, che il costituzionalismo e la politica liberale non poterono fare a meno di guardare come linguaggio specifico della propria legittimazione. Alberto M. Banti ha ricostruito alcuni anni fa questa formazione simbolico-discorsiva: ne ha ricercato la genesi ai margini dei testi politici *stricto sensu*, tra le poesie mormorate sottovoce e gli applausi a scena aperta dei teatri; ne ha individuato i protagonisti in eroi virili e uomini molli ed effeminati, giovani donne sofferenti e Italie battagliere, schiere di morti pronte a risorgere, nemici e traditori; ne ha descritto gli episodi salienti in battaglie, attentati all'onore sessuale femminile, giuramenti: storie palpitanti di lacrime e sangue¹⁷³. Può sorprendere, ma anche l'avvento della politica costituzionale nella Penisola italiana non poté fare a meno di passare di qui.

¹⁷² *Le feste della città di Ferrara pel grande evento della costituzione di Napoli scritte dall'avv. Enrico Farnè*, Tipi alla pace per gli eredi Rinaldi, Ferrara [1848], pp. 3-4.

¹⁷³ Cfr. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000. Cfr. S. Patriarca, *Indolence and Regeneration: Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, in «American Historical Review», 2005, 2, pp. 380-408 (centrato sulle definizioni del "carattere nazionale" degli Italiani tra Sette e Ottocento come chiave di lettura *gender*

Le costituzioni definirono, certo, il contesto istituzionale in cui l'esercizio di diritti fino ad allora appena sperimentati – la libertà di stampa – o del tutto sconosciuti – i diritti di voto, riunione e associazione – consentì l'irruzione di quella che i contemporanei avvertirono come la modernità politica sulla Penisola. Allo stesso modo, i parlamenti devono senz'altro essere annoverati tra gli spazi in cui si esprime una forma del tutto peculiare di quella "liberazione della parola" che caratterizzò il Quarantotto italiano – anzi, in questo senso, assai più di altre sedi i parlamenti avrebbero messo a dura prova la tenuta di un discorso pubblico che fino al loro avvento aveva rappresentato l'*opinione*, nonostante le tensioni che abbiamo visto, come un soggetto sostanzialmente univoco e la nazione olisticamente intesa come suo referente tendenziale. Ma negli spazi di parola, di stampa, di dimostrazione, di festa apertisi sulla Penisola nel corso del 1847 non si erano insinuati se non in maniera residuale costituzioni e parlamenti: erano piuttosto quegli strani personaggi e le loro antiche vicende che avevano popolato e continuavano a popolare l'immaginario politico. Roba buona a prima vista per melodrammi e romanzi sentimentali entrava prepotentemente sul territorio della politica agita. Non solo: quegli eroi fatti di carta o d'aria o di pesanti velluti e lucidi rasi avvolgevano per la prima volta senza freni l'esistente – istituzioni assolute prima, costituzionali poi – in una trama unitaria di significati¹⁷⁴.

2.5 Verso le inaugurazioni: il tema bellico

Iniziando allora a osservare quale rapporto intercorse tra simili fantasie romantiche e il neonato istituto parlamentare, scopriremo che fin dalle cerimonie inaugurali dell'attività delle camere la debolezza della tradizione costituzionale indigena e le modalità costituenti orbitanti interamente intorno al discorso monarchico costrinsero a individuare nei tropi del discorso nazional-patriottico importanti fattori di legittimazione.

Il 6 giugno 1848 la «Gazzetta di Roma», organo ufficiale del governo pontificio, rifondato di recente sulle ceneri del vecchio «Diario di Roma», annunciava che il giorno precedente si era svolta la solenne inaugurazione delle camere legislative. Nel sottolineare che «jeri si adempieva un desiderio già universale», il giornale sentiva il bisogno di tornare su uno dei principali *topoi* che abbiamo visto utilizzati nel discorso monarchico sulle costituzioni. Ribadiva, infatti, la *genealogia incredibile* di un costituzionalismo antico e indigeno, ma con due vistose e significative varianti rispetto al modello che abbiamo analizzato:

oriented alla storia culturale del Risorgimento) e E. Di Ciommo, *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2005 (per un'interpretazione che, anziché sulle narrative di comunità, individua nel tema costituzionale la lenta definizione di un'identità nazionale nel Risorgimento).

¹⁷⁴ Cfr. C. Sorba, *Il 1848 e la melodrammatizzazione della politica*, in A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento* cit., pp. 481-508. L'antesignano di questi approcci, tutt'ora ricco di stimoli, è B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, manifestolibri, Roma 1996 [London-New York 1991²; prima ed. 1983].

[...] si può credere che gl'Italiani, che avevano ne' secoli di mezzo inventata ed accolta qualche parte del sistema rappresentativo, l'avrebbero, se non erano i tristi tempi che sopravvennero della signoria dello straniero, portato a quella perfezione che veggiamo presso alcune altre nazioni. Ma la mano degli spagnuoli e de' tedeschi pesò egualmente su tutti, e fece venir meno e intristire tutte le buone istituzioni. I parlamenti di Sicilia e di Sardegna rimasero lettera morta; i seggi di Napoli istituzione vanitosa e ridicola. Venezia costretta a guardarsi da' tradimenti, e Genova e Lucca a farsi dimenticare, tramutarono in oligarchia ferma e sospettosa la libertà. I Medici e gli altri minori tirannelli ebbero licenza di mal fare, non ebbero né potestà, né voglia di far bene; né poteva l'Italia centrale, in tutta ruina, non partecipare dei vizi e della miseria di tutta la nazione. Abbiamo voluto dir ciò per rispondere a coloro che tenessero nuove affatto per l'Italia le forme costituzionali, e che apponessero alla natura degl'italiani que' mali, che si debbono recare alla divisione ed all'oppressione¹⁷⁵.

È l'Italia intera ormai, non più le dinastie, non più gli stati separati, il campo del più antico costituzionalismo. Inoltre, i parlamenti italiani si inaugurarono come parlamenti di guerra, nel pieno della prima fase del conflitto contro l'Austria. Per questo il riferimento al discorso nazional-patriottico non fu meno frequente all'atto delle loro inaugurazioni di quanto fosse stato – lo abbiamo visto – all'annuncio delle costituzioni.

I Parlamenti nazionali, che già sono aperti o che stanno per aprirsi, non hanno argomento che più debba loro stare a cuore se non quello di provvedere al modo di salvare la nostra indipendenza, e di cacciare lo straniero che ci rode le viscere. Ogni altro argomento deve essere posposto a questo, affinché non si debba fare a noi quel rimprovero che già fu fatto ai padri nostri i Romani – *Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur*.

Così il giornale lucchese «L'Impavido», pochi giorni prima dell'inaugurazione del parlamento toscano (che si aprì il 26 giugno). Secondo un foglio provinciale che guardava all'apertura dei parlamenti con attenzione non inferiore ai quotidiani delle capitali sedi delle assemblee, leve di soldati, volontari e armamenti dovevano essere gli argomenti in grado di far convergere l'azione delle diverse camere, separate dai confini esistenti ma accomunate (cioè rese tutte *Parlamenti nazionali*) dall'esperienza unificante della guerra in corso¹⁷⁶.

Come nel riferimento alla secolare oppressione straniera che abbiamo letto poco fa nel giornale ufficiale di uno stato ambiguamente impegnato nella guerra (le truppe e i volontari guidati dal generale Giovanni Durando, partiti da Roma con l'incarico di tenere i confini dello stato, stavano in realtà combattendo sotto le insegne piemontesi con la silente acquiescenza dello stesso pontefice), anche l'articolo appena citato risale al giugno 1848. Ripeto: è ormai in corso la guerra nel Lombardo-Veneto, e potrebbe sembrare che sia la situazione di fatto a imporre un simile nesso tra le aule e il campo di

¹⁷⁵ «Gazzetta di Roma», 6 giugno 1848.

¹⁷⁶ «L'Impavido», 21 giugno 1848.

battaglia, di per sé alquanto estrinseco. Io credo però che la guerra abbia soltanto accentuato un tema la cui origine è più lontana, e la cui funzione è più profonda e necessaria.

L'eventualità della guerra ha costituito una componente retorica dominante nel discorso pubblico ben prima dello scoppio del conflitto effettivo. Per questo ha avuto effetti profondi sulle dinamiche politiche del biennio e sulle loro rappresentazioni. La centralità del tema bellico ha determinato non solo la possibilità che il presente fosse narrato per mezzo di mitografie esaltanti e coinvolgenti, ma è stata anche il costante termine di riferimento, implicito o esplicito, alla cui luce i contemporanei hanno vissuto e interpretato le contraddizioni del coevo processo di *politisation*.

Almeno a partire dalle manovre austriache su Ferrara nel luglio 1847, una compagine liberale che appariva ancora sufficientemente indifferenziata al suo interno, capace di conquistare la scena pubblica con vistose dimostrazioni di sfida alle polizie preunitarie oppure occupando spazi di propaganda durante le cerimonie ufficiali, prese ad associare strettamente il crescente mito popolare di Pio IX all'idea di una difesa militare in cui piccola patria e patria italiana venivano a sovrapporsi. Lo stesso orizzonte di significato, per quanto vago, poteva dunque giustificare, da un lato, le pressioni per la concessione di un'istituzione tipica del liberalismo ottocentesco come la guardia civica e, dall'altro, le invocazioni alla santa crociata della redenzione. Sull'una e sull'altra vegliava un pontefice spesso raffigurato come "Romano Mosè", secondo un riferimento alla vicenda biblica dell'*Esodo* assai presente sia nella predicazione filogiobertiana sia nella prosa dei liberali laici¹⁷⁷.

Il chierico che al soldato della patria consegna la spada, rappresenta l'idea cattolica madre della forza, la quale con felice ricambio si fa poi braccio e ministra della prima; sentiva dunque altamente della propria dignità il Clero di Toscana favoreggiando sì caldamente col senno e colla mano la guardia nazionale, che è il nerbo dei popoli inciviliti.

Civiltà, religione e spada convergono in queste parole di V.B. L'anonimo liberale nell'autunno 1847 curò a Torino l'edizione di una raccolta di recentissimi documenti relativi al sostegno mostrato da vari settori del clero toscano verso le riforme del granduca. Presentando come esemplare e patriottico simile atteggiamento, l'iniziativa editoriale dedicata al *chiericato italiano* intendeva promuovere presso le gerarchie ecclesiastiche piemontesi un'analoga apertura in favore delle riforme albertine¹⁷⁸.

¹⁷⁷ Sull'uso paradigmatico della vicenda biblica dell'*Esodo* nella storia e nella trattatistica politica di età moderna e contemporanea cfr. in prospettiva comparata M. Walzer, *Esodo e rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1986 [New York 1985]; su un aspetto specifico del caso italiano cfr. F. Sofia, *Le fonti bibliche del primato italiano di Vincenzo Gioberti*, in «Società e storia», 2004, 106, pp. 747-62.

¹⁷⁸ *Il chiericato di Toscana plaudente alle riforme civili. Raccolta corredata di varie voci e dedicata al chiericato italiano*, Schiepatti, Torino 1847, cit. p. 73. Il volume contiene lettere pastorali e circolari di vari vescovi e vicari capitolari al clero delle rispettive diocesi affinché promuova dal pulpito le riforme granducali; alcuni scritti di Raffaello Lambruschini sulla necessità di una riforma del clero per il perfezionamento della società e le sue descrizioni delle feste fiorentine per la concessione della guardia civica; infine interessanti lettere pubbliche e orazioni di singoli ecclesiastici. La datazione *post quem* si evince dalla data del più tardo tra i documenti pubblicati.

Siamo nell'autunno 1847: l'immagine della spada, e più in generale l'immagine del braccio armato, quindi il tema dell'attesa della guerra, si sono imposti in un discorso pubblico che trascendeva ormai i confini preunitari grazie alla circolazione della stampa periodica toscana e pontificia, alla predicazione, alla letteratura di circostanza. In tutti gli stati, anzi, quell'immagine celebrava le riforme e sembrava preannunciare il senso ultimo della stipula della Lega doganale.

È qui, dietro l'immagine potente e allusiva di una rigenerazione nella guerra, un'apocalisse culturale allo stesso tempo temuta e desiderata, che i primi segni di rinnovamento del paternalismo monarchico e della contrattazione simbolico-rituale delle identità politiche cominciarono a farsi visibili, ben oltre le aspettative degli stessi sovrani riformatori. Il benevolo re-padre compariva allora situato entro scenari bellici potenziali, che consentirono la sempre più frequente descrizione dei suoi figli come schiere di fratelli. Cito dall'accademica prova di un canavese, dopo le riforme carloalbertine del 29 ottobre 1847:

O fratelli, che nobili in petto
Nel variar dell'ingiusta fortuna
Conservate con italo affetto
G'alti sensi di fede e valor;

Sventolando l'antica bandiera
Discendete dai ripidi colli,
Fra lo squillo di tromba guerriera
E g'evviva di pace ed amor

Al buon Padre, al diletto Sovrano
Qua venite a piegare le fronti;
D'aver prestì l'ingegno e la mano
Qui giurate in difesa del Re.

Quest'è il voto d'un cor generoso,
Quest'è il voto d'un alma italiana:
Lauro al prode che muore glorioso,
E può dare tal prova di fè¹⁷⁹.

Analoghe immagini di fratelli riuniti intorno al monarca compaiono in un contesto assai più preoccupante per la monarchia sabauda come la città di Genova – non a caso sede nelle stesse settimane di frequenti rituali di federazione con la capitale e *sorella* Torino. In una lettera resa pubblica,

¹⁷⁹ *Il popolo canavesano all'arrivo di Carlo Alberto*, di Americo Lisa, nella ricca raccolta degli scritti pubblicati in Liguria e in Piemonte in occasione delle riforme, intitolata *Dono nazionale. Scelte prose e poesie in esultanza e gratitudine per le riforme accordate da S.M. Carlo Alberto re di Sardegna*, Tip. e Libreria Canfari, Torino 1847, cit. p. 59.

Giovanni Battista Cevasco descrisse a Lorenzo Valerio le accoglienze che la città aveva riservato al sovrano riformatore:

Allorché egli stava per entrare nel suo palazzo, tutti quanti portavano il torchio ci gettammo ginocchioni innanzi a lui; tutti gli altri astanti imitarono quel moto spontaneo, indi Ippolito d'Aste gridò: *Maestà! queste nostre lacrime vi dimandano l'ammistia pei nostri fratelli in esiglio*. E tutti: *Maestà! ammistia pei nostri fratelli*. Il Re piangeva – stese la sua mano per accennare di rialzarsi; i più vicini presala, la baciaron ripetendo: *Maestà! ammistia*. Ei strinse quelle palme e disse con accento commosso: *Ci penso, o figli, ci penso*. Tutti piangevano; una signora a me vicina venne meno dalla commozione¹⁸⁰.

Il ritorno degli esuli – che, come vedremo, non mancherà di essere rilevato con gli accenti più commoventi alcuni mesi dopo, all'atto di inaugurazione del parlamento torinese – costituisce insieme alla memoria dei martiri uno dei temi forti del discorso nazionale, particolarmente suggestivo nella sua capacità di caricare di nostalgia e di attesa il tema bellico¹⁸¹. Come accade anche nel testo di un brindisi recitato *en plein air* a Mondovì, dalle stesse alture da cui Napoleone aveva guardato ammirato l'Italia prima di farne strumento della sua ambizione e dove adesso un giuramento potrà ribaltare non solo l'antica oppressione subita, ma vendicare la memoria dei martiri e la nota derisione lamartiniana: «Oh tuoni una volta da quest'Alpi Carlo Alberto: e l'Italia sarà fatta una selva di guerrieri che adunati intorno alla sua bandiera, terribili siccome i vindici di tutti i martiri loro inulti, sapranno – per Dio – insegnare al mondo che se questa poté essere terra di dormienti, *terra di morti* non fu giammai. Evviva Italia!...»¹⁸².

Come abbiamo visto, il discorso nazional-patriottico aveva fatto concorrenza al discorso monarchico fin dall'atto delle prime riforme sovrane, solennizzate all'interno di questo repertorio simbolico ben oltre le intenzioni dei sovrani promotori, così nello stato pontificio come nel granducato di Toscana come nel regno di Sardegna. Se gli stessi sovrani dovettero scendere a patti con quel repertorio discorsivo e lasciarsi celebrare come guerrieri venturi, se la guerra è stata l'orizzonte di compimento ultimo della libertà garantita dalle costituzioni, stupisce ancora meno che, quando nella comunicazione politica prese a circolare il tema dell'attesa degli istituti costituzionali, non soltanto non si poté non dire i parlamenti, anche genericamente, *italiani*, ma ciò impose il confronto con la proiezione suprema e irrinunciabile di italianità ormai costituita dal campo di battaglia¹⁸³. Se agli abitanti

¹⁸⁰ *I genovesi all'arrivo del re*, ivi, pp. 61-5, cit. pp. 64-5.

¹⁸¹ Cfr. *Raccolta delle varie poesie pubblicate in Piemonte nell'occasione delle nuove riforme giudiziarie e amministrative accordate da S.M. il Re Carlo Alberto*, Botta, Torino 1847.

¹⁸² *Voilà l'Italie!*, brindisi recitato dall'avvocato Giuseppe Ferreri, in *Dono nazionale*, cit., p. 162. Sulla ricezione della critica lamartiniana all'Italia come "terra dei morti" cfr. L. F. Benedetto, *Come nacque la "Terra dei morti" del Giusti*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa – Classe di Lettere, Storia e Filosofia», 1940, 9, pp. 227-40. Per interpretazioni recenti, che associano la ricezione della polemica al significato antropologico dell'onore oppure all'uso politico delle metafore corporee (la devirilizzazione del popolo italiano come segno della sua decadenza), cfr. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento* cit. e S. Patriarca, *Indolence and Regeneration* cit.

¹⁸³ Sulla centralità del ruolo della guerra e del nemico nelle narrazioni identitarie nazionaliste interessanti le premesse teoriche di G. Bowman, *Constitutive violence and the nationalist imaginary. Antagonism and defensive solidarity in "Palestine" and "former Yugoslavia"*, in «Social Anthropology», 2003, 11, 3, pp. 319-40: «The violence which engenders nationalism is not the violence

della *terra dei morti* era richiesto individualmente un recupero di virilità, ai loro rappresentanti, accolti nelle istituzioni liberali in cui si traduceva la celebrata rigenerazione politica, era richiesto di dimostrarsi all'altezza di gestire la guerra dell'indipendenza, nella fase forse più delicata della celebrazione pubblica della violenza, quella in cui la violenza si definisce atto fondativo e prova della consapevolezza e del valore di una comunità¹⁸⁴.

Vedremo più avanti almeno alcune tra le discussioni e le decisioni che nel corso dei mesi della guerra, e del dopoguerra, i parlamenti affronteranno, in un dialogo con la piazza, con i circoli politici e con la stampa che – soprattutto da parte democratica – proprio sulla loro capacità di dimostrarsi *parlamenti nazionali* orienteranno le dinamiche del plauso e del dissenso. Per il momento osserveremo in quali modi gli speaker più diversi, esterni e interni all'istituto parlamentare, assunsero in prima persona la centralità del nesso tra aule e campo di battaglia.

Nella Venezia che il 22 marzo 1848 Daniele Manin aveva proclamato repubblicana, nelle settimane seguenti alla liberazione, prima ancora dell'uscita di giornali non governativi, il tema costituzionale e quello nazional-patriottico appaiono congiunti in un dibattito pubblico che ebbe per sedi la «Gazzetta ufficiale», i manifesti e le scritte anonime sui muri della città, svariate orazioni e i *pareri* espressi da privati in diversi discorsi a stampa¹⁸⁵. Si leggeva per esempio nel *Parere di un cittadino* (Eugenio Cerin), pubblicato il 30 marzo, alla vigilia della convocazione della Consulta delle Province unite della Repubblica Veneta:

Le buone leggi, e le buone armi Nazionali sono gli essenziali fondamenti degli Stati, e questi due principali attributi non possono essere mai disgiunti. Nello stato attuale di somma emergenza e di necessità assoluta, conviene si occupi indefessamente il Filosofo per la prima, ed il Guerriero per la seconda parte. Se la posterità resterà meravigliata per avere noi abbattuto e guerreggiato un tirannico dispotismo con tanta celerità, dopo trenta anni di oppressioni, lo resti ben anco per aver costituito una forma di Governo capace a felicitarci, onde render sempre più concisa e dimostrativa e salva la nostra Nazionale indipendenza: per cui frattanto non indugino né perdano i momenti tanto preziosi i Liberati del Continente Lombardo-Veneto ad unirsi in Consiglio comune ed inviare esperti Cittadini gli uni dagli altri, per assistersi scambievolmente col senno e col consiglio, senza ambiziosa gelosia od idea di continentale preferenza, ma col solo spirito di comune utilità e di ispirare sempre più fiducia per poter

the imagined community of the future nation turns against its “enemies”, but the violence members of that not-yet-existent nation perceive as inflicted upon them by others who make it impossible for them to exist in anything other than an autonomous state» (ivi, p. 319).

¹⁸⁴ A mio avviso, l'ossessiva e duratura appropriazione che si fa di quest'immagine nel discorso pubblico maschile risorgimentale rende il tema un caso da manuale di quella che Michael Herzfeld ha definito *intimità culturale*. Herzfeld intende con questa categoria il processo di *self-othering* per mezzo del quale un gruppo si appropria degli stereotipi negativi o imbarazzanti che lo definiscono nella considerazione di terzi, fino a farne elementi costitutivi della propria identità collettiva. L'antropologo sottolinea anche ambiguità e costi di questa appropriazione, come gli effetti potenzialmente conservatori e una costante *disemia*, ovvero una tensione tra presentazione pubblica e discorso interno alla comunità così definita. Dopo che nel 1847 il ribaltamento dell'accusa del poeta francese era dato per certo, nel 1848 emergerà come un tic nevrotico nelle riflessioni sulle sorti fallimentari della guerra e sul comportamento spesso inetto dei volontari; cfr. M. Herzfeld, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2003 [New York 1997].

¹⁸⁵ Cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin* cit., in part. pp. 125 e ss. e A. Bernardello, *Venezia 1847-1848: patria e rivoluzione. Gruppi dirigenti e classi popolari*, in «Il Risorgimento», 2002, 3, pp. 373-416.

stabilire più fermi e saldi i legami di santa Nazionale amica fratellanza, e solide ed immutabili le basi dell'incominciato ad erigersi Italico Sociale Edifizio; oppure stabilire anche di concerto un momentaneo Congresso in una delle Città liberate, i risultati del quale saranno fatti conoscere alle altre che susseguentemente vanno a liberarsi, ed in quello s'invitino deputati per fama, per senno e conoscenze valenti, [a] disputare e deliberare sullo stato presente ogni oggetto che interessa; mentre dall'altro lato i più esperti Militari accorran animati dal sentimento il più nobile, il più utile, il più sacro amore di patria con indefessa premura e costanza alla pubblica e prontissima Istruzione dei valenti Italiani, il di cui spirito dagli ultimi successi avvenimenti deve esser scosso, e dai quali deve ritenere che una mano onnipossente protegga e guidi le opere nostre.

Su adunque Italiani! Confederiamoci a similitudine della Germania, armiamoci come la Prussia [...]

Si dia bando una volta alle inutili gelosie di separato patriottismo; una sola è l'Italia, uno solo il suo popolo, tutti fratelli le destre congiungiamoci strettamente ed un solo grido ci chiami alla pronta liberazione di chi ancora è aggravato dal tirannico dominio Austriaco, ed alla conseguente comune difesa¹⁸⁶.

Per quanto rimandi alle condizioni d'emergenza di un contesto bellico e rivoluzionario, la forma assembleare qui allusa nei termini di *Consiglio* e *Congresso* (distinti a seconda della maggiore o minore stabilità degli istituti) è pensata in base a una concezione pre-elettorale della rappresentanza, proprio nello stato italiano che per primo, nel giugno seguente, avrebbe sperimentato il suffragio universale maschile. Una concezione tutto sommato analoga a quella che ha animato l'istituto delle consulte di stato introdotte con le riforme *octroyées* dell'anno precedente negli stati pontificio e toscano. Ma se con quelle il progetto di Cerin pare condividere la tradizionale investitura notabile come garanzia di comunicazione e ordine tra i corpi costituiti delle comunità locali e i poteri centrali (qui i governi rivoluzionari), a differenza delle consulte monarchiche la legittimazione di un consesso privo di sanzione elettorale è intravista nell'obiettivo di fondare una nuova comunità politica, variamente definita *santa Nazionale amica fratellanza* ovvero *Italico Sociale Edifizio*, al cui scopo il *Filosofo* non è meno necessario del *Guerriero* e non meno di lui deve essere animato dal *sentimento il più nobile*, l'amore di patria.

Non stupisce, allora, leggere espressioni consonanti anche nel preambolo del decreto di convocazione della Consulta veneziana emanato dal governo provvisorio il 31 marzo. Sotto la firma di Manin, un istituto non elettivo di «Cittadini distinti per senno e per patriottismo», che rappresenteranno non – come prevedeva Cerin – l'intero Lombardo-Veneto, bensì le sole province che al momento hanno riconosciuto la proclamata Repubblica (Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo, Belluno, Udine), dovrà comunque essere animato da obiettivi sintetizzati nell'espressione *Causa nazionale*. Identici obiettivi sono riconosciuti alla convocanda assemblea costituente, di cui i consultori stessi dovranno

¹⁸⁶ *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo Prov. della Repubblica Veneta non che scritti, avvisi, desiderj ecc. dei Cittadini privati che si riferiscono all'epoca presente*, Venezia, Andreola Tipografo del Governo Prov. della Repubblica Veneta, 1848, Tomo I, Parte I, cit. pp. 254-5.

occuparsi. Costituente, questa sì, elettiva e incaricata della soluzione definitiva del problema istituzionale in una prospettiva presentata come consapevolmente nazionale¹⁸⁷.

2.6 Le cerimonie e le cronache

Un analogo nesso tra aule e campo informò le cronache in occasione delle sedute di apertura dei lavori parlamentari negli stati costituzionali. Il giornale torinese «La Concordia» vi ricorre già per narrare la seduta preparatoria congiunta in cui circa duecento senatori e deputati nominarono un presidente decano e quattro segretari perché predisponessero il cerimoniale in vista della solenne inaugurazione dell'indomani, 8 maggio, alla presenza del Reggente:

Caldo ed affettuoso era lo stringere, l'abbracciarsi degli amici, lieto e grave il contegno, commoventi le feste che si facevano agli esuli, a questi provati amici della causa della libertà, giunti di fresco dalla terra straniera; negli atti e nel contegno di tutti traspariva una gioia sentita che non si effonde in parole, ma prepara l'anima ad opere generose. [...] sopra il palazzo *Madama*, sede del Senato, e dalle finestre del palazzo Carignano sventola oggi la bandiera tricolore, emblema desiato e caro della nazionalità italiana. Noi rendiamo lode al Ministero che dava questo provvedimento, e confidiamo che, siccome la bandiera tricolore conduce alla battaglia dell'indipendenza l'eroica nostra armata, così reggerà nelle gravi disquisizioni la parola di ognuno; e concordia, unione, libertà, indipendenza saranno i frutti dolcissimi che ne emergeranno¹⁸⁸.

Un cronista tutt'altro che isolato associava dunque sotto lo stesso simbolo unificante l'armata impegnata in guerra e i rappresentanti convocati al lavoro in parlamento. *Concordia, unione, libertà, indipendenza* sono i fini che egli addita ai suoi lettori come effetto, allo stesso tempo, dell'azione militare e dell'incipiente vita politica. L'indomani, nella descrizione delle cerimonie inaugurali sullo stesso giornale – ma in un articolo ripreso da altre testate della Penisola, come accade di frequente nella stampa del biennio¹⁸⁹ – si leggeva che la guardia nazionale schierata in attesa del Reggente «ci ricordava le valorose nostre falangi che ora combattono sui campi della Lombardia», che «il nome dei prodi morti sui campi lombardi era nel cuore di tutti» e che quando «tutta Italia commossa a vita novella, stretta da

¹⁸⁷ Il decreto da cui cito è pubblicato in *Raccolta per ordine cronologico*, vol. cit., pp. 260-1: «[...] Considerato che non ostante la urgenza della convocazione dell'assemblea costituente, e perciò della promulgazione della legge per convocarla, è coerente al nostro assunto italiano, cioè all'intento del maggior nerbo possibile di affratellamento nella comunione d'Italia, e insieme debito di amore e rispetto alla eroica Lombardia, ed alle altre nostre sorelle, l'aspettare che possano pronunciare le loro intenzioni sulla struttura politica più conveniente, più fraterna, più salda di paesi tanto congiunti da comuni patimenti, sentimenti e bisogni [...]».

¹⁸⁸ «La Concordia», 8 maggio 1848.

¹⁸⁹ Traggio le citazioni seguenti dagli articoli in prima pagina su «La Concordia», 9 maggio 1848. Ma cfr. «Il Felsineo», 12 maggio 1848, dove lo stesso articolo ne segue uno dedicato all'inaugurazione dell'Assemblea nazionale di Parigi: evidentemente l'avvento dei regimi costituzionali negli stati italiani, e in particolare il parlamento come suo luogo simbolico, sono percepiti come eventi in grado di «avvicinare» all'Europa; cfr. S. Soldani, *Approaching Europe in the Name of the Nation. The Italian Revolution, 1846-1849*, in D. Dowe, H.-G. Haupt, D. Langewiesche e J. Sperber (a cura di), *Europe in 1848*, cit., pp. 59-88.

un solo vincolo e retta da una sola legge, canterà l'inno del suo riscatto, la memoria dei valorosi non sarà dimenticata». Poco sotto, nell'editoriale a commento di un discorso della corona in cui i passaggi sulla guerra e sull'Italia furono i più applauditi¹⁹⁰, il nesso tra le aule e il campo appariva ancora più esplicito:

L'esercito e il parlamento sono le due potenze con cui Liguria e Piemonte cercano cogli altri stati d'Italia di tutelare la causa nazionale. Queste due potenze unite insieme sapranno trionfare di tutti gli ostacoli. Esse ordineranno la loro azione all'indipendenza ed alla conservazione d'Italia per mezzo del comune accordo dei popoli della penisola. Faccia Iddio che il pensiero italico della corona e del parlamento riesca vittorioso sui campi lombardi, e possa la patria nostra costituirsi e godere i frutti della pace¹⁹¹.

Lo stesso meccanismo di rappresentazione del presente – con il riferimento comune alla nazione italiana espresso attraverso i molteplici tropi e simboli del discorso nazional-patriottico, dagli esuli ai caduti, dal lutto come esperienza fondativa di una comunità coesa, concorde, eroica al tricolore esposto sui palazzi pubblici – comparve anche nell'autorappresentazione istituzionale dei diversi parlamenti. Durante i rituali d'inaugurazione che si susseguirono da un capo all'altro della Penisola tra il marzo 1848, quando nella Sicilia ribelle s'inaugurò il General Parlamento, e il 3 luglio seguente, data dell'attesa seduta dell'Assemblea Provinciale veneziana, subito chiamata a discutere la delicata questione della fusione territoriale con il Regno di Sardegna, saranno immancabili i rimandi alla “famiglia sociale” italiana.

Il lunghissimo discorso che il presidente del comitato generale palermitano Ruggero Settimo indirizzò ai *pari* e ai *rappresentanti* riuniti nella seduta inaugurale il 25 marzo nella chiesa di San Domenico a Palermo, tra i monumenti dei palermitani illustri, si apriva nel nome della provvidenza che aveva armato vittoriosamente il popolo siciliano contro il sovrano borbonico – «in quella tenzone disugualissima degl'inermi contro gli armati, degli inesperti e scomposti contro gli ordini militari, le fortezze, le navi, le artiglierie [...]» – che è la stessa provvidenza che «suscitava dapprima un santo Pontefice e gli ispirava quegli atti onde divampò l'amore di libertà e indipendenza che covava nei petti italiani»:

Mentre i popoli d'Italia nostri fratelli tenevano altre vie più lunghe per conseguire lo scopo Iddio fu quello che accese il Governo, che ei voleva confondere, e fortificò questo popolo siciliano, al quale avea serbato l'onore di

¹⁹⁰ Lo sottolinea il ministro plenipotenziario britannico Ralph Abercromby in un rapporto del giorno stesso a Lord Palmerston: «Two paragraphs called forth strong marks of approbation. The first related to the hope expressed that a common accord would bind together the people of Italy which nature had destined to form one sole nation; the second declared that, should the desired fusion with other parts of the Peninsula be brought about, such changes in the law will be proposed as may suffice to render more important the destinies of this country and to reach that degree of power to which Providence desires to conduct it for the welfare of Italy»; cfr. *Le relazioni diplomatiche fra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna III serie: 1848-1860*, vol. I, (4 gennaio 1848-31 dicembre 1848), a cura di Federico Curato, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 1961, p. 182.

¹⁹¹ «La Concordia», 9 maggio cit.

cominciare veramente il gran riscatto. Rendiamone dunque grazie all'Altissimo, e preghiamolo ch'ei regga e conforti questo General Parlamento nella grave opera alla quale si accinge, sì che ne ritorni durevole libertà e pace e prosperità e grandezza alla Sicilia non meno che alla gran Famiglia italiana¹⁹².

In continuità con un'interpretazione dell'insurrezione del 12 gennaio come primo atto del *gran riscatto* a cui gli altri italiani hanno fatto seguito in un moto uniforme, l'operato del parlamento siciliano avrebbe dunque dovuto garantire un futuro di *libertà, pace, prosperità, grandezza* non solo all'edificando stato regionale ma anche alla *gran Famiglia italiana*, che, tornando sul tema in conclusione, Settimo chiamerà semplicemente, tra applausi fragorosi, *Nazione*¹⁹³.

Il 26 giugno 1848 a Firenze, in piedi dinanzi al trono posto nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, il granduca Leopoldo II in uniforme di capitano generale della guardia civica si rivolse ancora più esplicitamente ai rappresentanti toscani riuniti in seduta congiunta dopo il *Te Deum* cantato in duomo: «Signori Senatori Signori Deputati! Questo meraviglioso risorgimento d'Italia, onde noi fortunati vediamo adempiere il voto di tanti secoli, ci ha finalmente concesso di ordinare lo Stato secondo i bisogni dei tempi, e di proclamare e difendere in faccia all'Europa la nazionale indipendenza». Anche se la politica riformista, secondo i dettami del discorso monarchico, era presentata dal sovrano in continuità con la tradizione dinastica di buongoverno, egli non nascose il rimando a «quell'ulteriore sviluppo che [i principî dello *Statuto fondamentale*] possono ricevere a seconda delle convenienze dei tempi e della uniformità di sistema, che deve comporre l'armonia degli Stati confederati d'Italia»¹⁹⁴. «Non meno preziosi peraltro degl'interessi speciali dello Stato sorgevano quelli generali della Nazione; ed il mio Governo non poteva scordare i doveri, che gli imponevano le mutate condizioni di questa cara patria italiana», proseguì il granduca, ricordando il raggiungimento della lega doganale, l'accoglienza di recente riservata alla deputazione inviata dal parlamento siciliano «siccome fratelli della grande famiglia italiana» e la prospettiva della definitiva confederazione politica una volta che la guerra fosse vinta. Questo consentì al granduca di unire una volta di più in un immaginoso nesso il campo di battaglia e le camere, l'attuale cerimonia e i prigionieri lontani: «Gloria a chi morì per la patria; ed onore a quelli che in dolorosa prigionia forse volgono in questo giorno un desiderio ed un voto alla presente solennità patriottica»¹⁹⁵.

Il discorso della corona, interrotto di frequente da applausi e seguito da una generale ovazione, parve «bellissimo pieno d'italianissimi sensi» al conte Luigi Passerini¹⁹⁶. Il suo diario ci restituisce inoltre

¹⁹² *Discorso del Presidente del Comitato Generale*, in *Ass.Ris.*, XII, *Sicilia*, I, Seduta inaugurale, 25 marzo 1848, pp. 37-43, cit. p. 37.

¹⁹³ Ivi, p. 43.

¹⁹⁴ Evidente in queste parole del granduca l'eco e l'ammaestramento dei drammatici fatti napoletani del 15 maggio che, come vedremo nei prossimi capitoli, si consumarono anche per la ferma opposizione tra camera bassa e Corona in merito alla possibilità o meno di uno *svolgimento* dello statuto costituzionale.

¹⁹⁵ Tutte le citazioni sono tratte dal *Discorso della corona*, in *Ass.Ris.*, III, *Toscana*, I, Seduta inaugurale, 26 giugno 1848, pp. 25-7.

¹⁹⁶ F. Martini, *Il Quarantotto in Toscana. Diario inedito del conte Luigi Passerini de' Rilli*, nuova ed., Marzocco, Firenze 1948 [Firenze 1918], p. 56.

lo sguardo di un testimone d'eccezione per ricostruire l'aspetto che presentava il Salone dei Cinquecento in quel giorno. Incaricato dal municipio cittadino di far parte della deputazione ordinatrice delle cerimonie, Passerini ha lasciato una descrizione dettagliata e compiaciuta degli allestimenti ideati dall'architetto Giuseppe Martelli.

Ecco com'era addobbata la magnifica sala. Tutta era tappezzata di raso cremisi con dei pendoni di rosso, bianco e verde. Un magnifico trono di velluto cremisi, foderato di ermellini era inalzato in cima alla sala sopra un piano rialzato di quattro scalini. Stanno presso al trono le seggiole pei ministri di Stato, dietro a quelle erano molti sgabelli, sui quali si assisero, alla destra sul davanti tutti i componenti le Magistrature civili e criminali, e dietro il corpo insegnante di Santa Maria Nuova: a sinistra il Municipio fiorentino sul davanti, e dietro quello lo Stato Maggiore sì civico che di linea a cavalleria. Due tribune sullo stesso piano erano presso la parete dall'una parte e dall'altra della sala. La tribuna a destra del trono era destinata a ricevere la R. Famiglia, quella a sinistra doveva accogliere il corpo diplomatico estero. Di seguito a queste tribune e sempre lungnesso le pareti erano due ordini di seggiole al numero di cento per ciascuna parte per accogliere altrettante signore. Al davanti di queste seggiole erano alcune panche parate: quelle della destra pei senatori, quelle a sinistra pei deputati. Suso il ripiano sul quale stava il trono erano alcune seggiole destinate al Consiglio di Stato, e dietro quelle alcune altre per i capi di dipartimento. Nel restante della sala erano distribuite seicento seggiole per altrettante persone invitate, oltre le quali stava uno spazio assai bastevole per contenere mille e più spettatori. In fondo dell'ampia sala sorgeva sopra alta base una statua rappresentante l'Italia, opera in gesso dello scultore Ulisse Cambi, e dietro quella stavano schierate innumerevoli bandiere, che pure in numero grande e raggruppate pendevano dalle pareti della sala, e fra queste figuravano tutte le bandiere donate al Municipio fiorentino per la solenne festa del 12 settembre 1847. Due gran trofei di armature mettevano in mezzo la statua dell'Italia, e nel trofeo a destra ammiravasi con venerazione la corazza che la tradizione ci ha tramandato per quella del prode ed infelice Ferrucci¹⁹⁷.

Agli occhi del conservatore moderato, evidentemente, la rappresentazione del buon ordine non appariva meno necessaria – né meno bella, si direbbe – dell'ordine stesso. Lo stesso può dirsi per i programmi delle inaugurazioni nelle altre capitali, dove il protocollo assegnava ai rappresentanti delle istituzioni statali preesistenti ai parlamenti un ruolo di analoga prossimità scenografica ai titolari del trono o ai loro rappresentanti, e in genere disponeva deputati e senatori, chiamati in quel giorno a prestare giuramento, ancora in posizione inferiore, a guardare l'ordinato schieramento di quella che appariva come l'ultima autorappresentazione delle istituzioni statali dalla quale avrebbero potuto d'ora

¹⁹⁷ Ivi, pp. 54-5. Sull'autore dei decori per la cerimonia inaugurale (al quale, come vedremo nel prossimo capitolo, fu affidato anche l'allestimento definitivo delle aule destinate ai lavori assembleari), cfr. *La Firenze di Giuseppe Martelli (1792-1876). L'architettura della città fra ragione e storia. Mostra documentaria*, Comune di Firenze, Firenze 1980. Sulla cerimonia possediamo i resoconti inviati da diversi funzionari pubblici intervenuti in forma ufficiale alla segreteria del Ministero di Giustizia e Grazia; il più dettagliato è il resoconto proveniente dalla procura generale, redatto solo il 6 luglio, che si sofferma sugli arredi simbolici (i tricolori, le altre bandiere, «la statua Italia contornata da Trofeo di Bandiere Nazionali»), sulla disposizione dei corpi dello stato, della guardia civica e del pubblico, su alcuni interessanti dettagli (deputati e senatori indossavano la medaglia di riconoscimento i primi appuntata alla sinistra del petto, i secondi al collo) e infine sulle procedure di giuramento (il ministro di grazia e giustizia lesse il testo, dopodiché, per appello nominale, ciascun rappresentante si alzava, levava il braccio destro e rispondeva «lo giuro»); ASF, Ministero di Giustizia e Grazia, f. 1062, *Dalla Residenza del R. Procurator Generale alla Corte Regia di Firenze*, 6 luglio 1848.

in avanti essere esclusi¹⁹⁸. Se un conservatore moderato come Passerini, profondamente rispettoso dei simboli e delle distinzioni di una società inequivocabilmente monarchica, gerarchica e organica, si soffermò con attenzione a descriverla, non per questo egli appare meno sensibile all'estetica evocatrice di allusioni patriottiche attraverso cui il parlamento toscano si autorappresentò il giorno della sua inaugurazione.

«All political authority requires a “cultural frame” or “master fiction” in which to define itself and put forward its claims» ha scritto sinteticamente Lynn Hunt¹⁹⁹. Abbiamo intravisto i tricolori e l'omaggio agli esuli a Torino. Anche a Firenze il nuovo ordine liberale ricorse al repertorio nazional-patriottico: tricolori che pendono alle pareti insieme alle bandiere della più grande tra le numerose feste federative celebrate in Toscana dopo la concessione della guardia civica (simboli in grado di congiungere locale e nazionale), l'allegoria scultorea di Italia, i trofei militari (trasparente rimando alla guerra in corso nonché a un tema scottante nel discorso pubblico corrente, per le recenti perdite di volontari toscani negli scontri di Curtatone e Montanara – un argomento su cui lo stesso discorso della corona si sofferma ampiamente). Mi pare interessante, in particolare – e vorrei soffermarmi sull'episodio come sintomo esemplare della transizione che sto cercando di descrivere –, che nel salone dei Cinquecento fosse esposta la corazza-reliquia tradizionalmente attribuita a Francesco Ferrucci, combattente *prode e infelice* (sono parole di Passerini) al pari dei giovani caduti nella recente guerra d'indipendenza.

Il capitano della Repubblica fiorentina morto a Gavinana nell'agosto 1530 nello scontro con le armate papalino-imperiali era divenuto uno dei principali eroi del pantheon nazional-patriottico grazie ai romanzi di Francesco Domenico Guerrazzi (*L'assedio di Firenze*, 1836) e di Massimo D'Azeglio (*Niccolò dei Lapi*, 1841). Soggetto di numerosi prodotti culturali circolanti tra gli ambienti liberali (in particolare in quelli più radicali, che si giovavano dell'ambivalenza di un termine, *patria*, che era possibile riempire dei contenuti istituzionali più diversi, compresa quella *repubblica* che il personaggio storico difese), destinatario di un tenace culto della memoria tuttora superficialmente noto alla storiografia, Ferrucci era giunto a godere di una popolarità che parve preoccupante alle autorità granducali. La sua vicenda additava agli italiani oziosi e agli imbelli abitanti della *terra dei morti* la necessità e la sacralità del *pro patria mori* come missione di rigenerazione individuale e collettiva e si prestava a pericolose letture repubblicane. Perciò le autorità toscane accettarono infine di far proprio un simbolo capace di veicolare

¹⁹⁸ Per descrizioni dell'ordine processionale dei cortei che accompagnarono i rappresentanti dei sovrani (solo a Firenze fu il granduca a inaugurare le camere; a Torino toccò al Luogotenente del re, impegnato sul campo; a Roma al cardinale Altieri; a Napoli al presidente del consiglio dei ministri Serracapriola) e per la distribuzione spaziale delle cariche istituzionali, del corpo diplomatico e del pubblico, cfr.: «Gazzetta piemontese», 8-10 maggio 1848; *Adunanza solenne de' due consigli deliberanti nel dì 5 giugno 1848* e *Descrizione del corteggio dell'Emo e Rmo Sig. Card. Altieri, delegato DALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE PIO PAPA IX, per la solenne apertura de' consigli deliberanti, il dì 5 giugno 1848* in BSMCRm, *Camera dei deputati. Atti pubblici*, volume a stampa rilegato, s.l. s.d., s.i.p.; «Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie», 26 giugno, 1° e 4 luglio 1848; per il programma dell'inaugurazione del parlamento siciliano cfr. *Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale di Sicilia* cit., pp. 241-7.

¹⁹⁹ L. Hunt, *Hercules and the Radical Image in the French Revolution*, in «Representations», 1983, 2, pp. 95-117, cit. p. 95.

simili sentimenti giudicati *antipolitici*. Tentandone una risemantizzazione, introdussero nel giugno 1847 la statua dell'antico capitano fiorentino tra le sculture decorative del loggiato degli Uffizi, la *master fiction* di pietra a cui era affidata la rappresentazione iconografica ufficiale della tradizione identitaria dello stato toscano. Il risultato non fu tuttavia la sperata depoliticizzazione del simbolo, quanto piuttosto l'aggiunta nello spazio cittadino di un nuovo luogo notevole, che liberali e radicali avrebbero inserito nei percorsi delle dimostrazioni oppositive nei mesi che precedettero la concessione dello statuto²⁰⁰.

L'evoluzione della figura di Ferrucci – da simbolo d'opposizione a simbolo di autorappresentazione delle istituzioni costituzionali, passando attraverso la fase intermedia del *flirt* iconografico di un principato assoluto costretto a fare i conti con le rapide evoluzioni dello spazio pubblico durante il 1847 – lungi dall'essere un esempio marginale disegna una curva esemplare della storia più generale dei linguaggi pubblici nel lungo Quarantotto. Una storia che corre parallela alla parabola dell'attesa della guerra di cui si è fatto cenno. Parallela anche alla vicenda del tricolore: da temuta memoria rivoluzionaria radicata soprattutto (ma non certo esclusivamente) negli ambienti settari e mazziniani, i colori bianco, rosso e verde, ovunque perseguitati ancora nell'estate 1847, nella primavera seguente non soltanto divennero la coccarda o il fregio più diffusi sulle piazze, ma furono rapidamente adottati come vessillo ufficiale da tutti gli stati costituzionali della Penisola impegnati nella guerra federale²⁰¹.

Si può dunque concludere che dietro l'avvento dei regimi costituzionali parole, simboli, rituali ispirati al discorso nazional-patriottico non solo, per così dire, conquistano il centro – che è ancora doveroso declinare al plurale, *i centri*: Firenze, Roma, Torino, Palermo, Napoli, Venezia – ma adempiono a una funzione essenziale. Forniscono alle nuove istituzioni – e in particolare ai parlamenti – le coordinate principali della loro legittimazione ovvero, in altri termini, il linguaggio secolare della loro sacralizzazione²⁰².

Tutte le voci finora citate esprimono un frammento del processo descritto in questo capitolo – il discorso nazional-patriottico che dai margini conquista il centro e dà senso a un ordinamento liberale

²⁰⁰ Su queste vicende e sulla bibliografia relativa mi permetto di rinviare alla mia Tesi di laurea: cfr. A. Petrizzo, *Le frontiere della festa. Spazi pubblici e discorso nazionale in Toscana alla vigilia del Quarantotto*, relatore Prof. A. M. Banti, Università di Pisa, a.a. 2003-2004, in part. pp. 226-62.

²⁰¹ Sulla storia del tricolore cfr. almeno M. Gavelli, O. Sangiorgi, F. Tarozzi (a cura di), *Colorare la patria. Tricolore e formazione della coscienza nazionale 1794-1914*, Vallecchi, Firenze 1996 e F. Tarozzi e G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, il Mulino, Bologna 1999.

²⁰² L'antropologia politica, dagli approcci ermeneutici a quelli post-funzionalisti, suggerisce di approfondire il significato del sacro nell'analisi storica del potere e delle istituzioni; cfr. almeno C. Geertz, *Centri, re e carisma: riflessioni sul simbolismo del potere* [1977], in Id. *Antropologia interpretativa*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 153-85; D. I. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Laterza, Roma-Bari 1989 [New Haven, 1988]; M. Abélès, *Politica gioco di spazi*, Meltemi, Roma 2001. Sul piano storiografico cfr. l'ampio quadro comparativo (forse troppo ampio per risultare convincente) di E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazia e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2001 ed E. H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1989 [Princeton, 1957]. Con particolare riferimento ai rituali cfr. M. Ridolfi (a cura di), *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Gangemi, Roma 2006. Per una comparazione col caso francese, cfr. P. Rosanvallon, *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France*, Gallimard, Paris 1992 e V. Fiorino, *La "maison de verre": linguaggi, simboli e processi di legittimazione politica nella Rivoluzione francese del 1848*, in «Ricerche di storia politica», 2000, 2, pp. 177-200.

che, nella specifica soluzione istituzionale della modernità “alla francese” non conosceva una adeguata elaborazione dottrina.

Risulta allora estremamente significativo che proprio un’istituzione come i parlamenti sia costretta ad appropriarsi dell’arsenale simbolico e discorsivo nazional-patriottico. Un’istituzione che i principali successi editoriali moderati degli anni Quaranta, da Gioberti a Balbo a D’Azeglio, non prevedevano come prossima ventura e che talora, lo abbiamo visto, neppure i dibattiti più recenti immaginavano distinta da una rappresentanza imperniata sugli organi elettivi dei municipi. Un’istituzione inaugurata in alcuni casi, come accade a Torino, in un’aula ancora non ultimata, senza neppure le sedie in numero sufficiente per tutti i deputati e i senatori né la ringhiera alla tribuna degli oratori²⁰³. Oppure, come notano altrove vari testimoni, aperta tra l’indifferenza del pubblico cittadino. Raffaello Lambruschini, a fronte dell’affetto visibilmente mostrato nei confronti del granduca, notava che a Firenze «né qui [la sala dei Cinquecento] né per le vie, né prima, né poi, non un solo evviva o un sol batter di mani a Noi, al Senato, alla Costituzione. Il popolo è curioso e non curante, soprattutto per ignoranza, almeno il popolo minuto. Il grasso è leggermente e superbamente indifferente o derisore»²⁰⁴. Una conferma ulteriore del lungo cammino, tutto in salita, che si apriva dinanzi al nuovo istituto costituzionale viene da Roma. Un diplomatico in genere acuto, mentre trasmette al governo dei Paesi Bassi una cronaca della seduta inaugurale del 5 giugno assai severa verso l’impreparazione dei deputati (su cento eletti si presentarono solo in quarantaquattro), non si esime dall’andare in cerca dei segni del consenso sui volti dei cittadini della capitale:

En général la cérémonie a été froide, et s’il ne s’est guère manifesté d’enthousiasme au dedans, il s’en est encore moins manifesté au dehors, et les brillantes illuminations des principaux quartiers de la ville ne servaient qu’à éclairer des visages sur lesquels on ne lisait aucun signe de satisfaction, portant même plutôt l’expression de l’indifférence ou de la mauvaise humeur²⁰⁵.

Anche se, come vedremo, i parlamenti diverranno istituzioni sempre più visibili agli occhi dei contemporanei, non per questo lungo i mesi seguenti si cesserà di notarne inesperienza e manchevolezze. Ecco, dunque: mi pare estremamente significativo che questa istituzione in cerca di legittimazione e di consensi sia presentata dalla stampa liberale e si autorappresenti come la sede del

²⁰³ Cfr. A. Brofferio, *Storia del Parlamento subalpino iniziatore dell’Unità d’Italia*, I, *Parte prima. 1848. Prima sessione legislativa*, Belzini, Milano 1865, pp. 4-5.

²⁰⁴ R. Lambruschini, *Ricordi politici degli anni 1847 e 1848*, in Id., *Scritti politici e di istruzione pubblica*, raccolti e illustrati da Angiolo Gambaro, La Nuova Italia, Firenze 1937, pp. 397-422, cit. pp. 399-400. Possiamo confrontare il giudizio con quanto lo stesso Lambruschini scrive circa l’inaugurazione della seconda legislatura il 10 gennaio 1849, quando, profondamente critico verso il ministero democratico, registra: «Molto popolo, ma non tanto quanto alla prima apertura [...] La sola cosa vera che il popolo trova in tutte queste cose, è che il Granduca ama: ha voluto dirgli che lo compatisce e lo riamia. In tutto il resto gli animi sono incerti, perciò freddi e sdati» (ivi, pp. 406-7). Non potrebbe apparire maggiore la sfiducia di Lambruschini in merito alla popolarità del sistema rappresentativo.

²⁰⁵ A. de Liedekerke de Beaufort, *Rapporti delle cose di Roma (1848-1849)*, a cura di Alberto M. Ghisalberti, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1949, p. 59.

compimento della vita degli esuli, come il luogo di un nesso non peregrino con i combattenti e con il campo, come uno spazio che attraverso l'ottima gestione legislativa delle entità statuali regionali rispecchia e intende realizzare (al di là delle differenze di progetto politico) la perfetta comunità immaginata nazionale. Proprio il deficit di autorevolezza iniziale dei parlamenti italiani impone un maggiore ricorso a narrative, rituali e simbologie in cui a conferire credibilità e un'autentica rappresentatività, a parte la sanzione del voto, sia il discorso pubblico giudicato dai contemporanei più potente e pervasivo – o forse, per gli osservatori più critici allora, e per gli storici più prudenti oggi, il discorso più diffuso e *à la page*. Questo non sarà privo di conseguenze: come avremo modo di vedere, affidarsi in maniera tanto preponderante a questo specifico linguaggio di legittimazione farà sì che l'esplosione dei conflitti intorno alle camere da parte di soggetti politici a esse esterni sia massima quando la parola d'ordine della ripresa della guerra sarà agitata negli ambienti dell'opposizione democratica contro i governi liberali e le assemblee uscite dalle consultazioni della primavera 1848.

All'inizio del biennio parlamentare, però, tanto apparivano congiunte la svolta istituzionale e il discorso nazional-patriottico che poterono diventare oggetto di contesa ogni qual volta non apparissero come un'endiadi. Il discorso pronunciato dal cardinale Altieri in rappresentanza di Pio IX durante la cerimonia d'apertura dei consigli romani fu assai criticato per l'assenza di qualsiasi riferimento alla guerra in corso e alla nazione italiana. Che pure non rimasero escluse dalla cerimonia se per strada le bandiere di tutti i *popoli* italiani – compreso il siciliano, nota un osservatore – avevano fatto ala al corteo verso il Palazzo della Cancelleria e se, alla fine del discorso di Altieri, «Le grida di *viva Pio IX* unite a un rumoroso esclamare di *viva l'Italia* echeggiarono per la sala»²⁰⁶. E tuttavia, in continuità con gli effetti dell'allocuzione del 29 aprile, proprio le divergenze rispetto alle scelte belliche e alla soluzione politica da dare al problema istituzionale in prospettiva nazionale segnarono le più profonde e durature divisioni tra il pontefice e le sue camere, in particolare il Consiglio dei deputati²⁰⁷. Le discussioni dei giorni seguenti lo mostrano chiaramente. In particolare, l'importanza del nesso tra camere e nazione emerge nel programma presentato dal ministro dell'interno Terenzio Mamiani ai deputati il 9 giugno, durante la prima seduta dei lavori parlamentari, rinviata di qualche giorno dopo l'inaugurazione fino al raggiungimento del numero legale. Le parole di Mamiani si chiudono tra gli applausi su un'immagine che ormai non ci appare per nulla inconsueta:

²⁰⁶ *Ass.Ris.*, VI, Roma, I, Adunanza di apertura, 5 giugno 1848, pp. 21-2, cit. p. 22. L'osservazione sulle bandiere è tratta da un carteggio cit. in G. Martina, *Pio IX (1846-1850)*, Università gregoriana editrice, Roma 1974, pp. 269-70.

²⁰⁷ In realtà un conflitto analogo era emerso tra il pontefice e il governo nominato il 4 maggio precedente – non meno che tra i ministri di diverso orientamento che lo componevano. Il giorno 5 era uscito sulla «Gazzetta di Roma» un articolo intitolato *Programma del Ministero*, in cui i ministri si richiamavano agli stessi principi attribuiti ai predecessori – *patrio amore, libertà, ordine e giustizia* – ma al contempo sottolineavano che il governo «al trionfo d[ella Santa Causa Italiana] dedicherà le sue cure principalissime, convinto che non bisogna appagarsi degli effetti del primo ardore, ma ripeterli ed aumentarli via via con infaticabile zelo». Il giorno seguente la *Gazzetta* è costretta a smentire che quel testo, che promette anche lo sviluppo delle libertà pubbliche e una attenta politica sociale, sia l'effettivo programma del governo, attribuendo l'errore di titolazione a un impiegato del ministero dell'interno durante la trasmissione del pezzo alla redazione; cfr. *Ass.Ris.*, VI, Roma, I, cit., p. 17. Sulle interminabili contestazioni relative alle redazioni e alle interpretazioni del discorso della corona e del discorso di Mamiani cfr. anche L. C. Farini, *Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850*, Le Monnier, Firenze 1850, II, pp. 160-79.

Il Ministero ha piena fiducia che voi radunati nella città eterna, daccanto all'immobile seggio del cristianesimo, varrete a compiere l'impresa difficilissima del riedificare e ricostruire; e che voi in queste arti di pace e di civiltà saprete pareggiare la gloria de' nostri amati fratelli, che là sulle rive del Mincio e dell'Adige rispondono con eroica bravura allo straniero insolente, che lanciava sul nostro capo inerme e innocente l'accusa bugiarda di slealtà, d'ignavia e di codardia²⁰⁸.

Ancora una volta, l'*alter ego* simbolico dell'assemblea è il campo di battaglia, dove Mamiani non immagina nient'altro che *fratelli* a guerreggiare. Il campo si conferma dunque come la figura ideale che può unire in una storia condivisa i rappresentanti di tutte le aule italiane, sui quali ricade per evidente reciprocità l'epiteto rivolto ai combattenti: anche i *rappresentanti del popolo* possono fregiarsi del nome di fratelli.

Siamo di fronte all'ennesima prova del debito che il discorso parlamentare quarantottesco contrae nei confronti del più ampio immaginario nazional-patriottico. A Napoli questo sarà ancora più evidente dopo la sconfitta della camera nella sfida lanciata alla corona il 15 maggio. Quando il primo luglio si inaugurerà in un clima di dura reazione il nuovo parlamento, dopo che Ferdinando II ha sciolto il precedente, ristretto le libertà civili e ordinato il ritiro del suo contingente militare dalla guerra, il nome d'Italia non sarà mandato fuori dalla corona. E il «Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie» poté descrivere una cerimonia a cui il re non intervenne dando grande risalto agli emblemi reali e dell'ordine: il motto *regiis virtutibus fundata felicitas* campeggiante in alto nella sede scelta per l'inaugurazione e la sede stessa (la sala della biblioteca dell'università, che avrebbe ospitato da allora le sedute della camera dei deputati) suggeriscono al cronista un elogio di sapore genealogico: «Qui, si dirà, dove i re della Dinastia Borbonica avevano consecrato alla civiltà delle umane generazioni immortale ed unico tempio, l'augusto lor discendente Ferdinando II poneva alla civiltà de' suoi popoli incrollabile fondamento»²⁰⁹. Il re non intervenne, ma fu rappresentato da un maestoso trono, davanti al quale uno scranno ospitava i suoi attributi, scettro e corona, e sul cui ripiano erano accolti i membri del governo e del corpo diplomatico. A leggere il discorso della corona e a ricevere il giuramento dei deputati fu un personaggio che abbiamo incontrato fin dal primo paragrafo, e che adesso ci appare in tutto lo splendore dei titoli che il giornale ufficiale non dimenticò di riferire: il «Duca di Serracapriola D. Nicola Maresca Donnorso, Pari del Regno, Vice-Presidente del Consiglio di Stato, Gentiluomo di Camera con esercizio di S.M., Cavaliere dell'Insigne Reale Ordine di S. Gennaro, Gran Croce del Militare e Reale Ordine Costantiniano di S. Giorgio, Cavaliere Gran Croce dell'Ordine della Legion d'Onore di Francia, Commendatore del Sacro Militar Ordine Gerosolimitano, Cavaliere dell'I. R. Ordine di S. Giuseppe e del Merito di Toscana». Un legato reale del quale il giornale ufficiale presentava assai più titoli di quelli

²⁰⁸ *Ass.Ris.*, VI, Roma, I, p. 26.

²⁰⁹ «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», 1° luglio 1848.

che la «Gazzetta piemontese» riservava nella stessa occasione al principe Eugenio di Savoia, luogotenente di Carlo Alberto che per di più giurò al pari dei parlamentari l'osservanza dello statuto in un Palazzo Madama dove, all'atto della partenza del suo corteo dalla reggia, annunciato da una salva di cannone, era stato innalzato il tricolore²¹⁰.

A Napoli questo non accadde. Alcuni giorni dopo, quando il deputato Pasquale Amodio presentò agli uffici della camera la proposta di adottare il tricolore ed esporlo in aula insieme a un trofeo di armi della guardia nazionale, solo un ufficio su sette espresse parere positivo, impedendo così che la proposta arrivasse alla discussione in assemblea²¹¹. Se gli uffici di camera non vollero arrivare immediatamente allo scontro con il re, non sarebbe passato molto tempo prima che il dissenso si manifestasse direttamente per bocca dei deputati dalla tribuna.

Tricolore o no, sul resto della Penisola l'inaugurazione delle camere napoletane era stata attesa con trepidazione. Ora era finalmente completo il quadro del costituzionalismo avviato sul suolo italiano e di cui nel discorso pubblico è possibile rintracciare precoci interpretazioni unitarie. Già nel luglio 1848 da parte democratica una simile convergenza di esperienze e idiomi politici si traduceva senza mezzi termini in ipotesi di prossima unificazione statale. Il «Pensiero Italiano» di Genova esprimeva un voto in tal senso:

I Parlamenti italiani si mostrano dal più al meno degni della nazione, se non altro consapevoli del mandato ricevuto dai popoli, progressivi verso il principio morale, che essendo un solo per tutti, terminerà un dì per fonderli in un sol parlamento, togliendo questa anomalia di cinque o sei parlamenti, di dieci o dodici Camere in una sola nazione, ed il mandato sarà un solo, la nazione una sola²¹².

²¹⁰ «Gazzetta piemontese», 8 maggio 1848.

²¹¹ La procedura prevedeva che almeno due dei sette uffici accogliessero una proposizione affinché fosse passata alla discussione in aula; cfr. C. Lodolini Tupputi, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849. Storia dell'istituto e inventario dell'archivio*, Archivio storico della Camera dei deputati, Roma 1992, pp. 487-8.

²¹² «Il Pensiero italiano», 7 luglio 1848.

Capitolo 3

LO SPETTACOLO PRIMA DELLO SPETTACOLO

3.1 Quale teatralità?

Appena un mese dopo l'inizio delle attività parlamentari a Roma, il deputato moderato Francesco Mayr, giurista di origine ferrarese, confidava in una lettera privata al cugino Carlo, animatore di uno dei più attivi giornali provinciali, un accenno assai severo sullo svolgimento delle sedute: «Alle sezioni dei Consigli interviene molto popolo, il quale vi strepita e vi applaude come in un teatro senza che si imponga silenzio»²¹³.

Molti anni fa Carlo Ghisalberti posò di passaggio la sua attenzione sulle parole di Mayr. Vi scorgeva la conferma che, dinanzi alla prova di quella prima esperienza parlamentare, gli eletti non furono i soli a rivelarsi «ancora mal preparati»: «né il popolo – scriveva infatti Ghisalberti – mostrava di intendere meglio i compiti delle Camere e il proprio dovere», se interferiva con una partecipazione tanto esuberante ai dibattiti dell'assemblea²¹⁴. La circolarità di categorie tra il vocabolario dello storico e la sua fonte, evidente soprattutto nel ricorso al medesimo soggetto collettivo di *popolo*, rivela la matrice intimamente storicista della prospettiva di Ghisalberti. Secondo questa prospettiva esisterebbe una curva evolutiva della modernità politica e in gran parte coinciderebbe con l'avanzamento di una presunta razionalità e disciplina, tanto nella storia delle istituzioni liberali quanto, parallelamente, in quella dei soggetti trans-storici della politica (*deputati, popolo*). Per chi si muova in una prospettiva di storia culturale della politica, però, sono profondamente diverse le direzioni in cui invita a indagare il paragone usato da Mayr e ripetuto da molti: al parlamento *come in un teatro*.

Cominciare da un paragone col teatro l'analisi del discorso parlamentare in cui si esprime il primo apprendistato istituzionale della cultura politica liberale negli antichi stati italiani, non significa cedere al fascino di una categoria – quella di teatralità – tanto abusata quanto in fondo generica e insoddisfacente. Risulta fin troppo facile, infatti, definire sbrigativamente “teatrali” una serie di fenomeni storico-sociali a loro volta fin troppo variegati e diversi tra loro: dai rituali del potere alle manifestazioni di piazza (cortei ordinati o folle in rivolta che siano), dai codici culturali dell'interazione

²¹³ C. Panigada, *Governo e Stato Pontificio nei giudizi di un deputato del 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1937, pp. 1773-802, cit. p. 1795.

²¹⁴ C. Ghisalberti, *Il Consiglio dei Deputati a Roma nel 1848*, in *Il centenario del Parlamento. 8 maggio 1848 – 8 maggio 1948*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1948, pp. 75-101, cit. p. 101.

quotidiana fino alla costruzione stessa della soggettività, più o meno indifferentemente dall'antichità a oggi. Non a caso anche l'aula parlamentare è già stata descritta, peraltro persuasivamente e con intelligenza, nella sua qualità di *théâtre des opinions*²¹⁵. Tuttavia, credo che le diverse discipline che hanno fatto uso della categoria di teatralità – accanto alla storia, antropologia, sociologia e psicologia – corrano il rischio di interpretare alla luce di una metafora vaga e riduttiva qualsiasi processo comunicativo²¹⁶.

Diverso è il caso, come ha suggerito recentemente Carlotta Sorba, che si voglia guardare al teatro come specifica istituzione culturale, che nel corso dell'Ottocento ha fornito alle esperienze e agli immaginari di uomini e donne dei contesti più disparati un serbatoio di figure e saperi condivisi e assai popolari²¹⁷. Non è più, allora, a una presunta, intrinseca qualità teatrale delle cose (la teatralità) che bisogna prestare attenzione. Occorre piuttosto scoprire, se e dove esiste, il ruolo giocato in uno specifico contesto dalla chiave di lettura teatrale intesa come codice culturale tra i più noti nel XIX secolo, capace di socializzare un pubblico ampio oltre le barriere dell'alfabetizzazione, del ceto, del genere: un codice culturale di cui, data la sua popolarità, si appropriarono le *agencies* istituzionali, i *media* del tempo e gli individui per immaginare, progettare, interpretare, narrare specifici eventi.

Solo in questo senso, credo, è utile osservare anche l'istituzionalizzazione dei parlamenti nell'Italia del 1848, per così dire, *sub specie theatri*. Non perché la forma semicircolare delle aule *richiami* quella del teatro classico, o perché l'intento performativo degli oratori che improvvisano o recitano i loro discorsi ne faccia *quasi* altrettanti attori intenti a toccare l'intelletto e le emozioni di un pubblico. Suggestioni affascinanti o poco più²¹⁸. Molto diverso sarà provare a capire *se, perché e cosa* hanno eventualmente in comune agli occhi dei contemporanei le aule, i teatri e i loro rispettivi protagonisti e

²¹⁵ Cfr. J.-Ph. Heurtin, *L'espace public parlementaire. Essai sur les raisons du législateur*, Presses Universitaires de France, Paris 1999, pp. 108-59.

²¹⁶ Correnti ormai acquisite di filosofia del linguaggio sostengono per esempio che è una qualità specifica del genere umano quella di essere *eloquens*, più che meramente *loquens*: pertanto figura e teatralità finiscono per definire la modalità specifica della relazione umana: cfr. S. Petrosino, *Homo eloquens*, in «Comunicazioni sociali», 1995, 4, pp. 347-79.

²¹⁷ Cfr. C. Sorba, *Il 1848 e la melodrammatizzazione della politica*, in A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007, pp. 481-508.

²¹⁸ Certo, anche se non è la strada seguita da questa ricerca, non voglio negare che sia stimolante spingersi molto più avanti, alla ricerca di tentativi di sintesi a un livello superiore. Nel nostro caso, viene da pensare, oltre ai parlamenti anche le sale di anatomia di alcune università europee nel Settecento acquistano la stessa forma emiciclica del teatro antico, o quella ellittica dell'anfiteatro. Ci troviamo forse dinanzi a un ulteriore indizio del privilegio plurisecolare accordato alla vista nella conoscenza e nell'organizzazione delle conoscenze in Occidente? E se è così, in che cosa l'elaborazione delle leggi – processo comunemente ritenuto il frutto dei depositari ideali del più alto sapere sociale – è erede di questa “mistica laicizzata” della visione? Non sembra un caso che uno dei più lucidi e spietati osservatori della modernità *statu nascenti*, Jeremy Bentham, da un lato abbia eretto il *panopticon* a modello di organizzazione carceraria e, metaforicamente, del controllo sociale e dall'altro – cosa assai meno nota – abbia posto lo stesso senso, la vista, a tutela della trasparenza del processo legislativo, quando ha immaginato che nelle aule parlamentari dovessero trovare posto enormi pannelli illuminati a caratteri mobili, sui quali voleva fosse riportata per intero ogni mozione oggetto di voto. Per una via lunga e malagevole, di cui ho accennato solo ad alcune delle tappe possibili – le aule di anatomia, gli scritti di Bentham – è possibile provare a porre domande inusuali, per esempio quale nesso esiste tra la vista/visione e il concetto moderno di *pubblicità*, un valore costantemente rivendicato dalle assemblee sette e ottocentesche contro gli *arcana imperii* dei governi e delle diplomazie. Per le possibilità euristiche di una comparazione dagli orizzonti così ampi cfr. P. Rosanvallon, *Les vertus d'un comparatisme dérangeant*, in M. Detienne (sous la direction de), *Qui veut prendre la parole?*, Seuil, Paris 2003, pp. 7-12. Per le pagine di Bentham a cui ho fatto rapidamente cenno cfr. J. Bentham, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, a cura di Michel Foucault e Michelle Perrot, Marsilio, Venezia 2002 e G. Bentham, *Tattica delle assemblee legislative, seguita da un trattato di sofismi politici*, Tipografia Francese, Napoli 1820, pp. 95-102.

frequentatori (come i protagonisti e i frequentatori di spazi di parola da loro ritenuti affini). E valutarlo in rapporto a un doppio contesto storico: quello delle specifiche caratteristiche e dei linguaggi del teatro nell'Italia del primo Ottocento, e, parallelamente, quello della formazione di una sfera pubblica post-rivoluzionaria e delle sue lente traduzioni politico-istituzionali²¹⁹.

3.2 Stili, pratiche, narrative: transfert europei

In realtà, il fenomeno ha orizzonti più vasti. Nel corso degli anni Trenta e Quaranta gli italiani colti avvezzi alla lettura delle riviste europee non proibite dalle censure preunitarie (e i futuri giornalisti del 1848) avevano potuto cercare lì, o semplicemente essersi imbattuti, in descrizioni del funzionamento quotidiano dei sistemi parlamentari, assai rare sulla stampa autorizzata in lingua italiana. È sulle riviste provenienti dall'Europa che i lettori italiani più colti potevano seguire le cronache periodiche delle sedute che si tenevano a Westminster e Parigi, informarsi sulle occasioni di scontro tra governi e assemblee oppure tra partiti nell'elaborazione di complessi progetti di legge, ammirare saggi di eloquenza dei deputati più celebri. Tutto questo mentre negli stati preunitari non veniva portata avanti alcuna apertura al modello di rappresentanza incentrato sull'istituto parlamentare e mentre gli stessi *opinion leaders* moderati sembravano aver rinunciato a formare un'opinione pubblica intorno alla rivendicazione di questa prospettiva.

D'altra parte, testate come la «Revue des deux mondes», la più nota e diffusa, costituirono il luogo di un apprendistato ai meccanismi della vita parlamentare che non aveva connotati esclusivamente politici. Il parlamento letto sulle riviste europee appariva infatti come un luogo della politica doppiamente esotico: non solo perché era estraneo alle istituzioni esistenti sulla Penisola negli anni Trenta e Quaranta, ma anche perché veniva presentato come terribilmente attraente dalle narrative adoperate nelle cronache internazionali. Gli scontri politici erano accesamente personalizzati e le sedute più animate e i dibattiti più accesi erano fortemente drammatizzati, nei due più diffusi registri dell'informazione politica, il resoconto cronachistico e il suo rovesciamento satirico. I ritratti dei grandi oratori, per esempio, consentivano ai lettori di appassionarsi a vicende spesso noiose nella realtà (i

²¹⁹ Un recente filone di studi sulla rivoluzione francese – discusso ora per i suoi presupposti più estremi (una profonda trasformazione nelle modalità di rappresentazione teatrale nel corso del XVIII secolo avrebbe anticipato la rivoluzione della rappresentanza, consentendo la possibilità stessa della sua concettualizzazione) ora per alcuni risultati radicali (la critica alla democrazia rappresentativa come finzione ed esercizio di esclusione), ha tuttavia contribuito assai proficuamente ad ampliare il quadro degli interrogativi e delle conoscenze sulle assemblee rivoluzionarie; tra i contributi più significativi cfr. S. Maslan, *Resisting Representation: Theater and Democracy in Revolutionary France*, «Representations», 1995, 52, pp. 27-51; l'articolo ha costituito il nucleo originario di un successivo volume: cfr. Ead., *Revolutionary Acts: Theater, Democracy, and the French Revolution*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2005. Il più noto e discusso contributo in questo campo resta comunque P. Friedland, *Political Actors: Representative Bodies and Theatricality in the Age of the French Revolution*, Cornell University Press, Ithaca, NY 2002. Affrontava già la questione, sebbene in maniera incidentale, anche P. Brasart, *Paroles de la Révolution. Les Assemblées parlementaires 1789-1794*, Minerve, Paris 1988.

dibattiti, se non i singoli interventi, talora erano interminabili) e contribuivano a farli apparire sulla pagina eventi spettacolari. Le aule si trasformavano in *teatri* o in *campi di battaglia* di parole e di principi. Le controversie venivano descritte come appassionati e appassionanti *duelli* oratori. Solo a scorrere la «Revue des Deux Mondes» a partire dagli anni Trenta – quando, dopo la rivoluzione costituzionale, la rifondazione retorica delle basi di legittimazione della monarchia fece perno proprio sul parlamento come *medium* privilegiato tra il popolo e un Luigi Filippo *re dei francesi* –, emergono numerosi articoli che per il pubblico italiano colto, non direttamente coinvolto nelle polemiche politiche, poterono rappresentare occasioni di apprendistato a un simile *spettacolo prima dello spettacolo*.

Per chi fosse interessato non mancavano affatto approfondimenti di filosofia storico-politica sul ruolo delle assemblee²²⁰. Ma era possibile anche trovare un serbatoio di informazioni diverse. Per esempio analisi degli stili oratori dei più noti protagonisti della vita pubblica. Nel 1835 a un Guizot dalla «voix cave et sévère» e dagli argomenti venati da «quelque chose de vieux et d'usé» veniva contrapposto un Thiers dalle «plus franches allures, [...] plus à l'aise au milieu de cette chambre révolutionnaire au fond», mentre a Pagès de l'Ariège era possibile vedere imputato «un luxe de formes oratoires, une réminiscence des types antiques, une imitation de la manière de M. Royer-Collart, cette solennité de paroles que l'Angleterre ne connaît pas dans son parlement et qui rarement est nécessaire pour la solution d'une question politique»²²¹. Anche il confronto tra i sistemi politici delle due monarchie liberali era declinato secondo *topoi* ricorrenti, in particolare quello della incomparabile maturità e regolarità delle plurisecolari istituzioni britanniche, basate sull'esistenza di due partiti capaci di garantire stabilità ai governi, contro una edificazione fragile, contraddittoria e tuttora in corso delle stesse istituzioni in Francia, dove inoltre i moti del 1834 e del 1835 riproposero con grande visibilità,

²²⁰ Cfr. la lunga pseudo-recensione della mastodontica opera di edizione degli atti delle assemblee francesi dalla costituente del 1789 ai Cento giorni (quaranta volumi tra il 1834 e il 1838): Lerminier, *Histoire parlementaire de la révolution française par MM. Buchez et Roux*, in «Revue des deux mondes», 1840, 1, pp. 178-96. All'altezza del momento fondativo della rivoluzione (rispetto alla quale il giacobinismo, in polemica con Buchez, è definito una deviazione – una deviazione *tout court* rispetto ai «principes mêmes de la civilisation européenne», di trasparente eco guizotiana; *ivi*, p. 191) Lerminier giustappone la necessità, evidentemente conservatrice, della custodia delle istituzioni ricevute. Scrive: «on ne peut ni toujours détruire ni toujours fonder, et la continuité de ce qu'elles trouvent en arrivant à la vie est aussi un devoir pour les générations»; *ivi*, p. 181. Continuità significa anche perfezionamento per mezzo della ragione, che del tutto conseguentemente Lerminier traduce, per «toute démocratie intelligente» (*ivi*, p. 185), in una selezione a base capacitario-censitaria del proprio personale politico e nel valore della «éducation, dont les progrès peuvent seuls amener raisonnablement, d'époque en époque, un degré de plus d'émancipation et de liberté» (*ivi*, p. 196).

²²¹ F. Buloz, *Histoire politique du mois*, in «Revue des deux mondes», 1835, 1, pp. 104-28, cit. p. 119-20. L'ultima citazione sviluppa in modo molto interessante il gioco di un'imitazione malriuscita da parte di Pagès de l'Ariège, presentando in positivo un modello antitetico di buongusto e di efficacia oratoria: «La phrase [di Pagès] est usée; plus ou moins éclatante, chacun la fait; ce dramatique des mots, ces antithèses multipliées s'abîment sous la monotonie. Si M. Pagès veut réveiller le souvenir de M. Royer-Collart, il doit aussi imiter cet orateur dans ce silence grave que le vieux chef de la doctrine ne rompit jamais que dans les discussions solennelles, à delongs intervalles. Alors un discours est un événement; mais dans une opposition journalière, vouloir étaler des pompes de styles, c'est une dépense vaine» (*ivi*, p. 120). Considerazioni che ritroveremo presto in merito agli esercizi di stile tribunizio di deputati come il principe di Canino nel consiglio generale romano. Altro breve ritratto nello stesso articolo è quello di Lamartine, la ricezione delle strategie discorsive del quale sono evidentemente diverse da quelle sperate: «L'ange de la poésie à la tribune de la chambre des députés ne trouvait que des cœurs secs et des âmes froidement attachées au positif des affaires» (*ibidem*).

nonostante l'insuccesso, l'ombra dell'opzione repubblicana²²². Ma anche in questo caso, il confronto tra i due Paesi si giocava insistentemente su altri aspetti, relativi a quelli che potremmo definire gli stili parlamentari britannico e francese – quel complesso di fattori che regola il funzionamento delle sedute, dalla sistemazione architettonica alla disposizione spaziale dei membri delle camere, dai regolamenti alle consuetudini oratorie. Ecco come Andrew O'Donnor, da indigeno, presentava nel 1835 al pubblico internazionale le caratteristiche del parlamento britannico:

Les chambres où se rassemble le parlement anglais n'ont pas l'aspect théâtral des salles de spectacles politiques que vous avez bâties en France pour les représentations de votre gouvernement représentatif.

Entrons à la chambre des communes. Là point d'amphithéâtre pour les dames; point de loges pour les pairs, ni pour le corps diplomatique. Une étroite galerie seulement est réservée aux journalistes, une autre, plus spacieuse, ouverte au public. D'ailleurs, aucun luxe de marbres, de statues et de dorures. C'est véritablement une chambre, – une vaste chambre, plus longue que large, sans ornements, et toute nue²²³.

Fin dal primo colpo d'occhio sulle aule, sembra di capire, è possibile intuire numerose differenze strutturali tra i due sistemi rappresentativi. Quello inglese, nonostante l'etichetta cerimoniale rigidamente rispettata (si pensi all'uso di una lunga e pesante parrucca da parte dello *speaker*), viene spesso descritto in simili resoconti come meno debitore nei confronti dell'archetipo teatrale, e di conseguenza della spettacolarizzazione della seduta. A favore di questo giudizio sono immancabilmente citati la proibizione di leggere discorsi scritti, l'uso di parlare dal posto e non dalla tribuna e infine l'obbligo di rivolgersi non a un pubblico corale, quello dell'assemblea dei colleghi, bensì individualmente allo *speaker*²²⁴.

Del resto, anche la storiografia ha colto le controverse relazioni tra i due modelli. Nicolas Roussellier ha sottolineato che, nonostante alcune macroscopiche differenze (Roussellier non prende in considerazione architettura e disposizione interna delle sale), un'analisi ravvicinata dei *transfert* tra i due sistemi politici mostra che il confronto con Westminster – magari all'insegna del rifiuto – è comunque sempre stato presente nelle assemblee parigine. Ed è accaduto fin dalla rivoluzione, nonostante la pretesa del discorso pubblico di inaugurare una creazione originale, ovvero una *rigenerazione* che nulla aveva a che vedere coi sistemi politici contemporanei e che si voleva una «political transplantation of Ancient Greece or Ancient Rome to the new nation»²²⁵. André Castaldo ha dimostrato che questo non

²²² Cfr. P. Duvergier de Hauranne, *Du gouvernement représentatif en France et en Angleterre*, par M. L. de Carné, in «Revue des deux mondes», 1841, 2, pp. 192-208.

²²³ A. O'Donnor, *Le parlement anglais en 1835*, in «Revue des Deux Mondes», 1835, 3, pp. 301-16, cit. p. 301.

²²⁴ «Il n'y a pas plus de chaire pour les orateurs que pour le président. On se tient où l'on veut, assis où debout, le chapeau sur la tête. Chacun parle de la place où il est. On se découvre cependant pour parler. Ce n'est pas à l'assemblée, c'est au *speaker* qu'on est censé s'adresser; aussi se tourne-t-on vers lui et dit-on *sir*, et non pas *gentlemen*», *ivi*, p. 302.

²²⁵ N. Roussellier, *The Political Transfer of English Parliamentary Rules in the French Assemblies (1789-1848)*, in «European Review of History/Revue Européenne d'Histoire», 2005, 12, pp. 239-48, cit. p. 240. Si tratta di un numero speciale della rivista, a cura di Henk te Velde, dedicato al tema dei *political transfers/transferts politiques* e diviso in due sezioni *Parliaments and*

impedì di redigere il regolamento dell'assemblea nazionale costituente sulla base di un compendio di regole e prassi parlamentari che Sir Samuel Romilly fornì al *ghost writer* di Mirabeau, Etienne Dumont²²⁶. E lo stesso Dumont sarebbe stato più tardi il curatore dell'edizione francese degli scritti di Jeremy Bentham che nei primi anni della Restaurazione ebbero grande influenza per la riscoperta del modello parlamentare inglese in Francia. Allora i testi benthamiani, accanto alle *Lettres sur l'Angleterre* di Auguste de Staël-Holstein (1825) e agli scritti del giovane Duvergier de Hauranne contribuirono alla riscoperta di Westminster come modello praticabile di organizzazione politica liberale caratterizzata dalla «freedom of speech, as opposed to secrecy and of parliamentary control against the supremacy of the king». Dopo il trionfo dell'opposizione liberale contro Carlo X nel 1830 e in piena *entente cordiale* tra i due Paesi, i dibattiti parlamentari della Monarchia di Luglio (come del resto gli interventi della stampa politica) mostrano grande attenzione rispetto alle suggestioni provenienti da Londra, in particolare in merito alla pubblicità del voto (fino ad allora sconosciuta in Francia, e invece pienamente rivendicata negli stati italiani del 1848) e alla proibizione di discorsi scritti (non adottata negli stati italiani)²²⁷.

La contrapposizione tra i due modelli politici europei era dunque un luogo comune abbastanza diffuso, di cui era informato anche il pubblico italiano interessato alla politica internazionale. E fu soprattutto alla Francia che si scelse di guardare durante quell'esperienza di improvvisato e rapido *transfert* istituzionale che portò all'avvento dei parlamenti negli stati italiani del 1848. Ciò valse dapprima, come abbiamo visto, per la scelta a favore di carte scritte e per i concreti modelli costituzionali. E valse pochi mesi più tardi, come vedremo, anche per la ricerca di precedenti autorevoli e per alcuni aspetti relativi allo stile parlamentare.

Ancor prima che un'adesione al modello istituzionale, però, cronache simili a quelle citate veicolavano una sorta di *desiderio di spettacolo* a favore di un'istituzione poco nota²²⁸. Non è certo un caso

Parties/Parlements et partis politiques e Social Movements/Mouvements sociaux. Roussellier offre anche un'utile indicazione di scetticismo metodologico: «A good part of rhetorical politics, ancient and modern alike, is made up of lies, tales and traps. When a political leader or a group of political actors, or even a whole nation as long as it can “speak” by itself, denies foreign inspiration, historians should not take this for granted but, on the contrary, regard this with great suspicion. A denial probably indicate the opposite» (ivi, pp. 240-1).

²²⁶ Cfr. A. Castaldo, *Les méthodes de travail de la Constituante. Les techniques délibératives de l'Assemblée Nationale 1789-1791*, Presses Universitaires de France, Paris 1989.

²²⁷ Queste discussioni non condussero però a un'effettiva revisione del regolamento interno delle camere: secondo Roussellier, deputati di formazione prevalentemente giuridica non solo rifiutavano in questo modo la disciplina politica ma ostacolavano la formazione di partiti stabili e «as paradoxical as it may appear» favorivano il mantenimento delle prerogative regie sulla camera. Per le citazioni nel paragrafo e in nota cfr. N. Roussellier, *The Political Transfer* cit., pp. 246-7.

²²⁸ La consapevolezza spesso sottaciuta di questo “esotismo” – l'altra faccia del quale era costituita dalla diffusa inesperienza rispetto al regime parlamentare tra gli stessi deputati e senatori del 1848-49 – emerse piccosamente, senza mezzi termini, in una lettera scritta il 6 giugno 1848 dal moderato Luigi Carlo Farini, deputato appena eletto, al legato della provincia di Bologna cardinale Luigi Amat. La cerimonia inaugurale del giorno precedente poteva essere dunque letta alla luce di uno spettacolo inedito: «Ieri si aprirono i Consigli fra le feste ed i plausi. Questa Roma è sempre lieta e queta, quando si tratta di spettacoli e pompe, e ieri noi poveri Deputati abbiamo servito di spettacolo, perché ci hanno portato in processione da Porta del Popolo sino alla Cancelleria, propriamente solo pel gusto di mostrarci ai Romani, i quali correvano a vederci, come se passasse un convoglio di bestie feroci e d'animali di nuova specie»; cfr. *Epistolario di Luigi Carlo Farini*, a cura di Luigi Rava, II, (1848), Zanichelli, Bologna 1911, p. 376.

se, quando i lettori diventavano *touristes* nelle capitali straniere, rivelavano comunemente la curiosità di andare ad assistere alle sedute parlamentari e si procacciavano i biglietti per avere accesso alle tribune.

Nell'Europa della Restaurazione Parigi in particolare rinnovò così le proprie attrattive, aggiungendo nell'immenso spazio urbano e sociale della futura capitale del secolo un luogo notevole per i viaggiatori di riguardo.

Per i parlamenti riuniti nelle capitali degli stati italiani dalla primavera 1848 non andò diversamente. Essi suscitavano lo stesso interesse nei viaggiatori stranieri, che non di rado cercavano la mediazione delle rispettive rappresentanze diplomatiche per assicurarsi i biglietti necessari ad assistere alle loro sedute. Fin dal 6 luglio (ovvero cinque giorni dopo l'apertura delle Camere) a Napoli il ministero degli esteri richiese al ministero dell'interno la disponibilità di un centinaio di biglietti, da distribuire «tanto agli agenti diplomatici, quanto a' loro connazionali, che avessero curiosità d'assistere alle tornate Parlamentarie»²²⁹. Il presidente della camera ne concesse solo quaranta, data «l'angustia delle Tribune, ed il dovere di accordare un posto ai Pari, alle altre persone ragguardevoli, ed ai giornalisti che vorranno intervenire alle nostre discussioni»²³⁰. Dei centoquaranta posti totali, tolti i quaranta assegnati al ministero degli esteri, i trenta per i pari, i sessanta concessi ai deputati stessi e alla stampa, dieci posti restavano liberi ogni giorno per i «Forastieri di distinzione» che si fossero indirizzati alla camera, previa autorizzazione del ministero²³¹: ma ancora a inizio settembre, dopo le istanze della contessa Paillet a nome della sua famiglia, Bozzelli lamentava di non riuscire a esaudire le «continue richieste di ragguardevoli personaggi»²³². Lo stesso accadeva ovunque. Poteva accadere perfino che la presenza di alcuni personaggi nelle tribune, nota ai deputati, arrivasse a condizionare lo svolgimento delle sedute. Nell'archivio Cavour di Santena si conserva ad esempio un curioso biglietto, di cui Carlo Pischedda ha rintracciato il destinatario. Il 28 novembre 1848, direttamente dai banchi della Camera, Cavour anticipava per sommi capi il contenuto del proprio intervento a uno dei leader dell'opposizione, Angelo Brofferio, rivolgendogli un'esplicita richiesta di contraddittorio: «Se il deputato di Caraglio mi facesse il favore di rispondermi gli sarei tenutissimo, perché alcuni forestieri miei amici sono venuti oggi alla Camera nel solo intento di sentire l'eloquente voce del capo dell'opposizione democratica»²³³. E, per quanto Brofferio fosse già intervenuto in precedenza sull'argomento in discussione, non rifiutò l'elegante e ironico invito al duello oratorio, e tornò a prendere parola dopo Cavour.

Il primo spettatore da conquistare, comunque, nella primavera 1848 restava ancora il pubblico degli stati italiani, il più coinvolto nell'avventura dell'apprendistato della civiltà liberale e di nuove forme di cittadinanza. In questa operazione la stampa ebbe un ruolo significativo, tributando fin da subito al

²²⁹ ASNa, Ministero dell'Interno, II inventario, fs. 1087, ins. 1168, *Camere Legislative, Posti alle Tribune, e biglietti per le Camere*, corrispondenza dal Ministero degli Esteri al Ministero dell'Interno, 6 luglio 1848.

²³⁰ Ivi, corrispondenza dal Presidente della Camera dei deputati al Ministero dell'Interno, 12 luglio 1848.

²³¹ Ivi, corrispondenza dal Presidente della Camera dei deputati al Ministero dell'Interno, 14 luglio 1848.

²³² Ivi, corrispondenza dal Ministero dell'Interno al Presidente della Camera dei deputati, 2 settembre 1848.

²³³ C. Cavour, *Epistolario*, V, (1848), a cura di Carlo Pischedda, Olschki, Firenze 1980, pp. 361-2.

nuovo laboratorio della politica un interesse quotidiano e mutuando spesso i moduli narrativi appresi alla scuola del giornalismo francese. Era proprio all'insegna della personalizzazione e della teatralizzazione, per esempio, che la «Gazzetta piemontese» cercò di sollecitare l'interesse del pubblico-cittadino nel resoconto della prima seduta della camera dei deputati subalpina.

Alle tre e un quarto entravano successivamente nella gran sala delle pubbliche adunanze varii deputati, fra cui notammo il presidente del consiglio dei ministri, il ministro dei lavori pubblici, il dottore Tubi che non avevamo veduto da 27 anni, i deputati Vesme, Pollone, Cassinis, Despina, Valerio, Pozzi, ecc.

Intanto andavamo osservando la disposizione e l'allestimento della sala. La tribuna dell'oratore sollevasi di poco sopra all'area: di sopra alla tribuna dell'oratore si erge lo stallo del presidente. Gli stenografi sono a destra e a sinistra di questo stallo. Dietro al seggio del presidente son i posti dei quattro segretarii. Un ritratto del magnanimo Carlo Alberto, che primo, in questo luogo, apre in Italia il grande avvenire, l'era immortale, della monarchia collegata con l'ordine, la libertà, e l'indipendenza, campeggia, sopra allo stallo del presidente, dirimpetto all'anfiteatro dei deputati che si svolge in emiciclo.

Il sito destinato al pubblico è elevato; esso consiste in una loggia, forse troppo angusta, che corre intorno intorno sopra alla sala, infitta nel peduzzo onde si slancia la volta, dipinta, ne' varii suoi scompartimenti, fra finestra e finestra, con emblemi rappresentanti le varie provincie del fortunato nostro paese, coi rispettivi loro stemmi, da un lato, e l'immortal croce sabaudo-italica dall'altro.

Sui banchi a sinistra della tribuna veggonsi sedere, fra altri da noi non per anco conosciuti, i deputati Cottin, Pollone, Valerio, Merlo, Fagnani, Grandi, ecc. Alla destra scorgonsi, fra altri, i deputati Riveri, Buniva, ecc. alle 3 ³/₄ si apre la seduta. Sale a giurare il deputato per Albertville [...] ²³⁴.

La descrizione della sala e del suo corredo simbolico, la forma dell'emiciclo e la disposizione dei deputati a destra e a sinistra del seggio della presidenza sotto il quale è collocata la tribuna, l'accento all'angustia delle tribune destinate al pubblico – un accento che vale di per sé da invito a riempirle nelle sedute che seguiranno –, la ricerca dei volti, dei movimenti, dei gesti dei protagonisti ancora potenziali delle vicende parlamentari rivelano le tracce delle aspettative che la stampa riteneva più diffuse – o più necessarie da diffondere – presso il proprio pubblico.

La stampa satirica avrebbe escogitato in proposito un ritrovato divertente ed efficace. Profittando dell'uso di personalizzare le testate stesse, editoriali e cronache erano scritti in prima persona, così da proporsi come considerazioni e resoconti di un personaggio portavoce del pubblico. Ogni singolo lettore poteva perciò dialogare idealmente con Arlecchino a Napoli e Don Pirlone a Roma, forse le due icone più note della satira quarantottesca per il costume facilmente riconoscibile (la maschera del primo e il mantello e il grosso cappello del secondo). Dietro questa strategia della personificazione di una relazione colloquiale col proprio pubblico, simili testate potevano pretendere di essere gli occhi di chiunque e nello stile scanzonato tipico della conversazione scherzosa ora

²³⁴ «Gazzetta piemontese», 10 maggio 1848.

informavano su quali sedute si annunciavano più interessanti, ora richiamavano la stampa e il pubblico (non meno dei deputati stessi) al dovere di essere presenti ai lavori.

Quando le tornate sono pubbliche, è inutile che ve ne parli io; essendo pubbliche ci potete andare anche voi e so che ci andate. Ma quando sono a porte chiuse, allora l'affare diventa più serio [...].

Il pubblico dunque non potendo di persona mettere l'occhio nel buco della toppa ha delegato me, perché sa che io poi avrei al mio solito raccontato le cose tali quali [...] ²³⁵.

Facessero tutti, come faccio io, i nostri Deputati. Io, amici miei, tutti i giorni me ne vado alla Camera [...].

I Deputati vanno per fare i Deputati, e se ne stanno comodi ai loro posti, alla dritta, alla sinistra, alla montagna ove meglio piace loro; io vado per fare il Don Pirlone, e me ne sto lì carcerato come se il Governo mi avesse preparata una galera.

E dite un po' se non è vero che il banco dei giornalisti, supposto che s'abbia a chiamare un banco, non sembra veramente un banco da galeotti. Nulla ci manca che l'iscrizione, che per caso non ce l'hanno messa; tutto il resto c'è da far invidia agl'imperiali e reali banchi galeriani dell'Austria. [...]

Chi predisponava la cosa intendeva probabilmente di tenerci desti alla discussione, dovendo stare dritti sull'anche, coi ginocchi incrocicchiati, e i piedi sopra i piedi l'un dell'altro giornalista. [...]

Basta: con tutti questi guai corporei, a malgrado di non potermi rialzare senza stirar le braccia quando il Presidente annunzia che la seduta è levata: io ci sto ²³⁶.

3.3 Spazi simbolici

Che il *transfert* in corso non fosse meramente politico-istituzionale ma di culture politiche, ne furono consapevoli non solo i giornalisti e gli illustratori di riviste incaricati di rendere in trame e in immagini la svolta ma, ancora prima, gli architetti incaricati di allestire le aule delle sedute.

Come insegnavano le cronache internazionali, le aule non costituivano solo il fondale dello spettacolo politico: «these buildings and the rooms within them – ha scritto sinteticamente uno studioso di scienza politica americano – [...] are themselves artefacts of political culture» ²³⁷; e in effetti i responsabili dell'edificazione dei parlamenti nell'Italia del 1848 ne furono pienamente consapevoli. Perciò la scelta delle sedi e l'allestimento interno delle aule richiesero dappertutto il confronto con i principi ormai acquisiti di un'*architecture parlante* derivata dai maestri del secolo precedente e adattata al funzionalismo architettonico del XIX secolo ²³⁸.

²³⁵ «L'Arlecchino», 12 luglio 1848.

²³⁶ «Il Don Pirlone», 1 dicembre 1848.

²³⁷ Ch. T. Goodsell, *The Architecture of Parliaments: Legislative Houses and Political Culture*, in «British Journal of Political Science», 1988, 3, pp. 287-302, cit. p. 287.

²³⁸ Per la più recente opera di sintesi su un secolo di transizione cfr. A. Restucci (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento*, 2 voll., Electa, Milano 2005. Per un'originale rilettura del rapporto con l'antico e con il classicismo cfr. A. Pinelli, *Primitivismi nell'arte dell'Ottocento*, Carocci, Roma 2005.

Chi espresse più chiaramente di ogni altro questa consapevolezza fu Giuseppe Martelli, architetto e ingegnere toscano, professore presso l'accademia fiorentina, che nella Parigi dei primi anni della Restaurazione aveva studiato. Confessò infatti: «a noi incipienti nelle moderne Governative Costituzioni, mancavano le correlative conoscenze dei particolari, onde con sicurezza coscenziosa potere intraprendere un tal genere di costruzioni²³⁹». La soluzione di Martelli fu quella originale di un *transfert* di secondo grado, per così dire. Nell'aprile 1848 egli infatti ottenne dalle autorità granducali il permesso di recarsi a Torino, dove visitò i cantieri destinati al parlamento subalpino e dove conosceva «esservi state raccolte sufficienti notizie a quell'uopo opportune²⁴⁰». Le *notizie* consistevano nella fattispecie in «Ultramontane incisioni²⁴¹», ovvero stampe provenienti dalla capitale francese, dove tra il 1827 e il 1832 l'aula della camera bassa era stata completamente rinnovata e dove sul finire degli anni Trenta ancora si discuteva sulla sua sistemazione²⁴². Rispetto alla “forma britannica” della monarchia parlamentare, costituita da aule rettangolari con opposte file di sedili, la “forma francese”, emersa nei concorsi della Rivoluzione e poi confermata dai rifacimenti architettonici degli anni tra la Restaurazione borbonica e la monarchia orleanista, fu quella di una sala emiciclica o semiellittica, che prima a Torino e poi a Firenze fu adottata senza compromessi per entrambi i rami del parlamento.

Certo, di non poco interesse è che gli architetti incaricati dai governi preunitari nella primavera del 1848 non furono chiamati a progettare costruzioni *ex novo*. Il profondo riordino istituzionale della monarchia assoluta non fu segnato in nessuno degli stati preunitari da un atto, per così dire, fondativo anche dal punto di vista architettonico: nessun nuovo edificio del parlamento, tirato su dalle fondamenta, venne ad aggiungersi nello spazio urbano delle antiche capitali, segnando una profonda discontinuità simbolica rispetto alle strutture *d'ancien régime*. Al contrario, ciò a cui si assisté fu una ricerca degli spazi di pertinenza pubblica che fosse più semplice, più economico e più rapido utilizzare, come a inglobare nel quadro dell'esistente un istituto dal profilo e dalle prerogative finora inediti e tuttora preoccupanti. Le corone preunitarie vollero dunque accogliere il nuovo istituto con il minimo possibile di scosse rispetto alle raffigurazioni e agli spazi esistenti della loro sovranità.

A Roma, per esempio, la notizia dell'assegnazione della sede alle future camere comparve sul giornale ufficiale proseguendo il linguaggio del dono e della generosa concessione che aveva

²³⁹ Cfr. ASFi, Capirotti di finanze, f. 107, ins. 61. La citazione è tratta da ivi, *Rapporto sulla costruzione delle Camere per le Assemblée Legislative Toscane e rendiconto delle relative spese*, manoscritto firmato da Giuseppe Martelli in data 17 aprile 1849 e indirizzato alla Segreteria dello Scrittoio delle Regie Fabbriche. Su di lui cfr. N. Wolfers e P. Mazzoni (a cura di), *La Firenze di Giuseppe Martelli (1792-1876). L'architettura della città fra ragione e storia*, Comune di Firenze, Firenze 1980 e D. Matteoni, *La Toscana prima dell'unità d'Italia*, in A. Restucci (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento* cit., I, pp. 166-201.

²⁴⁰ ASFi, Capirotti di finanze, f. 107, ins. 61, *Rapporto sulla costruzione* cit.

²⁴¹ *Ibidem*.

²⁴² Cfr. J.-Ph. Heurtin, *Architectures morales de l'Assemblée nationale*, in M. Detienne (sous la direction de), *Qui veut prendre la parole?*, Seuil, Paris 2003, pp. 49-81. Nel fondo «Legato Martelli» conservato a Firenze presso la Biblioteca dell'Accademia si trova un'opera del direttore dei lavori di ristrutturazione del Palais du Luxembourg realizzati negli anni Trenta a Parigi, presumibilmente acquisita da Martelli proprio in quest'occasione: cfr. A. de Gisors, *Le Palais du Luxembourg fondé par Marie de Médicis régente considérablement agrandi sous le règne de Louis Philippe Ier. Origine et description de cet édifice; principaux événements dont il a été le théâtre depuis sa fondation jusqu'en 1845*, Typographie de Plon frères, Paris 1847.

accompagnato le riforme e le costituzioni: «La Santità di Nostro Signore Papa PIO IX si è degnata di concedere provvisoriamente le Sale del Collegio di S. Apollinare e del Palazzo della Cancelleria, la prima per le adunanze dell'alto Consiglio, e l'altra pel Consiglio dei Deputati²⁴³».

A Torino si rimase nell'ambito dei possessi demaniali esistenti, destinando al senato un'aula di palazzo Madama, dove era ospitata la pinacoteca reale, e alla camera dei deputati il salone guariniano del piano nobile di palazzo Carignano, edificio che aveva ospitato fino ad allora l'amministrazione delle poste, il consiglio di stato e lo stato maggiore dell'esercito. Come si premurò di ricordare il ministro degli interni Vincenzo Ricci nella relazione ufficiale sottoposta a Carlo Alberto per l'approvazione, la scelta era giustificata da ragioni squisitamente simboliche. L'obiettivo era quello di assorbire la svolta istituzionale senza soluzioni di continuità rispetto alla tradizione statual-dinastica, secondo le coordinate del discorso monarchico che abbiamo illustrato nel primo capitolo. Palazzo Madama era allora descritto come la sede «dove più d'una volta si radunarono i tre Stati della Monarchia di Savoia, che nella imperfetta loro rappresentanza preludevano alle odierne e più compiute rappresentazioni nazionali» e Palazzo Carignano come il luogo «dove la M.V. ebbe la culla, dove la sua giovinezza si nutrì di forti e liberi pensieri, dove s'accesero le prime fiamme di quell'amore di giustizia e di libertà d'indipendenza [*sic*], di quel culto ai sacri interessi d'Italia, per cui la M.V. è poi salita a sì eccelso grado di gloria²⁴⁴». In effetti proprio nel salone guariniano nacque Carlo Alberto nel 1798, e dal balcone dello stesso piano venne annunciata la costituzione del 1821 – episodio del quale Ricci era costretto a tacere il carattere effimero e contraddittorio, che poteva confermare l'immagine satirica del *Re Tentenna*.

A Firenze, dopo il ritorno di Martelli da Torino, fu compiuta una scelta analoga: quella di associare il parlamento agli spazi che più avevano rappresentato il potere e l'amministrazione pubblica nella storia secolare della città. Il senato occupò così senza difficoltà il salone dei duecento in palazzo Vecchio, che ospitava anche la sede del governo, ma i problemi insorsero per la sede della camera. Martelli non si rassegnava a riadattare in aula per i deputati un ampio volume degli Uffizi, l'ex teatro medico, poi ex sala delle udienze della corte criminale. Lamentava infatti le pessime condizioni in cui si trovava la sala («sordidissima», scrive) e accusava i problemi di acustica che notoriamente questa aveva sempre presentato e che ormai apparivano troppo seri vista la sua futura destinazione. Si trattava sicuramente di una questione pratica, ma vista anche la mistica della voce associata ai parlamenti, di cui ci occuperemo più avanti, era passibile di una lettura in chiave simbolica: avrebbero potuto i rappresentanti della «prima Aurora di Libertà in Toscana» non udirsi tra loro²⁴⁵? Interrogativi analoghi ponevano le difficoltà di accesso che la sala presentava: a quale *pubblicità* era possibile associare una camera il cui ingresso restava seminascosto? Tuttavia l'architetto cedette alle pressioni governative, che

²⁴³ «Gazzetta di Roma», 16 maggio 1848.

²⁴⁴ *Relazione del Ministro Segretario di Stato per gli Affari Interni a S.M.*, in «Gazzetta Piemontese», 23 marzo 1848 (Carlo Alberto approvò la relazione il giorno precedente).

²⁴⁵ Entrambe le citazioni sono tratte da ASFi, Capirotti di finanze, f. 107, ins. 61, doc. cit.

con continue esortazioni da parte di ministri e comparti della pubblica amministrazione, con visite dello stesso principe, mirarono a distoglierlo «dal vagheggiare altri locali, come Teatri, Chiese, che non sembravano non solo adattati, ma che avrebbero portato ad impiegare maggior tempo e spese più rilevanti per le riduzioni²⁴⁶».

A Napoli, dopo analoghi sopralluoghi per la città da parte degli architetti Francesco Saponieri ed Enrico Alvino, il ministero dell'interno decise di destinare alle camere la sala della biblioteca dell'università e quella del museo mineralogico²⁴⁷. La scelta provocò reazioni stizzite da parte dell'università, che, contando anche gli annessi per gli uffici, si vedeva sottratti spazi molto frequentati ed estesi. Fin dal 29 marzo il rettore Andrea Ferrigni lamentò col titolare del dicastero Bozzelli il rischio di dispersione del prezioso patrimonio documentario delle sale scelte e avanzò anche dubbi sulla capacità di tenuta strutturale dell'edificio, dati gli aggravati di peso che si sarebbero resi necessari²⁴⁸. Ma fu Carlo Troya a trovare le parole più crude e risentite, giungendo a mettere in contraddizione tra loro la funzione pubblica dell'educazione e quella della rappresentanza:

Eccellenza, è stato troppo il danno commesso nella biblioteca della Università, nel Museo Mineralogico, nelle stanze addette alle cattedre ed in tutto quell'edifizio ch'era destinato ai pacifici studi, che impauriti son fuggiti da quel luogo che sarà tra breve assordato dalle rumorose camere legislative. Si sono occupate altre stanze destinate al Museo Zoologico: che si vuole di più? I libri sono stati sepolti e dati a consumare alla polvere, alle tignuole, ai topi, gli arnesi e gli scaffali son tutti guasti, l'università tutta divenuta una sozza bottega di legnaiuolo. Gli studi son pur qualche cosa, e non meritavano quest'oltraggio scandaloso. Ma giacché ora è tempo di soffrire oltraggi, lo soffrono pure.

La conclusione dello storico era ancora più drastica: visto che la commissione di pubblica istruzione non poteva opporsi, alla fine avrebbe trovato *alla meglio* «altro luogo per riunirsi, e per trattare il modo da educar questo popolo: il quale se fosse stato veramente educato, non avremmo veduto commettersi un atto degno de' Goti, o de Longobardi, cacciare a furia gli studi dalla loro sede»²⁴⁹.

In tutti i casi visti finora, camera alta e bassa sono assegnate a edifici distinti e neppure necessariamente vicini tra loro. Il che rappresenta una peculiare declinazione simbolica della funzione di *balance* attribuita alle camere alte dai costituenti, che in tutti gli stati provenivano da ristretti circoli profondamente legati alle corone esistenti. Senati e camere, in altre parole, fin dall'iscrizione

²⁴⁶ Ivi, *Rapporto del Direttore delle Regie Fabbriche all'incarico del Portafoglio delle RR. Finanze*, 2 maggio 1849.

²⁴⁷ Cfr. «Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie», 5 aprile 1848. L'incarico era stato dato agli architetti il 28 febbraio precedente. La ristrettezza del tempo a disposizione (dal momento che si prevedeva inizialmente di inaugurare il parlamento il 1° maggio) costrinse Alvino e Saponieri ad adattare rapidamente volumi esistenti «sino a che con miglior agio si potranno [le Camere Legislative] collocare in appositi edifizi costruiti del tutto nuovi».

²⁴⁸ ASNa, Ministero dell'Interno, II Inventario, fs. 1085, ins. 1124, corrispondenza 29 marzo 1848 diretta al ministero dell'Interno.

²⁴⁹ Ivi, corrispondenza 11 maggio 1848 diretta al ministero dell'Interno.

architettonica tra gli spazi del potere sembravano doversi distinguere piuttosto che partecipare di una medesima funzione istituzionale.

Al contrario, la contiguità tra i due rami del parlamento fu una delle principali preoccupazioni del governo provvisorio siciliano, che dopo aver scartato il museo e la biblioteca del collegio dei gesuiti optò per l'adattamento di due vasti corridoi del convento di San Francesco. Solo la biblioteca dei gesuiti era stata presa seriamente in considerazione, poi però era stata scartata, come spiegava un manifesto ufficiale, perché «sarebbe stata unicamente servibile per una delle due Camere e sarebbe mancata una decorosa stanza per l'altra, giacché una seconda sala di cui si sarebbe potuto disporre in quel medesimo locale, per la bassezza del tetto, non si prestava alla formazione delle ringhiere necessarie al comodo degli ascoltatori»²⁵⁰. Deputati e pari avrebbero dovuto dunque sedere nello stesso edificio, e l'unica altra sala adattabile a questo obiettivo nel collegio dei gesuiti avrebbe escluso la presenza del pubblico. Evidentemente le tribune destinate al pubblico costituivano una variabile che i contemporanei giudicavano necessaria affinché fosse pienamente realizzata la rappresentazione simbolica degli equilibri e dei valori del regime parlamentare che l'architettura poteva inscrivere nella forma delle aule. Oltre al *comodo degli ascoltatori* a Palermo ci si preoccupò comunque di giustificare la scelta in una direzione consapevole degli stessi malumori che emersero a Napoli. Il discorso pubblico del governo rivoluzionario siciliano stabilì così una convergenza profonda tra rappresentanza ed educazione:

In ultimo scegliendo la biblioteca de' Gesuiti, si sarebbe trovato un altro inconveniente gravissimo che era quello di togliere, per un tempo non breve, alla gioventù studiosa la possibilità di frequentare le scuole elementari dei PP. Gesuiti, e l'uso della biblioteca che certamente è di un bisogno vivissimo, soprattutto in un tempo nel quale la nostra sociale rigenerazione ha impresso una novella attività ne' lavori dell'ingegno²⁵¹.

L'edificio di San Francesco consentiva di ovviare a tutti gli inconvenienti, aveva sale di più ampie dimensioni e spazi a sufficienza per «tutti que' comodi subalterni che sono indispensabili a un Parlamento, come sono i locali pei Comitati, per l'archivio, per la biblioteca, per la stamperia ec.»; nessun peso nella scelta ebbero lo splendido scalone, né, in senso contrario, l'entrata «non nobilissima» all'esterno, dove opportuni provvedimenti sarebbero stati presi per regolare l'accesso delle persone a piedi e il transito delle vetture²⁵².

²⁵⁰ *Proclama intorno alla scelta del locale pel Parlamento*, 6 marzo 1848, in *Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale di Sicilia nell'anno 1848*, Nella stamperia e libreria di Antonio Muratori tipografo del Ministero della Giustizia, Palermo 1848, pp. 214-6, cit. p. 214. Poco più sotto, è ribadito: «Il Comitato aggiunge che tutti i locali che si poterono proporre, si fecero appositamente visitare ed esaminare da architetti, e gli uni difettavano sotto un riguardo, gli altri sotto di un altro. Era principalmente gravissima la circostanza che in tutti i casi si sarebbe dovuto separare la Camera de' pari da quella de' Comuni; ciò che sarebbe riuscito di positivo imbarazzo ne' primi tempi in cui le comunicazioni fra le due Camere saranno molto frequenti» (ivi, p. 215).

²⁵¹ Ivi, p. 215.

²⁵² *Ibidem*.

Anche a Palermo, come a Roma e a Napoli (e diversamente che a Torino e a Firenze), si immaginava che la sede approntata sarebbe stata solo provvisoria: ma solo a Palermo – a conferma della centralità del parlamento tra le istituzioni immaginate come segnacolo della rivoluzione – si disse da subito che sarebbe stato il parlamento stesso a individuare e allestire la sua sede definitiva²⁵³.

Fino alle elezioni del gennaio 1849, invece, l'assemblea provinciale della repubblica veneta uscita dalle elezioni a suffragio universale del giugno 1848 costituì un organo chiamato a deliberare occasionalmente solo su questioni di rilevanza territoriale e istituzionale (come la *fusione* col regno sabauda e il conferimento dei pieni poteri a Daniele Manin): proprio per la sua evidente estromissione dalle attività legislative ordinarie, sbrigata mediante la produzione di decreti governativi, le poche volte in cui si riunì lo fece nella sala del maggior consiglio in palazzo Ducale – sede anche del governo. Qui nell'anno seguente avrebbe tenuto stabilmente le sue sedute anche l'assemblea legislativa.

Così accadde a Roma per la costituente del 1849. Nonostante la profonda frattura istituzionale, e nonostante la rinnovata centralità assunta nelle liturgie repubblicane dall'area del Campidoglio²⁵⁴, la costituente romana occupò la sede già approntata dalla camera bassa nei mesi del governo costituzionale. In seguito al primo scontro armato con le truppe francesi risiedé per un breve periodo (due settimane) al Quirinale. Il 30 aprile l'assemblea cominciò i lavori nel Palazzo della Cancelleria e poi, su proposta del triumvirato che governava la repubblica, dato l'attacco in corso, interruppe la seduta per trasferirsi al Quirinale, dove riprese i lavori meno di un'ora più tardi. Poco prima della comunicazione dal triumvirato, il deputato Cesare Agostini, evidentemente ben informato, aveva avanzato la stessa proposta. Sostenne che mentre *tutti* «gareggia[va]no in un santo entusiasmo» a difesa della città e della repubblica, date anche le crescenti difficoltà di comunicazione, i vertici del potere

²⁵³ Cfr. *ibid.* Si ricorderà che Pio IX aveva concesso «temporaneamente» le sale scelte. A Napoli era lo stesso decreto ministeriale a precisare che le due sale scelte avrebbero ospitato le camere «sino a che con miglior agio si potranno esse collocare in appositi edificii costruiti del tutto nuovi»; cfr. «Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie», 5 aprile 1848. Nelle sue *Ricordanze* Luigi Settembrini tornerà su questa scelta e ne piegherà maliziosamente l'interpretazione alla luce degli eventi successivi, leggendo già in essa i presagi di un funesto avvenire politico: assegnate le camere ai locali dell'università, commenta Settembrini, «Io mi feci come un serpente: – Ma cotesto significa chiudere l'università. Ma chiese e conventi non ce ne sono? ma non avete l'immensa isola dei gesuiti, dove fu il parlamento nel 1820, e dove ce ne possono stare dieci, non uno? ma i nostri antichi e tutti gl'italiani non tenevano nelle chiese i loro parlamenti? Chiudere con tavole gli scaffali dove sono i minerali è certamente un danno, pure i minerali non si guastano: ma i libri, ma tanti preziosi libri seppellirli così è distruggerli certamente –. Io ripetevo queste cose nella sala della biblioteca all'architetto che dirigeva i lavori, e che levandole spalle mi disse queste proprie parole: È provvisorio, non dura molto, ognuno lo capisce –. Ed era vero pur troppo: questo c'era nella coscienza della moltitudine»; cfr. L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita* in Id., *Ricordanze e altri scritti*, a cura di Giorgio De Rienzo, Utet, Torino 1971, p. 208.

²⁵⁴ Già prima che si riunisse l'assemblea che avrebbe proclamato la repubblica, il solenne rituale della proclamazione dei dodici deputati della città eletti a suffragio universale era avvenuto sul Campidoglio, il 28 gennaio 1849. Filippo De Boni, come molti, già l'indomani leggeva nella stratificazione architettonica di quell'area il destino manifesto di Roma: «Chi tra quella moltitudine gettava intorno lo sguardo – notando la statua equestre di Marco Aurelio che domina nel mezzo, gli edifici eretti sui ruderi pagani per ordine d'un pontefice da Michelangelo, la via che conduce nel foro, teatro degli antichi trionfi, il vedovo stemma del principe fuggiasco, e quel popolo che pendeva dalle labbra de' concittadini per raccogliere i nomi de' padri al sovrano senato, chinava pensoso la testa; imperocché gli si paravano dinanzi visibili le sembianze di tre civiltà e di tre Rome che le rappresentano, una civiltà morta, quella che sta per morire, la terza che sta per nascere, splendidissime tutte ed universali, l'una erede dell'altra, i Cesari, i Pontefici ed il Popolo»; F. De Boni, *Il papa Pio IX*, Tipografia Elvetica, Capolago 1849, pp. 241-2.

avrebbero dovuto cooperare più strettamente ed efficacemente. Ragioni pratiche e simboliche erano intimamente intrecciate nel suo discorso:

la nostra Assemblea si riunisca formalmente (traversando Roma) sul Quirinale presso il Triumvirato. Là il Triumvirato darà i suoi ordini giovandosi dei poteri illimitati che gli abbiamo conferiti per la difesa della patria; noi faremo coraggio al Triumvirato seppure ne avesse bisogno; il Triumvirato leggerà sempre in noi la ferma determinazione di mantenere il nostro giuramento. Noi là sapremo di minuto in minuto i movimenti delle truppe e l'attitudine del popolo, e noi là soltanto, là dove è un telegrafo, là dove è il centro dell'azione governativa, là io credo che potremo essere più utili al paese²⁵⁵.

Passata la prima emergenza l'assemblea occupò di nuovo la prima residenza. Sarebbe approdata nei palazzi Capitolini soltanto nelle ultime tre settimane di assedio e di vita della repubblica²⁵⁶.

3.4 La rappresentanza attraverso la voce

Se la scelta e l'allestimento delle sedi da parte di corone e governi dimostrava un evidente tentativo di arginare l'autonomia della funzione legislativa, a maggior ragione istituti parlamentari appena nati, in cerca di consensi presso un pubblico in massima parte non socializzato alla politica, ebbero bisogno di fare propri linguaggi che definissero con semplicità ed efficacia la loro identità e autonomia istituzionale.

L'occasione si presentò presto. Seguendo l'uso delle monarchie costituzionali europee, tra i primi atti ufficiali che impegnarono i parlamenti italiani ci fu la redazione di un *Indirizzo* di risposta di ciascuna camera al *Discorso della corona* pronunciato dai sovrani o dai loro incaricati durante le cerimonie inaugurali. Nei parlamenti italiani fu adottata la procedura in uso nella Francia della Restaurazione. Mentre in Gran Bretagna lo *speaker* incaricato dal ministero rispondeva direttamente, a voce, improvvisando un discorso che ripeteva punto per punto i temi appena toccati dal sovrano o dal suo delegato nella seduta inaugurale – conformemente a due tradizioni procedurali ancora radicate a metà Ottocento: la proibizione di leggere discorsi scritti e il rifiuto del lavoro per uffici –, in Francia l'indirizzo era elaborato da apposite commissioni parlamentari e veniva discusso e approvato in aula, prima che una deputazione ne presentasse il testo scritto al re. Il primo modello era comunemente tacciato di ridursi a una componente accademica del rituale di insediamento, dato che il vero dibattito politico sulle prospettive di governo delineate dalla corona sarebbe cominciato solo in seguito. Il

²⁵⁵ *Ass. Ris.*, IX, Roma, IV, Assemblea costituente, 30 aprile 1849, p. 390.

²⁵⁶ Cfr. M. Cossu, *L'Assemblea Costituente Romana del 1849*, Tipografia Cooperativa Sociale, Roma 1923.

secondo, invece, costringeva il parlamento a un vero e proprio dibattito politico, dal quale sarebbe dovuto uscire un documento di franco confronto con il governo²⁵⁷.

Come era già avvenuto per i testi delle costituzioni, l'adozione della procedura francese anche in merito all'indirizzo conferma che non erano stati soltanto i ristretti circoli governativi a guardare alla storia politica e istituzionale di quel Paese come al serbatoio più familiare di esperienze e precedenti esemplari. Anche dall'interno delle camere – che pure si aprirono tutte dopo la proclamazione della repubblica a Parigi, apoteosi del fallimento di quel modello – l'esperienza politica della Francia della Restaurazione apparve il precedente più adatto a orientare la produzione legislativa in una società attraversata dagli sconvolgimenti di una politicizzazione crescente²⁵⁸. Conformemente al significato della pratica di discussione assembleare dell'indirizzo nella recente storia francese, dunque, anche nei parlamenti italiani quel dibattito fu inteso come atto di rivendicazione e insieme di fondazione dell'autonomia della funzione legislativa dopo il discorso della corona. Ma se a Torino e a Firenze le parole dei sovrani ricevettero buona accoglienza, anche sulla stampa di parte democratica²⁵⁹, non accadde lo stesso a Roma e a Napoli, dove di conseguenza anche la redazione dell'indirizzo richiese settimane di dibattiti, durante le quali la rivendicazione della funzione della rappresentanza fu richiamata con insistenza da parte di deputati e senatori.

L'elaborazione degli indirizzi avveniva infatti contestualmente all'assunzione delle proprie funzioni da parte di rappresentanti che – dopo l'elezione (per i deputati) o la nomina (per i senatori) e dopo il giuramento prestato congiuntamente durante le cerimonie inaugurali – si sottoponevano (senatori esclusi) al terzo e definitivo livello della loro investitura, la cosiddetta *verifica dei poteri*, ovvero

²⁵⁷ Per alcune ricerche in tema di circolazione internazionale di modelli di organizzazione politica cfr. la sezione intitolata *Parliaments and Parties/Parlements et partis politiques* in «European Review of History/Revue Européenne d'Histoire», 2005, 12, numero speciale a cura di Henk te Velde dedicato al tema dei *political transfers/transferts politiques* e in particolare il contributo di N. Roussellier, *The Political Transfer* cit. Tornando all'Italia del 1848 occorre registrare che proprio «Indirizzo» è una delle voci inserite nei lessici politici del tempo: cfr. il radicale *Dizionario politico popolare* (1851), a cura di Pietro Trifone, Salerno Editrice, Roma 1984, pp. 127-8.

²⁵⁸ Ancora dall'assemblea francese proveniva il regolamento parlamentare adottato dalla camera subalpina: il testo era una semplice traduzione più che un adattamento e fu proposto ai deputati in via provvisoria dal governo, che ne aveva stampate e distribuite le copie tra i partecipanti alla seduta inaugurale. Le altre camere basse adottarono il testo torinese, nell'attesa di regolamenti interni definitivi che non dappertutto, come vedremo, sarebbero venuti (nella stessa camera subalpina il regolamento non sarebbe stato discusso che in minime parti fino a tutto il 1849); cfr. Camera dei deputati, Servizio Biblioteca, *Documenti per la storia del Regolamento della Camera dei deputati*, «Dossier di documentazione storica», 1971, 1, pp. 17-28 e p. 465.

²⁵⁹ A Firenze persino «Il Popolano», fautore tutt'altro che blando delle forme repubblicane, promosse una ricezione estremamente positiva del discorso della corona. Pur nel quadro di quella che continuava a definire la «finzione costituzionale» il giornale tratteggiava un elogio del «nipote di Leopoldo I» e arriva a scrivere che per i suoi miti precedenti di governo «fu sempre in potenza il principe costituzionale d'Italia». Se dunque non mostrava sorpresa per gli applausi rivolti per via al sovrano, «Il Popolano» non si stupiva invece di quelli mancati ai deputati e ai senatori: «Si voleva forse che il popolo dicesse: noi siamo sicuri che farete bene e che ci rappresenterete a dovere? Non vorremmo assicurare che il popolo fosse persuaso del contrario; ma ad ogni modo aveva il diritto di esclamare nell'animo suo: vi vedrò alla prova e giudicherò dei nostri meriti cittadini. Ad allora gli applausi o la reprobazione». Come peciseremo più avanti, l'articolo qui citato mostra già che nel discorso pubblico esiste una vera e propria contesa per l'applauso del *popolo*: nell'immaginario dei contemporanei il circuito della pubblica espressione del consenso e del dissenso continuava ad andare in cerca di una sanzione collettiva. In particolare, da parte dei parlamenti si desiderava che quella sanzione fosse la stessa – l'applauso, l'investitura manifesta di affetto e fiducia – riservata ai sovrani. Cfr. «Il Popolano», 28 giugno 1848.

l'esame della compatibilità di ciascun eletto coi requisiti previsti dalle leggi elettorali e il giudizio sui casi di elezioni contestate. L'indirizzo assunse dunque per ciascuna delle camere italiane il significato della prima solenne affermazione della propria funzione pubblica. Come si è accennato, così fu interpretato in particolare là dove la scollatura tra camere basse e governi appariva già in uno stato avanzato all'avvio delle attività parlamentari. È dunque soprattutto a Roma e a Napoli che occorre spostarsi per veder emergere con evidenza l'orizzonte simbolico-discorsivo nel quale si situò l'avvio della distinzione della politica parlamentare dagli altri poteri statali e dalle sedi concorrenti del discorso pubblico.

Proprio a Napoli il deputato Ernesto Capocci, per invitare i colleghi a non tergiversare nella redazione di un indirizzo che peraltro Ferdinando II si sarebbe rifiutato di ricevere, rivendicò esplicitamente la funzione della rappresentanza con una metafora alla quale occorre prestare attenzione: «voi non ignorate – si rivolse ai deputati – con quanta ansietà il nostro paese attendeva la voce del principe; la stessa ansietà esiste tuttavia per udire la voce della nazione, la nostra voce»²⁶⁰. Non si tratta di una metafora isolata. Al contrario, il parlamento rappresentato come «voce del popolo» o «voce della nazione» (dove *nazione* dimostra la circolazione, ancora in pieno 1848, del significato localistico di popolazione di uno stato) è un'immagine estremamente diffusa. Per questo, e come accade con ogni metafora, dovremmo prenderla sul serio. Non dobbiamo giudicare che si tratti “solo” di una metafora, giacché è soprattutto attraverso le figure di linguaggio che la politica media i propri contenuti presso il suo pubblico, ed è soprattutto attraverso le figure di linguaggio usate nella comunicazione pubblica (mai casuali o prive di significato) che cerca di promuovere emozioni, consensi, identificazioni²⁶¹.

Sofferimiamoci ancora a Napoli. Soltanto Leopoldo II, si ricorderà, aveva pronunciato personalmente il discorso della corona. Carlo Alberto era impegnato al campo e fu sostituito durante la cerimonia inaugurale dal luogotenente. A Roma fu il cardinale Altieri a fare le veci di Pio IX nel clima di accesa tensione seguito al 29 aprile. A maggior ragione a Napoli, dopo i sanguinosi scontri del 15 maggio, il re preferì delegare l'onere al presidente del consiglio dei ministri. La stampa d'opposizione non mancò di notarlo. Mentre criticava aspramente i contenuti di un discorso che evitava ogni riferimento alla guerra d'indipendenza, al clima di repressione interno e alla rivoluzione in Calabria, non mancò di denunciare lo stato di paura diffuso per la capitale. Ma la critica dell'assenza del re passò anche attraverso la ridicolizzazione delle scarse qualità oratorie del duca di Serracapriola, che,

²⁶⁰ Così si espresse nella seduta del 10 luglio 1848 l'astronomo e direttore dell'osservatorio di Capodimonte Ernesto Capocci, eletto a Sora in Terra di Lavoro; cfr. *Ass.Ris.*, X, *Napoli*, I, p. 120; cit. anche in C. Lodolini Tupputi, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849. Storia dell'istituto e inventario dell'archivio*, Camera dei deputati, Archivio storico, Roma 1992, p. 89 (a cui rinvio per le notizie biografiche su Capocci).

²⁶¹ Cfr. F. Rigotti, *Il potere e le sue metafore*, Feltrinelli, Milano 1992. Accanto a una funzione meramente ornamentale delle metafore politiche, Francesca Rigotti individua altre dimensioni, che rendono le metafore inseparabili dal discorso politico *tout court*: la «funzione evocativa» (che mira a suscitare un riconoscimento nel destinatario del discorso pubblico) e la «funzione costitutiva» (che attraverso immagini definisce il significato stesso della politica). Rigotti suggerisce pertanto allo storico che studiare la politica significhi anche addentrarsi nei meccanismi di comunicazione e di riconoscimento articolati intorno a immagini apparentemente secondarie rispetto ai contenuti propositivi e razionali. Cfr. Ead., *Metafore della politica*, il Mulino, Bologna 1989.

«pallidissimo; la voce bassa, anzi fioca», «lesse con voce chioccia e tremante» un discorso che non giunse alle orecchie dei più²⁶².

Fra i palpiti della speranza e di un'incertezza dolorosa ieri l'altro rompeva l'alba del primo luglio, e la nostra città in luogo di esser lieta e giuliva, come nel giorno dell'esultanza e della festa, parve a tutti sconsolata e deserta. Mute erano le vie, chiusi gli usci delle case e delle botteghe, per tutto un silenzio ed una mestizia che ti piombava al core e quasi ti forzava alle lagrime. Raccolti i pochi Pari e i pochissimi Deputati nella gran sala degli studii, il Duca di Serracapriola, delegato del Re, lesse con voce chioccia e tremante il discorso della corona, che non fu né compreso, né inteso da alcuno, eppure venne accolto dal pubblico con profondissimo silenzio. Coloro che taciti e soli eran venuti a quella solennità, taciti e soli si ridussero a casa [...]²⁶³.

Considerati i linguaggi di legittimazione rituale delle monarchie d'*ancien régime*, l'insistito accenno del cronista del «Mondo vecchio e mondo nuovo» al silenzio e alla solitudine del pubblico deve essere letto come un'accusa assai più grave di quanto possa apparire a uno sguardo superficiale.

Già prima del discorso di Serracapriola il pubblico è rappresentato come individualizzato e muto: grazie all'immagine delle porte chiuse della città, il cronista costringe i lettori a figurarsi famiglie ripiegate nel loro privato, impossibilitate per paura a vivere come una festa pubblica quella che la retorica liberale definisce ovunque sulla Penisola la sospirata *alba* della libertà. La monarchia borbonica avrebbe dunque destrutturato qualsiasi sentimento di società. Conseguentemente, anche il pubblico presente all'inaugurazione è descritto come individualizzato e muto: l'atto di ascolto della parola sovrana, o meglio l'atto di ascolto mancato, l'atto di un ascolto incomprensibile, non si scioglie nell'atteso applauso collettivo, segno esteriore di una ricezione comunitaria. Un'altra cronaca di quella giornata, comparsa sul «Nazionale» di Silvio Spaventa, ci tiene a precisare: «Finita la lettura, la sala è restata muta, stupefatta: non un segno d'approvazione, non un gesto di assentimento: ognuno si sentiva come un enorme peso sull'animo. Un mormorio sordo ha accompagnato l'uscita del delegato. Gli stessi Pari non hanno osato fiatare: mentisce chi ha già scritto che vi sieno stati applausi. Bugiardi! Voi avete fatto il callo alla sfacciataggine ed all'impudenza»²⁶⁴.

La contesa politica intorno all'applauso di cui aveva dato conto il «Giornale costituzionale delle Due Sicilie» – foglio ufficiale che nel clima seguito al 15 maggio era sempre più spesso tacciato di essere smaccatamente filogovernativo, se non *tout court* cortigiano – rivela la centralità di simili “dettagli” nelle coeve rappresentazioni del processo di istituzionalizzazione della politica liberale.

²⁶² Così secondo le cronache de «Il Nazionale», 1 luglio 1848 e del «Mondo vecchio e mondo nuovo», 3 luglio 1848 dalle quali provengono rispettivamente le due citazioni. Anche a Palermo fu il capo del governo, Ruggiero Settimo, a pronunciare il discorso inaugurale: in questo caso, tuttavia, non si trattò affatto di una delega del monarca a un rappresentante dell'esecutivo, perché il discorso di Settimo nella Sicilia ribelle alla corona borbonica sostituì *de facto* il discorso della corona tipico dei regimi monarchico-costituzionali, configurandosi piuttosto come la presa di parola del leader più carismatico, quasi un presidente che parla al legislativo di uno stato democratico.

²⁶³ «Mondo vecchio e mondo nuovo», cit.

²⁶⁴ «Il Nazionale», cit.

Comunicare al pubblico la svolta, chiamarlo a farsi un'opinione su di essa, è possibile solo dentro un orizzonte simbolico sospeso tra vecchio e nuovo. Anche vista dal versante dei linguaggi pubblici, dunque, si conferma la natura bifronte dell'esperienza politica del Quarantotto italiano. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che l'avvento delle istituzioni liberali si situa lungo un percorso che non interrompe *ipso facto* abitudini mentali e rappresentazioni sociali tipiche dell'*ancien régime*, ma le accoglie, prosegue, rielabora o denuncia, a seconda dei casi e dei tempi. Se il silenzio oppure il dissenso esplicito della folla di fronte agli spettacoli della maestà sovrana costituiva uno dei consueti canali di espressione della legittimazione o della delegittimazione collettiva²⁶⁵, proprio l'immagine del silenzio (il mancato applauso, nel caso napoletano) continuò a essere usata polemicamente negli scritti dell'opposizione liberale prima, radicale poi, dove appare riferita a un'entità collettiva che non è più chiamata *folla* ma *pubblico, opinione, popolo, nazione*.

D'altra parte, se si ricordano Lambruschini e Beaufort, che il giorno delle inaugurazioni dei parlamenti a Firenze e a Roma andavano in cerca senza grande successo degli evviva e di segni sui volti dei presenti – gioia, lacrime –, la conquista di questa sfera di un consenso emotivo esibito, di un consenso dei corpi e dei cuori, appare assai difficoltosa in primo luogo per la neonata, sconosciuta istituzione dei parlamenti. Dovettero esserne consapevoli soprattutto coloro che di quel sistema politico erano sostenitori. Non stupisce allora che a Napoli abbiano tentato di impossessarsi di un'immagine nota e potente – la metafora della voce e il circuito metaforico voce-applauso – in un'aspra contesa politica con i presunti avversari della svolta costituzionale. Accusare il re e il suo governo di essere stati incapaci di una parola trasparente, fondatrice di un'identità condivisa, creatrice di una risposta dei corpi e dei cuori equivale ad accusarli di non godere più della pubblica legittimazione. In questo vuoto è proprio il parlamento che si candida a interprete di sentimenti costretti per decenni nelle maglie strette di un'espressione del dissenso priva di canali pubblici legittimi: è il parlamento che si incarica in altre parole di fornire all'applauso la dignità articolata di una voce.

3.5 Dall'applauso alla tribuna: ragione e sentimento

Nella Sicilia in attesa dell'apertura del parlamento fu Giovanni Reggio D'Ondes a stringere il nesso tra metafore della rappresentanza della comunità locale (in senso pre-politico) e rappresentanza politica (in senso moderno), radicandolo nelle profondità di una storia mitica dove la «voce» della comunità non aveva bisogno neppure di essere umana. L'annuncio della convocazione del General

²⁶⁵ Per l'articolo col quale polemizza il giornale di Spaventa cfr. «Giornale costituzionale delle Due Sicilie», 1° luglio 1848. La considerazione della necessità di guardare ai fastosi rituali delle monarchie di età moderna da un doppio punto di vista, che inglobi l'eventuale silenzio o la manifesta critica da parte delle folle spettatrici degli spettacoli della regalità, è già in C. Lucas, *The Crowd and Politics* (1988), ora in R. Pozzi e C. Cassina (a cura di), *Classi, masse, folle*, Edizioni ETS, Pisa 2000, pp. 192-217.

Parlamento – scriveva infatti nel marzo 1848 su «L’Indipendenza e la lega» – sarebbe stato dato dalla «cupa, armonica, possente voce» della campana posta al centro della città, nell’edificio sorto sul luogo di una delle sue più antiche torri, la torre di Baych. Quella campana, che aveva annunciato per secoli la riunione dell’antico parlamento siciliano, durante l’insurrezione del gennaio 1848 aveva chiamato a raccolta i cittadini palermitani e alcune settimane più tardi aveva annunciato le elezioni. Nella sua metaforica *voce* D’Ondes saldava le immagini di un’identità comunitaria ancestrale e della libertà stessa:

La campana che per 33 anni restò muta, squillò forte nel dì della pugna, e valse non poco a svegliare e sostenere il nostro entusiasmo: il suono di essa fu voce di libertà per noi, di rabbia e di terrore pei satelliti del tiranno, ed i vili rinchiusi nella fortezza di Castellammare fecero segno il campanile e le campane alle loro bombe, alle palle dei cannoni.

Pure quell’antico fabbricato restò illeso, e sta sempre pronto a sfidare i fulmini del dispotismo! Il giorno 15 marzo la campana della parrocchia di Sant’Antonio cominciò di buon mattino con la sua cupa, armonica, possente voce ad annunziare l’atto solenne della elezione dei rappresentanti della città; ed in quello tanto desiato del 25, quando godremo del sublime spettacolo di tutta la Sicilia riunita in general Parlamento, la campana tornerà a chiamare il popolo, ed a dirgli che già è il punto in cui vanno a compiersi i suoi voti più ardenti, ch’è il punto in cui la Sicilia trovasi riunita per mezzo de’ suoi Rappresentanti alla composizione di quelle leggi e di quelle franchigie che devono assicurare, consolidare la sua libertà, la sua felicità.

Ritorni adunque a squillare in quel giorno il sacro libero bronzo, riprenda intieramente il suo ministero, e si taccia solo, quando la potente voce della Tribuna parlerà dopo il lungo silenzio di 33 anni²⁶⁶.

Eccoci dunque all’ultimo passaggio logico nell’economia della nostra metafora: d’ora in avanti, la «voce del popolo», ovvero la «voce della nazione» che abbiamo incontrato a Napoli, fino al 1848 ridotta al silenzio, ma ormai francamente contrapposta a una parola a sua volta divenuta muta perché incomprensibile (ovvero illegittima: quella dei partigiani mascherati dell’assolutismo), ha trovato una sede istituzionale da cui parlare: la tribuna dei parlamenti italiani.

Il giorno dell’inaugurazione della vita parlamentare per una «Nazione» «è splendido quanto pei re quello dell’incoronazione. Anch’essa vede innalzare il suo trono, e questo trono è la Tribuna»²⁶⁷.

²⁶⁶ «L’indipendenza e la lega», 18 marzo 1848. Nel rannodare l’immagine del parlamento venturo a quella dei parlamenti storici del Regno di Sicilia, D’Ondes non tace tuttavia la ferma opzione a favore della libertà dei moderni. Dopo che nel 1568 fu fatta abbattere la Torre di Baych, scrive, «il luogo ov’essa stette restò degno di memoria, ché ivi innalzavasi una campana, il cui suono avvisava il riunirsi de’ tre bracci dell’antico Parlamento, il cui suono rammentava i sacri diritti di un popolo! Ma pure ah! quanto diversa era la libertà di que’ tempi, che possiamo dir bui, da quella di oggi! Allor eravi una casta libera, indipendente non solo, ma intollerante di ogni freno legale, di ogni potere che non fosse il proprio arbitrio e la propria sfrenata volontà; ed i pochi privilegiati che vi appartenevano rappresentavano il resto degli uomini: ed a lor modo ne fingevano i bisogni, ne indicavano la volontà, in somma erano come il proprietario di una mandra di pecore, che la tosa, la munge, la dannà al macello». In questo quadro storico, Giovanni Reggio D’Ondes dipinge la costituzione del 1812 come la generosa restituzione al popolo dei suoi antichi diritti da parte dei «baroni» discendenti degli antichi usurpatori. È alla fine di quest’esperienza, soffocata dall’avvento del governo borbonico, che si riferiscono i trentatré anni di «silenzio» della campana nota come *campana del parlamento* (questo è anche il titolo dell’articolo). Sul significato identitario associato nell’Ottocento alla vista del campanile (orientamento nello spazio) e al suono delle campane (orientamento nel tempo e definizione delle sue diverse qualità: lavoro, mortorio, festa – ma anche difesa e rivoluzione) cfr. G. Sanga, *Campane e campanili*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell’Italia unita*, I, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 29-41.

È un tema, questo, che ricorse con insistenza sulla stampa del tempo. Altrettanto diffuso fu nei catechismi costituzionali, dialoghi articolati per domande e risposte, sul modello testuale dei catechismi cattolici (e protestanti), ereditati dall'esperienza politica del Triennio e caratteristici della produzione editoriale del 1848 in tutti gli stati italiani²⁶⁸. Cito, ad esempio, dal catechismo composto da Raffaele Marchetti negli ambienti liberali di Camerino e dedicato «alle più umili classi del popolo pontificio»²⁶⁹:

R. Vuol dire che ora tutti siamo cittadini, e dobbiamo essere trattati egualmente e col medesimo rispetto, li gran signori come gli umili contadini; e tutti quelli che commettono i delitti li devono scontare tutti indistintamente assoggettandosi alle medesime punizioni.

D. Questa sarebbe la più bella cosa del mondo se si dicesse da vero.

R. Perché no? adesso dipende da noi di farceli stare.

D. Che volete dire con questo?

R. Dico che colla Costituizione non sono più loro che fanno la legge, ma siamo noi; e noi siamo quelli che faremo i conti addosso ogni anno ai nostri governanti, e se non hanno adoperato giudizio e non fatta la giustizia, noi potremo dirglielo in sul viso, anzi farli processare e mandarli in galera se ci bisogna.

D. E chi farà tutte queste belle cose?

R. La Camera o sia il Consiglio dei Deputati²⁷⁰.

Il *Consiglio dei Deputati* è *noi*. Dall'inarticolata espressione dell'applauso o della campana, voci metaforiche di un soggetto collettivo pre-politico in rapporto al potere sovrano, la metafora della voce ha chiuso il suo giro. Chi si candida a essere *noi* è il *Consiglio dei Deputati*. Ma come dev'essere, allora, perché sia autentica espressione dei sentimenti di una collettività ormai diffusa, non raccolta nell'atto comunitario e diretto dell'ascolto, la «voce» che esprimeranno le camere?

Il discorso pubblico di parte liberale insisté soprattutto sul valore della pubblicità della parola e sulla rivendicazione di una dimensione di concordia comunitaria della ricezione. Se queste sono le coordinate in grado di legittimare l'attività dei parlamenti rispetto alla segretezza del processo decisionale fino ad allora seguita dai gabinetti e dalle diplomazie (e anzi continueranno a costituire uno dei luoghi di contesa più aspri tra camera ed esecutivo nell'intero biennio), all'avvio della vita parlamentare iniziano a essere proposte come canoni di legittimazione rispetto ai quali neppure la stessa parola sovrana può sottrarsi.

²⁶⁷ «La Libertà italiana», 1° luglio 1848. Il giornale napoletano sottolineava ancora una volta la diffidenza e il silenzio del pubblico.

²⁶⁸ In realtà già nel corso del Settecento era avvenuta la secolarizzazione del nome “catechismo” e della forma testuale dialogica, in ambiti diversi, da quello filosofico a quello massonico a quello dell'educazione agraria; cfr. L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, il Mulino, Bologna 1999. Per l'uso di questa forma di comunicazione politica da parte democratica nel Quarantotto italiano cfr. G. L. Fruci, *La banalità della democrazia. Manuali, catechismi e istruzioni elettorali per il primo voto a suffragio universale in Italia e in Francia (1848-49)*, in R. Romanelli (a cura di), *A scuola di voto. Catechismi, maunuali e istruzioni elettorali fra Otto e Novecento*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2008, 1, pp. 17-46.

²⁶⁹ [Raffaele Marchetti], *Catechismo costituzionale ad uso dei popoli pontifici*, presso A. Natali e D. Taddei, Roma-Ferrara 1848, p. 3.

²⁷⁰ Ivi, pp. 6-7.

Abbiamo visto nel capitolo precedente parte di questo processo già all'opera durante la divulgazione della notizia della concessione delle costituzioni sulla stampa colta e popolare, nelle celebrazioni accademiche, nei rituali. Si tratta di un processo di parziale erosione di quella che potremmo definire la "autolegittimazione" della parola sovrana, che accompagna la trasformazione degli istituti assoluti in istituti costituzionali. Altrove sarebbe maturato più tardi, ma a Napoli dopo il 15 maggio il processo appare già avanzato. Se il «Nazionale» accusava esplicitamente la tradizione cortigiana dell'elogio, non trovava giudizi più blandi per il discorso della corona, che dipingeva come incomprensibile e deludente: e incomprensibile e deludente perché insincero, doppio.

Quel discorso non poteva essere applaudito, nol poteva per dio, perché giammai in un paese retto costituzionalmente e che in simili circostanze si trovò, non fu pronunziato un tal discorso. Esso svela tutta la politica del Governo: politica falsa, coperta, quando egli è debole; violenta, quando è forte: politica sleale perché senza fede nei suoi principi, senza affetto pel paese, senza amore per la libertà; politica empia perché senza pietà per l'Italia, politica stolta, perché senza intelligenza dei tempi, senza criterio del giusto, senza verità e senza coscienza di se stessa²⁷¹.

Se rovesciamo in positivo gli attributi qui negati al discorso della corona otteniamo una prima mappa dei contorni che la stampa liberale richiese alla parola pubblica nel 1848 e in particolare – come emerge chiaramente nel caso del braccio di ferro istituzionale che si gioca a Napoli – al discorso parlamentare: la pubblica presa di parola dalla tribuna avrebbe dovuto essere connotata da *veridicità* e *trasparenza*, *lealtà* e *forza*, *fede nei principi* e *affetto pel paese*, *amore per la libertà* e *pietà per l'Italia*, *intelligenza dei tempi* e *criterio del giusto*, *verità* e *coscienza*.

Analogamente a Firenze «Il Popolano», giornale di orientamento radicale, si mostrava poco entusiasta di un parlamento in cui vedeva sedere uomini in gran parte dagli antecedenti «non [...] abbastanza favorevoli alla causa della libertà», ma sperava che, «collocandosi all'altezza del loro mandato», essi acquistassero «quella coscienza dei doveri cittadini di cui nel silenzio della vita passata non poterono dar prova»²⁷². Ancora una volta, la nuova avventura della politica era giocata sull'opposizione tra *pubblicità* e *silenzio*. Ma, come abbiamo appena visto a Napoli, *pubblicità* ha un contenuto molto preciso, che rimanda alla parola, e in particolare alla voce:

Alla Toscana diremo che abbastanza ci mostrammo infingardi e incuranti nell'assumere il peso della nuova vita. Ora il popolo si svegli, e ne è tempo. *Ci scuota la voce delle nostre assemblee*, e le deliberazioni che ne partono trovino nel popolo un giudice assiduo e severo. *Popolo, quelli uomini che parlano, parlano e devono parlare in nome tuo*. Giudica se le loro decisioni sono degne di uscire, per una finzione legale e rappresentativa, dal tuo nobile petto.

²⁷¹ «Il Nazionale», cit.

²⁷² «Il Popolano», 26 giugno 1848. Nelle citazioni che seguono i corsivi sono miei.

Anche se il giornale di sentimenti repubblicani mette in dubbio come finzione l'investitura della voce che si realizza nelle monarchie costituzionali, lo fa sulla base di un giudizio che non esce dall'orizzonte simbolico che abbiamo chiamato della rappresentanza autentica "attraverso la voce". E infatti, quando si tratta di sottoporre i rappresentanti alla conferma del mandato elettorale, o di votarne altri, «Il Popolano» invita gli elettori a valutare il «*grido imparziale* che li chiama sostenitori dei diritti di tutti, o dei privilegi di pochi, difensori del decoro nazionale, o anime meschine di *traffickanti che mercanteggiano la parola*». Ancora una volta assistiamo all'immagine di un passaggio mistico della parola, della voce, dal popolo ai suoi rappresentanti – che nel caso del giornale repubblicano prevede tuttavia la possibilità di una revoca, ispirata alle superiori qualità di imparzialità e giustizia di una *vox populi* fortemente connotata come *vox dei* da un adagio medievale che al discorso repubblicano del Settecento e dell'Ottocento arrivava per la mediazione di Machiavelli²⁷³.

E quel giudizio [il giudizio sui rappresentanti, *nda*] non sarà intero né solenne, ove alla scelta dei giornali non risponda la voce del popolo che si commuove ai dibattimenti agitati in suo nome, che vive della vita del suo paese, che aspetta trepidando, non solo le decisioni intorno al prezzo del pane, ma anche le deliberazioni che decidono della salvezza e della grandezza della patria.

Commozione, vita, trepidazione sono le risposte collettive che anche «Il Popolano» attribuisce al popolo dinanzi ai dibattimenti d'assemblea: di nuovo, la ricezione e il giudizio politico ideali si traducono in un consenso del corpo e del cuore.

Pur nelle oscillazioni e nelle diverse conseguenze politico-istituzionali che discendono da una interpretazione costituzionale e da una interpretazione radicale della rappresentanza, è più simile di quanto si creda l'orizzonte simbolico che consente nei due casi l'esaltazione, la critica, le pratiche (immaginate) della ricezione: in conformità alle attese unanimistiche emerse sempre più alla ricerca come tratto peculiare della cultura politica del Quarantotto – e non solo da parte democratica²⁷⁴ – quella che si pretendeva risuonasse dalla tribuna dei parlamenti era la voce, al singolare, di un soggetto collettivo (qualsiasi contenuto sociologico abbia questo protagonista del discorso pubblico quarantottesco, definito sempre più spesso come *popolo* non solo da parte democratica, ma anche da parte moderata, soprattutto una volta che il corpo dei votanti si è sostituito alle pratiche informali del soggetto collettivo protagonista del discorso di parte liberale negli anni precedenti, l'*opinione*).

Una studiosa canadese di storia comparata della retorica, Mirela Săim, con riferimento al caso francese, ha scritto in proposito:

²⁷³ Sull'adagio rimando alla bibliografia cit. in G. L. Fruci, *La banalità della democrazia* cit.

²⁷⁴ Sulla scorta soprattutto delle analisi di Pierre Rosanvallon, insiste in maniera convincente sul ruolo delle comunità organiche entro il discorso normativo, le rappresentazioni e la prassi del suffragio democratico V. Fiorino, *La «maison de verre»: linguaggi, simboli e processi di legittimazione politica nella Rivoluzione francese del 1848*, in «Ricerche di storia politica», 2002, 2, pp. 177-200.

La prise de conscience d'une nouvelle sphère de discours, sphère qui agit par le biais de «l'opinion», donc par action communicative d'assemblée ou de masse, est au XIX^e siècle essentiellement perçue comme manifestation de deux espaces délibératifs complémentaires et connexes, «le double bélier de la Tribune et de la Presse» (Cormenin). Et si «la presse discute et n'agit pas», selon une fameuse phrase d'Alexis Carrel, c'est à la «tribune» qu'il revient de faire le discours de l'action instituée: par son pouvoir normatif, dénonciation juridique, la parole parlementaire a le pouvoir de faire l'histoire²⁷⁵.

Secondo Saïm l'avvento del parlamentarismo moderno deve essere messo in relazione con la codificazione di una specifica modalità del discorso politico, che lei giudica fortemente connesso alla definizione habermasiana di *Öffentlichkeit*. Del tutto conseguentemente rispetto all'impianto teorico di riferimento, Saïm individua la tribuna parlamentare che si afferma nel corso del XIX secolo in Europa come uno dei più interessanti confini – allo stesso tempo, quindi, linea di contatto e di mutua distinzione – tra *sfera pubblica* (nel passo citato esemplificata dalla stampa) e *sfera politica*²⁷⁶. L'eloquenza parlamentare, con le sue regole codificate (in primo luogo nei regolamenti assembleari) e con le sue consuetudini oratorie sarebbe dunque la superficie discorsiva nella quale rintracciare alcune tra le caratteristiche più salienti della moderna politica liberale.

Della *sfera pubblica* habermasiana, in particolare, secondo Saïm il discorso politico pronunciato dalla tribuna prosegue e consente di istituzionalizzare una caratteristica, la connotazione decisamente razionale, ovvero la vocazione argomentativa: «l'éloquence parlementaire doit se soumettre à des conventions strictes, dont la plus importante est celle d'une *oralité efficace par l'appel à la raison*»²⁷⁷. Riferendosi al rinnovamento delle strutture parlamentari nella Francia della Restaurazione Saïm arriva così a far coincidere l'avvento di una «nouvelle culture politique», che definisce *tout court* la «modernité française», con il processo di «apprentissage d'une publicité rationalisante»²⁷⁸. Se esiste un nesso tra discorso parlamentare e *Öffentlichkeit* (pubblicità) da un lato, deve esistere dunque un nesso tra discorso parlamentare e razionalità (dei Lumi, o borghese, nei termini di Habermas), essendo postulato come strutturale dal modello del filosofo tedesco il nesso intermedio tra *Öffentlichkeit* e razionalità.

Ma è il caso di domandarsi se sia soltanto così, soprattutto nello specifico contesto storico della *politisation* quarantottesca in Italia. Già la pretesa che la voce dei deputati e la voce metaforica delle assemblee costituiscano il luogo di un'investitura misticheggiante e che mira – proprio grazie agli spazi

²⁷⁵ M. Saïm, «*Les représentants représentés*»: théorie et critique de l'éloquence «*démocratique*» chez Cormenin, in A. Vaillant (sous la direction de), *Écriture/Parole/Discours: littérature et rhétorique au XIX^e siècle*, Éditions Printer, Saint-Étienne 1997, pp. 89-98, cit. p. 90.

²⁷⁶ Per una definizione di questi concetti cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005 [Frankfurt am Main 1962, 1990].

²⁷⁷ M. Saïm, «*Les représentants représentés*» cit., p. 90, corsivo mio.

²⁷⁸ *Ibidem*. Dove con «*éloquence démocratique*» Saïm si riferisce, seguendo le fonti di orientamento liberale degli anni Venti e Trenta, alla presa di parola nella camera bassa i cui rappresentanti, mediante l'elezione, potevano fregiarsi (ancor più sotto la Monarchia di Luglio) di incarnare il nesso democratico-volontaristico tra cittadini e istituzioni.

di pubblicità – a una risposta dei corpi e dei cuori, suggerisce di esplorare altre risposte possibili, meno schiacciate sullo stretto orizzonte della razionalità habermasiana. Spostiamoci dunque a Torino. Anche in un contesto in cui il conflitto istituzionale tra camera bassa e corona era di gran lunga inferiore rispetto a Napoli o Palermo non erano inferiori né diverse le prerogative simboliche attribuite alla voce dei deputati.

All'indomani della solenne cerimonia di inaugurazione, il 9 maggio 1848 il pubblico si assiepava nella stretta galleria riservata agli spettatori che correva lungo l'emiciclo di Palazzo Carignano. La camera dei deputati teneva la sua prima seduta²⁷⁹. All'ordine del giorno la verifica dei poteri degli eletti. L'assemblea aveva appena iniziato a discutere in merito alla regolarità delle elezioni dubbie o contestate, quando Lorenzo Valerio, esponente già tra i più noti della sinistra subalpina, chiese di poter salire alla tribuna per una proposta preliminare. Angelo Brofferio, altro esponente della borghesia provinciale appartenente alla sinistra liberale, avrebbe ricordato ancora anni dopo «il pallore del volto e l'incertezza della voce» che aveva l'ammirato collega salendo alla tribuna²⁸⁰. Anziché attribuirli a debolezza – o a perversione politica, come fece la stampa d'opposizione a Napoli con Serracapriola – Brofferio intravide in quei segni la matura consapevolezza della solennità del momento. Valerio non aveva motivo, in effetti, di trepidare per il timore di incorrere in un insuccesso, dato che pronunciò parole che sapeva largamente condivise:

io credo – disse – farmi interprete del voto di noi tutti, del voto del popolo che qui ci manda ad essere organo suo, proponendovi di mandare all'esercito gagliardo ed al Re valoroso che lo comanda, una parola di fiducia, di ringraziamento solenne, onde egli sappia che nelle gravi emergenze in cui ci troviamo, l'intero paese è pronto a dare l'ultima goccia del suo sangue, l'ultimo suo soldato, l'ultimo suo scudo onde esca finalmente vittoriosa la nazionalità italiana, e ciascuno di noi possa dire morendo: anch'io ho contribuito a questa santa generosissima opera [...]281.

L'intervento era privo di intenzioni polemiche e inclinava piuttosto a un afflato unanimistico, acceso di pathos romantico. E infatti non tradì il suo autore: il ricorso alle coordinate retoriche e alle parole d'ordine allora più in voga nel discorso pubblico da un capo all'altro della Penisola sortì l'effetto

²⁷⁹ «Il Mondo illustrato», 13 maggio 1848, dedicava all'evento una interessante litografia (cfr. Appendice iconografica, **Fig.1**). Anziché mostrare l'aula dall'interno, per quel giorno il punto di vista era quello della piazza sull'istituzione: l'immagine presenta infatti la nota facciata di Palazzo Carignano, dalla cui terrazza sventola un tricolore con lo scudo sabaudo, e alla cui porta d'accesso si affolla un nutrito ed elegante pubblico, composto da uomini, donne, bambini, visti di spalle, orientati dunque nella stessa posizione dell'osservatore. Un'immagine che sembrava invitare i lettori ad aggiungersi a quanti erano andati a guardare lo spettacolo della rappresentanza. Una riproduzione dell'immagine di migliore qualità si può consultare in una delle sezioni da me curate per il volume *Il Risorgimento. Storia documenti, testimonianze*, a cura di Lucio Villari, IV, 1847-1848 *La prima guerra d'indipendenza*, Laterza-La Biblioteca di Repubblica-L'Espresso, Roma-Bari 2007, p. 49.

²⁸⁰ [A. Brofferio,] *Storia del parlamento subalpino iniziatore dell'Unità italiana dettata da Angelo Brofferio per mandato di Sua Maestà il Re d'Italia*, Parte Prima, 1848. *Prima sessione legislativa*, Volume Primo, Eugenio Belzini, Milano 1865, p. 7.

²⁸¹ Cito le parole di Valerio da *Parl.Sub., Disc.Cam.*, I, 9 maggio 1848, p. 3.

desiderato e l'aula echeggiò di applausi «prolungatissimi»²⁸². Neanche gli spettatori assiepati in attesa della prima dello *show* della rappresentanza politica, evidentemente, poterono giudicare tradite le proprie aspettative.

Nel ritratto monumentale che anni dopo gli dedicò Brofferio, Lorenzo Valerio non risulta commosso per timidezza, inesperienza o vanità: al contrario, «l'Oratore sentiva la difficoltà di un primo passo, l'importanza di una prima parola nell'aringo nazionale»²⁸³. In altre parole aveva piena consapevolezza della responsabilità associata all'esordio nella funzione della rappresentanza politica.

Certo, non possiamo nasconderci che Valerio volle battere sul tempo i colleghi, iscrivendosi per primo a parlare mentre ancora l'assemblea procedeva a un'operazione preliminare rispetto al suo definitivo insediamento. Ma non è questo il punto. Come abbiamo visto anche nel caso napoletano, non era solo sui contenuti del discorso che si appuntò l'attenzione dei commentatori: e infatti Brofferio descrive ancora a distanza di tempo il pallore e la voce di Lorenzo Valerio perché il volto e la voce sono i segni corporei dell'investitura mistica della rappresentanza – speculari al consenso dei corpi e dei cuori richiesto dai poteri assoluti ai popoli che adesso scrutano quegli stessi segni nella fisiologia dei loro portavoce...

Non si tratta, certo, di un'osservazione, per così dire, alla portata di tutti. Udire la voce dei deputati in aule dove le tribune per il pubblico risultavano anguste o assegnate a destinatari istituzionali e privilegiati era spesso assai difficile²⁸⁴. La stampa, in particolare quella radicale, si sarebbe incaricata delle debite proteste²⁸⁵, ma al contempo avrebbe fondato su questo dato la pretesa di essere l'organo di mediazione e controllo che il pubblico aveva a disposizione per valutare il rispetto del rapporto originario di delega della sua voce. Era la densità antropologica dell'ascolto comunitario diretto, infatti, a costituire a vari livelli un elemento irrinunciabile nell'economia tradizionale – pre-politica – di quella vera e propria investitura della rappresentanza attraverso la voce, riconoscibile in forme d'esperienza della comunità locale anche assai diverse tra loro, che vanno dal rapporto tra i fedeli e il curato, («vescovo e re del suo popolo» nell'interpretazione di Giovanni Miccoli²⁸⁶), alle modalità rituali di

²⁸² *Ibidem*.

²⁸³ [A. Brofferio,] *Storia del parlamento subalpino* cit., p. 7.

²⁸⁴ A causa dell'angustia delle tribune della camera torinese, i corrispondenti di alcune riviste non prettamente politiche (come l'«Antologia», il «Museo», la «Gazzetta medicinale») si videro addirittura proibito l'accesso; cfr. C. Vernizzi, *Dal Parlamento Subalpino al parlamento Italiano: struttura e funzionamento*, in *Il Parlamento Subalpino in Palazzo Carignano: strutture e restauro*, Ilte-Sei-Utet, Torino 1988, pp. 11-26, in part. p. 15.

²⁸⁵ Così si leggeva sulla «Gazzetta del popolo», 16 giugno 1848, in un parallelismo tra quanto accadeva a Roma e a Torino: «Siccome era noto al popolo che il Ministro avrebbe fatta in questa seduta [9 giugno] la sua professione di fede, così grandissimo fu il concorso, e accadde sul principio una breve scena, che desideriamo venga meditata dai questori delle nostre Camere. Il popolo stando alla lettera dello Statuto, che promette pubbliche le sedute, domandava di entrare senza biglietto. Fu trovata ragionevole la dimanda, e si diede accesso libero. Ora noi chiediamo perché mai quello che è ragionevole a Roma più nol sia in Torino. Né ci si dica, il popolo aver qui accesso libero, perché si angusta è la parte libera delle tribune, e di tanto più ampia la riserbata al privilegio del biglietto, che una tale risposta avrebbe aria di derisione».

²⁸⁶ Cfr. G. Miccoli, «Vescovo e re del suo popolo». *La figura del prete curato tra modello tridentino e risposta controrivoluzionaria*, in G. Chittolini e G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, pp. 885-930. Cfr. inoltre G. Battelli, *Clero secolare e società italiana tra decennio napoleonico e primo Novecento. Alcune ipotesi di rilettura*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 43-123.

costruzione della *leadership* popolare o dell'appartenenza collettiva²⁸⁷. Le concrete modalità di esercizio della rappresentanza parlamentare da parte di assemblee che pretendevano di essere l'unica legittima *voce della nazione* (ovvero *del popolo*), però, non consentivano l'ascolto effettivo, diretto da parte di una comunità organica visibilmente riunita. In questo modo finiva per diventare virtuale proprio l'esperienza di ascolto della voce, ovvero l'elemento che costituiva l'aspetto esperienziale e simbolico forse più pregnante della relazione di investitura d'autorità tra la comunità riunita e i depositari riconosciuti della sua parola²⁸⁸. Non a caso i parlamenti avrebbero conosciuto la concorrenza di oratori popolari di successo, *leader* autorevoli talvolta non legittimati dal voto ma piuttosto da una relazione personale diretta fortemente radicata in specifiche realtà cittadine o di quartiere – pensiamo a Daniele Manin a Venezia e a Francesco Domenico Guerrazzi a Livorno – oppure dotati di un carisma personale già sovra-locale – si pensi alla notorietà di Mazzini, Garibaldi, Gioberti e ai loro speculari viaggi nell'Italia del 1848-49. Ma non voglio anticipare contraddizioni e contrasti la cui analisi ci impegnerà più avanti. Basta qui aver rilevato che dietro la razionalità argomentativa dei discorsi e la logica politica dei dibattiti parlamentari sono esistite ulteriori dimensioni, più dense e sfuggenti, nell'avvento della moderna rappresentanza politica, dimensioni su cui la storiografia non si è interrogata spesso, almeno in Italia. Se la metafora della rappresentanza attraverso la voce suggerisce l'esistenza di uno sconosciuto retroterra culturale – antropologico, simbolico, iconografico –, dovremo allargare lo sguardo ad altri aspetti dell'orizzonte culturale in cui si inserirono l'attesa e l'esercizio di una funzione pubblica che, così come venne codificata nei testi costituzionali del 1848, abbiamo visto essere sconosciuta ai più. E non è detto che i modelli a cui ci si riferì consapevolmente, o da cui, volenti o nolenti, i deputati non potevano fare a meno di provenire, garantissero tutti un futuro rassicurante.

²⁸⁷ Per una differenziata gamma di casi cfr. G. Delille e A. Savelli (a cura di), *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, «Ricerche storiche», 2002, 2-3.

²⁸⁸ Utili suggestioni possono provenire in proposito da uno studio dedicato a un contesto assai distante: cfr. R. Bauman, *Let your words be few. Symbolism of speaking and silence among seventeenth-century Quakers*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

Capitolo 4

RETORICA E POLITICA: LE EREDITÀ DELL'ORATORE

4.1 Un monumento...

Accanto alla dimensione spettacolare ricalcata sulle cronache internazionali, cronache di Paesi avvezzi ormai anche agli scandali, alle inefficienze e alle miserie della vita parlamentare, prima che nell'Italia del 1848 potesse prendere piede un ritratto critico e sfiduciato dei deputati, prima che forme di investitura diretta della rappresentanza passassero per altre pratiche della politica – prima insomma, per parafrasare Sieyès, che dalla *metafisica* si passasse alla *fisica* della politica²⁸⁹ –, non mancò una declinazione monumentale della figura.

Il monumento aveva all'apparenza nobilissime basi, che ci riportano ancora una volta all'*actio* verbale: «Colui che sale in ringhiera, – scriveva Brofferio a commento del ritratto del Valerio del Quarantotto – anche dopo molti anni di esercizio, senza qualche trepidazione, mostra di non conoscere il rischio a cui si espone, fa prova di non avere fibre arcane nel cuore: costui non è e non sarà mai Oratore»²⁹⁰. Oratore: con la O maiuscola.

Un protagonista per lunghi anni assente dalla scena politica sembrava così aver riconquistato la sede per eccellenza della *voce della nazione*, il parlamento. Nella cultura italiana del 1848-49 (e potenzialmente oltre: Brofferio scrive nel 1865) il prototipo ideale del deputato che fa il suo ingresso negli scenari immaginati della politica, mistico portavoce di un noi che lo trascende, è ancora debitore di tratti caratteristici del modello classico dell'oratore, assai diffuso nella cultura italiana della Restaurazione e ben noto al discorso liberale del Quarantotto.

Anzi – in maniera speculare al principio di ricapitolazione che da parte monarchica faceva discendere le costituzioni da riforme in realtà ispirate alla volontà di scongiurare l'esito parlamentare – anche il discorso pubblico liberale doveva dimostrare la continuità tra i recenti spazi di parola nei quali era più o meno pubblicamente comparso – i congressi degli scienziati, i banchetti riformisti, le

²⁸⁹ Cit. in P. Gueniffey, *Les assemblées et la représentation*, in *The Political Culture of the French Revolution*, edited by Colin Lucas, Pergamon Press, Oxford 1987, pp. 233-57.

²⁹⁰ [A. Brofferio,] *Storia del parlamento subalpino iniziatore dell'Unità italiana dettata da Angelo Brofferio per mandato di Sua Maestà il Re d'Italia*, Parte Prima, 1848. *Prima sessione legislativa*, Volume Primo, Eugenio Belzini, Milano 1865, p. 8.

dimostrazioni, le feste pubbliche, le manifestazioni nei teatri, le petizioni, i primi giornali del 1846-47 – e gli esiti istituzionali del 1848, in larga parte imprevisi né espressamente richiesti in quelle sedi. Nenache il discorso liberale, lo abbiamo visto, misconosceva una genealogia del tempo lungo (in base alla quale il parlamento, e più avanti per i radicali la repubblica romana, diventavano la sede del compimento di secoli di oppressione e di generazioni di lotte), ma quel che ci interessa qui è che proprio nella genealogia del tempo breve, inscrivibile nella biografia personale di molti futuri protagonisti della vita parlamentare, emerse la figura che tentò di candidarsi ad aggiornare nelle pratiche della politica moderna una funzione antica non ancora dimenticata. La torinese «Antologia italiana» riconosceva per esempio:

Vero è che la causa della libertà è promossa sotto mille forme diverse, e che tutto è buono per lei, l'esaltazione della donna e il canto del poeta, la ragione dei filosofi e il libello dei publicisti, l'entusiasmo della gioventù e lo sdegno dei pensatori, la forza delle associazioni e la potenza del giornalismo. *Ma l'eloquenza dell'oratore è lo strumento più forte per muovere un popolo, illuminarlo e guidarlo.* E il banchetto porse un mezzo facile, pronto e legale: *e il brindisi del convitato fu l'iniziazione della vita parlamentare, di quella vita che darà all'Italia i grandi oratori, che ancora mancano alla sua gloria*²⁹¹.

Anche la perdita dell'eloquenza poteva dunque essere ascritta a quei tratti del carattere e della storia nazionale il cui smarrimento nel primo Ottocento era comunemente giudicato segno della decadenza degli Italiani²⁹². Conseguentemente, le opportunità di presa pubblica di parola – prima quelle informali (metaforicamente: il banchetto) poi quelle istituzionali (il parlamento) – potevano essere interpretate come altrettanti contributi al Risorgimento della nazione. E potevano essere presentati come una storia credibile proprio perché la traiettoria che narrava il discorso liberale (per così dire, il percorso “dal banchetto al parlamento”) corrispondeva all'esperienza soggettiva di molti deputati, soprattutto di origine borghese e provinciale (se non di qualche futuro senatore, come i moderati toscani, che si era lasciato coinvolgere nel movimentismo di fine 1847). Proprio le inedite pratiche di uno spazio pubblico in evoluzione, e in particolare la capacità di esercizio della parola, aveva consentito a molti di costruire o rinnovare il carisma e la notorietà necessari alla conquista del consenso elettorale. Per citare alcuni casi meno noti, fu questa l'esperienza di un avvocato di Casale, Filippo Mellana, presente al congresso agrario di Casale nell'estate 1847 e animatore della locale testata, «Il Carroccio», che sarebbe diventato presto un deputato tra i più attivi della sinistra costituzionale²⁹³. Al capo opposto della Penisola

²⁹¹ G. Pacchiotti, *Importanza civile e politica dei banchetti patriottici*, in «Antologia italiana. Giornale di scienze, lettere ed arti», 1848, 4, pp. 149-62, cit. p. 150, corsivi miei. Poco oltre, un articolo che mi sembra indispensabile per cogliere i concetti e le retoriche con cui si facevano strada inedite pratiche politiche elogia «l'esercizio della parola, di quella parola libera, coraggiosa, ardita, ispirata, che scuote, accende, convince, incanta, strascina, con lo sguardo, colla voce, col gesto, con tutto l'uomo, fu il massimo beneficio prodotto da quei solenni banchetti» (ivi, p. 157).

²⁹² Ricostruisce il quadro e i contenuti del dibattito S. Patriarca, *Indolence and Regeneration: Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, in «American Historical Review», 2005, 2, pp. 380-408.

²⁹³ Cfr. M. Tiberghia, *Filippo Mellana: dagli anni giovanili alla seconda guerra d'indipendenza*, Tesi di laurea, Università di Genova, a.a. 1970-71, relatore Prof. Bianca Montale.

seguivano un percorso analogo due ultracinquantenni avvocati di Potenza, il ricco proprietario Pasquale Amodio (era stato lui, per esempio, a recare in città la notizia della costituzione sventolando un tricolore) e Vincenzo d'Errico (presidente del circolo costituzionale lucano)²⁹⁴. Non solo ai personaggi più noti sembrava dunque consentito di contribuire a quella profonda svolta politica che nell'atto stesso dell'esercizio della parola pretendeva di costituire l'occasione di porre finalmente termine alla decadenza italiana.

Le potenzialità simboliche di un simile nesso tra retorica e politica non sfuggirono certo agli addetti ai lavori. Nell'estate 1848, Giuseppe Antonio Del Chiappa, professore di medicina dell'Università di Pavia, uno dei più prolifici traduttori ottocenteschi di Cicerone, completò la sua edizione del *Bruto*. Meditare un dialogo interamente dedicato alla definizione delle regole dell'eloquenza e alla storia delle pratiche oratorie nel mondo antico gli appariva necessario soprattutto «a questi tempi»:

E dico a questi tempi; perocché rivendicate avendo finalmente i popoli le loro franchigie, gli affari tutti dello Stato si trattano e si discutono in pubblico, sia davanti alle popolari adunanze, sia nelle assemblee nazionali, e già si odono e si leggono di bellissime ed eloquentissime arringhe ne' Parlamenti di Roma, di Torino, di Firenze, di Palermo. Ora dunque che si è anche fra noi aperta la palestra parlamentaria, e che si è innalzata la Tribuna, viene in acconcio lo studiare in que' grandi modelli che fiorirono nelle più illustri repubbliche di che faccia menzione la storia, Roma cioè ed Atene. Ritorna in fiore l'eloquenza insieme colla libertà, non potendosi aver quella senza di questa, essendo questa stata sempre generatrice di forte, ampio ed eloquente dire²⁹⁵.

Anzi, agli addetti ai lavori il *topos* ciceroniano per eccellenza, quello del rapporto tra perfetta eloquenza e libertà, a partire dal 1848 consentiva di reinterpretare, l'una alla luce dell'altra, le fortune parimenti controverse della libertà e dell'eloquenza nel corso del XIX secolo.

Nel 1850 il canonico Casimiro Basi ripubblicò uno dei trattati di arte oratoria più noti nei due decenni precedenti, uscito a Firenze nel 1834, un trattato di mediazione tra le istanze dei cosiddetti «novatori» inclini alla revisione delle regole classiche e i pedissequi dispensatori di precetti antichi. Poiché lo statuto non era ancora stato formalmente ritirato in Toscana (ma Basi doveva guardare ormai soprattutto a Torino), l'autore introdusse un intero capitolo, ampio, articolato e assai impegnato, sull'*Eloquenza deliberativa o de' pubblici consigli*. Un capitolo che, confessava il canonico, era del tutto assente nella prima edizione dell'opera:

Solevasi in altri tempi dagli italiani maestri dell'arte nostra oltrepassare inosservata l'eloquenza politica, come quella che non praticavasi negli assoluti governi della bella penisola, ma solo era in fiore ne' reggimenti monarchici costituzionali, o in quelli più liberi delle repubbliche; e neppur io altra volta ne feci motto; ma ben altrimenti ho da condurmi nella ristampa di questo Trattato, imperciocché non è più un desiderio in Italia il leale concorso dei

²⁹⁴ Cfr. D. Albini, *I deputati lucani al parlamento napoletano. 1848-49*, P. Maglione & C. Strini, Roma 1922, pp. 65-7 e 69-72.

²⁹⁵ Cfr. *De' chiari oratori ovvero Il Bruto. Dialogo di M. Tullio Cicerone volgarizzato dal cavaliere G. A. Del Chiappa*, Tipografia e libreria Aliprandi, Brescia 1849, pp. III-IV.

popoli per mezzo de' loro deputati, a fine di trattar col Principe della cosa pubblica, stretti al loro capo co' vincoli dell'amore e degl'interessi reciprochi²⁹⁶.

A causa della storia politica il deputato “moderno”, emblema di una libertà conquistata negli spazi di parola, guardando indietro alla ricerca di precedenti autoctoni negli stati italiani, era costretto a ricorrere ai modelli appresi durante l'insegnamento della retorica²⁹⁷. Sarà sotto altre vesti, allora, che dobbiamo ricercare, per gli anni che precedono il Quarantotto, la controversa genealogia dell'ideale profilo morale che la funzione moderna della rappresentanza rivendicò al suo avvio.

Andiamo indietro solo di due anni, al 1846. Giovanni Mezzanotte, corrispondente della Società archeologica di Atene e socio di numerose accademie sparse per la Penisola, pubblica un'antologia di discorsi di moderni autori greci sull'onda lunga della moda filellenica dei decenni precedenti e vi aggiunge un'orazione di Demostene. Per quanto il testo, l'*Orazione contro Midia*, provenisse dalla produzione giudiziaria, e non da quella politica, di Demostene, il ritratto che Mezzanotte tratteggia di un oratore «così celebre che non abbisogna di elogi» va assai oltre il profilo professionale di un bravo avvocato: «nominare lui è lo stesso che ricordare come riunite in un sol uomo tutte le doti di un Oratore filosofo; *vasto sapere, profonda scienza di leggi, verità, giustizia, rettitudine, patrio amore, spirito di*

²⁹⁶ [C. Basi], *Trattato dell'arte oratoria in cinque parti diviso. Edizione seconda con giunte e correzioni dell'autore*, Fraticelli, Firenze 1850, p. 249. Per notizie sulla prima edizione dell'opera – [C. Basi], *Trattato dell'arte oratoria. In parti V*, Tipografia della Speranza, Firenze 1834, 2 voll. – che era stata recensita tra l'altro sul pisano «Nuovo giornale de' letterati» (1836), sulla milanese «Biblioteca italiana» (giugno e ottobre 1836), sul parigino «L'investigateur» (giugno 1845), cfr. *L'editore ai lettori*, ivi, pp. 3-8.

²⁹⁷ In realtà mi sembra singolare – e sintomatica, a un tempo, di una percezione della storia della Penisola ancora fortemente condizionata dai confini territoriali esistenti e dall'idea di una perifericità degli stati borbonici – l'assenza di qualsiasi riferimento al parlamento napoletano del 1820-21, o alle esperienze costituzionali della Sicilia, in testi come il trattato di Basi. Ciò non significa, tuttavia, che la memoria di quelle esperienze fosse del tutto ignorata nel discorso pubblico. In un articolo comparso su un giornale lucchese alla vigilia dell'inaugurazione delle camere nel granducato, un anonimo testimone delle vicende napoletane dei primi anni Venti scriveva un dettagliato e interessante articolo intitolato *Il primo parlamento italiano*. Descrivendo la cerimonia d'apertura precisa: «Quel sacro tempio [San Sebastiano] era foggato a guisa di sala per le sedute, perché la sua forma circolare lo rendeva atto a quest'uso. Li scanni dei deputati in figura di semicerchio stavano gli uni agli altri sovrapposti come gli anfiteatri romani. A rincontro delli scanni sorgeva il seggio della presidenza, dei segretarij, e la ringhiera per li oratori. Nell'alto dell'edifizio erano le tribune piene di popolo; e le bandiere tricolorate vagamente intrecciate facevano le veci di tappezzeria. [...] Ma la commozione strappò le lacrime, quando il venerando presidente Galdi prese la parola, e ringraziò la Provvidenza che avesse di tanto prolungato la sua vita, da poter vedere un popolo italiano riunito in Assemblée Nazionale per fondare la sua libertà, e consultare gl'interessi della diletta patria. Gli applausi degli spettatori interruppero per lungo tempo l'udienza [...]». E dopo aver ricordato i numerosi provvedimenti legislativi discussi e approvati, li attribuisce alla probità dei rappresentanti: «uomini chiari per dottrina e per eloquenza; dei magistrati illustri, e degli ecclesiastici, fra i quali un vescovo ed un cardinale; quasi tutti di età provetta. La Nazione non sbagliò nelle sue scelte; perché tutti quanti erano almeno probi e amatori di libertà. E avrebbero fatto la felicità del loro paese, e forse dell'Italia tutta, se un re senza fede (avolo del presente re Ferdinando) non avesse violato i suoi giuramenti, chiamati li stranieri a straziare i suoi popoli». Evidente la lettura in controluce di un evento assai recente, il 15 maggio napoletano: l'articolo infatti si chiude sulle immagini dello scioglimento forzato dell'ultima seduta del parlamento il 19 marzo 1821: «Il deputato Poerio con soli 26 deputati sedevano nella sala del parlamento, e chiusero quell'assemblea con una solenne protesta contro l'invasione nemica, e contro la violenza che si faceva alla nazione – rimettendo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini de' monarchi e de' popoli. – L'aspetto del parlamento in quel giorno finale oh quanto era diverso da quello della sua prima apertura! Alla festa, alla gioja, al concorso delli spettatori, era subentrata la tristezza e la solitudine. Non più popolo a rallegrarlo cogli applausi, non più ministri a decorarlo di loro presenza; e gli mancò perfino l'onore della consueta guardia nazionale. Le tribune erano fatte deserte: non contenevano che un solo giovine spettatore, e questi non nato sotto il bel cielo di Napoli. Esso aveva assistito a tutte le sedute del Parlamento, e volle assistere anche all'estrema seduta con le lacrime agli occhi non più di gioja ma di dolore. Quel giovine era lo scrivente»; cfr. «L'Impavido», 8 giugno 1848.

*nazionale gloria, grandezza di concetti, veemenza di affetti, forza di stile, facondia incomparabile*²⁹⁸. Sembra di leggere già – senza che le si potesse ancora nominare – le caratteristiche richieste ai deputati nel discorso pubblico di due anni più tardi.

Se non sempre, quando si incontrano simili testi, si può pensare di trovarci dinanzi al ritratto di un deputato camuffato, un deputato mimetizzato solo per prudenza e opportunismo, all'inverso possiamo essere sicuri che quando le descrizioni dei deputati ripetono simili caratteristiche, ci troviamo dinanzi a quello che era percepito dai contemporanei, per così dire, come l'oratore mancato della Restaurazione reso finalmente perfetto.

Gian Luca Fruci, per esempio, ha isolato caratteristiche del tutto simili a quelle del ritratto di Demostene appena letto in un vasto corpus di lettere elettorali e “professioni di fede” dei candidati alle elezioni del biennio²⁹⁹. Fruci sottolinea che l'abitudine di scrivere discorsi agli elettori si diffuse sulla Penisola nel 1848-49 a partire da un'analogia pratica entrata in uso nella Francia della Restaurazione e misura con quel precedente anche le caratteristiche narrative dei testi, in particolare il profilo ideale che i candidati delineano di sé e della funzione pubblica a cui aspirano. A questo proposito Fruci nota le peculiarità delle professioni di fede degli italiani, soprattutto in relazione all'importanza della prospettiva nazional-patriottica, assai meno presente in Francia rispetto a un contesto politico dove l'indipendenza costituiva ancora un obiettivo irrealizzato. Dopo il tramonto delle tentazioni corporato-municipali nella via italiana alla rappresentanza, mentre il *transfert* politico e culturale delle costituzioni “alla francese” imponeva il confronto con inedite pratiche e forme di partecipazione emerse soprattutto nella Francia della Restaurazione, io credo però che per definire la propria missione i futuri deputati guardassero anche in un'altra direzione, quella delle antologie di testi studiate nelle classi di retorica, con gli esempi monumentali della democrazia ateniese o del senato romano, di Demostene, Cicerone e Quintiliano. All'origine delle qualità morali richieste ai deputati stava in altre parole l'archetipo dell'oratore classico³⁰⁰.

Fin dalla primavera del 1848 si poté dunque leggere che alla tribuna avrebbero dovuto accedere «Persone di probità specchiata, patrioti veri, uomini istruiti nelle pubbliche faccende, cittadini indipendenti e di forte animo», qualcuno di religioso (purché cristiano e non bigotto), che dimostrasse «costumi illibati; vita pura tanto in pubblico che in privato; lealtà, sincerità e coraggio; [...] sentimenti generosi di vero amor patrio; fermezza nelle rette opinioni; amore della giustizia». Così sul fiorentino

²⁹⁸ *Saggio di classica greca eloquenza antica e moderna. Volgarezzamento con illustrazioni del professore Antonio Mezzanotte perugino*, Coi tipi della società anonima, Sansepolcro 1846, p. IV.

²⁹⁹ Cfr. G. L. Fruci, *L'abito della festa dei candidati. Professioni di fede, lettere e programmi elettorali in Italia (e Francia) nel 1848-49*, in P. Finelli, G. L. Fruci, V. Galimi (a cura di), *Discorsi agli elettori*, in «Quaderni storici», 2004, 117, pp. 647-672.

³⁰⁰ La parola stessa, *oratore*, era molto diffusa, non solo nel senso elogiativo più alto, ma anche nel senso referenziale di “colui che parla”. Nel corso dei dibattimenti, per esempio, gli stessi parlamentari erano soliti definire *oratori* i colleghi che li avevano preceduti nel prendere la parola e contro o a favore dei quali intervenivano. Altre espressioni di derivazione classica erano frequenti: Basi scriveva per esempio dei «*magistrati* che rappresentano la nazione»; [C. Basi], *Trattato dell'arte oratoria in cinque parti diviso*. Edizione seconda cit., p. 253, corsivo mio.

«Giornaletto pei popolani»³⁰¹. E secondo il napoletano «L'Amico del popolo», poiché «la Camera de' deputati è il tempio della nazione» era necessario che gli eletti non fossero «que' damerini e que' galanti giovinastri, che mentre sbuffano e minacciano quando declamano in Caffè e in una società di scelta adunanza, come canne si piegano al più leggiero soffio di un venticello che spira»: non sarebbero stati sufficienti neppure la dottrina di un matematico, la facondia di un poeta e l'erudizione di un antiquario, ma occorrevo soprattutto ingegno, cuore, autentico liberalismo (quello del passato, non quello del presente, «poiché ora tutti gridano libertà, ora tutti levano bandiere e coccarde tricolori»), spirito pratico, manifesta disponibilità al sacrificio, incorruttibilità³⁰². La confluenza di tanti temi e termini tra generi del discorso politico del tutto nuovi (il discorso agli elettori, il discorso parlamentare) e il modello classico (la descrizione delle qualità dei *magistrati* meditate per secoli sulle pagine di Cicerone e Quintiliano) suggerisce che nella cultura italiana del pieno Quarantotto la codificazione della funzione sociale della rappresentanza non potesse evitare il confronto con quei modelli.

4.2 ... traballante?

La densità dei linguaggi e dell'immaginario che circondano il termine e le pratiche della rappresentanza è stata ignorata nelle più recenti ricostruzioni del concetto³⁰³. Ma se è vero che risulta interessante di per sé l'esistenza di stereotipi esemplari provenienti dalla tradizione classica e poi umanistica nel 1848 – in particolare rispetto alle qualità personali del deputato: intelligenza, forza d'animo, rettitudine, disinteresse, patriottismo, disponibilità al sacrificio –, lo stesso dato non può non sorprendere appena si guardi al reale stato di salute della retorica come disciplina in quegli stessi anni.

Infatti, al di là delle censure imposte o autoimposte riguardo alla trattazione dell'eloquenza politica prima del 1848, e nonostante il *revival* classicistico di inizio secolo, la retorica non godeva uniformemente di buona stampa. A tal punto che, soprattutto in ambito francese, la storiografia ha mantenuto a lungo il convincimento di un Ottocento “secolo senza retorica” (un convincimento basato per lo più sul confronto con la grande stagione fondativa dell'eloquenza politica rivoluzionaria, che

³⁰¹ «Giornaletto o catechismo politico pei popolani», rispettivamente 20 maggio 1848 e 3 giugno 1848. Sul numero intermedio dello stesso settimanale (27 maggio 1848) compariva una precisazione sotto cui si intravede l'anti-modello dell'avvocato ciarlatano: «non è necessario che il Deputato sia giureconsulto, o per dirla alla buona, dottor di legge. Meglio se con l'onestà e la capacità ei possiede anco le cognizioni di cui un buon legislatore ha bisogno. [...] Vi sono i dottori senza dottrina e i dotti senza diploma [...]» ed è necessario guardarsi «dalle apparenze e dalle bindolerie dei ciarlatani».

³⁰² L. Zaccaro, *Le qualità che debbono concorrere in un Deputato*, «L'Amico del popolo», 8 aprile 1848, pp. 155-62, cit. passim.

³⁰³ Cfr. A. Chiavistelli, *Rappresentanza*, comunicazione al Convegno Sisso “Cantieri di Storia III”, Bologna, 22-24 settembre 2005, di prossima pubblicazione in A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2009.

pure aveva prodotto un solo trattato teorico³⁰⁴). Anche se questo giudizio appare oggi sconfessato sul piano della ricerca, che dimostra al contrario una ricca produzione in materia di eloquenza, nondimeno corrisponde a una percezione assai diffusa tra gli addetti ai lavori nel XIX secolo³⁰⁵.

Anche in Italia non furono pochi i manuali e le antologie che, mentre rivendicavano in maniera altisonante la necessità dello studio della retorica, lo facevano evidentemente da posizioni di difensiva. Lo stesso Mezzanotte, che abbiamo letto nel paragrafo precedente, introduceva la sua antologia riflettendo su «questo secolo difficile che sembra, quasi per sazieta', fastidire la dolcezza delle Muse, amando piuttosto luce di scienze, verità di storia, considerazioni di filosofia»³⁰⁶. Alcuni anni prima, il professore napoletano Basilio Puoti aveva guardato con sollievo al fatto che gli scienziati, fino ad allora «i più implacabili nemici della crusca e del frullone», finalmente iniziassero a «svolgere il vocabolario» e a «dare a leggere le loro scritture a qualche valente uomo, perché le forbisca ed emendi»³⁰⁷.

In realtà, fin dai primi anni del secolo, l'inattualità che veniva imputata all'eloquenza in un'epoca che appariva già votata ai saperi positivi aveva costretto i difensori della disciplina a rinnovare il nesso – di origine classica – tra studio della retorica e accesso a una *verità* che stava pericolosamente scivolando verso forme di codifica extramoralì. Di qui il rilancio della funzione educativa della retorica come serbatoio di *exempla* non solo di stile, ma *tout court* morali, e capaci di toccare «chiunque sia bene disposto dell'animo a preferire la verità, conoscendola, ad ogni pregiudizio di educazione o di partito»³⁰⁸. Lungo il crinale di questo recupero classicistico è possibile valutare un'altra delle componenti della generica accusa di inattualità rivolta alla retorica: quella relativa ai metodi e ai contenuti didattici.

Per secoli i metodi d'insegnamento si erano basati sulle regole elaborate all'ombra dei collegi dei gesuiti, che avrebbero ripreso un'intensa attività dopo il ristabilimento della Compagnia, continuando a privilegiare – ancora a metà Ottocento e su scala europea – il latino rispetto alle lingue nazionali e lasciando in eredità a molti il ricordo di lunghe ore di studio precettistico, noioso quanto inutile³⁰⁹.

³⁰⁴ Cfr. É. Négrel et J.-P. Sermain (sous la direction de), *Une expérience rhétorique. L'éloquence de la Révolution*, Voltaire Foundation, Oxford 2002. In particolare, sull'unico trattato di eloquenza prodotto in età rivoluzionaria cfr. J.-P. Sermain, *Une rhétorique républicaine: l'Essai sur l'art oratoire de Joseph Droz (1799)*, ivi, pp. 257-67.

³⁰⁵ Probabilmente essi avvertivano come impari il confronto con l'enorme successo della disciplina lungo tutta l'età moderna, a partire dalla canonizzazione umanistica dei testi antichi e fino al XVII secolo. Afferma Brian Vickers che tra 1400 e 1700 erano stati oltre duemila i trattati di retorica pubblicati in Europa, in tirature che andavano dalle duecentocinquanta alle mille copie, ciascuna delle quali destinata non necessariamente a lettori individuali ma più spesso a intere classi: «ne segue che diversi milioni di europei dovevano risultare in possesso di una conoscenza operativa della retorica»; B. Vickers, *Storia della retorica*, il Mulino, Bologna 1994 [Oxford University Press, Oxford 1989].

³⁰⁶ *Saggio di classica greca eloquenza* cit., p. I. Do qui di seguito la citazione completa: «In questo secolo difficile che sembra, quasi per sazieta', fastidire la dolcezza delle Muse, amando piuttosto luce di scienze, verità di storia, considerazioni di filosofia, a farsi così più innanzi, meglio d'accordo con i pensieri e co' sentimenti, sulla via del bramato progresso; vogliansi da Scrittore accorto prescegliere que' soggetti, la importanza de' quali arricchiscano sapienza di leggi, profondità di viste filosofiche, altezza di sentenze, nobiltà di affetti, energico stile» (*ibidem*).

³⁰⁷ *Della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana. Libri due del marchese Basilio Puoti con l'aggiunta di un'allocatione del can. Dionigi Strocchi prof. di eloquenza nel collegio di Ravenna*, Dalla Tipografia di Sansone Coen, Firenze 1838, p. 9.

³⁰⁸ *Operette sul modo d'imparare la eloquenza poetica ed oratoria e di giudicarne dirittamente*, Dionigi Ramanzini, Verona 1803, p. VII.

³⁰⁹ Giuseppe Parini aveva notato, sul finire del XVIII secolo: «Venendo poi all'Eloquenza, il che più importa, non deve far meraviglia che nel nostro paese generalmente parlando non si conosca la buona Eloquenza Italiana, sebbene e per gli antichi stabilimenti, e per l'intromissione di tanti Regolari all'ammaestramento della gioventù sieno d'altronde così moltiplicate le

Contro un simile monopolio di metodi e contenuti d'insegnamento, già durante l'età delle riforme settecentesche e più decisamente negli anni francesi (soprattutto nell'Italia napoleonica), si diffusero numerose cattedre universitarie di eloquenza (a Napoli fin dal 1777)³¹⁰. La disciplina fino ad allora al centro di un sistema educativo sovranazionale ispirato ai valori neo-umanistici poteva finalmente incontrare in una sede istituzionale ufficiale la specifica tradizione letteraria in lingua italiana, che stava assumendo in quegli stessi anni un profilo canonico nel quadro di un acceso "misogallismo" e dei coevi dibattiti sulla lingua. L'insegnamento e l'apprendimento dell'eloquenza applicata ai testi della tradizione italiana poteva così trasformarsi in una vera e propria storia della letteratura in lingua italiana, proponendosi come un antidoto alla decadenza culturale e politica e come possibile fucina della ritrovata identità nazionale³¹¹. Fin troppo nota in proposito la prolusione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, pronunciata nel 1809 da Ugo Foscolo sulla cattedra di eloquenza dell'università di Pavia³¹²: ma celebri per tutto il secolo, e continuamente ristampate, le sue lezioni stesse, perché – come scriveva Carlo Gemelli ancora nel 1849 – Foscolo

non solo ridestava alla debita dignità le italiane lettere, ma con senno e filosofia ispirava nel petto dell'italica gioventù quelle teoriche, che il progresso de' lumi e del secolo potentemente richiedevano. Egli presentava, che non debbano la scuola e la vita andar disgiunte, e che nella missione de' cultori delle lettere sta la rappresentazione degli effetti della letteratura sul destino delle nazioni, sul progresso dell'incivilimento, e fra la vita interna intellettuale e il mondo reale. Quindi inculcava la purità e la sanità della coscienza, la costanza de' principii, l'illibatezza della condotta. Così si può servire ed amar la patria, si può essere utile alle lettere, così si può acquistar nome, e scemare in parte i dolori inseparabili della mortale esistenza³¹³.

Nonostante questa profonda innovazione, che avrebbe contribuito sul lungo periodo a rendere anche il discorso pubblico del 1848 carico di echi e citazioni letterarie, non dobbiamo sottovalutare due punti. In primo luogo, le antologie di testi scritti e pagine letterarie destinate alla lettura non potevano costituire un valido modello per eventuali *performance* oratorie, il cui prestigio restava alto sul piano

scuole dell'Umanità e della Rettorica»; cit. in D. Tongiorgi, *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica Italiana (1769-1805)*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, Milano 2000, p. 21. Sulla storia della retorica e del suo insegnamento cfr. F. Douay-Soublin, *La rhétorique en Europe à travers son enseignement*, in S. Auroux (sous la direction de), *Histoire des idéels linguistiques*, tome II, *Le développement de la grammaire occidentale*, Mardaga, Liège 1992, pp. 467-507 e J. Starobinski, *La chaire, la tribune, le barreau*, in P. Nora (sous la direction de), *Les lieux de mémoire*, II, *La nation*, tome III, Gallimard, Paris 1986, pp. 425-85.

³¹⁰ Cfr. D. Tongiorgi, *L'eloquenza in cattedra* cit., pp. 5-27.

³¹¹ Nonostante il comune misogallismo, anche i trattati di eloquenza aperti alla tradizione letteraria in lingua italiana si dividevano tra seguaci delle teorie puriste dell'abate Cesari, cultori degli autori del Trecento, e classicisti decisi a prendere piuttosto a modello gli autori del Cinquecento; cfr. C. Marazzini, *Breve storia della lingua italiana*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 173-200.

³¹² Cfr. U. Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, Dalla Stamperia Reale, Milano 1809.

³¹³ Le lezioni di Foscolo sarebbero state riedite, antologizzate, commentate per tutto il XIX secolo, come testimonia il passo citato: C. Gemelli, *Della vita e delle opere di Ugo Foscolo*, Tipografia Italiana, Firenze 1849, p. 104.

dell'insegnamento: proprio per questo il bacino dei classici poté continuare a circolare³¹⁴. In secondo luogo, come dimostra la ricezione delle lezioni di Foscolo, non meno delle lezioni stesse, letteratura italiana e *valori* classicistici non erano affatto mutuamente esclusivi.

Allora occorre ripensare questo ambito di coltivazione dei valori del classicismo – tutt'altro che residuo, nonostante le *lamentationes*, e tutt'altro che incapace di mimetismi e adattamenti. Sotto la descrizione della funzione sociale del letterato che abbiamo appena letto non è difficile intravedere un aggiornamento del modello di virtù esemplare costituito dall'oratore classico, e in particolare ciceroniano. Incontreremo più avanti altri pretendenti alla sua eredità. Quello che sorprende, semmai, è la tenuta del modello soprattutto a dispetto di una clamorosa contraddizione che ci porta ancora più direttamente sul terreno dei rapporti tra retorica e politica.

Ci aiuterà a entrare nelle pieghe di questo problema un *Corso elementare di retorica e di letteratura greca, latina e italiana* dato alle stampe a Corfù nel 1825 da Vincenzo Nannucci, abate di origine toscana lì riparato un decennio prima alla fine dell'età napoleonica. Nel paragrafo intitolato *Costumi dell'oratore* l'autore presentava una breve summa delle qualità richieste all'oratore da autori, da lui allineati, come Platone, Cicerone, Quintiliano e Catone. Solo se l'oratore sarà animato da «probità» personale e «saggezza», sintetizza Nannucci,

il suo discorso divenuto l'organo della verità, avrà semplicità, energia, fuoco, ed il carattere imponente della dignità: sarà imbellito non tanto dallo splendore della sua eloquenza quanto da quello della sua virtù, e tutti i suoi colpi faranno breccia, perché ognuno sarà persuaso che partono da una mano che non ha giammai tramato nessuna perfidia. Allora soltanto egli avrà il diritto di spiegare *nella bigoncia* quello che sarà utile veramente; *nell'avvocatura* quello che sarà veramente giusto; *nei discorsi consacrati alla memoria degli uomini grandi* ovvero al trionfo dei costumi cioè che sarà veramente onesto³¹⁵.

«Scolpite adunque, o giovani, nell'animo vostro questa somma e incontestabile massima, [...] che i progressi dell'eloquenza sono essenzialmente congiunti con quelli della morale»³¹⁶. Dinanzi a una scienza che minaccia di ridefinire gli orizzonti dei saperi tradizionali, e quindi di scardinare gli assetti morali su cui si regge l'intero edificio sociale, la retorica rivendica un compito di custodia e di moderazione – se non, per alcuni, di conservazione. E tuttavia tra le posizioni dalle quali Nannucci esorta nel 1825 il «vero Oratore» a parlare, nelle strutture politiche della Restaurazione ve n'è una solamente immaginaria. Non si tratta del foro, né delle accademie, dove è al contrario possibile esercitare l'avvocatura e il panegirico. Ma per chi volesse parlare dell'«utile veramente» dalla «bigoncia»

³¹⁴ Cronica l'assenza di modelli oratori (e non genericamente di eloquenza) in lingua italiana nelle antologie dell'epoca. Per non citare che un esempio, i (peraltro ricchissimi di brani) *Nuovi squarci di eloquenza o sia scelte prose di classici toscani collocate per ordine de' tempi, incominciando dal buon secolo fino al secolo XIX con avvertimenti grammaticali e notizie biografiche*, Tipografia Migliaresi, Livorno 1843.

³¹⁵ *Corso elementare di retorica e di letteratura greca, latina e italiana del professore Vincenzo Nannucci di Toscana*, vol. I, Corfù 1825, p. 31, corsivi miei.

³¹⁶ Ivi, p. 33.

– ovvero dalla tribuna di una pubblica assemblea³¹⁷ – non sarebbe possibile in quegli anni prendere parola.

L'assenza della tribuna parlamentare – l'equivalente della sede per antonomasia dell'oratoria classica – costituisce un paradosso per nulla indifferente rispetto alla definizione della retorica stessa. È dunque necessario per gli autori della Restaurazione cercare rimedio alla contraddizione esistente tra le condizioni effettive di esercizio della parola e le gerarchie interne al sistema classico dei generi di discorso. Se c'è infatti un *topos* resistente fin dall'antichità in una disciplina pur passibile di definizioni diverse e conflittuali più di quanto si pensi, è quello legato alla gerarchia dei generi oratori: al vertice si situa l'orazione d'assemblea, ovvero il cosiddetto genere deliberativo. La tribuna, pertanto, non rappresenta affatto una posizione tra le altre, ma è la posizione specifica dove la tradizione classica colloca la realizzazione più compiuta e perfetta del nesso tra retorica e verità, tra retorica e morale, tra virtù individuale (dell'oratore) e bene collettivo (il noi a cui egli dà voce, a cui addita il giusto e l'utile).

In un contesto istituzionale privo di tribuna come sono gli stati italiani della Restaurazione, dunque, potrebbe risultare vano lo studio stesso della retorica, per mancanza della sede per eccellenza del suo esercizio. Nannucci tra gli altri ne è consapevole: «Ma quale sarebbe per noi il frutto e l'impiego di questi lunghi studj? Quale sarebbe in oggi il posto di questi talenti coltivati con tanta cura e con tanto sudore? Siamo noi in Roma o in Atene? Abbiamo noi una Tribuna, dalla quale l'Oratore, *da uomo di Stato*, possa parlare con libertà?»³¹⁸. Non si tratta solo di fornire una giusta soddisfazione all'ambizione dei giovani più dotati. In base al noto nesso ciceroniano tra perfetta eloquenza e libere istituzioni, il problema a cui occorreva trovare risposta era quello, più radicale, di adattare un sistema dei generi di discorso mai sconfessato alla concreta realtà italiana, fatta di una storia di governi assoluti che negavano ai potenziali oratori uno stabile accesso alla sede della più alta eloquenza e con esso la possibilità di raggiungere la perfezione nell'arte della parola. L'eloquenza degli Italiani sembrava perciò destinata a rimanere acefala finché non fossero mutate le condizioni politiche della Penisola.

Di fronte a questa sfida – che fin dall'inizio del secolo prese la forma di una *lamentatio* sulla decadenza degli Italiani nell'arte oratoria, alimentata dalla traduzione di raccolte, storie e manuali inglesi, francesi, tedeschi e spagnoli – diversi tipi di risposte erano possibili, e diverse risposte furono date. Gli autori che si proposero come più moderati si guardarono intorno e provarono ad aggiornare il compito dell'eloquenza senza pensare di sovvertire le strutture esistenti o di sfidare le censure librarie. Puoti trovò plausibile allargare gli ambiti dell'eloquenza agli interessi di un pubblico nuovo e più ampio,

³¹⁷ Ancora nel 1848, per indicare quella che soltanto più tardi si sarebbe definita esclusivamente tribuna circolavano tutti e due i termini. Li lemmatizza entrambi, per esempio, il *Dizionario politico popolare*, a cura di Pietro Trifone, Salerno editrice, Roma 1984 [Torino 1851], che introduce nei due casi il parallelismo con il pulpito – altra sede tipica della presa di parola pubblica della Restaurazione, ma da parte degli oratori sacri: «*Bigoncia* (che si dice anche *Tribuna*) – È quel pulpito dove nelle Camere e nelle assemblee parlano gli oratori» (ivi, p. 51) e «*Tribuna* – Significa rostro o bigoncia, ed è quella specie di pulpito da cui parlano gli oratori delle Camere ed assemblee. Si prende anche per le gallerie dove sono collocate le varie categorie degli uditori: così vi sono le *tribune de' giornalisti*, le *tribune de' diplomatici*, ecc.» (ivi, pp. 231-2).

³¹⁸ *Corso elementare di retorica* cit., p. 36, corsivo mio.

al punto da immaginare un corso articolato su due livelli: il primo, basilare, destinato a quanti si dedicavano «alla giurisprudenza, alla filosofia, alle scienze naturali, alle matematiche», affinché sapessero «trattare di queste materie con pura favella e pulitezza di dettato»; il secondo, avanzato, destinato a chi avesse voluto diventare «scrittore». Nessun accenno, anche il più generico, andava a un uso dell'eloquenza che potesse dirsi politico³¹⁹. Nannucci non aveva evitato, invece, il confronto con il *topos* più noto della tradizione. Il fatto che non esistesse una tribuna come nelle antiche repubbliche significava per lui che la sede dell'eloquenza doveva semplicemente essersi spostata. Dove cercarla? Dappertutto: «Per tutto, dove la voce della saggezza, della verità, della virtù, dell'amore dell'umanità ha il diritto di farsi intendere»³²⁰.

L'eloquenza non ha più una Tribuna? Io non parlo del Foro dove la giustizia e l'innocenza avranno sempre bisogno delle sue armi; non dei Consigli e delle Assemblee dove il bene morale o politico, l'utile, l'onesto ed il giusto sono messi in deliberazione, e dove avrà luogo di mostrarsi per parlare ai popoli a nome del Sovrano, ed al Sovrano a nome dei popoli; ma le accademie non sono elleno altrettante Tribune, dalle quali colla palma alla mano si domanda come una volta in Atene: *chi vuol parlare intorno al pubblico bene?* [...]

Ma vi è per l'eloquenza un impero più esteso e più durevole ancora. Quest'arte preziosa che gli antichi non possedevano, l'arte della stampa, dà cento ali e cento voci all'eloquenza come alla Fama. I libri sono per essa dei ministri rapidi che da un'estremità del mondo all'altra vanno a diffonder la luce e a portare la persuasione³²¹.

La tribuna, tra le maglie della Restaurazione, può soltanto ridursi a una posizione virtuale o metaforica: senza rinunciare al pensiero di un'assemblea, coniugato talvolta prudentemente al futuro (come fa Nannucci), al presente tribunali, accademie, libri possono per molti supplire assai bene alla sua funzione. Ed è tra queste sedi – con l'aggiunta di un'altra: il teatro – che dovremo spostarci ora, brevemente, tenendo un occhio fisso al rapporto tra quegli spazi di parola in un'età “senza tribuna” e il discorso parlamentare del 1848.

4.3 Avvocati, paglietti, accademici

Lo storico del diritto Pasquale Beneduce ha ricostruito un affresco molto affascinante dei rapporti tra la storia dell'eloquenza forense e la storia politica italiana del XIX secolo. Beneduce ha riservato soprattutto attenzione alla congiuntura dell'unificazione e all'età postunitaria e ha mostrato

³¹⁹ *Della maniera di studiare la lingua* cit., p. 12. Poche pagine prima osservava stupito Puoti (siamo nel 1838): «anche le donne cominciano a volger l'animo a questo studio, e son pochi giorni passati che essendo stato invitato all'esame di un convitto di donzelle, con mio grande diletto udii recitarmi con assai buon garbo alcuni luoghi del Pandolfini, il quale altra volta era un libro sconosciuto anche agli uomini» (ivi, p. 10).

³²⁰ *Corso elementare di rettorica* cit., p. 36.

³²¹ Ivi, pp. 36-7.

l'esistenza di un vero e proprio canone narrativo sull'avvocatura, che sottolineava tra alcune contraddizioni il ruolo sociale e politico svolto da questa categoria di professionisti nella costruzione di una sfera pubblica e di una vera e propria eloquenza nazionale lungo l'intero Risorgimento³²². Sebbene Giuseppe Zanardelli notasse opportunamente, nel 1875, che nell'Italia preunitaria l'esistenza di regimi normativi differenti aveva impedito di individuare un centro motore anche solo lontanamente paragonabile alla funzione svolta dal foro di Parigi in Francia, per di più in un contesto a lungo deficitario quanto a libertà di parola e di azione pubblica, lo stesso giurista non sfuggiva al canone dominante quando sottolineava, tra gli altri, che «l'avvocatura italiana mantenne alteramente l'invitta costanza nei propositi di una nazionale rivendicazione»³²³. Nel quadro della cultura postunitaria, simili ricostruzioni replicavano la diffusa immagine organicistica e teleologica della storia nazionale, nella quale i vari corpi sociali o professionali (in particolare quelli alla ricerca di una nuova legittimazione nel nuovo ordinamento) apparivano concordemente orientati alla conquista della libertà e dell'indipendenza. Se però guardiamo alla produzione risalente all'età della Restaurazione, sembrano emergere alcune contraddizioni più marcate, non prive di ricadute sull'immagine dei deputati del 1848.

Indubbiamente, in assenza della tribuna, fu da parte dell'avvocatura che a più riprese si rivendicò l'eredità dell'oratore classico, sia (in maniera controversa) quanto alla preparazione retorica, sia quanto alla funzione civile, sia quanto al profilo morale. Il ritratto che nei primi anni Trenta Domenico Tartaglia faceva dell'avvocato napoletano Francesco Lauria univa il riconoscimento della maestria oratoria alla capacità di sottrarre gli individui alla loro sfera privata e quindi di contribuire all'edificazione della sfera pubblica nei limiti legali allora concessi. Siamo a Napoli, dove la procedura (al contrario degli altri stati preunitari) prevedeva la pubblicità dei dibattimenti, ed ecco dunque «centinaia di giovani di tutte le classi passare le ore intere stretti gli uni contro gli altri, con gli occhi fissi a lui, temendo anche di respirare». Un nutrito consesso che all'autore evoca senza dubbio le «antiche e numerose adunanze nelle quali un intero popolo era eccitato dalla voce di un oratore»³²⁴. Dopo la morte di Giuseppe Poerio nel 1843 era Pasquale Stanislao Mancini ad associare quella che definiva un'eloquenza forense di fama impareggiabile su scala europea a un ritratto morale dal sapore classicistico («Alle elevate qualità dell'intelligenza univa egli poi un cuore generoso, aperto alla virtù, alla carità della patria, ed a' più nobili sentimenti, nonché una dignità e semplicità di costumi di cui solo gli antichi tempi potevano offrir qualche esempio»³²⁵).

³²² Cfr. P. Beneduce, *Il corpo eloquente. Identificazione del giurista nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1996.

³²³ G. Zanardelli, *I meriti dell'avvocatura* (1875), cit. ivi, p. 173.

³²⁴ D. Tartaglia, *Raccolta delle arringhe penali dell'avvocato Francesco Lauria* (1832), cit. ivi, pp. 210-1. Quanto agli stereotipi classicistici nel giudizio positivo sull'eloquenza di Lauria, trovo emblematico il seguente bozzetto: «In un'accusa, descrivendo egli la guerra civile, indicava il furor delle parti, le carneficine, gli orrori; e fu così vivo e animato il suo dire [...] che giunto alla conclusione pronunciando queste parole – *il sangue che scorre giunge alle vostre toghe, o giudici* – vari dei giudici, credendo vero in quel punto ciò che l'oratore diceva, le si accorciarono» (ivi, p. 211).

³²⁵ Cfr. la nota firmata Mancini in P. Ulloa, *Della eloquenza forense presso i moderni e degli studi oratori del barone Poerio*, in «Giornale di scienze morali, legislative ed economiche», 1842, VII-VIII-IX, pp. 255-67, cit. pp. 255-6.

Tuttavia, nonostante analoghe autopresentazioni potessero apparire ancora pienamente condivise dai più noti avvocati eletti deputati del 1848 (abbiamo letto Brofferio, in proposito), il pubblico della Restaurazione, più che essersi formato allo spettacolo diretto delle arringhe recitate in tribunale, dové conoscere per altre vie i “principi del foro”³²⁶. Tra le principali, una vasta letteratura para-giudiziaria fatta di collezioni di arringhe e soprattutto (per quanto i contorni di questa produzione non siano ancora stati precisamente definiti per l’Italia) di repertori di cause celebri³²⁷. Nella Francia pre-rivoluzionaria, dove il genere si era diffuso, i contenuti dalle originarie implicazioni omiletico-morali di cause estratte dalle epoche più diverse si erano a poco a poco spostati verso l’attualità, contribuendo alla formazione di un pubblico interessato alle modalità di funzionamento della giustizia e alle sue storture. Eppure non è possibile ignorare che l’interessamento dei lettori per istituti e problemi attinenti alla sfera pubblica era promosso nel quadro di convenzioni narrative fortemente standardizzate, caratterizzate dalla voyeuristica messa in scena di tipi umani stereotipati e calati in un contesto di deciso manicheismo morale, che contribuivano «alla fissazione di un immaginario sociale durevole relativamente al colpevole e all’innocente, ai vizi e alle virtù, al criminale e all’onestuomo, al deviante e al normale»³²⁸. Tutti aspetti questi, che dalla parte del pubblico nel secolo seguente sarebbero risuonati assai familiari, poiché ricorrevano in numerose altre produzioni di ampia diffusione, come il melodramma, caratterizzato nei suoi plot proprio da un esasperato manicheismo valoriale. L’adesione a tropi narrativi assai diffusi contribuì così ad accrescere il gusto per una produzione elaborata in origine da professionisti della giustizia a margine del sistema, e poi sempre più spesso da professionisti della parola, letterati e giornalisti. Ma un simile processo secondo Mazzacane non restò senza effetti sugli avvocati stessi, che si trovarono così sospinti verso «un nuovo stile nella scrittura e nell’oratoria».

Se [le cause celebri, *nda*] non fornirono dei veri e propri modelli, per la trascuratezza e l’enfasi che le impregnava, richiamarono però l’attenzione sulla costruzione letteraria dell’arringa e dell’allegazione, sull’impiego delle risorse narrative nella qualificazione delle fattispecie e nell’illustrazione di problemi giuridici controversi. In qualche modo insegnarono ad usare un linguaggio accessibile all’opinione pubblica convocata a sostegno delle proprie tesi

³²⁶ Panfilo Gammelli, traduttore di una raccolta di celebri arringhe in lingua francese, a metà del decennio precedente scriveva che in realtà le cause si svolgevano «in una quasi solitudine, dinnanzi a pochissimi prescelti»; cfr. P. Gammelli, *Introduzione alle arringhe criminali scelte dalle più celebri del foro francese* (1824), cit. in P. Beneduce, *Il corpo eloquente* cit. p. 210.

³²⁷ Sul genere di portata europea delle *causes célèbres* tra Sette e Ottocento cfr. A. Mazzacane, *Letteratura, processo e opinione pubblica: le raccolte di cause celebri tra bel mondo, avvocati e rivoluzione*, in M. Marmo e L. Musella (a cura di), *La costruzione della verità giudiziaria*, ClioPress, Napoli 2003, pp. 53-100.

³²⁸ A. Mazzacane, *Letteratura, processo e opinione pubblica* cit., p. 96 (corsivo mio). Oggi che si discute spesso di “processi mediatici”, risultano assai interessanti alcune considerazioni d’insieme di Mazzacane: «Il materiale offerto al pubblico non suscitava però solo spiriti riformatori. Consolidava convinzioni tradizionali o innalzava ripari tenaci alle innovazioni. Per esempio confermava il persistente valore probatorio, in senso tecnico, attribuito alla fama e al buon nome, o addirittura alla decorosità dell’aspetto, alla *gayeté*, la serenità mantenuta durante il processo. Contro gli sforzi della teoria, insisteva nella preferenza accordata alle consuetudini della pratica: la bigamia, l’adulterio, lo stupro, su cui ancora per oltre un secolo i trattati si sarebbero esercitati con distinzioni “moderne”, si ritenevano perseguibili in proporzione del turbamento prodotto nell’ordine sociale, e non nella misura assoluta pretesa dalla configurazione degli istituti. In definitiva la separazione tra morale e diritto, specie in campo penale, che costituiva un obiettivo primario dell’illuminismo giuridico e della dogmatica più avanzata, era il fine meno condiviso e compreso dai compilatori. In un certo senso le cause celebri, intrecciando razionalità e commozione, rafforzavano ulteriormente il legame» (ivi, pp. 97-8).

contemperando abilmente *Entfachlichung* – ossia l'eliminazione dei contrassegni della specifica competenza – e specialismo disciplinare³²⁹.

Tuttavia, la pretesa di aver ereditato la funzione sociale che la storia della retorica attribuiva all'oratore classico e quella di incarnare virtù pubbliche parlando un linguaggio dal registro elevato e coinvolgente, ma nel quadro di cause dal contenuto privatistico e spesso assai spiccio, poteva provocare involontari effetti di ridicolo – come sintetizza Mazzacane: «il rincorrersi dell'ovvio [...] nell'esuberanza declamatoria dell'abnorme»³³⁰. Per questo, negli stessi anni, era possibile leggere ritratti burleschi degli avvocati, caricature in cui piccineria e magniloquenza si mescolavano: la piccineria di cause trattate da disonesti o ridicoli trafficanti con la magniloquenza delle citazioni più ricercate e delle declamazioni teatrali.

Il ritratto monumentale dell'avvocato servitore del pubblico ed erede dei modelli eroici degli oratori antichi coesisteva con lo stereotipo negativo del *paglietta* (termine ironico-dispregiativo in uso nell'Italia meridionale, al pari dei *mozzeccocchi*, *cavolocchi* e *azzeccagarbugli* romano, toscano e lombardo)³³¹. E non è un caso se si sarebbe ricordato di questo nome Luigi Settembrini, in un passaggio sdegnoso e fulminante delle sue *Ricordanze* sul comportamento dei deputati che, a suo giudizio, con un'ostinata quanto vacua improntitudine furono tra le cause delle violenze del 15 maggio: «E poi per quale idea si è venuto a questo? Pel giuramento, se si doveva svolgere o non svolgere lo statuto. O avvocati, anzi *paglietti* voi meritate la servitù»³³². Altrettanto memore dello stereotipo negativo sull'avvocato il giudizio del liberale conservatore Leonardo Vigo, che guardava ai suoi colleghi deputati di sinistra alla camera bassa palermitana come avvocati «cicaloni»³³³.

Accanto alla caricatura buffonesca non erano mancate tuttavia più serie denunce della spettacolarizzazione declamatoria delle arringhe, in luogo di quella che avrebbe dovuto essere una meditata valutazione e una rigorosa esposizione degli argomenti, fondata su una profonda conoscenza del diritto più che sui *coups de théâtre* della parola o del gesto. Sul «Nuovo giornale de' letterati» era perfino comparsa a questo proposito una strenua difesa dell'identità dei *moderni* rispetto agli *antichi*. Nonostante l'obiettivo dichiarato restasse quello di «dare all'Italia modelli di eloquenza forense, i quali all'antica indole sua retorica, e classica, sebbene in circostanze a questo slancio non favorevoli, la riportassero»; nonostante le traduzioni italiane delle monumentali *Causes célèbres* di Pitaval (l'impresa di inizio Settecento che sta all'origine della diffusione del genere) fossero giudicate impresa meritoria e utile, occorre rendersi conto che

³²⁹ Ivi, p. 99.

³³⁰ Ivi, p. 82.

³³¹ P. Beneduce, *Il corpo eloquente* cit., p. 32.

³³² L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita* in Id., *Ricordanze e altri scritti*, a cura di Giorgio De Rienzo, Utet, Torino 1971, p. 217.

³³³ G. Grassi Bertazzi, *Leonardo Vigo e i suoi tempi*, Giannotta Editore, Catania 1897, p. 161.

gli antichi oratori nelle cause criminali trionfarono più colle armi del sentimento che con quelle di una ragione resa agguerrita, e sagace dagli avanzamenti, che ai tempi nostri distinguono la ideologia. Questa scienza, abituando lo spirito a rimontare continuamente ai principi, e favoreggiando l'analisi, ha fornita una più fina e più forte tempra alla dialettica, ed alla critica. La importante parte, che ai tempi nostri, a differenza degli antichi, occupa la legge, e la sua retta interpretazione nell'esame, e nella decisione d'un'affare, impone all'oratore la necessità di sostituire alla declamazione, ai tropi, ed agli altri risorti rettorici la finezza, e la forza d'un ragionamento continuato³³⁴.

Pochi anni più tardi l'«Antologia» rincarava la dose. Anche sul giornale di Vieusseux dialettica e retorica erano fatte conflagrare, e si raccomandava agli avvocati di non usare «né le amplificazioni rettoriche, né i voli dell'immaginativa, né le perorazioni» ma piuttosto «il saper legale, una forte dialettica, la chiarezza e la facilità nell'esposizione»: «ci è duopo esser piuttosto giureconsulti che oratori»³³⁵.

Durante la Restaurazione, dunque, accanto all'elogio della funzione pubblica dell'oratore classico, accanto ai numerosi ritratti monumentali che ancora ripetevano il profilo ciceroniano dell'eroe civile custodito dalla tradizione umanistica, risultava difficile (né a tutti desiderabile) adattare per intero quel modello alle strutture esistenti, ora per l'assenza di una tribuna parlamentare, ora per le peculiari caratteristiche imposte dai succedanei più spesso citati delle antiche assemblee: il foro moderno – coi suoi codici e i suoi frequentatori che gli stereotipi popolari rendevano realisticamente ridicoli – e le accademie – giudicate circoli troppo esclusivi, nonché sede per eccellenza del panegirico e dell'ossequio istituzionale.

Eppure, nonostante le punte di cattiva stampa o la posizione di difensiva assunta dalla retorica, nonostante gli attacchi frontali alle tecniche disciplinari, sordamente i suoi contenuti erano continuati a passare per mezzo del sistema educativo dei ceti superiori o magari per l'uso – buono o cattivo – che ne facevano apprezzati giureconsulti o miserabili “paglietti”. Anzi, a mio giudizio fu proprio la controversa appropriazione dell'eredità dell'oratoria classica da parte del foro come negli esercizi di stile al limite del comprensibile coltivati nelle accademie, che contribuì a far emergere nel discorso politico della primavera del 1848, come un personaggio irrealizzato, il profilo ideale dell'oratore classico. Un protagonista della vita politica fino ad allora solamente “immaginata” sui banchi di collegio e delle università, il portatore di una funzione pubblica censurata, deformata o usurpata a causa degli spazi a cui la mancanza delle libertà politiche della Restaurazione costringeva la presa di parola, poteva finalmente essere “liberato” nelle specifiche condizioni d'esercizio della libertà dei moderni: secondo i codici della tribuna.

³³⁴ [C.], *Orazioni civili, e criminali dell'Avvocato Lorenzo Collini Fiorentino ec. Firenze 1824, per Niccolò Conti. 2 Vol. in 8, da proseguirsi*, in «Nuovo giornale de' letterati», n. XVII, Nistri, Pisa 1824, pp. 55-71, cit. p. 58 e p. 62.

³³⁵ [F8], *Versione nell'italiana favella delle orazioni di Marco Tullio Cicerone, fatta dall'avvocato Spiridion Sicuro, con insieme le analisi ragionate e note del traduttore sulle stese orazioni, con discorsi del medesimo riguardanti principalmente gli ordini giudiziari della repubblica romana, Vol. I, Bologna 1828, presso Romano Turchi*, in «Antologia», 1828, n. LXXXI, pp. 138-9, cit. p. 138.

Capitò, certo, di udire o leggere spesso per voce o sotto la penna di candidati, deputati e senatori l'elogio dell'antiretorica – da parte chi si schermiva di non essere abbastanza esperto nell'arte della parola, o sosteneva di anteporre la dirittura morale e la fede politica liberale all'eloquenza³³⁶. Ma se ciò non costituiva *tout court* l'applicazione di uno dei principali dettami della composizione (*l'excusatio*), individuava come obiettivo polemico soprattutto la parola dell'accademia, paludata e irresponsabile, cioè una parola non gravata dal peso di alcuna decisione concreta circa il bene sociale. Si potrebbe forse azzardare che nel discorso pubblico del “lungo Quarantotto” era l'accademia a costituire un vero e proprio antiparlamento mentale, per la connotazione di spazio tanto esclusivo quanto allineato, sede di una parola tanto più sterile quanto più fiorita³³⁷. Non è un caso se nella polemica contro l'istituto del senato – che in Italia iniziò ancora prima dell'apertura delle camere, per trascinarsi fino ai nostri giorni – l'immagine delle noiose e stantie accademie dei re avrebbe accompagnato le camere alte assai più di quelle basse³³⁸. Queste ultime, semmai, come gli avvocati troppo attenti all'*actio* declamatoria e agli effetti di sentimento, avrebbero conosciuto un parallelismo denigratorio tratto semmai da quel serbatoio inesauribile e controverso che fu il teatro di età romantica per l'immaginario ottocentesco. Eccoci giunti dunque al punto dove si ricongiungono le traiettorie dello spettacolo politico parlamentare e dell'eloquenza.

4.4 Archetipi teatrali

Durante il Settecento, e in particolare nell'ambito della riflessione illuminista, lo spazio teatrale aveva acquistato una progressiva autonomia tra i *media* ritenuti più adatti a una missione di educazione. Dapprima – come secondo la poetica classica – fu assegnata al teatro una funzione di educazione morale e civile; più tardi divenne uno strumento di educazione *tout court* politica – come dimostrano le politiche culturali della Grande Rivoluzione e, negli stati italiani, la stagione del teatro giacobino durante

³³⁶ Livio Mariani, deputato di Subiaco, ricorse a entrambi gli argomenti nel suo primo intervento al Consiglio dei deputati romano. Esordì con un'*excusatio*: «Signori deputati: Io non sono esercitato nell'oratoria, sono una piccola intelligenza, che nel ritiro di vita villeressa ho sempre meditato sopra i mali della patria». Poi, più avanti, mise in guardia l'uditorio dalla «tendenza al sofisma» che percepiva nella camera, specie da parte dei «liberali improvvisati da due anni sono». D'altra parte, però, erano esempi classici quelli su cui poggiava il suo monito: «Io vi prego a ricordarvi, che i sofisti rovinarono la Grecia; e il Senato Romano, dopoché divenne sofista, non seppe più difendere la libertà»; *Ass.Ris.*, VI, *Roma*, I, Consiglio dei deputati, 14 giugno 1848, p. 45.

³³⁷ Così commentava Giuseppe Massari le condizioni politiche in cui si trovava il parlamento napoletano nell'inverno 1849, dopo una proroga che durava dal 5 settembre dell'anno precedente e che lo aveva platealmente escluso dalle decisioni relative alla repressione militare della rivoluzione siciliana: «Uno dei maggiori rischi ai quali era esposto il Parlamento napoletano a cagione del premeditato isolamento, in che veniva lasciato, era quello di scendere dall'altezza sublime di un consesso deliberante e legislativo alle meschine condizioni di accademia politica»; cfr. G. Massari, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche*, Tipografia Ferrero e Franco, Torino 1849, p. 264.

³³⁸ Cfr. P. Di Gregorio, *I «Campi Elisi» del potere. Le Camere alte e i Senati nell'Ottocento europeo*, in «Meridiana», 1997, 30, pp. 73-106, dove è sinteticamente espresso il paradosso dell'esistenza di «un'élite politica non legittimata dal consenso popolare e in presenza di una sempre più vasta opinione pubblica» (ivi, p. 76).

il Triennio³³⁹. Da allora, e per l'intero secolo seguente, in tutta Europa si assiste a un impressionante moto di espansione del numero delle sale, che per l'Italia è stato ricostruito da Carlotta Sorba come uno degli assi portanti delle politiche culturali prima della Restaurazione e poi dello stato unitario³⁴⁰. Questo spazio sociale occupa un posto di rilievo assoluto nell'immaginario ottocentesco relativo alla politica, ma per coglierne le reali implicazioni – in primo luogo il valore attribuito alla mobilitazione e al disciplinamento delle emozioni nell'educazione alla vita associata e nell'acquisizione di un'identità comunitaria che si autopropone come civile e legittima –, occorre superare certi schematismi della teoria habermasiana, la teoria che della politica ottocentesca ha offerto forse la più sistematica lettura archetipico-genetica³⁴¹.

Le stesse ricorrenze linguistiche della nozione di *pubblico* mostrano che non è sufficiente individuare l'archetipo della genesi della sfera pubblica moderna nelle conversazioni e nei dibattiti razionali di privati su argomenti di interesse collettivo. Stando ai sondaggi lessicali compiuti sugli ultimi decenni del XVIII secolo da parte di storici della lingua italiana (che hanno sostanzialmente trascurato il lessico politico del XIX secolo), il *pubblico* modernamente inteso – inteso cioè come un insieme di soggetti socialmente riconosciuti come protagonisti attivi del giudizio su un evento che li riguarda tutti – emerse a poco a poco dalla comunità (diffusa) dei lettori delineata sulle riviste di letteratura e dalla comunità (riunita) degli spettatori a teatro³⁴². Letteratura e teatro: ovvero i regni per eccellenza del trasporto emotivo e dell'immaginazione³⁴³.

Ed è proprio attraverso la definizione di uno specifico professionale legato alla rappresentazione di immaginari ed emozioni ritenuti legittimi ed edificanti che nei primi decenni del XIX secolo si assiste al rilancio della figura dell'attore come mediatore di una ritrovata funzione pubblica. Come riflesso del nesso sempre più stretto tra uno spazio sociale destinato allo svago e la funzione di formazione, orientamento e controllo dello "spirito pubblico" associata al teatro, rispetto

³³⁹ Per una rapida panoramica, che suggerisce la centralità del teatro nelle discussioni settecentesche in materia di morale e gusto (termine fondamentale in un'epoca in cui la sensibilità era diffusamente considerata la base della gnoseologia) cfr. F. Lafarga, *Teatro*, in V. Ferrone e D. Roche (a cura di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Roma-Bari, Laterza 1997, pp. 205-16. Risulta curioso che, tra i numerosi riferimenti bibliografici relativi ai dibattiti e alle produzioni settecentesche in materia teatrale, non sia citato il severo Rousseau della *Lettre à D'Alembert sur les spectacles* (1758). Sul teatro di età rivoluzionaria come luogo di confronto, elaborazione e propaganda di sistemi valoriali legati alla storia della nazione, al rapporto tra diritto e violenza, al patriottismo ecc. cfr. G. C. Walton, "*Charles IX*" and the French Revolution: law, vengeance, and the revolutionary uses of history, in «European review of History/Revue européenne d'histoire», 1997, 2, pp. 127-46 e I. Germani, *Staging Battles: Representations of War in the Theatre and Festivals of the French Revolution*, ivi, 2006, 2, pp. 203-27.

³⁴⁰ Cfr. C. Sorba, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2001.

³⁴¹ Cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005 [Frankfurt am Main 1962, 1990].

³⁴² Cfr. G. Aliprandi, *Dalla "opinione comune" alla "pubblica opinione" nella seconda metà del Settecento*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti già Accademia dei Ricovrati. Memorie della Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti», a.a. 1964-1965, pp. 483-503; Id., *Dalla "opinione pubblica" dei Verri, ai giornali giacobini italiani (1766-1796)*, ivi, a.a. 1965-1966, pp. 295-323; Id., *L'«opinione pubblica» dai giornali giacobini al Conciliatore (1796-1819)*, ivi, a.a. 1966-1967, pp. 157-210; E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1991.

³⁴³ Per un invito in questa direzione nell'ambito della teoria politica cfr. B. Neilson, *La politica dell'immaginario. Appunti incompleti su affetti e potere*, in «Studi culturali», 2005, 1, pp. 3-22. Nell'ambito della storiografia cfr. S. Patriarca, *Il sesso delle nazioni: genere e passioni nella storiografia sul nazionalismo*, in «Contemporanea», 2007, 2, pp. 353-60.

alla occasionalità riscontrata nei secoli precedenti si fece allora assai più sistematica la produzione di testi destinati alla formazione degli attori.

In nome della rinnovata missione, essi dovevano liberarsi dall'immagine ciarlieria e sguaiata legata al gioco delle improvvisazioni tipico della tradizione della commedia dell'arte. Risultava difficile, certo, scalfire il pregiudizio morale sulla promiscuità della vita di attore, ma proprio per questo era necessario ridefinirsi almeno secondo il profilo di professionisti seri della parola e del gesto. Per quanto sorprenda a prima vista è proprio questo profilo che finalmente poteva tornare ad avvicinare gli attori ai tradizionali depositari della parola pubblica: in particolare gli oratori religiosi, gli oratori forensi e gli oratori politici. Attori, sì, ma al fianco di predicatori, avvocati, *magistrati*³⁴⁴. Per due ragioni, una ideale e una tecnica.

La ragione ideale consisteva come si è detto nella funzione morale, educativa, perfino civilizzatrice attribuita da tutti gli autori di manuali di declamazione primo-ottocenteschi al teatro: un «vivissimo specchio» «cotanto utile alla società, e quasi può dirsi necessarissimo al raffinamento dei costumi di qualunque nazione»³⁴⁵, uno strumento «che istruisce ed alletta l'uditorio, che richiama l'idea del vero e del giusto, che corregge i costumi, raffrena le passioni, addita il cammino dell'onore e della virtù, rende gli uomini conoscitori più perfetti del bene e del male; e per necessaria conseguenza giusti, probi e costumati»³⁴⁶. Non diversi, d'altra parte, erano i compiti attribuiti all'oratore nella tradizione classica e abbiamo già intravisto avvocati e «paglietti» pretendere alla stessa eredità.

I manuali di declamazione teatrale usciti durante la Restaurazione ribadirono con insistenza la continuità tra la capacità di dipingere passioni, vizi e virtù necessaria all'attore sulla scena e quella necessaria agli altri depositari della parola pubblica, chiamati tutti, su versanti professionali diversi, a una *performance* complementare di educazione civile. Trattati che passavano minutamente in rassegna, talora con ricco corredo iconografico, le tecniche vocali e le espressioni fisionomiche, gestuali e prossemiche più adatte a rappresentare i più diversi stati d'animo, non di rado individuavano esplicitamente tra i propri destinatari quelli che continuavano a chiamare col termine classico di *oratori*. Solo conoscendo i principi che regolano il comportamento sociale e che l'attore deve saper riprodurre sulla scena, si insisteva, anche «[l'oratore] potrà instillare la più sana morale nel cuore dell'uomo, seguendo le tracce della natura»³⁴⁷. Secondo lo stesso principio di autocensura e secondo la tipica frammentazione delle eredità dell'oratore che abbiamo visto in opera nei manuali di eloquenza, anche questi testi ammodernarono l'archetipo classico dando al generico soggetto *oratore* le fisionomie realisticamente possibili nelle condizioni politiche presenti. I lettori extrateatrali a cui trattati e manuali di declamazione

³⁴⁴ Cfr. S. Stefanelli, *I trattati di declamazione nella questione della lingua del primo Ottocento*, in Ead., *Va in scena l'italiano. La lingua del teatro tra Ottocento e Novecento*, Cesati, Firenze 2006, pp. 39-67, in part. pp. 39-41.

³⁴⁵ A. Morrocchesi, *Lezioni di declamazione e d'arte teatrale*, Tipografia all'insegna di Dante, Firenze 1832, pp. 13-4.

³⁴⁶ [A. Zappoli], *Saggio sull'arte del recitare*, Tipografia della Volpe, Bologna 1832, p. 39.

³⁴⁷ G. Suzzara, *Della declamazione italiana estesa anche alla parte che riguarda l'oratore. Opera dedicata a Sua Maestà Ottone I re della Grecia. Trattato teorico-pratico*, Dalla Tipografia di Paolo Andrea Molina, Milano 1844, p. 5.

si rivolgevano diventavano allora «gli oratori, i poeti, i cattedratici, i causidici [...] gli oratori anche ecclesiastici» e perfino, con riferimento a un altro protagonista consueto nelle antologie di retorica, i «general[i] d'armata»³⁴⁸.

D'altra parte, il nesso tra oratore e attore affondava le sue radici nel minimo senso comune disciplinare: erano notissimi gli aneddoti relativi a Demostene e Cicerone impegnati in gioventù ad apprendere i segreti della rappresentazione dagli attori più celebri dei loro tempi. Per questo i manuali di declamazione, pur essendo destinati *in primis* a uomini di teatro – e a donne di teatro: grande differenza, questa, rispetto ai manuali oratori, che continuavano a censurare la pubblica presa di parola femminile –, potevano vantare di offrire un complesso di tecniche e suggerimenti professionali che corrispondevano ai tradizionali capitoli relativi all'*elocutio* e all'*actio* nei manuali di eloquenza.

S'inganna a partito – si leggeva ad esempio in uno di quei testi – colui, che allorquando sale sul Pergamo o s'alza in una pubblica adunanza, s'immagina di dover abbandonare la voce con la quale si esprime in privato, e prendere un nuovo tuono studiato ed una cadenza al suo natural costume straniera affatto. Di qui ripeter possiamo l'origine di quella cantilena, e fastidiosa monotonia che regna pur troppo, e nelle arringhe, ed in special modo su i pulpiti³⁴⁹.

Anche nell'ambito della declamazione teatrale, come la citazione lascia intravedere, è riconoscibile uno scontro tra due tendenze dominanti analogo a quanto abbiamo già visto accadere nell'ambito delle regole dell'eloquenza del foro – e anche in questo caso il fenomeno non sarà privo di conseguenze sul giudizio circa l'eloquenza dei deputati.

Nel quadro di una comune insistenza sulla centralità dell'espressione del sentimento, durante la Restaurazione si erano confrontati infatti due diversi stili di recitazione. Il primo rimaneva legato al manierismo neoclassico di un Antonio Morrocchesi, celebre interprete alfieriano, negli anni Trenta professore presso l'Accademia di Firenze e autore di un noto trattato di declamazione teatrale. Morrocchesi era fautore di un'espressione enfatica e vigorosa, associata a una concezione scultorea del gesto. Nel 1832, guardando soprattutto alla tragedia, si pronunciò contro una più recente tendenza, quella del ricorso all'«istinto naturale», che definiva una teoria barbara e perfino un disonore patriottico, segno di decadenza di un'arte tutta italiana che sarebbe stato sconcio mostrare agli occhi di qualche straniero casualmente seduto tra il pubblico³⁵⁰. Nello stesso anno il più giovane Agamennone Zappoli pubblicava a Bologna un *Saggio sull'arte del recitare*, meno vincolato alla ripartizione classica dei generi, e accusava lo «stile antico» di peccare in eccesso di affettazione e frenesia. Suggeriva perciò di trarre ispirazione dalla conversazione. Quanto alla voce, richiedeva che l'attore si appoggiasse poco sulle vocali e abbreviasse le parole (al contrario di quanto attribuiva anche allo stile «predicatorio» degli

³⁴⁸ A. Morrocchesi, *Lezioni di declamazione* cit., pp. 14-5.

³⁴⁹ Ivi, p. 149.

³⁵⁰ A. Morrocchesi, *Lezioni di declamazione* cit., p. 17.

oratori, evidentemente soprattutto sacri, «che riempi[ono] l'orecchio con voce risuonante, e, piuttostoché rappresentare gli affetti dell'uomo, narra[no] con noiosa ed allungata intonazione affetti trascendenti ed innaturali»³⁵¹. Quanto al gesto, Zappoli, di nuovo in maniera diametralmente opposta a Morrocchesi, invitava a contenere l'agitazione delle braccia, i battimani, i colpi di piede ecc. allo scopo di un'espressione del sentimento più intima e patetica, sul modello del «non mai abbastanza encomiato avvocato Modena»³⁵², patriota democratico che nel 1848-49 sarebbe stato assai attivo tra Venezia e l'Italia centrale nel teatro popolare, nella stampa e nell'associazionismo politico, prima di essere a sua volta eletto deputato alla Costituente romana³⁵³.

Come accadeva negli stessi anni sul piano dell'oratoria forense, dove abbiamo trovato contemporaneamente attestate sia la tendenza emotivo-declamatoria sia quella professionale-tecnicista, anche sulle scene teatrali – l'altra sede in cui si rivendicava una porzione dell'eredità della funzione antica dell'oratore, adattata agli istituti culturali del presente e utile a quelli, eventuali, del futuro (i parlamenti timidamente allusi dietro il riferimento classicista alle pubbliche assemblee) – i due stili di *performance* antico e moderno sembrano aver convissuto più di quanto non si siano mutuamente esclusi, soprattutto per effetto dell'enorme successo di un genere teatral-musicale che si poneva al di fuori dei generi tradizionali, il melodramma, in cui confluivano sia il tema eroico di ascendenza tragica sia scene di carattere più intimistico³⁵⁴. Ed è proprio dal popolare bacino di immagini e *performance* melodrammatiche che, contro tutte le aspettative, e fra non pochi contrasti, vedremo presto passare contenuti, espressioni, atteggiamenti nelle pratiche del discorso parlamentare – sia sul versante dei produttori, sia su quello del pubblico presente in aula e del suo orizzonte d'attesa.

Senz'altro non si trattò di un prestito di registro linguistico: da questo punto di vista il melodramma (in versi) peccava dello stesso difetto della lingua (in prosa) delle accademie. Nonostante si rivolgessero a un pubblico assai ampio, infatti, i testi dei libretti ottocenteschi erano caratterizzati da un registro fortemente antirealistico, derivante dal genere poetico alto della tragedia (dalla quale discendevano d'altra parte anche i moduli recitativi “statuari” più diffusi sulle scene). Avrebbe potuto la «voce della nazione», in un regime che vagheggiava la «pubblicità» della parola, esprimersi per mezzo di complicati costrutti sintattici oppure usando i più astrusi sinonimi culti o latineggianti al posto di termini concreti e prosaici?³⁵⁵ Evidentemente no. Ma il melodramma avrebbe comunque influenzato, in

³⁵¹ [A. Zappoli], *Saggio sull'arte del recitare* cit., pp. 18-9.

³⁵² Ivi, p. 34.

³⁵³ Proprio per la sua versatilità, credo che sarebbe importante tornare a studiare la figura di Gustavo Modena, specialmente in un'ottica interessata alle pratiche del discorso e alle forme della comunicazione politica, almeno di parte democratica; cfr. *Scritti e discorsi di Gustavo Modena*, a cura di Terenzio Grandi, (1831-1860), Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1957.

³⁵⁴ Cfr. P. Luciani, *Il gesto della passione*, in G. Godi e C. Sisi (a cura di), *La tempesta del mio cor. Il gesto del melodramma dalle arti figurative al cinema*, Mazzotta, Milano 2001, pp. 13-32.

³⁵⁵ Sulle caratteristiche della lingua del melodramma cfr. F. Gatta, *Il Macbeth e il Simone Boccanegra dalla prosa alla poesia: osservazioni sulla lingua dei libretti delle opere di Verdi*, in F. Frasnèdi e r. Tesi (a cura di), *Lingue stile traduzioni. Studi di linguistica italiana offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, Franco Cesati Editore, Firenze 2004, pp. 177-88.

maniera differente e controversa, il discorso parlamentare di un'epoca di guerra e di accelerata *politisation*.

Il fatto è che il melodramma, come il romanzo, forniva chiavi indispensabili per l'accesso a un versante irrinunciabile per il successo performativo di qualsiasi discorso parlamentare. Infatti, al pari delle competenze dell'uomo di stato – la filosofia politica, la scienza giuridica, l'economia, la conoscenza storica, la morale – utili alla costruzione di ragionamenti dimostrativi e argomentazioni che fosse possibile presentare come solide e fattuali (che pure però non poggiavano esclusivamente sull'esercizio sillogistico), era necessario saper parlare altri linguaggi per poter essere giudicati portavoce autentici del popolo-nazione in un clima di accesa partecipazione, di diffuse paure sociali, di disordine potenzialmente incontrollato quale quello che tutti gli stati preunitari vissero tra 1848 e '49.

Delle divertenti tipologie (se non patologie...) di deputato che il francese Cormenin tratteggiava nel suo noto volume sull'eloquenza parlamentare, tradotto negli ambienti democratici livornesi nel 1849, alle assemblee italiane non mancarono né «logici» né «patetici» (o «immaginosi»), non mancarono «economisti», «giuristi» «specialisti», «sociali», non i «generalizzatori» e i «fraseologi», forse neppure i «maligni», e certo non i «regolamentari» e gli «interruttori» (primo fra tutti, nell'ultima categoria, il principe di Canino Luciano Bonaparte, deputato al Consiglio romano e poi alla Costituente, che inizialmente presiedé)³⁵⁶. Eppure, provando per scherzo a commensurare le caratteristiche del discorso parlamentare quarantottesco negli stati italiani alla griglia di Cormenin, elaborata guardando alla situazione parlamentare della Monarchia di Luglio, appare impossibile circoscrivere a un tipo isolato il *patetico-immaginoso*.

In altre parole, nonostante negli anni della Restaurazione diversi ambiti professionali che si dicevano eredi della funzione antica dell'oratore sognassero un esercizio della parola pubblica legato alla presunta trasparenza della ragione e condannassero l'exasperazione emotiva soprattutto nell'eloquenza forense, non fu possibile al discorso parlamentare del 1848-49 tenere il sentimento e i suoi moduli espressivi (sia i moduli strettamente linguistici, sia gesti e tecniche legati all'*actio* performativa) fuori dalla porta dell'istituzione.

Ciò non significa – basta ricordare le severe parole di Mayr: *come in un teatro...* – che la cosa avvenisse senza contrasti. Il discorso parlamentare si trovava infatti dinanzi alla tensione tra due poli: la necessità dell'informazione giuridica, storica, politica da un lato e, dall'altro, la necessità della comunicazione pubblica. Oltre che dimostrare competenza, cioè, il linguaggio tenuto dai sedicenti rappresentanti *del popolo* – o *voce della nazione* – non poteva permettersi di risultare incomprensibile agli

³⁵⁶ Il testo era già comparso a Firenze presso Le Monnier nel 1841, in associazione ai ritratti degli oratori delle camere francesi composti dallo stesso autore ma assenti nell'edizione livornese. Quest'ultima usciva come decimo volume della collana «Repertorio del patriota. Raccolta di scritti atti ad ispirare ed ingigantire ogni virtù e più particolarmente l'amore del bene, dell'unione e dell'indipendenza d'Italia» e recava sul frontespizio il motto «Libertà Fraternalità Nazionalità Indipendenza»; lo scritto inaugurò la serie *Scrittori politici stranieri*; cfr. [L.-M. de La Haye de] Cormenin, *Studi sulla eloquenza parlamentaria e Discorso sull'indipendenza italiana*, Tipografia del patriota, Livorno 1849, pp. 5-91.

ascoltatori delle sedute e ai lettori dei resoconti o dei processi verbali che uscivano quotidianamente nelle sedi a stampa autorizzate e sui giornali. Perciò non tutti coloro che criticavano la spettacolarizzazione delle emozioni politiche in aula risultano alla fine davvero del tutto immuni da quello che, fuori dalle aule, si configurava come il più potente codice della comunicazione politica quarantottesca³⁵⁷.

³⁵⁷ Cfr. C. Sorba, *Il 1848 e la melodrammatizzazione della politica*, in A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007, pp. 481-508.

Capitolo 5

ROMANTICI MALGRADO TUTTO?

5.1 Dis-livelli di parola nello specchio della satira

Erede di quelle anticipazioni imperfette che abbiamo intravisto nel foro e sul palcoscenico, il discorso parlamentare quarantottesco visse di analoghe, perduranti tensioni e, in alcuni casi, di contraddizioni che stiamo per vedere. La più evidente fu quella che coinvolgeva direttamente le metafore di legittimazione della rappresentanza parlamentare.

Nonostante la pretesa delle camere di esprimere una *voce* capace di farsi faro e principio ordinatore della civiltà dei tempi nuovi, infatti, non furono poche le difficoltà incontrate da parte del discorso parlamentare nel tentativo di porsi effettivamente *al di sopra* del più ampio universo quarantottesco della “parola liberata” – una vera e propria esplosione fatta di giornali e fogli volanti, scritte sui muri e manifesti, ma anche slogan, canzoni e poesie circolanti nelle numerose manifestazioni per strada, nei teatri, nei luoghi della sociabilità informale, orazioni pronunciate nei circoli politici o sulle piazze da predicatori itineranti e in numerose altre forme³⁵⁸.

Accanto alle declinazioni più monumentali dell’eloquenza dei deputati non mancarono dunque severe osservazioni critiche circa le pretese del discorso parlamentare (non solo per le declamazioni in

³⁵⁸ «In pochi giorni furono editi alcuni nuovi giornali, e si vendevano molti fogli sugli avvenimenti accaduti in Sicilia, a Roma e in Sardegna. A questi si aggiunsero molti opuscoli in forma dialogata, in versi e in prosa, sulla libertà d’Italia, sull’unione di tutti gli italiani e sulla costituzione. [...] Sorse così una nuova industria e specialmente nella via principale chiamata Toledo, vi era un gran numero di bancarelle, in parte ambulanti, in parte stabili, con tutti i neofiti della stampa liberata. [...] Così molti lazzaroni si procurarono nuovi mezzi di guadagno; ma la maggioranza non se ne accontentò, ma ad imitazione dei signori dei caffè, anche loro, sul molo e sulla piazza del mercato – dove Masaniello aveva iniziato la sua rivoluzione – ed altrove, stando a crocchio, discutevano di politica»; così scriveva il futuro leader del partito vecchio boemo Rieger in convalescenza da Napoli subito dopo l’annuncio della costituzione; cfr. C. Hoyer, *Una lettera del patriota ceco Francesco Ladislao Rieger sugli avvenimenti del febbraio 1848 in Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», 1952, pp. 247-63, cit. p. 250. Nonostante il recupero d’interesse in corso nello studio del lungo Quarantotto, sono ancora assai poco conosciute le pratiche di parola che supportarono le diverse esperienze di *politisation* di quegli anni. Da questo punto di vista sembra costituire davvero un’occasione mancata la ponderosa ricerca sulle piazze italiane recentemente condotta a termine da Daniela Orta, che applica a un luogo simbolo del rinnovamento dei linguaggi e delle pratiche dello spazio pubblico le prospettive metodologiche di una storia politica che risulta troppo angusta per l’oggetto; cfr. D. Orta, *Le piazze d’Italia (1846-1849)*, Carocci, Roma 2008 e M. Isnenghi, *L’Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, il Mulino, Bologna 2004 [Milano 1994]. A mia conoscenza, l’unico, nonché utilissimo lavoro specificamente dedicato all’oratoria pubblica del biennio è un lavoro di linguistica: S. Covino, *Manin, Tommaseo e l’oratoria politica dei patrioti del 1848-49 a Venezia*, in T. Agostini (a cura di), *Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Cultura e società nella Venezia del 1848*, «Quaderni Veneti», 2000, 31-32, pp. 141-198.

aula di singoli tribuni o *paglietti*) di occupare una posizione che non fosse quella di semplice voce *tra le voci*. Leggiamo due testi, a questo proposito.

Giuseppe Massari, ormai esule a Torino nel 1849, nel consegnare al pubblico italiano un vero e proprio monumento al coraggio civile della camera dei deputati napoletana, e in particolare della sua ala più schiettamente liberale, non dimenticava di passare uno a uno in rassegna gli oratori di prima fila, per così dire, i parlatori abituali dalla *ringhiera*. Nel ritratto di ciascuno di essi non solo le competenze ma anche il carattere e le qualità morali erano interpretate sulla base di una specifica attitudine alla parola e alla discussione. Mentre non mancavano gli avvocati che non smettevano i panni del foro portando anche in aula le più sottili, capziose, sofistiche distinzioni, tra i migliori si distinguevano invece Antonio Scialoja, «oratore facile e di disinvolta e naturale eleganza; i suoi discorsi limpidi e succosi si contrascegnavano specialmente dall'acuta e calzante logica»³⁵⁹; Giovanni Avossa, che maneggiava con destrezza le ironie e i sarcasmi³⁶⁰; Raffaele Conforti, che era piuttosto «oratore patetico ed affettuoso; l'affetto è il pregio essenziale della sua eloquenza; la sua mente attinse sempre le ispirazioni dal cuore, e dal cuore si governa la sua parola; l'alta ed austera ragione del giureconsulto non va mai disgiunta dalla tenerezza soave del sentimento»³⁶¹; Giuseppe Pica, «facile e limpido, stringente ed acuto ragionatore»³⁶²; Francesco De Blasiis schietto, privo di orpelli di sorta; Carlo Poerio, «versatissimo nel diritto costituzionale», non possedeva una «eloquenza appassionata, ma fredda e penetrante»³⁶³; Silvio Spaventa, che aveva una parola «maschia, vibrata, energica e la contraddizione la rende animata ed eloquente»³⁶⁴; Nicola De Luca, infine, che somigliava a un tribuno: «la sua parola sbrigliata ed ardente si rivolge alle passioni, ed è accompagnata da grandissima vivacità di gesto»³⁶⁵.

In un'ampia, mossa carrellata Massari ricomponne dunque il variegato sistema degli stili oratori parlamentari più apprezzati del tempo, ispirati ora alla logica più asciutta e stringente ora al pathos emotivo e all'esuberanza dell'*actio*. Non li contrappone uno all'altro, ma li armonizza piuttosto in un punto di vista complessivo, quello dell'istituzione nel suo insieme, come soggetto politico superiore agli individui (e ai partiti) che lo compongono. Conclude infatti:

³⁵⁹ G. Massari, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche*, Ferrero e Franco, Torino 1849, p. 197. L'autore proseguiva: «Se dovessi cercare un paragone idoneo a definire esattamente l'indole caratteristica della eloquenza di Scialoja rammenterei il signor Thiers; la stessa naturalezza, la stessa facilità, lo stesso acume di raziocinio, la stessa felicità nel confutare gli avversari, la stessa prontezza nel ribattere le improvvise interruzioni»; *ibidem*.

³⁶⁰ «Dopo l'eloquentissimo Vincenzo Salvagnoli io che ho ascoltato tutti gli oratori politici di maggior grido della nostra Penisola, non saprei additare veruno che meglio di Avossa, e con maggior delicatezza e col senso squisito della opportunità maneggi l'epigramma»; *ivi*, p. 198. A parte il confronto con Salvagnoli, forse il più celebre tra gli oratori delle assemblee toscane, Massari paragona Avossa a un antico, elegante cavaliere, costruendo l'immagine del *duello* oratorio: ogni sua parola «è dardo aguzzo e penetrante, ma è tanto lucente che vi abbaglia la vista, e non vi accorgete che v'ha colpito se non quando già spiccia il sangue dalla ferita», *ibidem*.

³⁶¹ *Ibidem*.

³⁶² *Ibidem*.

³⁶³ *Ivi*, p. 199.

³⁶⁴ *Ibidem*.

³⁶⁵ *Ivi*, p. 200; un gladiatore, un «taureador spagnolo» sono le immagini che il ricordo di De Luca alla ringhiera evoca a Massari.

dal canto dell'eloquenza il Parlamento napoletano non aveva niente da invidiare agli altri Parlamenti d'Italia e d'Europa. La causa del diritto e della giustizia non poteva esserne meglio perorata: né havvi al mondo spettacolo più sublime di quello che porge la eloquenza ispirata dalla verità e confortata dal coraggio civile³⁶⁶.

L'eloquenza come specchio del *diritto*, della *giustizia*, della *verità*, del *coraggio*: si riconoscono qui tutti gli attributi richiesti alla sedicente *voce del popolo* e ai suoi singoli *oratori* alla vigilia delle inaugurazioni. Anche nell'informazione sulle qualità dei singoli, insomma, il nesso ciceroniano tra eloquenza e libertà costituisce un retroterra che attraversa tutto il Quarantotto.

Il nesso ricompare nel secondo documento, del marzo 1849: il carteggio privato tra Emanuele Fenzi, senatore fiorentino, e il figlio Carlo, democratico, già volontario sui campi lombardi nell'anno precedente e ormai rappresentante del governo provvisorio toscano a Venezia. Ma senza illusioni:

Caro Carlo – [...] Vorrei sapere se codesta Assemblea, ove vedo che tu assisti frequentemente, ti soddisfa più delle nostre, «buon anime», e se vi si parla con piena libertà come non si poteva fare fra noi. [...]»³⁶⁷

Il senatore non si riferisce qui tanto al contesto della monarchia costituzionale come meno libero rispetto a quello veneziano, ma piuttosto, come mostra di intuire il figlio nella risposta, alle pressioni provenienti da parte del pubblico, spesso espresse così rumorosamente in aula che quanti sapevano di non godere i favori delle gallerie potevano sentirsi costretti alla prudenza, alla moderazione, all'autocensura.

Caro Babbo – [...] Tu mi domandi delle notizie di quest'Assemblea; benché un poco tardi, giacché dai giornali avrai saputo l'esito dell'ultima seduta e giudicato da essa intorno alle questioni che mi hai poste, ti dirò che in fatto di oratori non vi è alcuno che meriti questo nome. Manin parla assai bene, con molta semplicità e chiarezza, in quanto a valore parlamentare però non mi pare che potrebbe reggere al confronto con i parlatori di seconda forza che si facevano sentire alle nostre Camere. Nell'insieme mi pare che questi deputati sieno al di sotto della mediocrità, anche in fatto di talenti politici. In quanto a libertà di discussione, come ti sarai già immaginato, ce ne è fino ad un certo punto, come accade in tempi di commozioni politiche, quando le passioni fanno nascere i partiti. A rovescio però di quello che accadeva in Toscana, è l'opposizione del partito repubblicano che non ha le simpatie del pubblico, mentre Manin, appena apre bocca, è coperto d'applausi. I suoi oppositori, quando si presentano alla tribuna, sono accolti con prolungati segni di disapprovazione. [...]»³⁶⁸

³⁶⁶ *Ibidem*.

³⁶⁷ M. Nobili, *Corrispondenza tra Emanuele e Carlo Fenzi nel 1849*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1939, 3, pp. 267-350; lettera da Firenze, 5 marzo 1849, cit. p. 285. L'anno precedente il banchiere Emanuele Fenzi era stato nominato senatore da Leopoldo II; il figlio Carlo, già volontario nella primavera 1848, di orientamento democratico, era in quel momento rappresentante del governo provvisorio toscano a Venezia.

³⁶⁸ *Ivi*, lettera da Venezia, 10 marzo 1849, cit. p. 286. Il documento, non a caso, prosegue con notazioni molto interessanti sulle forme organizzate di pressione nei confronti dell'assemblea in occasione del conferimento dei pieni poteri a Manin; su

Se i ritratti di Massari sono quelli di figure ormai postume, ricalcate sugli stereotipi dell'oratore classico e consegnate alla memoria che il futuro avrebbe dovuto conservare degli orrori del dispotismo borbonico, più interessanti appaiono le note in presa diretta del giovane Fenzi. Se egli può riconoscere che il carisma personale di un uomo di governo come Daniele Manin e la *claque*, spontanea o organizzata, delle tribune avevano tanto peso nello svolgimento delle sedute, significa che il discorso parlamentare quarantottesco, la sedicente *voce del popolo*, al di là delle proprie pretese aveva uno spazio piuttosto angusto da occupare nel campo immaginato della politica. Stretto tra la voce dei governi e quelle delle società che si esprimevano autonomamente, al di fuori del mandato della rappresentanza istituzionale.

Il linguaggio che colse meglio questo dato fu, come spesso accade, quello satirico, che fu capace di rivelare con crudele sottigliezza soprattutto quali fossero, per il discorso parlamentare, le implicazioni di quella che appariva una diffusa, incontrollata "liberazione della parola". Sofferamoci dunque su alcune immagini.

Il 27 aprile 1848 i lettori del quotidiano napoletano «L'Arlecchino», aprendo il giornale alla pagina più attesa, quella della litografia del giorno, videro proiettate come attraverso la lente di un telescopio le straordinarie scene politiche che il nuovo anno aveva portato con sé. La rivoluzione, allora in corso già in tutta Europa, arrivava infatti *Anche nella luna!!!* (così recitava la didascalia a commento dell'immagine³⁶⁹; v. Fig.2).

Mentre il satellite compie la sua consueta rotazione intorno alla Terra, passando proprio sopra la Penisola italiana, che si distingue chiaramente in lontananza, l'*Impero della luna* non riposa affatto tranquillo. Gli strani abitanti di lassù, extraterrestri pelosi e alati, stanno sfilando in una concitata manifestazione: proprio come accade negli stati preunitari, avanzano in corteo e agitano striscioni, cartelli, bandiere che inneggiano alla costituzione, all'Italia, a Gioberti. Mentre altri personaggi volano loro incontro, esponendo pannelli con su scritto *Riforme*, *Camere*, *Legge elettorale*, *Libertà della stampa*, già due figure con al collo i cartelli *Polizia* e *Ministero lunare* sono scaraventati giù dalla luna. Un terzo, isolato, con il copricapo del gesuita e il cartello *Abbasso* rivolto alla manifestazione, attende di fare presumibilmente la stessa fine.

I richiami alla polemica antiministeriale che aveva caratterizzato i mesi precedenti l'insediamento del governo Troya a inizio aprile – una polemica che proseguiva tuttora negli ambienti radicali delusi dai suoi provvedimenti –, come pure i richiami alla dibattuta questione dell'allargamento delle basi elettorali della monarchia mostrano che il linguaggio satirico è profondamente inserito nel contesto locale, e

queste vicende cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Einaudi, Torino 2007 [Milano 1978], pp. 368-72.

³⁶⁹ «L'Arlecchino», 27 aprile 1848. Tutte le immagini a cui ci si riferisce nel presente capitolo sono riprodotte a chiusura del testo, nell'Appendice iconografica.

quindi richiede di essere decodificato alla luce dell'agenda politica del regno borbonico³⁷⁰. Ma la stessa immagine guarda anche oltre i confini di uno stato, a testimonianza che l'ambito di pertinenza della politica narrata in chiave satirica al pubblico dei diversi regni preunitari stava diventando assai più ampio. Il rilievo assegnato nell'immagine al profilo della Penisola, infatti, suggerisce un'idea molto diffusa tra gli osservatori contemporanei, cioè la convinzione che le pratiche della presa di parola pubblica (manifestazioni, slogan ecc.) e i contenuti del vocabolario politico ormai stessero unificando lo spazio pubblico degli stati italiani oltre i confini che ancora li separavano.

Una variante di questa chiave di lettura satirica di una *politisation* avviata in tutti gli stati preunitari grazie a una rumorosa occupazione di spazi pubblici, in mezzo a una vera e propria esplosione incessante di parole, discorsi e discussioni, era già comparsa sullo stesso giornale alcune settimane prima: allora a essere presa di mira fu la pratica della lettura dei giornali. Sulla piazza di una città (Napoli, come mostrano il profilo delle architetture, l'insegna sulla sede del quotidiano «Il Tempo» e quella del Circolo costituzionale – ma potrebbe essere una qualsiasi città italiana) un nutrito gruppo di uomini dall'aspetto borghese si affolla per crocchi intorno alla lettura di numerosi giornali. L'«Arlecchino» personificato e un piccolo strillone che già si allontana in cerca di nuovi clienti completano il quadro centrale. Allargando però lo sguardo allo sfondo si nota che non ci sono solo i protagonisti della scena principale: sulla piazza, sugli usci, sui terrazzi, alle finestre, perfino sui tetti della città, da ogni angolo sbucano lettori di giornali o gruppi di uomini in discussione. Ecco dunque spiegato perché un elegante signore – non meno borghese, all'abito, dei protagonisti in primo piano, ai quali si mescola qualche cappello di foggia popolare – ha cercato rifugio su una mongolfiera e, perfino in cielo, è costretto a coprirsi le orecchie con le mani: *per non sentir parlare di politica* (così nella didascalia³⁷¹; v. **Fig.3**).

Le due immagini, comparse su una testata satirica di orientamento liberal-radical, rivelano ciascuna a suo modo le ambiguità implicite in quella che ai contemporanei apparve invariabilmente come una inusitata liberazione della parola. La vignetta *Anche nella luna!!!* mostra tutto il valore progressivo della pubblica propaganda di parole portatrici di diritti e modelli di vita politica sconosciuti, ma d'altra parte non nasconde il potenziale di violenza implicito nel processo là dove mette in mano agli abitanti della luna picche minacciose o forche con cui espellono fisicamente i loro oppositori. Nel secondo caso, l'immagine del borghese esasperato riparato sul pallone aerostatico suggerisce burlescamente che in fondo sia legittimo desiderare, anche solo per un ristoro momentaneo, un ritiro dall'interminabile chiacchiera di strada, nella quale l'eloquenza colta e preparata si impoverisce nella volubile scienza di chiunque.

³⁷⁰ Su queste vicende cfr. E. Di Ciommo, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, FrancoAngeli, Milano 1993, pp. 276-309.

³⁷¹ «L'Arlecchino», 8 aprile 1848.

Quest'ultimo punto – lo choc che la democratizzazione della parola politica potesse essere un processo incontrollabile – aveva conosciuto una decisa coloritura sociale in un altro testo satirico: si tratta di un frammento teatrale composto da Giuseppe Giusti negli ultimi mesi del 1847, che descrive in versi la conversazione di due conservatori, un alto funzionario statale in pensione e un modesto impiegato, al riparo di un salotto. Anche qui, per quanto i riferimenti alla situazione toscana siano trasparenti, Giusti non situa quella stanza in cui il barometro annuncia burrasca in un luogo definito; mostrando di aderire a una percezione del processo di uniformazione del discorso e delle pratiche della politica molto diffusa in quei mesi cruciali del ciclo rivoluzionario italiano, spiegava anzi: «L'azione è in un paese a scelta della platea, perché i discorsi che corrono adesso, corrono mezzo mondo»³⁷². Tra quei discorsi, il principale motivo di scandalo dei due protagonisti stava nel fatto inusitato che ormai «tutti scrivono, tutti stampano, tutti dicono la sua»³⁷³:

Quando un sartucolo,
un oste, un vetturale,
la se lo vede in faccia
compitare un giornale;
quando il più miserabile
le parla di diritti;
e' non c'è più rimedio,
i governi son fritti!
[...]
Uno s'indiaivola,
un altro s'indemonia...
Questa è la vita libera?
Questa è una Babilonia³⁷⁴.

Nello specchio della satira, e nell'exasperazione della sensorialità caratteristica dei suoi linguaggi, i tempi nuovi, bersaglio privilegiato del genere, si traducevano di frequente in termini uditivi: evidentemente i contemporanei erano stupiti dal sonoro vocio di pratiche di parola mai viste prima, che sembravano avere invaso da un giorno all'altro lo spazio pubblico.

Lo stesso *rumore di politica*, fatto di discorsi e testi letti, recitati, raccontati, ricopiati, interpretati non poteva ovviamente rimanere estraneo a un'istanza che in pieno 1848 pretendeva ormai di presentarsi come la depositaria unica di una parola sacrosanta e normativa, perché univoca, trasparente, vera, autenticamente rappresentativa.

³⁷² G. Giusti, *I discorsi che corrono*, in Id., *Opere*, a cura di Nunzio Sabbatucci, Utet, Torino 1976, pp. 471-91, cit. p. 471.

³⁷³ Ivi, p. 486.

³⁷⁴ Ivi, pp. 487-8.

Visti da dentro le aule dei parlamenti, allora, *i discorsi che correvano* fuori dal controllo istituzionale avevano lo stesso statuto ambiguo sottolineato dalle riduzioni satiriche del tempo. Erano il segno di una partecipazione alla politica che appariva di giorno in giorno più ampia e diffusa rispetto ai ristretti confini legali della cittadinanza previsti: ma potevano dirsi rappresentativi? potevano dirsi legittimi? a quali condizioni, entro quali nuovi confini? I depositari della *voce del popolo* non erano solo in cerca di una collocazione istituzionale più solida e definita rispetto agli Esecutivi ma evidentemente erano anche ambiziosi di esercitare una funzione disciplinatrice sulle società in rivoluzione (anche se in non poche occasioni tale funzione sarebbe rimasta sfuggente). Eppure, nonostante la pretesa delle camere di esprimere una parola capace di farsi principio ordinatore della vita politica, tra altre fonti la satira rivela con chiarezza la difficoltà incontrata, da parte del discorso parlamentare, nel porsi effettivamente *al di sopra* del più ampio universo della “parola liberata”³⁷⁵. La tecnica di sottoporre una parola che si voleva così alta (e *altra*) agli stessi codici di ridicolizzazione sperimentati per il rumore della politica parlata e agita dai soggetti più inattesi nei nuovi luoghi della sociabilità (oltre agli esempi citati, si devono aggiungere le donne – scandalose agli occhi dei più e scandalosamente raffigurate seminude in un bagno pubblico³⁷⁶; v. **Fig.4**) dimostrava un dato estremamente significativo. Anche se il discorso parlamentare ambiva a essere e nelle sue declinazioni più monumentali si rappresentava pubblicamente come un’istanza in concorrenza con i governi ma in armonia con le società e la nazione, fuori dalle aule esso poteva essere percepito nondimeno in concorrenza con tutti gli altri speaker non istituzionali, dai giornali ai circoli politici, e proprio per questo poteva essere rappresentato, e forse con scandalo maggiore, come *un rumore* tra gli altri. Non diversamente da quanto accadeva sulle strade, nelle piazze, nei caffè, nei gabinetti di lettura, allora, anche la parola dei deputati poteva essere raffigurata per mezzo di immaginifiche traduzioni sonore che non solo ne ridimensionavano la pretesa altezza, ma potevano arrivare fino al punto di annullare nel rumore la stessa natura verbale, razionale e intellegibile, del discorso, giocando con le immagini della rissa (v. **Fig.5**)³⁷⁷, dello sbadiglio (v. **Fig.6**)³⁷⁸, del russare (v. **Fig.7**)³⁷⁹, e perfino del totale silenzio³⁸⁰.

³⁷⁵ Rispetto ai membri delle camere alte, la satira colpiva soprattutto i deputati per la loro pretesa di esprimere una «voce» più autentica in virtù del principio elettivo.

³⁷⁶ La litografia *Libertà, Uguaglianza, e Fraternità!!!... delle Donne* comparsa sul napoletano «Il Folletto», 28 agosto 1848, metteva in ridicolo con evidenti richiami sessuali la possibilità della formazione di una sfera pubblica femminile mostrando un gruppo di donne, giovani e vecchie, magre e grasse, riunite seminude nella promiscuità di un bagno.

³⁷⁷ «L’Arlecchino», 3 maggio 1848, litografia *Secondo procedimento per l’apertura delle Camere*: i deputati sono mostrati ad azzuffarsi prima ancora che le porte dell’aula siano aperte, intorno al modo stesso di aprirle. Siamo a Napoli, dopo il rinvio dell’inaugurazione già prevista per il primo maggio, ma l’immagine suona come una premonizione degli avvenimenti del 15.

³⁷⁸ Lo stesso giornale, pochi giorni dopo, presenta una litografia in quattro quadri intitolata *Il Deputato*: dopo il saluto alla numerosa famiglia, il viaggio malandato dalla provincia su un povero ronzino, l’aspetto elegante e fiero all’arrivo nella capitale, il quadro intitolato *Prima mozione* mostra il deputato vestito di tutto punto che si stira sbadigliando sopra un comodo materasso; «L’Arlecchino», 11 maggio 1848.

³⁷⁹ «Il Folletto», 25 ottobre 1848, litografia *Disposizioni belligere*: anche se siamo a Napoli, l’aula rappresentata come una lussuosa camera da letto in cui quattro uomini stanno per coricarsi non è quella napoletana, ma quella torinese recentemente riaperta dopo la proroga (mentre la proroga delle camere napoletane proseguirà fino al febbraio 1849); le discussioni vertono sull’armistizio: *Sì... sì – Guer...ra!! – Gueeeee...rra!!* dice il «compare» già addormentato con l’andamento sincopato di chi sta russando.

Una doppia necessità istituzionale si imponeva dunque a deputati e (in misura minore, data la natura delle camere alte) senatori. Essi dovevano allo stesso tempo riuscire a distinguere la propria parola da quella di chiunque – mantenendo dunque il dislivello richiesto dalla dignità dell’istituzione –, senza però arrivare a recitare il ruolo di una sterile accademia – cioè senza perdere i contatti non solo con i contenuti della politica parlata al di fuori delle aule, ma anche con le forme di comunicazione accessibili, e gradite, a un vasto pubblico.

Il problema era politico, non di stile. Lo aveva espresso fin dal 29 maggio con grande chiarezza Angelo Brofferio, durante la discussione sulla prima stesura da parte della commissione incaricata dalla camera dei deputati subalpina di stendere l’indirizzo in risposta al discorso della corona. Prima ancora di entrare nel merito dei singoli contenuti, secondo l’esponente della sinistra costituzionale, occorreva rigettare quella bozza perché la funzione politica della rappresentanza imponeva precisi obblighi sul piano del discorso, e il testo preparato li disattendeva. Di tutte le sue puntuali critiche Brofferio non mancò di dare una lettura anche sul piano strettamente discorsivo. Quando criticò la circospezione dell’indirizzo nel delineare modalità ed esiti istituzionali della *fusione* della Lombardia (in effetti il tema sarebbe stato oggetto del più impegnativo dibattito della prima legislatura) fu accusandolo di essere «così riservato e circospetto, che per poco non è timido e pauroso»³⁸¹. Quando criticò la mancanza di riferimenti al dubbio valore degli alti comandi dell’esercito piemontese fu ribadendo l’immagine che conosciamo, della rappresentanza attraverso la voce: «a noi tocca di mostrare che la voce dei nostri fratelli, che ci viene dal campo, è discesa nei nostri cuori, ed ha trovato in questa ringhiera una fedele interpretazione»³⁸². Suscitando applausi tali da richiedere l’intervento del presidente per sedare gli animi del pubblico, Brofferio rilevò poi la scarsa attenzione riservata dall’indirizzo alla riorganizzazione della guardia nazionale, da lui giudicata necessaria per sottrarla al controllo governativo. Se già nel punto precedente era emersa la metafora di legittimazione dello spazio politico del parlamento per mezzo del richiamo alla voce dei *fratelli* al campo, ora la descrizione di quello spazio si faceva più chiara:

Chi ci assicura che non potrebbe arrivare l’infausto giorno (speriamo che non arriverà mai) in cui da un lato si trovi il popolo, dall’altro il Governo, e la forza di chi comanda si trovi in contrasto con la ragione di chi obbedisce? In tal

³⁸⁰ Un giornalista della «Gazzetta del Popolo» di Torino dichiara in un breve articolo di aver perso una bottiglia di barolo scommettendo sicuro sul totale silenzio del deputato del settimo circondario della capitale sabauda, che durava ininterrotto da settimane forse «per non fare scomparire la facondia altrui colla magnificenza della sua loquela»: invece Prever aveva parlato... ma solo per dire «Come deputato del settimo circondario di Torino dirò anch’io quello che hanno detto gli altri», subito zittito dall’ilarità e dai *basta*: commenta il giornale «altro che un Cicerone, altro che un Demostenel»; v. «La Gazzetta del Popolo», 29 giugno 1848. In questo caso non si tratta di una esagerazione burlesca: gli atti *Parl.Sub., Disc.Cam.*, I, 26 giugno 1848, p. 215 riportano le identiche parole attribuite a Prever dalla «Gazzetta del Popolo»: neppure il verbale inizialmente le aveva registrate, così all’apertura della seduta dell’indomani il deputato segnalò la necessità dell’integrazione, e fu forse questo a provocare gli strali della «Gazzetta del Popolo»; cfr. *ivi*, p. 225.

³⁸¹ Notava tra l’altro Brofferio che il testo non nominava mai l’assemblea costituente che, secondo gli accordi sui *liberi voti*, avrebbe dovuto stabilire a guerra finita il destino istituzionale del Regno dell’Alta Italia; allo stesso tempo usava perifrasi cautelative: *la magnanima ira* per riferirsi all’insurrezione milanese, *le nazioni che reggonsi a popolo* per parlare di repubbliche ecc. Cfr. *Parl.Sub., Disc.Cam.*, I, 29 maggio 1848, p. 68.

³⁸² *Ibidem*.

caso dovrebbe la Guardia Nazionale abbassare la baionetta contro i cittadini? Tutto il contrario avvenne a Napoli, dove la Guardia Nazionale si fece tagliare in pezzi per la difesa della Camera, della città e delle patrie istituzioni³⁸³.

Il compito assegnato da Brofferio ai depositari della *voce del popolo* sembra non conoscere potenziali conflitti se non sul lato del governo e della Corona. È proprio per questo che risulta necessaria una profonda continuità di forme d'espressione tra deputati e rappresentati. E in tale rapporto, ovviamente, per il populismo verbale caratteristico del Quarantotto italiano (e non solo di uno dei suoi massimi interpreti quali Brofferio), i rappresentati risultano più elevati rispetto all'istituzione stessa:

Se questo politico programma emanasse dalla Corona sarebbe perfetto; se emanasse dalla Camera Senatoria sarebbe tuttavolta eccellente; ma emanando dagli eletti del popolo, io sono costretto a dichiarare che non corrisponde né ai tempi, né alle idee, né alle cose, né alle persone; quindi, per quanto in me sta, mi accingo a respingerlo col mio suffragio.

Questo popolo, o signori, che noi siamo chiamati a rappresentare, dopo molti anni e molti secoli di assoluta dominazione, si è svegliato finalmente alla vita novella della libertà; e la prima volta ch'egli è interrogato, la prima volta ch'egli si accinge a parlare, a far aperte all'Italia le intenzioni sue, dovrà egli, questo popolo, esprimersi collo stile della Corte, coll'ambiguità della diplomazia, coll'artifiziosa vacuità delle accademie?

Il popolo, signori, ha popolare favella, popolari pensieri, sentimenti popolari; e questo linguaggio, questi pensieri, questi sentimenti io li cerco indarno nel discorso che la Commissione ci ha presentato³⁸⁴.

Per valutare se questa necessità di corrispondere al discorso pubblico diffuso, ai suoi protagonisti ideali (*i fratelli, il popolo*) e ai suoi modi (*favella, pensieri e sentimenti*) agevoli oppure indebolisca la definizione della funzione politica dei neonati parlamenti occorre però soffermarsi su un problema preliminare, che, esattamente nella stessa ottica, tutte le assemblee italiane dovettero affrontare fin dalle prime sedute.

5.2 Dalla voce al testo: le implicazioni politiche dell'oralità

Nella situazione di un conflitto tra i numerosi soggetti di parola impegnati a fare, comunicare, giudicare la politica, era essenziale in primo luogo assicurare adeguati spazi di pubblicità alle proprie discussioni. Quella che era una pratica consolidata nei regimi parlamentari europei, la pubblicazione dei resoconti d'assemblea³⁸⁵, appariva a maggior ragione necessaria negli stati italiani, sia per il bisogno di

³⁸³ *Ibid.* Il riferimento è agli eventi napoletani del 15 maggio, sui quali torneremo più avanti.

³⁸⁴ *Ibid.*

³⁸⁵ Cfr. V. Strinati, *Note sulla pubblicità dei lavori parlamentari dallo Statuto Albertino alla Costituzione repubblicana*, in «Le Carte e la storia», 2008, 2, pp. 23-39. Sulla lunga storia dei rapporti tra pubblicità e lavori parlamentari (controversa soprattutto in Gran Bretagna, dove ancora in pieno XVIII secolo la divulgazione dei dibattimenti era punita come *breach of privileges*,

promuovere la conoscenza dei meccanismi di funzionamento del regime costituzionale sia per dimostrare di corrispondere alle metafore di sé che i singoli deputati come le assemblee avevano esaltato allo scopo di fondare su basi autonome i linguaggi della propria legittimazione. Ma quest'esigenza si scontrò con alcuni problemi.

In un'epoca che proclamava il principio della pubblicità ma ancora non conosceva le tecniche di registrazione e riproduzione audiovisiva, istituti come i parlamenti, che rivendicavano di costituire la più autentica e legittima *voce del popolo* (o *della nazione*) e ai quali la satira opponeva l'immagine di consessi rumorosi, sonnolenti o vaniloquenti, non potevano che interpretare in termini politici la problematica necessità di certificare presso il «pubblico» quanto avveniva al loro interno. Non bastava che la parola – un oggetto volatile, effimero, equivoco – fosse regolata nel momento della performance oratoria, e quindi si manifestasse secondo pratiche codificate e confini che i diversi regolamenti si incaricarono di precisare. Quella stessa parola, che solo se pronunciata secondo regole condivise poteva pretendere alta dignità istituzionale, aveva bisogno di un'ulteriore disciplina.

Quando lo Statuto dice le tornate sono pubbliche, la pubblicità della discussione non si deve intendere limitata al pubblico che assiste alla tornata, perché questa sarebbe una scarsa ed incompleta pubblicità. Uopo è che le tornate si conoscano per tutto il Regno, e sien pubbliche per l'Europa intera: ciò si ottiene per mezzo della stampa soltanto.

Questo espresse con decisione e chiarezza al parlamento napoletano il deputato aquilano Giuseppe Pica (futuro proponente della nota legge per la repressione del brigantaggio nel 1863, durante l'VIII Legislatura, la prima postunitaria)³⁸⁶. Pica enunciava un principio che nessuno dei suoi colleghi sulla Penisola avrebbe osato contraddire: l'assoluta necessità di una pubblicità *differita* delle attività parlamentari. Quello che pochi avrebbero potuto udire, e magari fraintendere, al chiuso dei «recinti» assembleari (secondo una delle metafore più diffuse per rappresentare le aule parlamentari), tutti fuori da quei recinti avevano il diritto di conoscere, intendere, giudicare³⁸⁷. Perché il regime della pubblicità fosse pienamente compiuto, occorreva dunque che lo statuto orale delle parole pronunciate in assemblea si facesse pagina, diventasse testo, scritto: l'oralità continuamente sfuggente doveva essere fermata in una versione stabile, certificabile e certificata, ultima.

infrazione ai privilegi del parlamento e solo nel 1803 ai giornalisti fu concesso un posto riservato in galleria) e sulle principali teorizzazioni politiche in proposito cfr. P. Mancini, *Manuale di comunicazione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 34-61.

³⁸⁶ *Ass.Ris.*, X, *Napoli*, I, Camera dei deputati, 19 agosto 1848, p. 387.

³⁸⁷ Lo ripeteva molti mesi più tardi nella stessa aula Francesco De Blasiis quando richiedeva che l'intero andamento delle sedute fosse oggetto di pubblicazione, compresi i disegni di legge ancora in fase di progetto, che venivano letti in aula o negli uffici ma raramente erano riportati sui giornali: perché «nel mentre che le Commissioni lavorano sul proposito, la stampa ed i cittadini possono, ed han dritto di manifestare la loro opinione, avversa o favorevole a quei progetti»; *Ass.Ris.*, XI, *Napoli*, II, Camera dei deputati, 10 marzo 1849, p. 403. Sulla storia della pubblicazione dei dibattiti parlamentari in Italia cfr. V. Strinati, *Note sulla pubblicità dei lavori parlamentari* cit.

A questo scopo non potevano bastare i processi verbali redatti in ogni assemblea da appositi estensori (generalmente i segretari) durante lo svolgimento dei dibattiti. Secondo quanto avveniva in tutti gli organi collegiali dotati di uno statuto formalizzato, i verbali costituivano un documento ufficiale ma a uso interno – che l'assemblea discuteva e approvava all'apertura di ogni seduta per la precedente. Erano resoconti sintetici e riportavano tutti gli interventi nella forma di discorsi indiretti in terza persona. Non dovevano certificare più che «lo andamento intellettuale e lo spirito delle discussioni medesime», non certo «l'andamento materiale di tutto ciò che è stato detto o avvenuto nel corso della discussione»³⁸⁸. Come si espresse un membro dell'Alto Consiglio romano, ciò che i verbali potevano restituire era «l'ombra del pensiero, non già lo stesso pensiero che manifesta la mente del Consiglio»³⁸⁹. Non sarebbe stato ammissibile, dunque, che la *voce del popolo* tornasse al *popolo* impossibilitato all'ascolto e costretto allo spettacolo di una rappresentanza differita per mezzo di una traccia tanto impoverita.

D'altra parte, non era neppure possibile affidarsi totalmente, senza controlli, al giornalismo. Il Consiglio dei deputati toscano fu il solo a optare inizialmente per questa soluzione, votando all'unanimità la proposta che la commissione ad hoc presieduta da Raffaello Lambruschini aveva portato in aula. Il rapporto letto da Lambruschini il 10 luglio 1848 dichiarava di voler conciliare due istanze, una esterna e una interna al discorso parlamentare: «la legittima curiosità del pubblico» e la necessità di «autenticità» ovvero di «verità di tutto ciò che qui sia detto dai signori deputati»³⁹⁰. Anche in questo caso si ripeté che per ragioni sia di tempo sia di opportunità, ai processi verbali si sarebbe potuta richiedere soltanto l'autenticità «delle proposizioni, delle deliberazioni, e della sostanziale parte delle opinioni», non però la minuta precisione nelle forme dei discorsi, che pure era necessario in qualche modo riportare³⁹¹. Mostrando una fiducia allora assai rara nei confronti del giornalismo, la commissione proponeva di affidare questo «difficile e pericoloso ufficio» «allo zelo e all'interesse dei privati»³⁹². Neppure la partigianeria, si sosteneva, avrebbe infatti consigliato ai giornali di falsare artatamente le opinioni espresse da deputati a cui fossero ostili, perché le reiterate smentite che ne sarebbero venute avrebbero finito per screditare in primo luogo la testata. E d'altra parte l'assemblea, provvedendo a collocare gli stenografi del giornale governativo come di altre testate in posizione «da poter intendere con precisione ogni parola», avrebbe favorito il loro compito, fornendo per di più una copia a stampa dei verbali ufficiali a tutti i direttori dei giornali, «i quali avranno così un autentico riscontro per correggere, se mai fosse necessario, le relazioni da loro pubblicate; avranno un attestato del favore

³⁸⁸ *Ass.Ris.*, XIII, *Sicilia*, II, Camera dei comuni, 10 ottobre 1848, p. 530; così si espresse il presidente della camera Mariano Stabile.

³⁸⁹ Così Tommaso Gnoli; *Ass.Ris.*, VII, *Roma*, II, Alto Consiglio, 17 luglio 1848, p. 381.

³⁹⁰ *Ass.Ris.*, III, *Toscana*, I, Consiglio generale, 10 luglio 1848, p. 91.

³⁹¹ *Ibidem*. Corsivo mio.

³⁹² *Ibidem*.

dell'Assemblea verso la stampa giornaliera, e un ricambio del dono che dei loro giornali spontaneamente ci fanno»³⁹³.

Tale equilibrio apparentemente virtuoso non sarebbe invece andato immune da perduranti critiche e lamentele, che non si erano ancora esaurite nel gennaio dell'anno seguente, quando, tra gli altri, l'avvocato Giuseppe Panattoni, che due mesi più tardi sarebbe stato nominato vicepresidente durante la breve esperienza della costituente toscana, richiedeva che l'organo dell'allora governo democratico, il «Monitore toscano», pubblicasse con maggiore rapidità e precisione una versione ufficiale autentica dei dibattiti. Infatti gli altri giornali – che secondo le aspettative implicite nella mozione votata sei mesi prima avrebbero presto acquisito, con l'esercizio, la dovuta cura e imparzialità – in realtà «più solleciti compendiano, e talvolta non esattamente né schiettamente, la discussione ed il risultato delle adunanze»³⁹⁴. Almeno dall'organo governativo si pretendeva di ovviare a una trascuratezza che avrebbe finito col mettere a rischio la stessa dignità dell'assemblea:

Quanto a me ho tanto poca vanità che non farei lamento se ne' soli poverissimi miei discorsi si trovassero erroneità tipografiche, che sembrano alle volte tali spropositi di lingua, da fare fuggire un barbaro. Ma deve generalmente rincrescere il vedere che i discorsi di tutti i deputati sono riportati con tanti errori che parrebbe quasi il nostro Parlamento perdute le forme del raziocinio. Questa è cosa che umilia e credo che tutta l'Assemblea dovrà riprovare³⁹⁵.

Il primo problema politico relativo all'inesattezza dei resoconti pubblicati a mezzo stampa era dunque un problema d'immagine dell'istituzione parlamentare. In termini molto simili si era espresso il deputato cagliaritano Giovanni Siotto-Pintor due settimane dopo l'inaugurazione della camera subalpina, quando a detta di molti altri interessati si incontravano tanti e tali trascuratezze ed errori nella registrazione e, di conseguenza, nella pubblicazione delle orazioni parlamentari che «impossibile riesce ad ogni anche accorto lettore il trarne onesto costrutto»³⁹⁶. E questo risultava inammissibile non solo per l'immagine pubblica degli individui, ma per l'immagine dell'istituzione nel suo complesso e perfino per la «nazione», esposta allo sguardo dell'Europa:

In questi primi giorni in che di fatto si esercita dai rappresentanti del popolo il potere sancito dallo Statuto, *necessario, assolutamente necessario, parmi che diasi a tutta Italia, o meglio all'Europa intiera, un'alta idea dell'Assemblea nazionale*. Or come ciò fia se manchino in essi quei pregi sui quali quasi sopra immutabili pareri la bontà d'ogni discorso si aggira, io dico *l'ordine logico dei ragionamenti e la dignità dell'eloquio?* Un discorso che non sia logico, se anche fornito a dovizia d'ogni forma d'estrinseca bellezza, a niente varrà, dappoiché la logica è la base d'ogni opera dell'intelletto, chiamata perciò rettamente la scienza delle scienze. D'altra parte un logico ragionamento, quando difetti, non dico

³⁹³ Ivi, p. 92.

³⁹⁴ *Ass.Ris.*, IV, *Toscana*, II, Consiglio generale, 26 gennaio 1849, p. 601.

³⁹⁵ *Ibidem*.

³⁹⁶ *Parl.Sub.*, *Disc.Cam.*, I, 23 maggio 1848, p. 52.

della venustà, ma sì dell'ordine e della chiarezza nel dire, mai a nessuno piacerà, essendoché la parola è la veste del pensiero. *Ei mi sembra dunque che niuno di noi possa con quieto animo portare che i suoi discorsi, per le molte lacune che vi si fanno, appaiano non logici siccome quelli in che manca il nesso delle idee, e molto meno ancora che a uomini italiani e civili si faccia parlare il gergo di Nembrotte.* Se la logica è il fondamento d'ogni sapere, e se come ben disse Alessandro Weil la logica è Dio, la lingua è a sua volta l'espressione più viva della natura dei popoli, l'argomento ad un tempo ed il veicolo più forte della nazionalità³⁹⁷.

Il discorso parlamentare fatto testo doveva conservare tanto l'*ordine logico dei ragionamenti* quanto la *dignità dell'eloquio*, mentre invece, in quei primi giorni di sedute, gli stenografi che lo registravano ancora apparivano male organizzati e inesperti, riproducendo spesso in sintesi – come si trattasse di verbali – i discorsi che si richiedeva loro di replicare letteralmente³⁹⁸. E anche chi riconosceva, poche settimane dopo, i progressi in celerità e precisione dell'organo governativo, non trascurava comunque di ammonire sulla delicatezza del compito che svolgeva la «Gazzetta piemontese», in quanto «il governo libero e costituzionale è governo di pubblicità, e nulla debbe rimaner nascosto al popolo che ci commise la cura de' suoi interessi, delle sue speranze, de' suoi timori»³⁹⁹.

Come si può intuire dai riferimenti fin qui fatti alla «Gazzetta Piemontese» e al «Monitore Toscano», in realtà da subito le assemblee degli stati italiani ebbero un rapporto privilegiato con i fogli ufficiali dei rispettivi governi. Per fare un altro esempio, dei trentacinque giornalisti, tutti uomini, accreditati all'Assemblea Legislativa veneziana nel 1849, addirittura un terzo, dodici, era costituito dai collaboratori dell'organo ufficiale della Repubblica, la «Gazzetta di Venezia», seguiti dai cinque della «Lega Italiana» e dai quattro della «Rigenerazione Italiana»; la maggior parte delle altre testate, prevalentemente ma non tutte locali (erano accreditati tra gli altri un corrispondente per la «Riforma» di Lucca e uno per la «Gazzetta di Augusta»), preferì avere al massimo due corrispondenti da poter alternare alle sedute⁴⁰⁰. Proseguendo l'uso avviato nei primi giorni di sedute, furono i fogli governativi la

³⁹⁷ *Ibidem*, corsivo mio. Analogamente, a Roma, oltre un mese più tardi, nel corso di una discussione sull'accuratezza dei resoconti pubblicati nella «Gazzetta di Roma», il deputato Luciano Bonaparte, principe di Canino, notava con la consueta enfasi: «Voglio esser responsabile delle mie parole, non degli errori dei tipografi! Vengo all'esempio. Nel riferire alcune parole di un collega, le caratterizzai per grafiche, e questo motto si tradusse in *giroglifiche*; un'altra volta che dissi *fedifrago*, lo tramutarono in *fetifago*, ossia mangiator di fanciulli. Sonovi pure altri sconci, cui non è possibile ci sottomettiamo, mandando buoni alcuni discorsi che mancano del senso comune»; in *Ass.Ris.*, VI, Roma, I, Consiglio dei deputati, 30 giugno 1848, p. 169.

³⁹⁸ Fin dalle prime settimane di regime costituzionale la «Gazzetta piemontese», 4 marzo 1848 aveva precocemente promosso la scuola di stenografia di Filippo Delpino, già professore alla Regia Accademia Militare, personalmente vicino agli ambienti governativi, che sarebbe in effetti divenuto responsabile del servizio di stenografia della Camera. Sugli aspetti tecnici cfr. G. Panarello, *La stenografia e la resocontazione dei lavori parlamentari: origini ed evoluzione della stenografia*, in «Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari», 1983, 2, pp. 189-206. Per l'intero biennio, in tutte le camere, ci si continuò a lamentare per la carenza numerica e per la scarsa qualità professionale degli stenografi italiani.

³⁹⁹ *Parl.Sub.*, *Disc.Cam.*, I, 14 giugno 1848, p. 160. Con questo intervento l'abate Costanzo Gazzera ritirò una proposta che aveva letto in aula alcuni giorni prima per la nomina di una commissione permanente incaricata di vigilare sulle pubblicazioni della «Gazzetta piemontese» relative alla Camera; cfr. *Parl.Sub.*, *Doc.*, I, p. 71. Fin dal 12 maggio precedente il compito di controllare le versioni a stampa dei dibattiti comparse sull'organo governativo era già stato affidato ai segretari; cfr. *Parl.Sub.*, *Disc.Cam.*, I, 12 maggio 1848, p. 11.

⁴⁰⁰ I dati si ricavano da una lista manoscritta, con il titolo *Biglietti ai giornalisti*, contenuta nel fascicolo miscelaneo *Assemblea dei Rappresentanti dello Stato di Venezia. 1849. Documenti varii* in ASVe, *Governo Provvisorio (22 marzo 1848-24 agosto 1849)*, b. 438.

sede che tutte le assemblee deputarono a organo ufficiale anche per la pubblicazione dei propri resoconti. Nonostante gli spazi talora esplicitamente previsti dalle carte costituzionali⁴⁰¹, per l'intero biennio 1848-49 tutte le assemblee italiane mancarono di un organo periodico dedicato, posto interamente sotto la loro responsabilità. Nessuna arrivò mai a pubblicare compiutamente e stabilmente un giornale, come aveva fatto nel 1820-21 il parlamento napoletano con il suo «Diario». Ricordando quel precedente, l'opportunità di un foglio d'assemblea si affacciò come ipotesi alla discussione, anche se non fu mai adottata, sia per l'impegno finanziario che avrebbe significato, sia per uniformarsi alla prassi che era ormai in uso negli altri stati europei⁴⁰².

I giornali governativi – che erano divisi in una sezione ufficiale (che riportava i testi di atti governativi, decreti, leggi) e in una sezione non ufficiale – destinando la pubblicazione dei resoconti parlamentari alla prima parte offrivano senz'altro il vantaggio di distinguere le assemblee dai soggetti di parola potenzialmente concorrenti, ma d'altra parte potevano esporre il Legislativo a uno strumento controllato dall'Esecutivo. Le modalità scelte per la traduzione dell'oralità in testo avevano dunque una seconda implicazione politica⁴⁰³. Fu a Napoli che si difese con i toni più aspri la necessità di garantire indipendenza, autonomia ed efficacia ai resoconti parlamentari pubblicati sul «Giornale costituzionale delle Due Sicilie».

Come sappiamo a Napoli, per i continui rinvii nell'inaugurazione delle camere, poi per gli scontri del 15 maggio e infine per i provvedimenti restrittivi che ne erano seguiti, il conflitto istituzionale tra camera dei deputati ed Esecutivo apparve da subito esasperato. Mentre Silvio Spaventa denunciava coraggiosamente il clima di «ironia della libertà» in cui l'«usurpazione progressiva del

Sulla stampa veneziana del biennio cfr. l'utile mappatura con antologia di G. Pillinini, *Il giornalismo politico a Venezia nel 1848-49*, Archivio Guido Izzi, Roma 2005. L'autore conta in almeno settantacinque i titoli di quotidiani, periodici, fogli irregolari, numeri unici (esclusi bollettini e notiziari) usciti in città nei diciassette mesi di vita della repubblica veneta.

⁴⁰¹ Lo *Statuto fondamentale del governo temporale degli Stati di Santa Chiesa* recitava all'art. 17: «Le sessioni dell'uno e dell'altro Consiglio sono pubbliche. Ciascuno Consiglio però si forma in Comitato segreto sulla domanda di dieci membri. Gli atti dei due Consigli sono pubblicati a cura di essi»; cito da *Ass.Ris.*, VI, *Roma*, I, *Proclami e decreti*, p. 10.

⁴⁰² In Sicilia la Camera dei Comuni ebbe propri stenografi solo a partire dal mese di settembre 1848 ma non per questo modificò la destinazione della pubblicazione dei propri atti ufficiali, che rimase a cura del giornale governativo nonostante gli accalorati ammonimenti del liberale conservatore Leonardo Vigo a favore di un «Giornale del Parlamento»: «attualmente siamo alla discrezione dei giornalisti, che pubblicano quello che vogliono, e come lo vogliono, e ciò per interesse, o per parzialità, o per ignoranza»; *Ass.Ris.*, XIII, *Sicilia*, II, 3 settembre 1848, p. 353. Anche se gli atti del parlamento siciliano non soffrirono di mancanza di pubblicità, minutamente seguiti com'erano dal giornale ufficiale e da molte testate (in particolare «L'indipendenza e la lega» di Francesco Ferrara), solo a fine agosto 1848 la camera dei comuni si dotò di un proprio servizio di stenografia, bandendo un concorso per quattro posti che fu superato da un solo candidato, Michele Bottari; i deputati dovettero risolversi ad ammettere gli altri cinque concorrenti come scolari, e a bandire ulteriori selezioni; cfr. *ivi*, Camera dei comuni, 28 agosto 1848, pp. 324-5.

⁴⁰³ Paradossalmente, chi sollevò per primo la questione a Torino fu proprio un esponente del governo, il titolare degli Esteri Lorenzo Pareto: mentre sosteneva che la camera, in quanto rappresentante della «nazione», «forma per conseguenza il Governo dello stato», e quindi che i suoi atti dovevano di necessità essere ospitati nel «foglio ufficiale pegli atti governativi», egli si premurò di allontanare preventivamente qualsiasi sospetto che la pubblicazione dei resoconti sulla «Gazzetta piemontese» volesse significare l'esercizio di una qualche influenza sulla camera e sulle sue deliberazioni. Guadagnandosi *altissimi applausi* e mostrandosi favorevole all'ipotesi di un comitato di controllo nominato dall'assemblea ostentò, al contrario: «è mente del Ministero [...] che le cose procedano colla più grande, più perfetta, più ingenua libertà»; *Parl.Sub.*, *Disc.Cam.*, I, 12 maggio 1848, p. 11.

potere» costringeva a vivere gli stessi deputati in aula, oltre ai giornali ormai ridotti all'autocensura⁴⁰⁴, Giuseppe Pica entrava nel merito della pubblicazione dei dibattiti parlamentari. Il 19 agosto 1848 denunciò che il giornale ufficiale aveva «riformato nelle idee e nelle parole, e ringentilito da cima a fondo» un discorso del ministro delle finanze e aveva invece censurato con un semplice *Pica interrompe* il suo intervento a difesa della dignità della camera: «il giornale ufficiale travisa le discussioni della Camera, e non rende i discorsi che qui si fanno con quell'imparzialità che è necessaria; né certo è conveniente che noi per emendarlo facciamo reclami al direttore del giornale, il quale spesse volte li respinge»⁴⁰⁵.

L'argomentazione di Pica veniva a sostegno della proposta di De Blasiis che gli atti della camera fossero stampati a cura della camera stessa, per di più che molti tipografi si erano già proposti in via ufficiale⁴⁰⁶. Nella discussione che seguì emerse che gli stenografi nella disponibilità della camera appartenevano in realtà al ministero degli interni e, anche se i ritardi e le irregolarità nella pubblicazione non potevano essere personalmente imputati loro, era evidente che il meccanismo si inceppava da qualche parte («non so dove», alluse Nicola De Luca⁴⁰⁷). Inoltre se il governo non vietava ai deputati la consultazione di quei lavori, tuttavia neppure distribuiva alla camera una copia delle trascrizioni stenografiche. Tra i *benissimo, benissimo!* gridati da ogni parte, il presidente della camera dispose allora di ammettere gli stenografi del governo solo a condizione che lasciassero copia del loro lavoro alla camera, la quale poi avrebbe dovuto disporre come meglio credeva della pubblicazione. La conclusione fu che non si sarebbe potuta aprire una stamperia nella camera senza il permesso governativo (e nel 1812, ricordò qualcuno, il re oppose il suo veto alla creazione di una stamperia nel Parlamento siciliano⁴⁰⁸), ma si sarebbe potuto legittimamente affidare l'appalto a un tipografo.

DE BLASIIS. [...] Né alla Camera può contrastarsi il dritto di pubblicare i suoi atti, che sono pubblici per loro special natura ed essenza.

VARIE VOCI. La stampa è libera.

POERIO. Se la stampa è libera, io non so come possa esserci dubbio. Come individui potremmo noi benissimo fare stampare i nostri discorsi, perché poi non potremmo farlo come corpo deliberante?⁴⁰⁹

⁴⁰⁴ «Io non so – sostenne Spaventa – come noi potremo dirci liberi nel seno di questa adunanza, quando al di fuori questa stessa libertà manca ai cittadini; e una radunanza la quale manca della libertà della sua opinione è un'illusione, o per dir meglio un'ironia della libertà»; *Ass.Ris.*, X, *Napoli*, I, Camera dei deputati, 18 luglio 1848, p. 170.

⁴⁰⁵ Ivi, Camera dei deputati, 19 agosto 1848, p. 385.

⁴⁰⁶ Tra le carte del ministero degli interni, sono conservate tre petizioni non datate indirizzate al sovrano o al ministro: la prima di Francesco Paolo Del Re, fratello ed erede del gestore della Tipografia dell'Iride che aveva stampato gli atti del parlamento nel 1820-21, restandone creditore; la seconda di Vincenzo Cioffi, stampatore degli «Annali civili» e un tempo impiegato presso la stamperia del giornale ufficiale (per diciotto anni dal 1806 e a suo dire ingiustamente allontanato nel 1824 come «settario accanito, installatore e promotore di associazioni carboniche»); l'ultima di Borel e Bemporad; ASNa, Ministero dell'Interno, II inventario, fs. 1085, ins. 1129, *Stamperia nelle Camere*.

⁴⁰⁷ *Ass.Ris.*, X, *Napoli*, I, Camera dei deputati, 19 agosto 1848, p. 386.

⁴⁰⁸ *Ibidem*. L'osservazione è attribuita a un *deputato*.

⁴⁰⁹ *Ibid.*

Nonostante questo, il 1° febbraio 1849, alla riapertura del parlamento dopo cinque mesi di proroga, la questione appariva irrisolta. Lo stesso De Blasiis denunciò che erano state del tutto inutili le lamentele dei deputati presso la direzione del «Giornale costituzionale» e che anzi, mentre l'assemblea non aveva avuto tempo di appaltare la pubblicazione dei propri atti, «questa trascurataggine crebbe di giorno in giorno, sì che gli ultimi rendiconti, che pur erano importantissimi, non furono pubblicati se non dieci o forse dodici ed anche più giorni dopo la proroga della sessione»⁴¹⁰.

Analoghe accuse di lentezza e trascuratezza, anche se dai toni meno drammatici, erano apparse in un contesto di conflitto istituzionale meno esasperato come quello romano. Il 30 giugno 1848 era stato il presidente del Consiglio dei deputati Sereni a esprimere la necessità di porre «un limite agli arbitrii» che la «Gazzetta di Roma» aveva mostrato nel pubblicare i resoconti parlamentari⁴¹¹ e subito lo sostenne Luciano Bonaparte, rilevando «una tal quale tendenza a voler rappresentare le nostre cose, sia in modo ridicolo, sia in modo odioso»⁴¹². Egli assicurava di avere la prova scritta che «un cagnotto del Ministero si prendeva tai gusti» e accusò la «Gazzetta» di essere condotta senza l'imparzialità dovuta a un organo istituzionale e piuttosto come un foglio di parte⁴¹³. Mamiani, in qualità di ministro dell'interno, ricordò che i deputati avevano il diritto di rivedere i testi dei loro discorsi ogni mattina, dalle 10 alle 11, prima che fossero passati ai torchi del giornale ufficiale⁴¹⁴, ma affermò anche che, concessi tutti i riguardi necessari alla camera, «non è possibile che quel foglio dipenda da due padroni»⁴¹⁵. Il presidente Sereni ribatté dunque che, «essendo cose essenziali», sarebbe occorso che la camera, a norma dello statuto, curasse di far pubblicare i propri atti «o da una gazzetta destinata a ciò, o da qualunque altra gazzetta» e in via transitoria incaricò i due questori, gli esponenti moderati Diomede Pantaleoni e Lodovico Potenziani, di trattare col ministero e sovrintendere alla pubblicazione sulla «Gazzetta di Roma»⁴¹⁶. Due sedute più tardi Pantaleoni presentò in aula la soluzione escogitata. Ricordò che il problema era, come dappertutto, la penuria di stenografi esperti, i quali dovevano per di più essere divisi con l'Alto Consiglio e per ogni ora di turno in aula erano impegnati mediamente in

⁴¹⁰ *Ass.Ris.*, XI, *Napoli*, II, Camera dei deputati, 1° febbraio 1849, p. 11. Per tutta risposta, uno dei questori incaricati dalla camera di sovrintendere alla pubblicazione lamentò che non si fosse mai deciso di stampare un giornale d'assemblea, dopodiché si dichiarò inabile e chiese, anche a nome del collega, di essere rimosso; ivi, p. 12.

⁴¹¹ *Ass.Ris.*, VI, *Roma*, I, Consiglio dei deputati, 30 giugno 1848, p. 165.

⁴¹² Ivi, p. 166.

⁴¹³ Anche se volle muovere l'assemblea all'ilarità, Bonaparte raffrontò in realtà l'attuale gestione della «Gazzetta» ai due modelli antitetici più correnti del regime costituzionale, il dispotismo orientale e il governo dei preti: «Gli ordini che pretendono avere que' subalterni, pare che emanino da un bascià, non da un ministro costituzionale. Quando erano ministri i cardinali, gli impiegati non s'arriano fatto lecito di pronunciare *il ministro non vuole*, come dicono coloro che vorrian vederci prostrati a terra come musulmani»; ivi, p. 167. Più avanti però precisò che non voleva levare alcun sospetto sulla persona del ministro dell'interno Terenzio Mamiani: «ripeto che se egli fosse informato del modo col quale adempiono i suoi ordini i subalterni avvezzi ad un altro regime, egli sarebbe il primo a scandalizzarsene, perché nessuno più di lui ama la libertà, e conosce i doveri del proprio stato»; ivi, p. 169.

⁴¹⁴ A questo si oppose Francesco Orioli, che sostenne che un'ora non poteva essere sufficiente e che oltretutto, dati i ritmi di lavoro irregolari e imprevedibili della stamperia, spesso era necessario recarvisi reiterate volte e agli orari più scomodi, per non riuscire comunque a vedere stampate le modifiche richieste; ivi, p. 168.

⁴¹⁵ Ivi, p. 167.

⁴¹⁶ Ivi, p. 170.

quattro-cinque ore di trascrizione negli uffici adiacenti («ci s'impiega quasi tutta la notte, e [...] la mente degli stenografi è già confusa dal soverchio lavoro»⁴¹⁷). Propose perciò che il governo aumentasse il numero degli stenografi e affiancasse loro un copista, per fornire ai deputati la trascrizione del loro intervento così come era stato registrato dagli stenografi; a quel punto, «l'oratore» avrebbe avuto un'ora di tempo per rivedere il proprio testo, essendo a sua personale cura sia di mandare a prenderlo che di farlo restituire entro l'ora segnata; non sarebbe stato possibile «alterare la sostanza dei concetti, né rinnovarne la forma, ma solamente correggerne il dettato»; se in aula invece i discorsi fossero stati letti, sarebbe stato sufficiente passarli a fine seduta ai segretari, che li avrebbero trasmessi alla «Gazzetta»⁴¹⁸. Il progetto fu votato il 5 luglio⁴¹⁹.

Il 31 luglio un'ulteriore proposta venne avanzata in aula, allo scopo di far esercitare un controllo più accurato da parte dell'assemblea: gli stenografi sarebbero passati da allora alle dipendenze del Consiglio e non più del ministero; un segretario e un correttore appositamente nominato avrebbero dovuto firmare qualsiasi atto prima di mandarlo in stampa; per le contravvenzioni del tipografo si sarebbero previste multe adeguate; infine, si prevedeva di ristampare tutti gli atti usciti sulla «Gazzetta di Roma» con le dovute correzioni, distribuendoli ai deputati, e si concludeva che, «se il Ministero dell'interno non consentisse che gli atti della Camera siano in tal modo rivendicati alla sua libera direzione», si sarebbe potuti arrivare a pubblicare un'edizione separata dei resoconti parlamentari, prendendo direttamente contatti con altri tipografi. Ma, complici le urgenze della guerra e dell'ordine pubblico, dopo le quali sopraggiunse la proroga a un tempo che si sarebbe rivelato ancora più turbolento dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, questa proposta non fu mai votata. Anche nel caso della camera bassa romana, dunque, nonostante non siano mancate occasioni di confronto con l'Esecutivo sul controllo della pubblicità differita del discorso parlamentare e nonostante l'articolo 17 dello statuto ne concedesse facoltà, non si andò mai oltre le disposizioni prese a inizio luglio, e men che meno si giunse agli estremi termini della gestione in proprio di un giornale d'assemblea⁴²⁰.

⁴¹⁷ Ivi, 3 luglio 1848, pp. 200-1.

⁴¹⁸ Ivi, p. 201. Essendo stato stampato tra le proposte in discussione, il testo presentato in aula dai questori è conservato anche nel volume rilegato sotto il titolo *Camera dei deputati. Atti pubblici*, privo di indicazioni tipografiche ma probabilmente più tardo (se fosse stato coevo, si può supporre, avrebbe riportato la corretta dicitura istituzionale, Consiglio – e non Camera – dei deputati), conservato presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma. Il volume contiene tutte le comunicazioni e i progetti di legge distribuiti a stampa ai deputati.

⁴¹⁹ *Ass.Ris.*, VI, Roma, I, Consiglio dei deputati, 30 giugno 1848, pp. 243-5.

⁴²⁰ Il conflitto più aperto tra una camera e il governo romano in materia di giornale ufficiale fu quello che oppose a inizio luglio 1848 l'Alto Consiglio a Terenzio Mamiani. Non si trattava in quel caso di parzialità o ritardi nella pubblicazione degli atti dell'assemblea: a fare scandalo fu l'esplicita presa di posizione di un articolo, poi risultato del ministro dell'interno, sulla parte non ufficiale della «Gazzetta di Roma», 3 luglio 1848, contro il regolamento approvato in quei giorni dall'Alto Consiglio in materia di segretezza del voto, così come i vaghi interrogativi che lo scritto sollevava sulla reale utilità di un sistema bicamerale. Anche se l'incidente non ebbe ulteriori conseguenze, Mamiani fu chiamato a rispondere in aula e si sentì rinfacciare i principi di un autentico regime parlamentare e le facoltà che lo statuto concedeva alle due camere: «Cosa è l'Alto Consiglio? Esso è una parte del potere legislativo, il quale, in unione al Consiglio dei deputati ed al Principe, forma la Sovranità. Il Ministero dipende dunque dai Consigli. Tanto è vero, che oltre la sua responsabilità annessa a questa dipendenza, uno dei medesimi ha diritto di porlo in stato di accusa, e l'altro di giudicarlo»; così Giulio Cesare Rospigliosi, *Ass.Ris.*, VII, Roma, II, Alto Consiglio, 8 luglio 1848, p. 362. In effetti il regolamento dell'Alto Consiglio, che ammetteva la pubblicità della discussione ma poi optava per la segretezza del voto, fu oggetto di scandalo su tutta la stampa liberale

Sicuramente le vicende della pubblicazione dei resoconti parlamentari suggeriscono di sottolineare, una volta di più, la fragilità degli equilibri istituzionali nei diversi regimi quarantotteschi, in genere sbilanciati, anche nelle repubbliche di Venezia e di Roma, a favore dei rispettivi Esecutivi⁴²¹.

Giunti a questo punto, dunque, occorre finalmente mostrare, come abbiamo più volte anticipato, quali furono sul piano delle pratiche del discorso parlamentare – e quindi dell’istituzione, non degli opposti schieramenti al suo interno – le strategie che concorsero a definire in chiave simbolica l’autonomia della funzione legislativa e a certificarne la piena corrispondenza all’immagine di autentica *voce del popolo*.

5.3 Giuramenti, abbracci, lacrime: sedute melodrammatiche

Se la pubblicazione di lunghe pagine di dibattiti nelle sedi ufficiali, per quanto necessaria, non riusciva a restituire la dimensione più coinvolgente dell’*actio* e quindi molto toglieva alla spettacolarità delle sedute in aula, ciò era vero in particolare per alcune sedute. Tutti i parlamenti italiani conobbero infatti nel 1848-49 sedute che furono da subito concepite come *monumentali*. Sedute fondative, solenni – più o meno drammatiche, ora attese e attentamente preparate, ora invece improvvisate all’arrivo di notizie o personaggi – alle quali le assemblee affidarono deliberatamente due compiti: mostrare *nel presente* che esse corrispondevano pienamente al mandato di rappresentanza ben oltre il mero vincolo elettorale, e affidare a quegli atti specifici le coordinate base della propria *memoria* per il futuro. Da subito, fu intorno all’esperienza e al racconto di tali sedute che si concentrò l’attenzione mediatica. Ed è interessante notare che proprio durante e intorno a quegli episodi – le sedute dell’unanimità iscritte nelle parole e nei corpi, messo in scena per (o contro) i sovrani e per le rispettive società – i moduli discorsivi e comportamentali ai quali si uniformarono i depositari della *voce del popolo*, contrariamente alle procedure regolamentari che, durante le sedute ordinarie, facevano del discorso parlamentare il luogo di una parola *altra*, più regolata e *più alta* della politica discorsa altrove, erano invariabilmente affini a quelli del discorso pubblico corrente al di fuori delle sedi istituzionali. Proprio in quelle circostanze, in altre parole, sembrò emergere la necessità che in aula si parlasse, per così dire, secondo la stessa grammatica

romana e negli scambi epistolari tra privati; cfr. G. Pasolini, *Memorie raccolte da suo figlio*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1915, I, pp. 174 e ss. per il punto di vista di chi difese in aula la pubblicità del voto.

⁴²¹ A differenza di molti colleghi, proprio in virtù dell’autorità che gli veniva dal rivestire il più alto incarico di governo il deputato Manin poteva sprezzantemente confessare: «Non mi occupava né anche di rivedere le prove di stampa dei discorsi da me pronunciati all’Assemblea, che da stenografi imperiti erano storpiati sconciamente»; cit. in S. Covino, *Manin, Tommaseo* cit., p. 144. Simmetricamente, avrebbe ricordato Niccolò Tommaseo, di non aver concesso al giornale governativo uno dei suoi più celebri discorsi, quello pronunciato il 4 luglio 1848, quasi da isolato, contro la *fusione* di Venezia al Regno di Sardegna: «Lo lessi svogliato e per adempiere sino all’ultimo al dovere mio, già sapendo che non sarebbe né inteso né ascoltato, e avrebbe mala accoglienza. E lo negai al giornale del Governo per istamparlo da me, dividendomi affatto da quella gente [...]»; N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848 e 1849. Memorie storiche inedite*, vol. II, a cura di Giovanni Gambarin, Felice Le Monnier, Firenze, 1950, p. 66.

in cui si esprimevano i referenti esterni delle assemblee – l'*opinione*, il *popolo*, la *nazione* continuamente (anche se variamente) invocati.

In quelle circostanze almeno, occorre provare a guardare oltre il limite recentemente ribadito da Paul Ginsborg tra cultura romantica e sfera politica istituzionalizzata: «Il romanticismo, volto a educare le passioni e a coltivare relazioni fondamentali come quelle con la natura e con la storia, era in grado di accompagnare l'individuo fino alle soglie dello stato, ma non sapeva procedere molto oltre»⁴²². Alcuni esempi ci aiuteranno invece a tratteggiare un versante forse inatteso di autolegittimazione istituzionale per via drammatica (o più propriamente, forse, melodrammatica⁴²³) da parte degli istituti parlamentari del 1848-49. Il più evidente di tutti si addensa intorno alle pratiche o alle metafore del giuramento.

Il giuramento richiesto ai deputati durante le sedute inaugurali era un atto ordinario: si trattava dell'atto richiesto ai funzionari sia negli stati d'*ancien régime* che nei regimi liberali ottocenteschi per ritenere valida l'investitura della funzione pubblica⁴²⁴. E infatti esso si ripeté senza disordini in ciascuna assemblea. Non così a Napoli. Qui l'atto si caricò da subito dello stesso *appeal* drammatico e fondativo dei giuramenti che da mesi avevano iniziato a punteggiare strade e piazze dell'intera Penisola, durante i banchetti, le dimostrazioni, le feste, fino alle commemorazioni nei luoghi di memoria del martirologio della libertà italiana. Ne abbiamo già parlato: dalla produzione poetica d'occasione fino ai rituali più o meno solenni o improvvisati per festeggiare le concessioni e gli statuti – oppure per celebrare i caduti dello sciopero del fumo (i funerali *in requiem* dei quali ebbero luogo in tutte le principali città d'Italia) – si era diffusa la pratica di pubblici giuramenti di gruppi di giovani uomini che, in un immaginario profondamente segnato dalla guerra come esperienza fondativa e catartica, si dichiaravano pronti a morire in difesa della patria italiana⁴²⁵. Per usare la metafora di una studiosa di metafore politiche, prima ancora della concessione delle carte costituzionali, nei mesi di fine 1847 la preminenza dell'asse verticale nel sistema a croce implicato dalla relazione tra padre e figli/fratelli tipica del discorso pubblico paternalista d'*ancien régime* vide crescere a proprio discapito il braccio orizzontale, quello lungo il quale i soggetti si definiscono in nome di una relazione tra pari, magari ancora rispettosa ma potenzialmente

⁴²² P. Ginsborg, *Romanticismo e Risorgimento: l'io, l'amore e la nazione*, in A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007, pp. 6-67, cit. pp. 47-8.

⁴²³ È Carlotta Sorba ad aver recentemente portato l'attenzione sulla contiguità del discorso pubblico e delle pratiche della politica del lungo Quarantotto con l'armamentario emozionale del melodramma: «si tratta d'un registro non solo alquanto diffuso, ma pressoché unanime in chi racconta il '48 appena trascorso e ancor più in chi lo sta ancora vivendo»; C. Sorba, *Il 1848 e la melodrammatizzazione della politica*, ivi, pp. 481-508, cit. p. 482.

⁴²⁴ Sul caso francese riflette J.-Y. Piboubès, *La liberté de conscience à l'épreuve du serment: individu, religion et politique au XIX^e siècle*, in A.-E. Demartini e D. Kalifa (a cura di), *Imaginaire et sensibilité au XIX^e siècle. Études pour Alain Corbin*, Creaphis, Paris 2005, pp. 157-67.

⁴²⁵ Tra i numerosi rimandi possibili cfr. almeno gli episodi pisani descritti da G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* [1853], Sansoni, Firenze 1963, pp. 261 e 423. Un documento molto interessante sul rapporto tra commemorazione e mobilitazione attraverso il comportamento rituale e la retorica del giuramento è *La Lega Lombarda giurata in Pontida il 7 aprile 1167 ivi festeggiata il 7 maggio 1848. Descrizione dei discorsi pronunziati dal sacerdote Locatelli, Cesare Cantù, Francesco Cusani, Pirota*, Milano 1848.

oppositiva rispetto alla stabilità del sistema d'autorità ricevuto e, piuttosto, passibile di rinnovare gli equilibri di potere della comunità politica con un nuovo patto⁴²⁶.

È questo significato del giuramento come patto che ci interessa qui. Patto e giuramento sono immagini derivate dall'antica tradizione contrattualistica del pensiero politico europeo, hanno conosciuto un rinnovamento destinato a grande fortuna nella declinazione rousseauiana del discorso democratico settecentesco e hanno trovato un posto di primo piano nell'immaginario simbolico dei rivoluzionari francesi in connessione con l'immagine della *fraternité*, come testimoniano il successo coevo e la duratura notorietà di alcune tra le più famose opere di Jacques-Louis David, dal *Giuramento degli Orazi* (1785) al *tableau* preparatorio dedicato al *Giuramento della Pallacorda* (1789; episodio, quest'ultimo, dal valore simbolico così accentuato che ne circolarono numerose versioni a stampa)⁴²⁷. Niente affatto ignoti all'esperienza repubblicana del Triennio, più tardi segretamente mantenuti nella vita settaria e apertamente veicolati sulla scena teatrale dai melodrammi d'intonazione patriottica (si pensi solo a uno dei più celebri, rappresentati, o anche solo citati, l'*Ernani* verdiano), patti e giuramenti hanno conosciuto un importante *revival* nei mesi della progressiva affermazione del protagonismo dei *fratelli* sulla scena pubblica degli stati italiani⁴²⁸.

Occorre contestualizzare i giuramenti a cui intendo riferirmi alla luce di questa pratica, oltre a ricondurli ai precedenti storici di epoca rivoluzionaria la cui *performance* – se vogliamo, nella forma di una consapevole mimesi – sembrò a molti di nuovo a portata di mano. Fu così soprattutto nei casi siciliano e napoletano, apparentemente assai diversi per condizioni ed esiti, ma, come spero di mostrare, in realtà accomunati da una più profonda concezione della rappresentanza in termini di circolarità tra

⁴²⁶ Mi riferisco a F. Rigotti, *Il potere e le sue metafore*, Feltrinelli, Milano 1992, in part. pp. 77-115. Cfr. inoltre L. Hunt, *The Family Romance of the French Revolution*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1992.

⁴²⁷ Cfr. E. Pii (a cura di), *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa XVII-XIX secolo*, Olschki, Firenze 1992. Cfr. inoltre almeno A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005, pp. 112-18 per il significato del giuramento nei testi di Rousseau e *passim* per David. Sul *Serment* cfr. A. De Baecque, *Le Serment du Jeu de paume: le corps du politique idéal*, in R. Michel (sous la direction de), *David contre David*, II, La Documentation française, Paris 1993, pp. 759-82.

⁴²⁸ Sebbene manchi per l'Ottocento italiano un approfondimento storiografico paragonabile agli studi francesi sul posto occupato nell'immaginario politico dal terzo termine della *devise* rivoluzionaria, tuttavia si può senz'altro affermare che è nel corso della rottura delle tradizionali gerarchie dello spazio pubblico consumatasi durante il 1847 che la relazione fraterna irruppe massicciamente nel discorso pubblico. Parallelamente al montare di sfilate, dimostrazioni, feste che forzavano progressivamente gli interdetti legali, da Roma a Firenze a Torino, le masse via via più numerose in azione tra strade e piazze venivano immancabilmente rappresentate con quest'immagine, debitrice da un lato della tradizione democratica e dall'altro della tradizione cattolica. Per il caso francese cfr. M. David, *Fraternité et Révolution française 1789-1799*, Aubier, Paris 1987; Id. *Le printemps de la fraternité. Genèse et vicissitudes 1830-1851*, Aubier, Paris 1992; M. Ozouf, *L'homme régénéré. Essais sur la Révolution Française*, Gallimard, Paris 1989. Per il caso italiano cfr. la voce *Fratelli* in P. Brunello (a cura di), *Voci per un dizionario del Quarantotto. Venezia e Mestre marzo 1848-agosto 1849*, Comune di Venezia, Venezia 1999, pp. 91-104 e S. Petrungharo (a cura di), *Fratelli di chi. Libertà, uguaglianza e guerra nel Quarantotto asburgico*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2008. Sulla storia del termine nel lessico politico italiano cfr. E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, Venezia 1991 e Id., *1848-1849: Lingua e rivoluzione*, in P. L. Ballini (a cura di), *1848-49 Costituenti e costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, Venezia 2002, pp. 225-39. Segnalo infine che sul tema *La fraternité comme catégorie de l'engagement politique en Italie et en Europe (1820-1930)* lavora un gruppo internazionale di ricerca coordinato da Catherine Brice, che ha avviato le sue attività con un *colloque* tenutosi presso l'Ecole Française de Rome il 15-16 novembre 2008.

l'assemblea e i suoi rappresentanti che prende forma proprio attraverso i gesti, le parole, le narrative che si addensano intorno a un atto presunto fondativo.

In Sicilia un simile atto – inteso come evento che porta a compimento l'insurrezione del 12 gennaio – fu la dichiarazione di decadenza dei Borboni dal trono dell'isola, decretata congiuntamente dalle due camere il 13 aprile 1848.

Come si ricava dalle memorie di Leonardo Vigo, poiché già da parte dei giornali e dei circoli politici più radicali la proposta aveva preso a essere formulata, nei giorni precedenti erano corsi diversi incontri in abitazioni private tra deputati e membri del governo, allo scopo di «discutersi ampiamente la materia e così evitare dispareri nella Camera»⁴²⁹. Un atto tanto solenne non avrebbe potuto presentarsi ufficialmente se non come unanime. E in effetti, chi lo propose in aula, nonostante le differenze di opinione in merito al regime da adottare, se *la Costituzione* (la monarchia costituzionale, con l'offerta del trono a un principe italiano) o la repubblica o piuttosto una *monarchia repubblicana*, si premurò di rappresentare in primo luogo la decadenza dei Borbone come un dato ormai comprovato dal sentimento comune: «molti cittadini riuniti in diversi club se ne sono occupati, e di già una mozione preparavasi per presentarsi alle Camere»⁴³⁰; «l'opinione pubblica interna ha già pronunziato il suo decreto sulla casa di Borbone; a noi non rimane che promulgarlo»⁴³¹; perfino il ministro delle finanze Michele Amari – in attesa del giudizio definitivo dei pari sul diritto di voto dei ministri, che i comuni avevano per il momento proibito – ritenne che «in questo momento non posson soffrire un sì gran sacrificio: domando che ci si permetta contribuire ad un voto di sì generale tripudio»⁴³². A questo, come a ognuno dei passaggi che ho citato, e in molti altri punti il resoconto registra applausi *fragorosi e prolungati* dei deputati e soprattutto del pubblico alle ringhiere, tra grida *entusiaste* di *Fuori i Borboni!* E in effetti la seduta si fece presto più convulsa. Emerico Amari propose allora: «qui votare è ben poco, dobbiamo giurare; ponghiamoci la sinistra sul cuore, alziamo la destra, e tutti ad una voce gridiamolo innanzi a Dio: Ferdinando e la sua dinastia non dovranno più regnare in Sicilia!». Dappertutto esplosero voci che il resoconto registra come *tumultuose*. Mentre la presidenza elaborava il testo da sottoscrivere, si discuteva sull'ordine delle firme e ciascuno interveniva, senza più ordine. «Non basta; si dichiari pubblico parricida, che deve pagare col sangue e con tutta la sua ladra fortuna le enormi atrocità per le quali ha fatto fremere l'intera natura» (così l'avvocato Giuseppe Tedaldi). Sebastiano Carnazza aveva chiesto di essere il primo a giurare e firmare: «Voi primo, ma nessuno sia l'ultimo; tutti in un cerchio» rispose concitato ancora Tedaldi. Carnazza corse allora alla tribuna e intanto un altro deputato, Vincenzo Di Marco, proclamava: «Ora i martiri son vendicati, ed i miei tra i primi. La mia famiglia è stata distrutta dal Governo borbonico per la causa della libertà. Voi l'avete vendicata, pienamente

⁴²⁹ G. Grassi Bertazzi, *Leonardo Vigo e i suoi tempi*, Giannotta Editore, Catania 1897, p. 167, corsivo mio.

⁴³⁰ Così Paolo Paternostro; *Ass. Ris.*, XII, *Sicilia*, I, Camera dei comuni, 13 aprile 1848, p. 182.

⁴³¹ Così Giuseppe La Farina, che non nascose le sue simpatie repubblicano-unitarie e che raccomandò infatti di non affrettarsi ad adottare alcuna soluzione istituzionale vincolante prima della definitiva redazione di una costituzione; *ibidem*.

⁴³² Ivi, p. 190.

vendicata»⁴³³. Governo, assemblea, *popolo* – un popolo incarnato nelle sue diverse figurazioni: dai *club* all'*opinione*, dalla voce e dagli applausi del pubblico in aula fino all'identità custodita nella memoria dei martiri – appaiono concordi tra gesti e parole sempre più enfatici. Ma la rappresentazione dell'unanimità è compiuta solo con due ulteriori passaggi, uno immediato, uno differito. Il primo: giunse la notizia che la camera dei pari, sparsasi la voce della decisione in corso, si era radunata eccezionalmente alle sette di sera, dopo che aveva concluso da ore la sua seduta ordinaria; il pubblico accorse allora nell'aula contigua, dove in mezz'ora la decisione fu presa⁴³⁴; tornò così nella sala dei comuni e qui giunse finalmente una commissione di pari a riunire i due rami del parlamento, con l'annuncio che anche la camera alta aveva adottato per acclamazione la decadenza di Ferdinando II. Ancora una volta *si battono fragorosamente le mani, si sventolano fazzoletti, si grida in mille sensi*. Poco dopo la seduta era sciolta, mentre i rappresentanti che non avevano potuto ancora firmare si affollavano intorno al banco della presidenza. *Di mezzo al tumulto* si udì la voce di Francesco Ferrara: «Firmiamo ora, qualcuno può morire stanotte, morrebbe col rimorso di non aver potuto col suo nome sanzionare la caduta di Ferdinando!»⁴³⁵.

Nel parossismo crescente delle immagini, delle emozioni, dei gesti, dei termini – che portano nell'aula parlamentare le stesse scene di entusiasmo che hanno occupato palcoscenici e platee dei teatri di quella stagione – le camere siciliane fondano il proprio potere costituente. Il resoconto non certifica il giuramento come effettivamente avvenuto, ma è interessante che sia quello il modello – politico, emotivo, narrativo – a cui si ritenne di doversi riferire anche solo apponendo una firma, soprattutto poi in un contesto come quello siciliano, dove appaiono assai ben conosciuti i precedenti storici dell'Assemblea Nazionale del 1789 e dove nei giorni seguenti si sarebbero ripetuti i più noti atti di rifondazione simbolica dell'identità collettiva di età rivoluzionaria. È interessante notare, che – si trattasse del rinnovo della toponomastica⁴³⁶, della fusione delle statue dei *tiranni* Borboni per avere cannoni da puntare contro il loro esercito⁴³⁷, dell'adozione di orfani dei combattenti caduti da parte dello stato⁴³⁸ – sospendendo le procedure ordinarie di voto queste misure sarebbero state accolte «ad acclamazione».

⁴³³ Ivi, p. 191.

⁴³⁴ In un'assemblea in cui sedevano molti pari spirituali, il teatino Luigi Ventura proclamò tra gli applausi la giustificazione teologica della rivoluzione: «Io so che vi è stato detto, che il potere dei Re vien direttamente da Dio; ma questa è la dottrina dei teologi di Corte, non già la dottrina professata dai Santi Padri, dai teologi e dai dottori della Chiesa, la quale insegna che i Re ricevono il loro potere dall'intera società a cui Dio l'ha conferita»; poiché il potere ha attentato palesemente alle leggi fondamentali e all'intera società, «la società rientra nel diritto di riprendere ciò che da Dio stesso ha ricevuto»; *Ass.Ris.*, XIV, *Sicilia*, III, Camera dei pari, 13 aprile 1848, p. 385.

⁴³⁵ *Ass.Ris.*, XII, *Sicilia*, I, Camera dei comuni, 13 aprile 1848, p. 191.

⁴³⁶ Già nella seduta dell'indomani, su proposta dei pari la camera dei comuni accolse «ad acclamazione» la proposta di inaugurare una *via della Libertà* e ribattezzare *Foro Italico* il Foro Borbonico; ivi, 14 aprile 1848, pp. 204-5.

⁴³⁷ Il bronzo, si decise, sarebbe stato destinato all'artiglieria, ma fu necessario nominare una commissione che valutasse quali opere d'arte, una volta abbattute, dovessero però essere conservate; cfr. ivi, 6 maggio 1848, p. 427.

⁴³⁸ Il primo, pochi giorni dopo il 13 aprile, ancora «ad acclamazione», fu il figlio del tenente-colonnello Giovanni Romei («egregio vecchio, invisato a Ferdinando»), morto a Messina, che fu collocato in un seminario a spese dello stato. Il ministro della guerra Paternò intervenne commosso rivelando che aveva personalmente promesso al padre che, se fosse morto in

L'acclamazione, associata a una decisa esibizione della condivisione collettiva delle stesse emozioni, dovrebbe riflettere dunque il presunto olismo del soggetto che ha commissionato a deputati (e senatori, nel caso siciliano) il loro mandato. Proprio per questo, però, occorre essere certi che si compia l'ultimo atto della legittimazione, il quale avviene quando il circuito drammatico della rappresentanza si chiude. Infatti, oltre all'assenso del pubblico presente in aula (contro le cui intemperanze ci si sarebbe scagliati, nel caso di sedute ordinarie), occorre ricevere e rendere pubblici nello spazio dell'assemblea ulteriori attestati di consenso. Così a Palermo, nelle settimane seguenti alla proclamazione della decadenza dei Borbone, saranno più volte letti in aula gli indirizzi di corpi e comunità che informavano il parlamento di aver aderito con pubblici festeggiamenti appena giunta la notizia e che lo ringraziavano per aver finalmente portato a compimento un pensiero invariabilmente definito di tutti⁴³⁹.

Spostiamoci ora a Napoli. Com'è noto, la convocazione delle camere era fissata per il 15 maggio 1848. Fin dal giorno 11 i deputati affluiti alla capitale iniziarono a riunirsi in forma privata per delle sedute preparatorie nella casa di Francesco Paolo Ruggiero. Cresciuto il loro numero, nei giorni seguenti essi presero a riunirsi nella sala municipale del palazzo di Monteoliveto. Qui emerse l'eventualità che nel testo del giuramento dei deputati che il governo stava redigendo non si facesse riferimento alla facoltà di modificare lo statuto. Una protesta scritta dal gruppo più radicale della camera precisava:

Il giuramento non è altro se non la promessa fatta alla presenza di Dio dell'osservanza di un patto. Or la promessa deve riguardare un patto già convenuto e certo in tutte le sue parti. E quindi, se una delle principali occupazioni delle Camere legislative deve essere quella di modificare lo Statuto, è chiaro che non può essere giurato lo Statuto tale e quale ora si trova⁴⁴⁰.

battaglia, «la patria adotterà vostro figlio; io ve lo giuro in nome della nazione. E voi, o signori, avete adempiuto il mio giuramento»; ivi, 24 aprile 1848, pp. 250-1.

⁴³⁹ Il 24 fu letto per esempio l'indirizzo di Piazza, il cui Comitato descriveva i festeggiamenti per un atto che costituiva «l'assoluto risorgimento di tutto il popolo siciliano»; ivi, 24 aprile 1848, p. 251. Ancora il 6 maggio se ne continuarono a leggere; ivi, pp. 426-7. Analoghi indirizzi avrebbero continuato a giungere per mesi al parlamento e al governo dopo la votazione dello statuto il 10 luglio, ancora ispirati alla retorica dell'unanimità: «Alcuni giornali di Napoli spacciano che diverse città di Sicilia, come Catania e Siracusa, e forse anche Palermo, abbiano inviato deputazioni ai regi, perché anelano di tornare sotto il dominio borbonico [...]. Quelle accattate parole vengono ispirate dal gabinetto napoletano, il quale colla stampa bugiarda va tentando tutti i mezzi per raccomandarsi all'opinione dell'Europa... È bene che la nostra assemblea dichiari l'odio invincibile contro i Borbone. Vogliamo difendere colla vita e colle sostanze gli atti parlamentari del 13 aprile e del 10 luglio»: così, a guerra iniziata, scriveva al presidente Ruggiero Settimo il consiglio civico di Siracusa il 19 ottobre; cit. in C. Valenti, *L'adesione dei comuni dell'isola allo stato costituzionale di Sicilia nel 1848*, in M. Ganci e R. Scaglione Guccione (a cura di), *150° anniversario della rivoluzione del 1848 in Sicilia*, Convegno di studi, Palermo, 25-26-27 marzo 1998, «Archivio storico siciliano», 1999, pp. 313-9, cit. p. 317. Che lo spazio immaginato del politico non si limitasse a una dimensione insulare lo dimostra una preoccupazione comune alla maggior parte degli oratori del 13 aprile: il desiderio che l'atto di decadenza fosse riconosciuto da una comunità più vasta, quella degli stati italiani allora impegnati nella guerra federale e nelle trattative per una lega.

⁴⁴⁰ Cito dalla versione pubblicata in G. Paladino, *Il quindici maggio 1848 in Napoli*, Società editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1921, pp. 193-4. Sull'opera e sullo storico, che dietro l'apparente neutralità di un metodo filologico-positivistico nasconde la piena adesione alla coeva polemica sul Risorgimento nell'Italia meridionale, cfr. L. Parente, *Giuseppe Paladino e la rivoluzione napoletana del 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1989, 2, pp. 217-30. In un quadro interpretativo da sempre molto discusso, Paladino dirige le sue accuse sia contro le pretese sia contro l'impreparazione dei

Anche qui giuramento e patto sono dunque l'espressione di una pretesa di parte della camera napoletana perché le sia riconosciuto potere costituente piuttosto che la mera funzione legislativa prevista dagli originari limiti costituzionali.

Del resto, la questione dello *svolgimento* dello Statuto, come si disse, aveva agitato la politica napoletana nei mesi precedenti, fino alla garanzia di riforme costituzionali sancita il 3 aprile dal governo Troya⁴⁴¹. Invece il programma del cerimoniale d'inaugurazione non faceva alcun riferimento alla formula di giuramento, anzi prevedeva che nella chiesa di San Lorenzo

celebrata la messa, il sovrano in piedi e con la destra appoggiata sul Vangelo rinnoverebbe innanzi alle Camere riunite in numero legale il giuramento già dato per la osservanza dello Statuto. Dopo di che il Ministro di Grazia e Giustizia leggerebbe la formula, e successivamente i segretari delle due assemblee, portando in giro il libro del Vangelo, riceverebbero il giuramento dei Pari e dei Deputati⁴⁴².

La storia è nota (ma non per questo, va detto, ancora chiarita): presto tramontata la minaccia dei radicali di non prestare il giuramento, la questione si trascinò indecisa nei giorni seguenti, in una sempre più drammatica separazione fisica e simbolica tra la sede provvisoria della camera bassa, da un lato, e la corte e il governo, dall'altro. Come sulla scena di un dramma teatrale, i rispettivi messi attraversarono freneticamente con proposte e controproposte, nelle due direzioni, uno spazio cittadino divenuto campo di tensione tra due opposti poli di potere: i rappresentanti investiti del mandato elettorale e il re. Ma si trattava di un campo imprevedibile e non inerte, evidentemente, se da subito e per un secolo e mezzo una storiografia simpatizzante ora per la parte liberale ora per la corona ha potuto interrogarsi sull'origine delle barricate erette all'alba del 15 maggio come un fatto sciagurato, probabilmente inatteso da entrambi i contendenti, emerso quando l'accordo su una formula di giuramento era perfino stato raggiunto. A scontri iniziati, però, i deputati, anche i più moderati, non riuscirono più a tirarsi indietro⁴⁴³.

Nonostante l'eccezionalità della violenza nel caso napoletano, credo che ci si trovi qui dinanzi a una dimostrazione sintomatica di un tratto costitutivo della fragilità dei sistemi parlamentari quarantotteschi. Il semplice appello al mandato elettorale risultava ancora inefficace, all'avvio della storia costituzionale, nel caso si fosse data, come a Napoli, una profonda vertenza con il potere sovrano

liberali (soprattutto i liberali moderati, in realtà, visto che ai radicali attribuisce, come se fosse scontato, una linea politica votata all'intemperanza e all'agitazione).

⁴⁴¹ Su queste vicende cfr. E. Di Ciommo, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, FrancoAngeli, Milano 1993.

⁴⁴² Una riproduzione del manifesto originale, intitolato *Cerimoniale per l'apertura delle Camere legislative*, è consultabile in *Il 1848 a Napoli. I Protagonisti, la Città, il Parlamento*, Casa editrice Fausto Fiorentino, Napoli 1994, p. 133.

⁴⁴³ Giuseppe Massari avrebbe così potuto scrivere: «Il contegno che serbarono i deputati nel giorno 15 maggio fu veramente ammirabile: la spada della reazione stava sospesa sul loro capo: il palazzo nel quale essi deliberavano era ricinto di soldati: ad ogni momento sovrastava pericolo imminente di morte: ma essi non si sgomentarono, e tranne poche eccezioni, tutti rimasero al loro posto»; G. Massari, *I casi di Napoli* cit., p. 158.

in grado di riaprire spazi di natura costituente. Di qui la necessità di ricorrere a una fonte tradizionale di legittimazione, una forma di acclamazione rituale-dimostrativa che collegasse visibilmente le assemblee e il *popolo* o la *nazione* di cui si pretendevano *voce*. Seppur con grado diverso, tutte le camere basse dei regimi costituzionali (come pure le assemblee romana e veneziana del 1849) e, progressivamente, le sezioni più radicali dello schieramento politico al loro interno, ebbero bisogno di uno stabile ma rischioso confronto con la piazza, inscenando o sfruttando, secondo i casi, dimostrazioni di protesta o di acclamazione. Il grado zero di questa necessità politica di una corrispondenza tra le assemblee e soggetti comunitari esterni, armonici e coesi, consisteva nella promozione di un circuito virtuoso tra parole d'ordine, gesti, slogan dentro e fuori dalle aule: periodicamente la messinscena di questa continuità di pratiche doveva essere ripetuta, pena l'accusa per i parlamenti di ridursi al ruolo di sterili accademie. Ci riferiremo nel prossimo capitolo a occasioni in cui le pressioni organizzate di sezioni specifiche della società civile (in particolare circoli e giornali democratici) spostarono a livello di parte politica un meccanismo a mio giudizio valido già per l'istituzione nel suo complesso. Istituzione che, per usare una metafora tratta dai linguaggi di legittimazione del tempo, come abbiamo notato nel caso delle sedute inaugurali, non conquistava automaticamente le lacrime del proprio pubblico.

Per il momento, ripeto, ci concentreremo su alcuni episodi in cui emerse con chiarezza l'apertura, da parte dell'istituzione parlamentare, a questa sorta di romanticismo *necessario malgrado tutto*, malgrado l'alta dignità dell'istituzione e malgrado le opzioni (politiche ed estetiche) dei singoli.

Come detto, a Napoli, la necessità di stabilire un circuito comunicativo per mezzo di solenni atti fondativi fu da subito drammaticamente evidente fino al punto che i membri della camera riuniti in seduta preparatoria non indietreggiarono neppure dinanzi ai combattimenti, nonostante che il *popolo* che aveva eretto le barricate, e rispetto al quale l'investitura mistica si spingeva a tanto, potesse apparire ad alcuni perfino sinistro. Camillo Cacace, un deputato assai attivo nella ricerca di mediazione con il sovrano, noterà che la notte del 14 maggio

Le adiacenze del palazzo, il cortile e fin la scalinata e il corridoio che conduce alla sala presentavano uno spettacolo meno che incoraggiante. Qua e là vedevansi uomini in armi, e la più parte, per quanto mi parve, *senza divisa militare e con armi non militari*⁴⁴⁴.

E Luigi Settembrini riporterà nelle sue *Ricordanze* la descrizione della stessa notte, attribuendola alla voce di Benedetto Musolino, durante il dialogo che i due avrebbero avuto nella concitata atmosfera della sala di Monteoliveto la mattina seguente:

[...] qui fu un tumulto indescrivibile: tra noi si gridava, si proponeva mille cose, ma tutti concordi a non cedere: *il popolo su la piazza con molte fiaccole accese gridava, applaudiva ad alcuni deputati che da quei balconi arringavano: «coraggio, resistete,*

⁴⁴⁴ Cit. in P. Leopardi, *Narrazioni storiche con molti documenti inediti relativi alla guerra dell'indipendenza d'Italia e alla reazione napoletana*, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, Torino 1856, p. 457.

viva i deputati!» Verso tardi entrano da quella porta alcuni uomini con un ufficiale di guardia nazionale e dicono: «Deputati, le truppe sono uscite dai quartieri, e stanno innanzi Palazzo: il popolo faccia le barricate». E mille voci ripeterono «barricate». – Anche i deputati? – Alcuni sì. E tutta stanotte è stato un battere di tamburi, e gridare «tradimento, alle armi», e si sono fatte le barricate che hai vedute⁴⁴⁵.

In queste parole, che preludono alla narrazione della guerra civile che si sarebbe combattuta in quel giorno per le strade della città, criticamente o meno, la condivisione di spazi, il dialogo e poi la continuità d'azione tra *deputati* e *popolo* mi paiono assai ben rappresentate. Gli scontri della giornata si conclusero infine con una protesta ufficiale sottoscritta dai sessantasette deputati allora presenti a Monteoliveto costretti *manu militari* a sgomberare l'aula – un atto che li avrebbe fatti pubblicamente descrivere, secondo una sovrapposizione assai ricorrente nel discorso pubblico di parte liberale napoletano, come gli eredi dei giacobini vittime del dispotismo nel 1799. Così Giuseppe Massari: la firma di quella protesta

attestava al paese i sensi de' suoi rappresentanti, e pronunciava coraggiosamente una riprovazione solenne contro l'arbitrio del governo, che offendendo gli eletti della nazione con le ragioni della scimitarra e della mitraglia, soffocava la libertà, calpestava il diritto, trucidava la costituzione. In quella emergenza terribile e memoranda i deputati napoletani si chiarirono degni discendenti e nepoti di quei martiri immortali, che nel 1799 affrontarono la morte sul palco con uno stoicismo sereno e deliberato, con la virile e confidente rassegnazione del cristiano⁴⁴⁶.

Il ritratto eroico del deputato, che abbiamo visto circolare mimetizzato negli anni della Restaurazione tra le figure che si erano candidate a raccogliere l'eredità del coraggio civile proprio del magistrato e dell'oratore classici, trova infine atti solenni in cui esprimersi, solenni e semplici al tempo stesso, vissuti e narrati in nome di quell'accentuato manicheismo etico che il discorso politico quarantottesco condivide con modalità più popolari di rappresentazione di identità e appartenenze comunitarie.

Con un tasso di drammaticità inferiore, la questione si propose tuttavia anche altrove. A Venezia, per esempio. Ancora in un'occasione fondativa: la prima seduta (il 3-4 luglio 1848) dell'assemblea detta *provinciale*.

L'assemblea era stata eletta a suffragio universale maschile per decidere le sorti istituzionali e territoriali della repubblica proclamata da Daniele Manin il 22 marzo, in un contesto politico ormai molto mutato. I *liberi voti* in Lombardia e in quattro province venete si erano infatti pronunciati in favore della *fusione* con il Regno di Sardegna impegnato nella guerra contro l'Impero asburgico. Nei giorni precedenti, nel quadro di un dibattito accesissimo, mentre la città era attraversata da frequenti

⁴⁴⁵ L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita* in Id., *Ricordanze e altri scritti*, a cura di Giorgio De Rienzo, Utet, Torino 1971, pp. 213-4, corsivo mio. Che poi quel *popolo* fosse una minoranza, per lo più di calabresi giunti in città già con lo stigma di ribelli, come nota Alfonso Scirocco, in realtà mi sembra secondario rispetto alle regole di una legittimazione simbolica, per così dire, "drammatica", che continua a essere riproposta a distanza di anni sulla pagina scritta; cfr. A. Scirocco, *Napoli nel 1848: i luoghi della rivoluzione*, in «Archivio storico per le province napoletane», 1998, pp. 209-34.

⁴⁴⁶ G. Massari, *I casi di Napoli* cit., p. 159.

dimostrazioni e da opposte petizioni una delle quali – antifusionista – raccolse migliaia di firme⁴⁴⁷, Gustavo Modena, per tutto il biennio acceso mazzininiano e oppositore di Manin, poteva dunque incalzare dal suo giornale «Fatti e parole»:

Lunedì venturo dunque, *Popolo di Venezia*, tu sarai chiamato a pronunciarti per mezzo de' tuoi deputati sulle più importanti questioni che riguardano le tue sorti avvenire.

Hai tu pensato a questo? Hai tu nominato veramente le persone più probe, più fidate, più capaci di resistere all'oro, alla paura, alle lusinghe, all'interesse, all'ambizione, al raggio?⁴⁴⁸

Dato l'esito della votazione, dal suo punto di vista l'avvocato attore (pochi mesi più tardi deputato alla costituente romana) avrebbe risposto che l'investitura mistica della voce del popolo non era andata a buon fine – e in effetti si incaricò, sulle stesse pagine, di una rilettura in chiave satirica della seduta del 4 luglio improntata proprio alla logica del *gap*, del travisamento del discorso di Pietro Paleocapa, deputato e ministro, vero e proprio manifesto dei fusionisti, da parte di una donna immaginata ad assistere alla seduta⁴⁴⁹.

In realtà gli atti ufficiali, i carteggi di quei giorni, la memorialistica notano generalmente una grande partecipazione delle tribune all'opzione filoalbertista. Cito da una lettera del segretario del governo Jacopo Zennari a Leopardo Martinengo, inviato della repubblica al campo di Carlo Alberto:

⁴⁴⁷ Per la ricostruzione del dibattito, con una particolare attenzione agli ambienti filorepubblicani cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin* cit., pp. 264 e ss. Le petizioni manoscritte sono conservate in ASVe, Governo Provvisorio (22 marzo 1848-24 agosto 1849), b. 436. La prima, nell'ordine dei cinquecento firmatari, tra i quali molti nuclei familiari (comprese le donne) e molti civici, era a favore della fusione. Assai interessante la premessa: «Per quanto sia vero che il voto dei Deputati all'Assemblea valga a significare quello del popolo di Venezia, che gli ha incaricati ad emetterlo per lui, pur non ostante [...]» e qui iniziavano i *considerato*: alcuni eletti avevano avuto una maggioranza «minimissima rispetto al numero degli Elettori», le elezioni si erano svolte nel periodo definito di massima influenza dello spirito repubblicano in città, cosicché molti deputati avrebbero potuto credere che fosse ancora quella l'opinione dominante nel popolo e ciò avrebbe potuto nuocere a quella che veniva presentata come l'unica soluzione utile all'Italia. La seconda petizione, composta in realtà da tre diversi testi rilegati sotto la stessa intestazione di *Manifestazione* – in una interessante continuità lessicale, oltre che simbolica, tra le diverse pratiche (e figure) della democrazia quarantottesca, la manifestazione, appunto, e la sottoscrizione pubblica – richiedeva che i destini istituzionali dell'intero Lombardo-Veneto fossero decisi solo a guerra finita. Chiara l'ispirazione mazziniana, in polemica coi risultati dei *liberi voti* in Lombardia.

⁴⁴⁸ L'articolo *L'Assemblea* è riedito in *Scritti e discorsi di Gustavo Modena (1831-1860)*, a cura di Terenzio Grandi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1957, pp. 93-4, cit. p. 93, corsivi miei. Sulla contrapposizione duratura tra Mazzini e Manin è recentemente tornato P. Ginsborg, *Daniele Manin. Un Quarantotto nel segno della legge*, in *Gli Italiani in guerra. conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di Eva Cecchinato e Mario Isnenghi, Utet, Torino 2008, pp. 267-74.

⁴⁴⁹ In *Un discorso che non va alle nuvole* Modena ridicolizza senza nominarlo il discorso di Paleocapa («Va al bigoncio l'oratore, s'appoggia, si dondola, e guarda con un sorriso l'uditorio») introducendo il punto di vista della ricezione e affidandolo a tre personaggi: *Voce*, che più che un personaggio è una funzione anonima e mobile, che propone via via punti di vista diversi, tratteggiando realisticamente i brevi scambi che potevano avvenire tra il pubblico delle tribune, dove non tutti dovevano ovviamente conoscersi né avere le stesse opinioni; un *Importuno*, portatore di un grande buonsenso e in continuo disaccordo con il deputato e ministro; una *Donna*, che travisa costantemente i riferimenti dell'oratore, ma anche degli altri personaggi, va detto, ai quali Modena sembra affidare la sua educazione culturale e politica. La figura femminile è dunque da ritenere allo stesso tempo sia un'evidente allusione a una questione specifica – la rapida e controversa politicizzazione delle donne nella Venezia del 1848-49 – sia, più in generale, la portavoce di tutti i soggetti esposti al *gap* rispetto alle parole della politica, e in particolare alle opinioni degli avversari di Modena... Le ultime parole della donna sono infatti: *Ma non sa dir nulla dunque?* La satira uscì l'11 luglio su «Fatti e Parole»; cfr. *Scritti e discorsi di Gustavo Modena* cit., pp. 105-7.

Si apre la discussione sul primo punto, se Venezia debba decidere subito la sua futura condizione politica o a guerra finita. Un membro (Bellinato) propone, subito. Tommaseo prova che la guerra non si avvantaggia per questo. Paleocapa mostra il contrario. *Piacque più questo che quello, a giudicare dagli applausi.* Esso (Paleocapa) proseguì bravamente, e il suo discorso meritò i viva più clamorosi. Manin allora montò la tribuna. *Pari parole di concordia.* Disse che esso al 22 marzo proclamò la Repubblica, che avea allora quest'opinione, che la mantiene, ma che *tra Repubblica e Costituzione nessuna differenza – ormai tutti italiani.* Il suo partito dovea far il sacrificio alla patria. Tutto è provvisorio, l'avvenire non è pregiudicato. Quindi tutti si debba alla concordia, all'unione. *Manin si copre d'applausi; ritornato al suo banco si abbraccia coi colleghi, che commossi piangono direttamente. L'Assemblea sventola fazzoletti. I viva generali all'Italia, alla nazione, i viva Manin si prolungano per cinque minuti.*⁴⁵⁰

Proprio l'andamento sintetico, quasi telegrafico della lettera fa risaltare il notevole interesse riservato ai gesti e le osservazioni relative alle tribune. La seduta veneziana costituì in effetti una solenne messinscena simbolica di conciliazione istituzionale (tra gli orientamenti diversi presenti in seno allo stesso governo) e più in generale politica (date le diverse opinioni espresse ogni giorno in città). È ciò che fece accettare senza esitazione – e che anzi rese necessaria – la plateale contravvenzione alle disposizioni in merito al comportamento da tenersi da parte del pubblico. Per essere ammessi ai dibattiti dell'assemblea provinciale occorreva anzitutto essere muniti del biglietto (i biglietti erano messi a disposizione dal governo a ciascun deputato, che provvedeva quotidianamente a fornirli ai propri invitati); ci si doveva presentare all'ingresso di Palazzo Ducale senza armi, bastoni o ombrelli; e, una volta in aula, bisognava stare a capo scoperto, mantenere «assoluto silenzio» e astenersi da «segni d'approvazione o di disapprovazione», pena l'allontanamento⁴⁵¹. Manin stesso aveva raccomandato alla moglie Teresa con grande fermezza di rispettare queste disposizioni oppure di non presentarsi⁴⁵². Invece i verbali manoscritti poterono registrare, dopo il commosso intervento del presidente (rimasto giustamente uno dei suoi discorsi più noti):

*In mezzo ad acclamazioni fragorose, Manin ritorna al suo posto. La sala è commossa grandemente e sorpresa così che v'ha un istante di sospensione; dopo di che il Ministro Castelli stringe fra le sue braccia il collega Manin, e tutta l'Assemblea, prorompendo in applausi vuol imitare l'esempio. Castelli corre alla tribuna ed esclama: la patria è salva*⁴⁵³.

⁴⁵⁰ Il documento è del 4 luglio stesso; sta in Comitato Regionale Veneto – Università di Padova, *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, I, *Documenti diplomatici*, Cedam, Padova 1949, p. 186, corsivi miei.

⁴⁵¹ L'avviso in data 1° luglio 1848 a firma del ministro dell'interno Paleocapa sta in ASVe, Governo Provvisorio (22 marzo 1848-24 agosto 1849), b. 436.

⁴⁵² «Intendo che nessun individuo della mia famiglia faccia nessuna specie di manifestazione, né d'approvazione, né di disapprovazione, né d'impazienza. Se credete non potervi contenere, astenetevi dall'intervenire all'assemblea. Confido che alle mie amarezze non vorrete aggiungere il dolore di vedermi disobbedito da' miei in questi momenti solenni»; biglietto datato *Dal Governo* del 3 luglio 1848, in M. Brunetti, P. Orsi, F. Salata (a cura di), *Daniele Manin intimo. Lettere, diari e altri documenti inediti*, Regio Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Vittorio Veneto, Roma 1936, p. 224.

⁴⁵³ ASVe, Governo Provvisorio (22 marzo 1848-24 agosto 1849), b. 436, *Assemblea dei Deputati Veneti. Provincia di Venezia. Processi Verbali delle sedute nei giorni 3, 4, 5 ed 8 Luglio 1848*, corsivi miei.

Abbracci, lacrime, acclamazioni suggellano emotivamente un unanimità che poteva anche essere fragile e di facciata – «uditorio preparato» avrebbe notato Tommaseo forse senza sbagliare, data la modalità di distribuzione dei biglietti al pubblico, ma anche senza nascondere la propria acrimonia se, a distanza di anni, precisava che «i più non avevano sentito, e non pochi stavano alle finestre riguardando a S. Marco»⁴⁵⁴. E tuttavia il potere performativo dell'emozione melodrammatica sapientemente costruita intorno al sacrificio pubblico delle proprie idee da parte del carismatico presidente non fu indifferente, se, fatte le votazioni, solo sei deputati contro 127 risultarono contrari alla fusione⁴⁵⁵.

Sarebbe possibile citare e descrivere molti altri episodi in cui i rappresentanti parlamentari si abbandonarono nel corso del biennio a mettere in scena l'unanimità di voleri ed emozioni, travalicando le opzioni politiche di singoli e gruppi e ricercando gli applausi delle tribune e delle piazze, grazie a una convergenza di linguaggi, gesti, figure, immagini con quelli propri del discorso pubblico e delle pratiche diffuse – torneremo a farlo in merito a un tema specifico nel prossimo capitolo.

Sicuramente il dispositivo funzionò, per così dire, a pieno regime nel contesto repubblicano, dove la propaganda dell'entusiasmo e dell'unanimità appariva ancor più funzionale alla conquista di consensi di un'istituzione contrastata. In effetti lo si vedrà soprattutto nel caso della costituente romana⁴⁵⁶. Non soltanto all'atto fondativo, il 9 febbraio 1849, ma ancora due mesi dopo, quando la minaccia delle armi francesi si addensava sulla repubblica proprio mentre la reazione sembrava trionfare sull'intera Penisola. Il regno di Sardegna aveva ormai definitivamente perso la guerra, a Genova era stata violentemente repressa un'insurrezione repubblicana, la Sicilia era avviata verso la definitiva riconquista da parte di un Ferdinando II che a Napoli aveva sciolto le camere, in Toscana era stato rovesciato il governo democratico. Era necessario un solenne atto di fiducia dell'assemblea nei confronti del triumvirato al governo e Giuseppe Mazzini si presentò in aula.

MAZZINI. [...] Ciò ch'io vengo a domandare all'Assemblea non ha relazione a noi ma al paese. Noi dichiariamo qui che non avemmo bisogno che delle ispirazioni del nostro cuore, e del mandato che l'Assemblea e il popolo rappresentato dall'Assemblea ci hanno dato per mantenerci fermissimi sulla via adottata. Ma io vengo a chiedere all'Assemblea in nome del Triumvirato qualche cosa che ripeta al paese solennemente, sì che tutti i cittadini lo sappiano, che s'anche crollasse il mondo intorno ad essa, crollasse intorno al potere, (*Applausi*) l'Assemblea e il principio ch'essa e il potere rappresentano non crollerà. (*Applausi*) Spero che l'Assemblea rinoverà con calma il

⁴⁵⁴ N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848 e 1849. Memorie storiche inedite*, vol. II a cura di Giovanni Gambarin, Felice Le Monnier, Firenze, 1950, p. 68. Lo sguardo più sprezzante (con tanto di vistosa eco dantesca) resta comunque per Manin, che dopo la seduta «quasi vinto da un grande sforzo fatto sopra sé, si ritrasse nella vicina stanza, e si lasciò cadere disteso su due seggiole come morto [...] io, nell'uscire, gettai lo sguardo su lui giacente a occhi chiusi, come si guarda a briaco che tu non puoi soccorrere né sottrarre agli occhi degli uomini, e passai oltre»; ivi, pp. 68-9.

⁴⁵⁵ *Ass. Ris.*, II, *Venezia*, Assemblea provinciale, 4 luglio 1848, p. 95.

⁴⁵⁶ Per una lettura che sottolinea i successi nella comunicazione pubblica della repubblica romana cfr. F. Rizzi, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica romana nel Lazio (1848-1849)*, FrancoAngeli, Milano 1988. Per un più recente inquadramento complessivo cfr. M. Severini, *Nascita, affermazione e caduta della Repubblica Romana*, in Id. (a cura di), *La primavera della nazione. La Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2006, pp. 15-123. Per una delle rare comparazioni con le vicende del triennio cfr. M. Caffiero (a cura di), *Roma repubblicana. 1798-99, 1849*, «Roma moderna e contemporanea», 2001, 1-3.

giuramento solenne, che essa siede (come noi sediamo in virtù del mandato dell'Assemblea) ch'essa siede in nome del popolo, in nome del principio qui proclamato; in nome della Repubblica; e che l'ultima parola dell'Assemblea; l'ultimo grido dell'Assemblea, se un ultimo grido avesse mai luogo, sarà come il primo ch'essa cacciò, il grido...

BONAPARTE. Viva la Repubblica!

*(L'Assemblea e le tribune ripetono il medesimo grido con prolungati applausi)*⁴⁵⁷

Il grido ripetuto e condiviso e gli applausi che scoppiarono alla fine del sapiente crescendo cadenzato di Mazzini furono già sufficienti perché il triumviro li definisse *giuramento* («[l'assemblea] dica al paese quel ch'ora ha giurato con questi applausi»⁴⁵⁸), ma un giuramento effettivo fu pronunciato poco dopo, su iniziativa di Pietro Sterbini (non a caso, fin dal 1847 uno dei più attivi interlocutori della piazza, capace di muoversi tra i media più diversi, dalla canzone al teatro, dai banchetti alle feste, dall'associazionismo politico al giornalismo).

STERBINI. Noi facciamo questo giuramento solenne: piuttosto seppellirci sotto le rovine della patria, che recedere dal principio repubblicano che abbiamo proclamato; lo giuriamo.

TUTTI. Sì, giuriamo.

Il resoconto registra la comunicazione dell'unanimità dai seggi dei deputati alle gallerie del pubblico: *Al grido unanime dell'Assemblea fanno eco le tribune. Sono tutti levati in piedi col capo scoperto*⁴⁵⁹.

Nei parlamenti dei regimi costituzionali fu soprattutto intorno al tema della guerra patriottica e – nel caso torinese – intorno alla figura del re-eroe Carlo Alberto che si verificarono episodi che, nella drammaturgia e nelle narrative, rivelano gli stessi dispositivi di fondo, necessità e meccanismi analoghi. A Torino, per esempio, il 13 maggio 1848, all'arrivo della notizia della *dedizione* dell'ex ducato di Piacenza al regno di Sardegna (nel quadro dei *liberi voti* che interessarono l'area padana in quel mese) «quanto ne esultassero tutti, non occorre ch'io dica» ricorderà Angelo Brofferio, che poi prosegue sintomaticamente: «Gli applausi, le acclamazioni della Camera ebbero eco prolungato in tutta la città»⁴⁶⁰. Lo stesso sarebbe successo quando – con prassi del tutto eccezionale – dalle tribune diplomatiche si affacciò ad annunciare ai deputati lo stesso risultato l'inviato del governo provvisorio di Parma⁴⁶¹. Per concludere vorrei presentare un ultimo esempio, che riconduce a misura d'individuo quella che a me sembra una necessità assai diffusa e radicata: la necessità di ricorrere a moduli drammatici per identificare il ruolo e legittimare la funzione di assemblee e rappresentanti nel 1848. Restiamo in Piemonte.

⁴⁵⁷ *Ass. Ris.*, IX, Roma, IV, Assemblea costituente, 14 aprile 1849, p. 162.

⁴⁵⁸ *Ibidem*, corsivo mio.

⁴⁵⁹ *Ivi*, pp. 165-6.

⁴⁶⁰ [A. Brofferio,] *Storia del parlamento subalpino iniziatore dell'Unità italiana dettata da Angelo Brofferio per mandato di Sua Maestà il Re d'Italia*, Parte Prima, 1848. *Prima sessione legislativa*, Volume Primo, Eugenio Belzini, Milano 1865, p. 11, corsivo mio.

⁴⁶¹ *Cfr. ivi*, p. 74.

La necessità di un'acclamazione rituale-dimostrativa vissuta e narrata spesso con accentuati stilemi romantici poteva presentarsi a ogni singolo deputato. Tra gli altri esempi, si può citare come emblematica per il livello di elaborazione formale della cerimonia informale di investitura l'elezione alla camera subalpina dell'avvocato Filippo Mellana, nelle suppletive del giugno 1848. Siamo a Casale, il 27. Secondo la cronaca riportata giorni dopo (1° luglio) dal «Carroccio», il giornale locale di cui Mellana era direttore, la pubblicazione del risultato fu accolta con «una salva di fragorosi applausi» all'interno del collegio⁴⁶². Tuttavia, nel rispetto della procedura, il presidente proibì al neo-deputato di ringraziare in quello spazio i suoi elettori. Mellana uscì fuori dall'edificio e dinanzi all'omaggio delle guardie nazionali fu finalmente libero di rispondere con un breve discorso in cui esprimeva «i più modesti e i più generosi sentimenti» e ancora, stando al compiacente cronista, «spinse all'entusiasmo» il suo uditorio. Anche se le dimostrazioni d'esultanza non parevano intenzionate a finire qui, l'avvocato preferì ritirarsi in nome della convenienza, «occultandosi al pubblico fino al momento della sua partenza».

Ciò significava rinviare di poche ore – e quindi poter organizzare con maggiore attenzione – la studiata drammaturgia dell'acclamazione che, senza essere prevista dalla tecnologia elettorale, nel 1848-49 teneva dietro generalmente ai responsi delle urne. Se nei contesti d'esercizio del suffragio universale maschile (e in particolare a Venezia e nella Repubblica Romana) la tradizione democratica sembrava conservare anche sul piano procedurale la memoria dell'antico, la comparsa dell'acclamazione festivo-rituale degli eletti in un contesto monarchico-costituzionale come quello sabauda segnala evidentemente una necessità più ampia, e non di parte, dal punto di vista della comunicazione pubblica. In altre parole, l'investitura della rappresentanza poteva essere giudicata efficace, ed effettiva, solo se la frazione assai esclusiva e numericamente ridotta di *popolo* che costituiva l'elettorato⁴⁶³ trovava rispecchiamento e conferma in una vistosa adesione della comunità locale, secondo uno degli slittamenti più tipici del Quarantotto italiano tra ristrettezza dei confini legali dell'esercizio della cittadinanza e pratiche sociali di rappresentazione delle identità collettive⁴⁶⁴. Torniamo a Casale, allora.

A sera il Caffè Costituzionale e la piazza adiacente apparivano affollati in attesa del passaggio della vettura di Mellana in partenza per Torino. Giunse la vettura e fu costretta a fermarsi tra gli applausi. Il deputato si affacciò e (cito ancora dal «Carroccio») «uno dei nostri amici, stivato com'era tra la pressa del popolo, gli diresse a nome di questo alcune parole»:

⁴⁶² Traggio i dettagli della cronaca e tutte le citazioni relative dagli articoli pubblicati in prima pagina su «Il Carroccio. Giornale delle provincie», 1° luglio 1848, n. 26.

⁴⁶³ Sulle leggi elettorali del biennio cfr. G. Ponzio, *Stampa, parlamenti e censo elettorale in Italia nel 1848*, in «Storia e Politica», 1982, 4, pp. 644-702.

⁴⁶⁴ Che non si tratti di una peculiarità locale, ma piuttosto di una specifica modalità sette-ottocentesca di concepire le pratiche elettorali lo confermano numerosi studi ormai classici; cfr. tra gli altri: J. Brewer, *Teatro e contro-teatro nella politica hannoveriana: la recita delle elezioni a Garrat*, in «Quaderni storici», 1979, 42, pp. 981-1014; F. O'Gorman, *Campaign Rituals and Ceremonies: the Social Meaning of Elections in England 1780-1860*, in «Past and Present», 1992, 135, pp. 79-115.

Eletto del popolo! Fra poche ore Voi avrete posto il piede nella città, ove si stanno librandò le sorti della nostra patria. Minacciata nelle sue più care speranze, essa tendeva testè le braccia verso li suoi figli più devoti, e la nostra voce non tardò a risuonare nell'aula del Parlamento. Siamo noi liberi italiani, parati ad ogni sacrificio, oppure eroi da commedia, quali ci cantano variopinti giornali? – ciò che noi siamo, ciò che vogliam essere noi veniam di mostrarlo; noi abbiamo saputo deporre nell'urna elettorale un nome, che trova un riscontro non nelle pagine di Cervantes, ma in quelle immortali della rivoluzione francese. – Eletto del popolo! la gioia, che si legge sui nostri volti, è più eloquente d'ogni nostra parola: e se il momento della vostra partenza trova asciutto il nostro ciglio, non ve ne dolga: la nostra fiducia e i nostri cuori vi preparano l'ovazione del ritorno. Eletto del popolo, fratello, amico nostro, addio!

Udiamo qui parole in cui, sullo sfondo della prossima attività parlamentare del destinatario, il sistema di valori della politica quarantottesca non potrebbe apparire più completo.

C'è il tentativo di popolarizzare i neonati istituti liberali (il deputato è l'*eletto del popolo*, l'*amico*, il *fratello*, l'assemblea è la *nostra voce*).

Non manca l'efficace e onnipresente drammatizzazione del rapporto tra la madre patria dolente e minacciata e i figli italiani, che affida la comunicazione di un'astratta identità collettiva a un'icona dall'appell gestuale immediato (*essa tendeva [...] le braccia*).

Infine, l'anonimo (almeno per noi), che parla in mezzo alla folla candidandosi a darle voce nonostante la distanza dei rispettivi riferimenti culturali (alquanto espliciti nel richiamo a Cervantes), non può esimersi dal descrivere la relazione pubblica tra eletto e *popolo* nei termini dell'espressione emotiva (*la gioia [...] sui nostri volti*, il richiamo alle lacrime perfino per giustificarne l'assenza, i *nostri cuori*).

Mellana stesso, in risposta a queste parole, dovette dichiararsi scosso – «L'anima mia è commossa, tanto commossa che non è più mia» – ma allo stesso tempo si disse convinto che l'entusiasmo dei concittadini non era dovuto alla sua persona bensì alla causa che si avviava a sostenere in parlamento, contro «il partito, che colla disunione minaccia nuove sventure alla patria». Dopo aver promesso di non tradire il mandato la vettura di Mellana si allontanò – con un'immagine debitrice dell'iconografia della regalità – «fendendo a stento le onde della folla, che l'accerchiavano».

Capitolo 6

«PARLER GUERRE»

6.1 Decadenza/Risorgimento: parlamenti di guerra

È intorno al tema bellico che proveremo adesso a mettere alla prova le considerazioni finora svolte, osservando alcune dinamiche dell'interazione tra il discorso parlamentare e un ingombrante elemento del contesto esterno ai recinti che le accomunava. Le assemblee del 1848-49 non furono solo i primi parlamenti italiani chiamati a una profonda trasformazione istituzionale congiunta tra gli stati della Penisola. Al di là delle differenti cornici istituzionali in cui ciascuna di esse operò, al di là dei sistemi elettorali di cui ognuna fu espressione (le assemblee veneziane, la costituente romana e quella toscana furono elette infatti a suffragio universale maschile⁴⁶⁵), al di là del diverso profilo sociale e orientamento politico prevalente tra i deputati e i senatori, tutte quelle assemblee furono, invariabilmente, parlamenti di guerra.

Si ricorderà che, ancora prima che fosse inaugurata l'attività parlamentare, le future camere erano già state chiamate al confronto con campi di battaglia allora solo immaginari. L'attesa di una guerra di riscatto patriottico benedetta dal pontefice aveva costituito il tema dominante nel discorso pubblico che nel corso del 1847 aveva virtualmente unificato la Penisola a partire dalle strade, dalle piazze, dai teatri delle città italiane. Dopo la svolta costituzionale, lo stesso orizzonte immaginato fornì ai nascenti istituti un linguaggio di legittimazione con il quale fu impossibile non confrontarsi per enti che (eccetto il caso siciliano) apparivano privi di una solida, autonoma tradizione istituzionale⁴⁶⁶. Ciò che accadde in seguito, e che trasformò un confronto retorico già difficile da eludere in un banco di prova politico sulla capacità di visione e sul coraggio dei nuovi istituti, sui confini del loro potere in rapporto ai rispettivi esecutivi e infine sulla loro popolarità, fu che dappertutto l'attività dei parlamenti

⁴⁶⁵ Cfr. G. Ponzio, *Stampa, parlamenti e censo elettorale in Italia nel 1848*, in «Storia e Politica», 1982, 4, pp. 644-702 e P. L. Ballini, *Élites, popolo, Assemblee: le leggi elettorali del 1848-'49 negli Stati pre-unitari*, in Id. (a cura di), *1848-49 Costituenti e costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, Venezia 2002, pp. 107-224.

⁴⁶⁶ Per tutto questo cfr. *infra*, Parte prima. Sulla Sicilia cfr. E. Pelleriti, *1812-1848. La Sicilia fra due costituzioni*, Giuffrè, Milano 2000.

italiani si sovrappose alle numerose operazioni militari che interessarono la Penisola tra il marzo 1848 e l'agosto 1849⁴⁶⁷.

A Palermo i primi mesi di lavori, che coincisero con l'attività costituente delle camere siciliane, si svolsero sotto la minaccia concreta delle armi borboniche. La cittadella di Messina non era stata espugnata dagli insorti di gennaio e fu perciò necessario provvedere costantemente alla sua difesa. Tuttavia, prima che il governo napoletano avviasse le operazioni di riconquista dell'isola, affidate nel settembre 1848 al generale Carlo Filangieri e condotte quasi interamente durante i mesi di proroga delle camere napoletane tra settembre e febbraio 1849, il parlamento siciliano poté seguire con attenzione le vicende militari dell'Alta Italia, alle quali partecipò, non solo simbolicamente, autorizzando a metà aprile 1848 l'invio di una colonna di cento volontari capitanati da Giuseppe La Masa⁴⁶⁸. In seguito fu però soprattutto impegnato nelle discussioni relative alla difesa locale.

Sul resto della Penisola, l'attività dei parlamenti delle monarchie costituzionali fu inaugurata quando la guerra nel Lombardo-Veneto si combatteva da tempo: ufficialmente dichiarata il 23 marzo dal governo sabauda, ma intrapresa solo il 29, la guerra era in corso da sei settimane quando si aprirono le camere a Torino (9 maggio, sull'onda del recente successo di Pastrengo), dieci quando si aprirono a Roma (5 giugno), circa tre mesi quando si aprirono a Firenze (26 giugno) e a Napoli (1° luglio).

Considerato che l'armistizio Salasco, che chiuse la prima fase armata del conflitto, fu siglato il 9 agosto 1848, si potrebbe obiettare che in alcuni casi fu assai breve il periodo in cui l'attività parlamentare si sovrappose alla guerra d'indipendenza. Eppure le conseguenze degli accordi – che prevedevano una sospensione delle ostilità tra il regno di Sardegna e l'impero asburgico di sei sole settimane, trascorse le quali entrambi gli stati avrebbero potuto denunciare l'armistizio e riprendere le armi – fecero sì che l'orizzonte della guerra restasse un'eventualità assai concreta. Riflettendo su questo punto ancora il 6 novembre 1848 il conte di Cavour avrebbe potuto riassumere al suo abituale confidente epistolare Émile de la Rüe: «Nous sommes dans une très mauvaise condition politique»⁴⁶⁹. Era proprio l'ombra costante della guerra a rendere incerta e agitata la situazione dello stato. A Torino ci si trovava infatti alla vigilia della terza crisi ministeriale dall'inizio della legislatura e le camere si erano aperte soltanto da tre settimane (il 16 ottobre) dopo una proroga che durava dai giorni precedenti l'armistizio. Forse solo una dichiarazione di pace, sosteneva Cavour, avrebbe potuto salvare il governo e garantire lo stato dal dissesto finanziario e dal disordine interno, ma tale soluzione avrebbe incontrato

⁴⁶⁷ La ricostruzione più completa delle vicende politico-militari – nazionali e locali – del biennio resta tuttora P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962, in part. pp. 166-533. Per un quadro alquanto impressionistico sugli aspetti culturali di quei conflitti cfr. M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, il Mulino, Bologna 2005 [Milano 1989]. Il volume più recente sull'argomento, articolato per brevi saggi talvolta un po' convenzionali nei contenuti, è *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di Eva Cecchinato e Mario Isnenghi, Utet, Torino 2008.

⁴⁶⁸ Cfr. *Ass.Ris.*, XII, *Sivilia*, I, Camera dei comuni, 17 aprile 1848, pp. 226-8 e *Ass.Ris.*, XIV, *Sivilia*, III, Camera dei pari, 18 aprile 1848, pp. 390-7.

⁴⁶⁹ C. Cavour, *Epistolario*, V, (1848), a cura di Carlo Pischetta, Olschki, Firenze 1980, p. 354.

a suo dire l'ostilità del re, l'opposizione della maggioranza dei deputati e soprattutto l'avversione di «toute la partie remuante du pays». Al governo non restava apparentemente altra strada che «continuer à parler guerre». In quei mesi era ormai evidente, soprattutto agli osservatori moderati, e tra essi in particolare al direttore del «Risorgimento», quale straordinario peso avesse assunto la dimensione mediatica in una politica che si voleva nuova proprio perché fondata sulla trasparenza della parola. Per questo Cavour sentiva che *parler guerre* per il governo poteva significare una cosa sola: «et peut-être sera-t-il entraîné à la faire». La transizione *dal dire al fare* gli appariva a tal punto conseguente, che Cavour non giudicava per niente improbabile la soluzione militare: se il governo avesse mostrato «un peu de génie» e l'esercito fosse stato riorganizzato, dichiarava all'amico che da parte sua avrebbe addirittura preferito la guerra, sebbene le finanze pubbliche consentissero al paese di sopravvivere solo pochi mesi e le chance di successo apparissero scarsissime. Nonostante tutto, Cavour si spingeva a prevedere «un coup hardi, peut-être téméraire avant la fin de ce mois»⁴⁷⁰.

Sbagliava. Il regno di Sardegna non denunciò l'armistizio prima del marzo 1849. Anche Cavour cadeva vittima di un contesto in cui, dopo la fine dei combattimenti, lungi dall'uscire dall'agenda della polemica politica e dalla chiacchiera quotidiana, il *parler guerre* si era fatto talmente insistente – sulla stampa, nei circoli, nelle petizioni indirizzate alle camere, negli scambi epistolari tra privati – che nel parlamento subalpino l'argomento fu all'ordine del giorno non meno spesso di quando la guerra era in corso.

Ciò non accadeva esclusivamente a Torino. Anche a Firenze e a Roma per tutta l'estate 1848 si continuò a discutere di eserciti, armamenti e mezzi per suscitare l'entusiasmo popolare e l'arruolamento volontario. Solo a Napoli il tema della guerra nazionale ebbe più scarse occasioni per esprimersi. Qui, come sappiamo, dopo gli scontri del 15 maggio il governo Cariatì aveva ordinato il ritiro del corpo di spedizione e a nulla valsero le reiterate richieste da parte di non pochi deputati, ed eccezionalmente di alcuni senatori, di rompere il silenzio su questo punto.

Nel 1849 la situazione non sarebbe mutata. Dopo l'appello di Giuseppe Montanelli alla costituente democratica e il congresso federativo di Gioberti a Torino nell'autunno 1848, pur nel quadro di soluzioni opposte, la potenziale mobilità dei confini politici interni alla Penisola contribuì a mantenere alta l'attesa di una traduzione militare, e non solo politica, di quelle aspettative. Nel parlamento subalpino e in quello toscano non si cessò dunque di *parler guerre*. E non potevano fare diversamente le assemblee delle repubbliche assediata di Roma e Venezia, dove, sebbene con sfumature diverse, il problema della difesa locale si intrecciava a un forte afflato nazionale.

Per tutto il biennio, quindi, le circostanze militari e diplomatiche costrinsero le assemblee italiane a fare della guerra uno dei temi più a lungo dibattuti. Vedremo all'occasione nel corso del capitolo con quali differenze, declinazioni e funzioni specifiche, legate alle situazioni locali e alle diverse

⁴⁷⁰ *Ibidem*.

scale dei conflitti. Ci concentreremo però sulla guerra d'indipendenza. Fu questa, infatti, a fornire alle assemblee di stati separati l'occasione di dimostrarsi *parlamenti italiani*. La guerra d'indipendenza chiamò il discorso parlamentare a un confronto stabile con uno spazio politico che trascendeva i confini della giurisdizione delle singole camere e le costrinse a misurarsi con la più potente metanarrazione coeva delle vicende quarantottesche: quella che – dalla poesia alle canzoni, dalla predicazione alla stampa, dai rituali al discorso politico – invariabilmente descriveva il presente come palingenesi patriottica, *rigenerazione, risorgimento*⁴⁷¹.

Le rappresentazioni del risorgimento politico, com'è noto, si definiscono in relazione a un paradigma antinomico: quello della decadenza degli Italiani. Si tratta di un *topos* interpretativo della storia della Penisola estremamente diffuso tra Sette e Ottocento, capace di offrire una *master narrative* efficace e seducente alle traiettorie dell'identità italiana, nella politica come nella morale, nella letteratura come nell'arte⁴⁷².

Abbiamo già visto che, accanto agli aspetti oggi più studiati delle prove della decadenza degli Italiani – la mollezza fisica, la corruzione dei costumi, i primati perduti nella virtù militare, nel governo, nelle arti – anche l'eloquenza era giudicata scaduta e priva delle condizioni politiche ritenute necessarie al suo perfezionamento⁴⁷³. L'avvento della tribuna parlamentare nel 1848 fu accolto dunque, non solo dagli addetti ai lavori, come un'occasione di riscatto per contraddire i convincimenti più mortificanti sull'inadeguatezza delle discipline retoriche al confronto con la modernità e sulle loro provate attitudini a una sterile pratica accademica, alla cortigianeria e al gesuitismo⁴⁷⁴. Ma se non tutto era perduto neppure per una così controversa disciplina – tanto connaturata al carattere nazionale al punto da essere imputata più di altre di averlo pervertito con la storia dei suoi usi sotto i regimi assoluti – evidentemente il paradigma della decadenza non conduceva necessariamente al pessimismo sulla storia. Tutt'altro. In pieno Ottocento, come ha ricordato Alberto M. Banti, continuava infatti a essere vivace una concezione non lineare del tempo.

I cascami di una simile concezione appaiono evidenti soprattutto se osservati alla cartina di tornasole del discorso politico, più di altri ambiti di linguaggio settoriale bisognoso di appropriarsi di immagini condivise e comprensibili da pubblici ampi, a maggior ragione in un'epoca di conquistata e

⁴⁷¹ Cfr. S. Soldani, *Il lungo Quarantotto degli italiani*, in G. Cherubini et al., *Storia della società italiana*, XV, *Il movimento nazionale e il 1848*, Teti, Milano 1986, pp. 259-343 e Ead., *Approaching Europe in the Name of the Nation. The Italian Revolution, 1846-1849*, in D. Dowe, H.-G. Haupt, D. Langewiesche e J. Sperber (a cura di), *Europe in 1848. Revolution and Reform*, Berghahn Books, New York-Oxford 2001 [Bonn 1998], pp. 59-88. Sul lessico politico del lungo Quarantotto, come sulle sue continuità o fratture rispetto al vocabolario politico del Triennio, mancano studi approfonditi: cfr. E. Leso, *1848-1849: lingua e rivoluzione*, in P. L. Ballini (a cura di), *1848-49 Costituenti e costituzioni* cit., pp. 225-39. Per la più sistematica e ponderosa ricerca sul lessico politico di età giacobina cfr. Id., *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1991.

⁴⁷² Cfr. E. Di Ciommo, *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2005 e S. Patriarca, *Indolence and Regeneration: Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, in «American Historical Review», 2005, 2, pp. 380-408.

⁴⁷³ Cfr. *infra*, Capitolo 4.

⁴⁷⁴ Cfr. L. Richer, «*Elle avait survécu à tous les régimes*», ou la rhétorique selon Quinet, in A. Vaillant (sous la direction de), *Écriture/Parole/Discours: littérature et rhétorique au XIXe siècle*, Éditions des Cahiers intempestifs, Saint-Étienne 1997, pp. 77-88.

rivendicata pubblicità. L'ampia diffusione del paradigma della decadenza si fondava allora sulla derivazione da un composito retroterra culturale, in cui potevano coesistere gli echi classici, umanistici e poi vichiani delle visioni cicliche della storia, la concezione escatologica del tempo tipica della teologia e dell'antropologia cristiane, le aspettative millenaristiche che gli sconvolgimenti seguiti alla Grande Rivoluzione avevano contribuito a rinnovare a vari livelli delle culture popolari europee⁴⁷⁵. D'altra parte, a questa molteplicità di fonti di legittimazione del discorso politico sulla decadenza corrispondeva una straordinaria duttilità del paradigma: applicato alla storia degli italiani, il paradigma si prestava infatti a flessioni molteplici e perfino contraddittorie, che nel primo Ottocento avevano sedotto i conservatori prima ancora dei (sedicenti) rivoluzionari. Agli uni la lettura della storia in termini di decadenza consentiva la masochistica contemplazione dell'esistente, e li induceva a vagheggiare un passato mitico da restaurare e imitare. Agli altri offriva l'occasione di sentirsi di volta in volta protagonisti attivi dello snodo in cui un processo perverso finalmente si sarebbe invertito, rafforzando così i moventi del volontarismo politico⁴⁷⁶. Rappresentare la storia e l'identità della nazione italiana in termini di decadenza consentiva perciò di mantenere aperti i cammini di una perfettibilità possibile – anzi, di più: li rendeva necessari, inevitabili, prossimi.

Il peso del modello anaciclico impediva però di figurare il Risorgimento prossimo venturo al di fuori di contorni traumatici, peraltro assai cari alla sensibilità e all'immaginario romantici. Come ho anticipato più volte, nel lungo Quarantotto italiano il contesto traumatico della catarsi patriottica non poté che essere riconosciuto nella guerra, un evento il cui mito, ricostruito su scala europea da George L. Mosse, era stato coltivato su tutto il continente da parte delle generazioni post-rivoluzionarie mediante il culto dei caduti⁴⁷⁷. Prospettive più recenti di storia culturale (ispirate, per così dire di ritorno, agli studi sulla prima guerra mondiale) hanno suggerito però che sia possibile andare oltre il quadro mossiano. Più che un mito coltivato in ambienti circoscritti anche se diffusi, e lentamente fatto proprio dalle istituzioni statali, per gli uomini e le donne dell'Ottocento la guerra – intesa come vissuto personale o familiare, memoria o eventualità – conservava il ruolo di potente principio ordinatore di valori ed esperienze. Di conseguenza, come ha scritto Odile Roynette, «l'objet *guerre* permet d'entrer au cœur des systèmes de représentations des hommes et des femmes du XIX^e siècle, et d'aborder des

⁴⁷⁵ Su questi temi cfr. tra gli altri A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000; M. Caffiero, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Marietti, Genova 1991; Ead., *Religione e modernità in Italia (secoli XVII-XIX)*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000.

⁴⁷⁶ Cfr. S. Luzzatto, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*, in G. Levi e J.-C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, II, *L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 233-310.

⁴⁷⁷ Cfr. G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990 [Oxford-New York 1990]. Per una recente applicazione del modello mossiano alla storia italiana cfr. O. Janz e L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008.

questions *a priori* bien éloignées de la guerre elle-même, comme l'apprentissage du politique par exemple»⁴⁷⁸.

Il discorso parlamentare quarantottesco non sfuggì a questa dinamica. Ed è proprio sul terreno degli aspetti mobilitanti del paradigma della decadenza che si rivelarono i significati più profondi di quella sorta di *liaison dangereuse* ma irrinunciabile tra il discorso parlamentare e il tema bellico, che abbiamo visto all'opera ben prima dell'apertura delle camere e dello scoppio della guerra⁴⁷⁹.

Nel discorso parlamentare, infatti, assemblee e guerra si presentano come i due principali luoghi simbolici in cui prende forma la metanarrazione del Quarantotto come *risorgimento*, ovvero come *antitesi della decadenza*. La ritrovata tribuna della *voce del popolo* e il campo di battaglia sono le sedi, correlate, in cui si pretende di cogliere la sospirata inversione del plurisecolare trend storico del soffocamento della libertà e dell'indipendenza italiane.

Pertanto è proprio intorno all'oggetto-guerra, in particolare alla guerra d'indipendenza, che il discorso parlamentare si mise ripetutamente alla prova, segnando i propri confini esterni – nel confronto con i governi e con le società civili dei vari stati – e misurando le proprie linee di frattura interne – che rivelarono spesso fragili e illusorie, anche se mai per questo sconfessate, le pretese di unanimità istituzionale.

6.2 Giochi di scala. Istituzione, biografia, *popolo*, *nazione* (e ritorno)

Se la tribuna pretendeva di rappresentare il luogo di una riconquistata dignità e libertà della parola pubblica – cioè se il *popolo* (scendiamo nella logica della metafora per attingere le ragioni coeve della legittimazione politica) aveva veramente ritrovato alla tribuna la sua *voce* – una volta che la guerra del riscatto nazionale era in corso – ed era in corso *dopo* le insurrezioni popolari di Palermo, Milano, Venezia, grazie anche al supporto dei volontari provenienti dagli altri stati preunitari (un fenomeno non meno presentato come *di popolo* sulla stampa e nella letteratura grigia di quei mesi⁴⁸⁰) – il discorso parlamentare non poteva evitare di confrontarsi con quell'autentico laboratorio di Risorgimento che il

⁴⁷⁸ O. Roynette, *Pour une histoire culturelle de la guerre au XIX^e siècle*, in «Revue d'histoire du XIX^e siècle», 2005, 30, consultabile on line, URL: <http://rh19.revues.org/document1003.html> (ultimo accesso dicembre 2008). Rispetto alla questione di genere qui solo accennata da Roynette, noterei l'avvio anche per l'Italia di un promettente cantiere di ricerca in cui la partecipazione alla guerra e soprattutto il porto d'armi da parte femminile sono interpretati non tanto alla luce di una prosecuzione in tempi straordinari del tradizionale ruolo assistenziale e ancillare delle donne, ma nel quadro della costruzione di un discorso rivendicazionista di lungo periodo; cfr. A. Zazzeri, *Donne in armi. Immagini e rappresentazioni nell'Italia del 1848-49*, in V. Fiorino (a cura di), *Una donna, un voto*, «Genesis», 2006, 2, pp. 165-188.

⁴⁷⁹ Cfr. *infra*, Capitolo 2.

⁴⁸⁰ Lo stesso accadeva in aula. A Torino, per esempio, la prima redazione dell'indirizzo in risposta al discorso della corona venne accusato dalla sinistra, e in particolare da Domenico Buffa, di *sminuire* «i meriti della nazione per esaltare il Re»: «il fatto è che il primo ad alzare la voce in pro della Lombardia non fu il Re, fu la nazione; [...] i volontari, i quali erano come l'espressione del voto popolare, i volontari entrarono in Lombardia tre giorni innanzi che il Governo mandasse fuori il suo proclama ai popoli della Lombardia e della Venezia»: e questo non poteva tacerlo l'indirizzo, la prima espressione ufficiale della *voce del popolo*; *Parl.Sub., Disc.Cam.*, I, 29 maggio 1848, p. 64.

campo di battaglia finalmente fumante pretendeva di essere nelle raffigurazioni dei suoi protagonisti e cantori. Se la guerra era il luogo in cui il Risorgimento nazionale da mito profetico si era fatto evento, il luogo dove gli italiani invertivano la lunghissima storia della propria decadenza, allora istituti che pretendevano di rappresentare la *voce* di *popoli* ovunque descritti come eroici e pronti al sacrificio dovevano mostrarsi all'altezza dei propri rappresentati.

Questo schema di narrazione della politica contemporanea fornì alle assemblee italiane l'occasione di occupare la posizione di soggetti privilegiati, posti, per le loro responsabilità istituzionali, esattamente allo snodo tra decadenza e risorgimento – ma per lo stesso motivo le esponeva a critiche anche assai aspre. Non fu solo da parte dei deputati, infatti, che il loro compito venne rappresentato in questi termini. Come vedremo, lo faceva quotidianamente la stampa⁴⁸¹. E all'occasione – provando a far coincidere il *risorgimento* con la politica ministeriale, alla ricerca del consenso nelle camere – potevano farlo autorevoli esponenti di governo. Uno degli esempi più emblematici fu il discorso con il quale il ministro dell'interno del regno di Sardegna, Vincenzo Ricci, presentò il 15 giugno 1848 alla camera dei deputati subalpina il progetto di legge per la *fusione* della Lombardia e di quattro province venete (Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo). Vale la pena di soffermarci.

L'argomento era di straordinaria importanza: in una fase già critica delle operazioni militari in Veneto, a Torino il parlamento era chiamato a ratificare la prima profonda trasformazione nell'assetto geopolitico della Penisola provocata dalla guerra. Le immagini usate da Ricci per richiedere che in una simile circostanza la camera corrispondesse ai tempi dimostrano che il ministro puntò senza mezzi termini la propria strategia di persuasione sui codici romantici dell'emozione e dell'unanimità⁴⁸².

I *liberi voti* raccolti sui registri lombardi presentavano una quantità talmente irrisoria di risultati contrari alla fusione immediata con il regno di Sardegna che bastarono a Ricci immagini piuttosto stereotipate per introdurli. Nelle sue parole quei voti diventavano dunque una *mano poderosa* porta da *fratelli*, che occorreva *stringere con affetto e fede*, sancendo *indissolubilmente* una «concorde ed universale [...] volontà»⁴⁸³. Se invece le sottoscrizioni raccolte nelle province venete rivelavano una unanimità di suffragi «un poco minore», occorreva allora rischiare l'iperbole: ciò era accaduto perché là gli abitanti di alcune località erano ancora esposti al nemico e

⁴⁸¹ Cfr. almeno un brevissimo stralcio di cronaca parlamentare, assai esemplificativo del tono sarcastico con cui un giornale lucchese poteva criticare l'insufficiente attività del parlamento toscano rispetto alla guerra: «Atteso la gravità delle circostanze e il soverchio affaticamento dei membri nelle agitatissime e lunghe sedute precedenti la Camera riposa. Speriamo che le falangi austriache che rumoreggiano nel Modenese non disturberanno i suoi sonni!!!»; «La Riforma», 3 agosto 1848.

⁴⁸² Sugli stessi elementi si sofferma la «Gazzetta del Popolo» nella cronaca della seduta. Secondo il giornale Ricci lesse «il suo bellissimo preambolo alla legge [...] visibilmente commosso, quasi non trovava voce a pronunciare quelle nobili e generose parole», dopodiché Paula «all'annuncio dell'unione si levò tutta in piedi salutandolo con lunghi e fragorosi applausi il grand'atto che finalmente congiunge in un solo stato tanta parte d'Italia, e prelude così splendidamente alla non lontana unità della nostra patria»; «Gazzetta del Popolo», 17 giugno 1848.

⁴⁸³ *Parl.Sub., Disc.Cam.*, I, 15 giugno 1848, p. 74.

il volume dei liberi voti [aveva] dovuto con pietosa cura venir trasportato qua e là per nascondarlo alle scorrerie dei crudeli soldati dell’Austria che, caduto in loro mani, riusciva per quei generosi libro di morte⁴⁸⁴.

Con queste immagini di una concordia delle volontà e degli affetti capace di sfidare la morte con le armi e con la firma, Ricci chiedeva dunque ai deputati subalpini «il più grand’atto politico che a libero Parlamento sia dato di compiere» ovvero «l’instaurazione di una nazionalità lungamente conculcata dagli uomini e dalla fortuna»⁴⁸⁵. Il ministro – usando un linguaggio corrispondente a quello che sapeva necessario alla *voce del popolo* – preparava dunque al parlamento il ruolo di protagonista attivo e irrinunciabile di un tempo straordinario.

Niuna nazionalità è sorta mai con più degni e gloriosi modi dell’italiana. Scorrete gli annali del mondo, la creazione e lo stabilimento delle nazionalità furono ovunque o lenta, o crudele opera del dispotismo: i mezzi, matrimoni di Principi, eredità di congiunti, astuzie di ministri, mercato di popoli.

Questa legge dell’istoria era divenuta la teoria dei filosofi statisti, il segretario di Firenze invocava anche da un Valentino questo beneficio: ma il sangue latino risorge, e risorge non impari all’antica maestà, senz’altro fondamento che la propria ed interna virtù: bastò all’Italia la forte, l’indomata volontà, il sangue de’ suoi figli, il senno e la spada del suo Re legislatore e guerriero.

Nell’urna in cui deporrete i vostri voti stanno racchiusi, o signori, i desiderii, le sorti non pure dei nuovi fratelli, ma le vostre medesime, le sorti insomma di pressoché nove milioni d’Italiani, la sicurezza, l’indipendenza di tutta Italia. Importa che il solenne atto sia rapido e pronto quale impulso piuttosto di simpatia di cuore che qual freddo e ponderato calcolo di convenienze ed interessi politici.

Il mondo vi contempla ed è testimonio della dignità del Risorgimento italiano⁴⁸⁶.

Disconoscendo platealmente l’autorità di Machiavelli, finalmente la fondazione politica di una nazione, la *resurrezione del sangue latino*, sembrava compiersi non per mezzo degli strumenti della politica dinastica e di potenza, ma attraverso la *volontà* stessa dei *figli d’Italia* e la sapiente azione di un Re *legislatore e guerriero*. Nonostante le prudenze richieste a un ministro di stato, un evento tanto solenne da meritare il confronto con le profondità degli *annali del mondo* sembrava meno pertinente alle *teorie dei filosofi statisti*, ai *freddi e ponderati calcoli di convenienze ed interessi politici*, alle «astuzie e raggiri della diplomazia, agli insidiosi protocolli, ai beneplaciti dei Gabinetti»⁴⁸⁷, piuttosto che alle memorie personali, al *sangue*, alla *virtù*, alla *volontà*, ai «tumultuanti affetti»⁴⁸⁸. Chiudeva infatti Ricci:

⁴⁸⁴ *Ibidem*.

⁴⁸⁵ *Ibid*.

⁴⁸⁶ *Ibid*.

⁴⁸⁷ *Ibid*.

⁴⁸⁸ *Ibid*.

Signori, il mio cuore trabocca di tumultuanti affetti: per quanti fra noi la presente giornata non compie il doloroso sogno, il fremente pensiero, l'anelito, la smania, il dolore di tutta la nostra vita!⁴⁸⁹

Il tempo sublime – si direbbe quasi mitologico (gli *annali del mondo*) – della fondazione di una nazione poteva tradursi dunque in un tempo intimo, iscriversi nella dimensione biografica degli individui. In particolare, doveva risuonare nei cuori di quei deputati che, dopo decenni di proscrizioni, silenzi e sofferenze, potevano finalmente sentire d'incarnare, per così dire, *il risorgimento a misura d'uomo*, sia per la loro storia personale – un modello *patiens* che si rivelava finalmente il modello esemplare, giusto di biografia politica, perché in esso vissuto privato e storia della nazione si corrispondevano – sia per la posizione di responsabilità occupata al momento – che li caricava di un concreto potere decisionale, di un voto. Anche per coloro che non potevano vantare un passato esemplare, proprio l'istante del voto che avrebbe assicurato la fondazione della nazione italiana poteva marcare finalmente una *rigenerazione* a dimensione personale, una significativa svolta nella biografia individuale e un raccordo alla biografia collettiva, destinate l'una e l'altra – al pari del parlamento in quanto istituzione, in quanto corpo – a una futura memoria esemplare⁴⁹⁰.

Tale il senso più profondo del tentativo di Ricci. Anche se ottenne applausi clamorosi, non sortì l'effetto desiderato di rendere spedito e senza intoppi il dibattito torinese sulla bozza ministeriale⁴⁹¹. Eppure non per questo fu privo di effetti in assoluto. Se era vero che guerra e parlamento costituivano due fucine complementari, o meglio correlative, della nazione italiana; se era vero che in entrambi i luoghi la *rigenerazione* nazionale passava attraverso le biografie e i corpi degli individui che formavano un soggetto collettivo, allora i deputati, che non mettevano la propria vita a rischio sul campo, dovevano essere in grado di esporre pubblicamente la propria biografia, passata e presente, se volevano avere

⁴⁸⁹ *Ibid.*

⁴⁹⁰ Non diversamente Carlo Armellini, vicepresidente provvisorio del consiglio dei deputati romano prima della votazione del seggio definitivo, nel lasciare la tribuna al presidente eletto Sereni sottolineava: «Ralleghiamoci colla nostra epoca che fu degna di una sorte negata ai nostri padri, e che sarà il retaggio più bello da trasmettere ai nostri figli. Eletti del 1848! Il Cielo vi predestinò a formare un anello che non avrà mai fine né interruzione dal tempo; e il voto di tre milioni d'Italiani vi degnò fra tutti gli altri del servizio più augusto che possa essere imposto a un cittadino. Quello di rappresentare la propria nazione. Questa delegazione è sempre sublime in qualunque stato d'inoltrata maturità si trovi un paese. Ma quando tutto è da ricostruire e da organizzare, unità, indipendenza, nazionalità, amministrazione, come nelle nostre attuali circostanze, la parte che un Congresso di legislatori è chiamato ad eseguire gli eleva ad una condizione tutta singolare e straordinaria, a quella di fondatori»; *Ass. Ric.*, VI, Roma, I, Consiglio dei deputati, 12 giugno 1848, p. 37.

⁴⁹¹ *Quel bavards que ces députés*, commentava la marchesa Costanza Alfieri d'Azeglio. Sorella e moglie di senatori, frequentava più spesso Paula dove sedevano i familiari, ma durante le discussioni intorno alla legge di unione della Lombardia non mancò di affacciarsi alla camera dei deputati: «[je] m'y suis horriblement fatiguée. Quel bavards que ces députés. Demain l'argument se traitera au Sénat. Nous espérons qu'on y sera moins prolixes»; *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio née Alfieri tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel avec l'addition de quelques lettres de son mari le marquis Roberto d'Azeglio de 1835 à 1861*, Frères Bocca, Rome-Turin-Florence 1884, p. 259. Qualche giorno dopo l'approvazione della camera volle assistere alla votazione in senato. Ne sarebbe rimasta delusa, come scriveva al figlio Emanuele: «On a expédié l'affaire sans tant barguigner» (ivi, p. 264). Alla fine del mese di luglio avrebbe accompagnando per la prima volta in senato la moglie del fratello (evidentemente meno interessata alla politica), di nuovo in un'occasione molto attesa, il voto sull'annessione di Venezia. Costanza appariva sempre più preoccupata della grande differenza esistente tra una camera bassa tanto attiva quanto preda di passioni e una camera alta manifestamente al traino, priva di qualsiasi mordente e idealità: «J'ai conduit ma belle-sœur Alfieri au Sénat lundi, où elle n'avait jamais été. Il y avait quatre chats de sénateurs, personne aux tribunes. Il s'agissait de la réunion de Venise. Sommes nous blasés? Il n'y eut pas un vivat»; ivi, p. 269.

diritto di parola sul presente e sul futuro della nazione. E infatti più volte nei giorni seguenti nell'aula di Palazzo Carignano, in un dibattito molto acceso che si sarebbe concluso solo a metà luglio⁴⁹², ci si soffermò su questo canone di legittimazione della propria attività e delle proprie opinioni. Com'era prevedibile, l'autoritratto più compiaciuto lo dipinse Angelo Brofferio:

Non è da oggi, o signori, che io amo la libertà italiana: essa fu il sogno dei primieri miei anni, fu il desiderio ardentissimo di tutta la mia vita. Questa Italia, di cui tutti abbiamo acceso il cuore, io l'ho visitata due volte dalle falde del Cenisio fino alle ultime Calabrie, ed ho interrogate le sue città, i suoi villaggi, i suoi campi. Dirò di più: dirò tutto... Nel tempo in cui si credeva di poter affrettare l'italiano riscatto col terribile coraggio delle cospirazioni, anch'io, giovine ancora, ho steso la destra ai giuramenti sulle arcane are della patria, e con politici mandati che mi aprivano tutte le vie e tutte le porte, io visitava il palazzo del grande, il tugurio del povero, l'officina dell'artefice, lo studio dello scienziato, e tutti mi erano aperti i voti e i dolori delle moltitudini⁴⁹³.

La biografia storica della nazione e quella individuale del suo deputato si corrispondono perfettamente: Brofferio (il *Brofferio narrato* in pieno 1848 da Brofferio ad uso e consumo del pubblico dei dibattiti parlamentari e dei futuri elettori) fu cospiratore nei giorni dell'oppressione ed è deputato in quelli della libertà. Soprattutto, dell'antica esperienza fa una leva che gli consente di giustificare l'investitura della rappresentanza. Proprio grazie a quegli antichi *politici mandati* ha potuto conoscere direttamente il soggetto a cui contribuisce ora a restituire voce, quel *popolo* che descrive in un rapido bozzetto dove accosta come parti di uno stesso organismo il *grande*, il *povero*, l'*artefice*, lo *scienziato*, le *moltitudini*. Le istituzioni parlamentari finalmente sottraggono i veri patrioti al segreto delle cospirazioni, ma l'antico capitale può essere offerto al *popolo* come pegno di rettitudine e fiducia. Le assemblee in quanto corpo, i singoli rappresentanti come individui, il *popolo* loro mandante e la *nazione* italiana devono armonizzarsi in un medesimo processo di *risorgimento*, nel quale ciascun soggetto deve essere in grado di replicare le dinamiche comuni a livello della propria scala.

Com'è facile immaginare, non si tratta di un desiderio locale. Piuttosto, questa scala di corrispondenze costituisce l'*optimum* sempre dichiarato in sede parlamentare e mai realizzato: l'*optimum* dell'equilibrio, dell'armonia, della concordia e dell'unanimità con il quale ci si affacciò e si continuò a guardare a lungo – anche dentro le aule – al Quarantotto⁴⁹⁴.

⁴⁹² Il dibattito è ripercorso in *Storia del Parlamento italiano*, diretta da Niccolò Rodolico, I, *Le assemblee elettive del '48*, a cura di Giuseppe Sardo, Flaccovio, Palermo 1963, pp. 341-54.

⁴⁹³ Brofferio utilizzò questo ampio preambolo quando, in opposizione ai suoi «amici politici», si fece portavoce delle paure che si erano diffuse a Torino in merito a un eventuale trasferimento della capitale a Milano per effetto della fusione – paure che la sinistra subalpina tacciava di essere municipali; *APS, Disc., Cam.*, I, 28 giugno 1848, p. 240.

⁴⁹⁴ A differenza degli studi sul 1848 francese, per quanto riguarda il lungo Quarantotto italiano non è stato ancora approfondito quale spazio occupino gli ideali unanimistici negli scenari immaginati e agiti dell'*apprentissage* politico e patriottico e come si relazionino con le dimensioni, non meno presenti, del conflitto e della violenza; per alcune prime osservazioni, cfr. G. L. Fruci, *Il fuoco sacro della Concordia e della Fratellanza. Candidati e comitati elettorali nel primo voto a suffragio universale in Francia e in Italia (1848-1849)*, in F. Venturino (a cura di), *Elezioni e personalizzazione della politica*, Aracne, Roma 2005, pp. 13-40; aderendo alla prospettiva di Pierre Rosanvallon sul caso francese, il contributo si concentra sugli ambienti democratici, a differenza di un precedente lavoro dello stesso autore che aveva messo l'unanimità alla prova di contesti

A Roma, per esempio, nei giorni che precedettero il 5 giugno 1848 era circolato un *Album* in folio, articolato per brevi medaglioni biografici di presentazione dei cento deputati eletti, che non aveva mancato di suscitare recriminazioni⁴⁹⁵. L'anonima iniziativa editoriale, prodotta in ambienti democratici ed edita dalla tipografia dei fratelli Pallotta, replicava un analogo foglio uscito in occasione della convocazione della consulta di stato l'autunno precedente. Le *Parole di preludio* ai brevi ritratti non lasciavano dubbi:

È il giorno del novo patto che risplende sulla vetta del Campidoglio dopo secoli di rovine, e secoli di sciagure. *Mutarono gli uomini*, non le glorie in Italia, che sempre dalla polvere ella dee risorgere a grandezza per sua natura potente. L'alito d'Iddio che la visitò negli anni dell'ira, la risveglia adesso tra i palpiti dell'amore; dormiva in lei l'opera infinita, non lo spirito; e i fremiti frequenti che dava nell'antica disperazione, e la sua disperazione stessa era vita – era scintilla di virtù – era coraggio. Non vogliamo oggi rientrare in dolorose memorie, ma è grande conservarle come una sacra eredità: da esse rinacque il principio della redenzione civile, così dalla palma dei martiri germoglia il fiore dei santi⁴⁹⁶.

Mutarono gli uomini: non il destino. Agli individui spetta di mostrarsi ancora una volta all'altezza delle provvidenziali sorti della nazione. Perciò nel passato degli eletti l'*Album* cercava segni della loro condotta a venire; e pubblicarli valeva da monito («Oh guai se alcuno di questi l'avesse indi a cancellare dal suo gran libro la patria»⁴⁹⁷). Il fondamentale discrimine morale era invariabilmente costituito dalla disposizione patriottica manifestata nei decenni dell'assolutismo. Per esempio, del ricco marchese Ludovico Potenziani, deputato di Rieti, l'*Album* diceva:

lo abbiam visto negli ultimi tempi che Italia prese il nuovo slancio nazionale occuparsi molto di affari politici d'interessi cittadini. Veramente era desiderabile che anche nei giorni di servitù avesse fatto altrettanto, perché il pericolo meglio sanzionando i sforzi della sua volontà, la patria lo sperimentasse amico non timido. Comunque gli

politico-culturali più variegati: cfr. Id., *L'abito della festa dei candidati. Professioni di fede, lettere e programmi elettorali in Italia (e Francia) nel 1848-49*, in P. Finelli, G. L. Fruci, V. Galimi (a cura di), *Discorsi agli elettori*, «Quaderni storici», 2004, 117, pp. 647-72. Sulla Francia cfr. inoltre V. Fiorino, *La "maison de verre": linguaggi, simboli e processi di legittimazione politica nella Rivoluzione francese del 1848*, in «Ricerche di storia politica», 2000, 2, pp. 177-200.

⁴⁹⁵ Cfr. *Album dei cento deputati della camera costituzionale di Roma*, Pellotta, Roma 1848. «La biografia dei Deputati è un'infamia. Come si stampano certe cose!» scrisse il 9 giugno da Bologna il legato pontificio cardinale Luigi Amat al neodeputato Luigi Carlo Farini. Il quale però, qualche giorno prima (30 maggio) aveva scritto da Roma a Dionigi Strocchi, presidente del comitato elettorale di Faenza e Russi che lo aveva eletto, una lettera di ringraziamento in cui mostrava di condividere pienamente il canone della biografia esemplare che stiamo descrivendo: «Sin da quando sentii la vita, io consacrai tutta la vita all'Italia ed al bene del povero popolo, troppo spesso invocato ed adulato, e quasi sempre trascurato ed oppresso. Sono funzionario pubblico e deputato; ma sono qual fui oscuro cittadino e proscritto, cioè un italiano volente con fede, con coraggio e con costanza l'assoluta indipendenza della benedetta nostra Italia da qualsivoglia straniera dominazione [...]» (il ritratto proseguiva con le immagini del *liberale*, del *cristiano*, dell'uomo avverso a qualsiasi dispotismo, «o sieda nelle corti, o si agiti nelle piazze»; L. C. Farini, *Epistolario*, a cura di Luigi Rava, II, (1848), Zanichelli, Bologna 1911, cit. risp. pp. 381 e 361-2, corsivo mio).

⁴⁹⁶ *Album dei cento deputati* cit., *Parole di preludio*, s.i.p., corsivo mio.

⁴⁹⁷ *Ibidem*.

utili servigi son buoni in tutti i tempi, e l'Italia accetta quelli del marchese Potenziani che potrà giovarla colla ricchezza, coll'influenza e col facile eloquio. Noi tanto auguriamo all'una e all'altro⁴⁹⁸.

Su Pietro Sterbini, eletto ad Anagni, del quale era invece possibile scrivere che «amò con slancio giovanile la patria quando era delitto l'amarla; sì che ne fu mandato lungi esule», l'*Album* sottolineava tuttavia l'ambizione dimostrata al rientro a Roma dopo l'amnistia, che «do portò a molte dissensioni con antichi e provati amici»; «parlatore franco ed irruente», avrebbe inoltre dovuto tenere a bada l'amor proprio per poter «serbar nome di cittadino immutabile ed incorrotto»⁴⁹⁹.

Per l'adempimento delle funzioni richieste agli istituti parlamentari sullo sfondo della guerra d'indipendenza individualismo, protagonismo e propensione alla polemica apparivano difetti assai gravi. Non tanto sul piano etico individuale, quanto su quello politico. Essi costituivano infatti il germe di scontri pericolosi e fazioni proprio là dove ci si attendeva che la massima concordia istituzionale dovesse supportare e assicurare la missione di *rigenerazione* collettiva⁵⁰⁰.

Il germe dei partiti era dunque colto sulla scala delle passioni individuali, in diretta corrispondenza con un'*opinione* che, man mano che procedeva l'organizzazione della società civile, tra giornali di opposte tendenze sempre più numerosi e circoli politici ogni giorno più radicali, tornava a essere declinata precocemente e pericolosamente al plurale, e rischiava di tornare a privatizzarsi. Ecco anche perché, nelle metafore della legittimazione parlamentare, il *popolo* e la *nazione* avevano preso assai presto il posto di quella stessa *opinione* che per tutto il 1847 e nei primi mesi del 1848 stava in un sistema di corrispondenza ancora virtuosa (sebbene instabile, come sappiamo) con gli altri due termini⁵⁰¹. Mentre l'*opinione* apparentemente si disgregava, *popolo* e *nazione* sembravano continuare a garantire l'illusione di un organicismo originario, profondo, stabile, di un olismo delle volontà e delle emozioni, e

⁴⁹⁸ Ivi, *ad nomen*.

⁴⁹⁹ Ivi, *ad nomen*.

⁵⁰⁰ L'elemento emergeva naturalmente proprio dinanzi agli impegni più solenni. A Venezia, per esempio, in vista della votazione sul destino istituzionale e territoriale della repubblica del 3-4 luglio 1848, il generale Giacomo Antonini, già brillante ufficiale napoleonico, preparò un discorso che non lesse in aula, dove non si presentò a causa delle ferite riportate in maggio alla difesa di Vicenza, dove aveva perso un braccio. All'assemblea inviò comunque una lettera manoscritta, con il titolo *Il mio voto all'Italia*. In quell'orazione mancata Antonini dedicava ampio spazio alla propria biografia: «Signori, io ho abbandonato l'Italia perché mi partii veramente italiano per convinzione, per principj, per cuore. Io partii dall'Italia in tempi infelicissimi, ne' quali neppure un barlume di speranza trapelava dal suo avvenire; partii con l'anima straziata e mi sono lanciato a profferire il mio braccio e il mio sangue dovunque vi fosse a difendere lo sforzo di un popolo che tendeva alla sua indipendenza, alla sua libertà. E' mi fù cara perciò la Polonia [...]. Per trentadue anni io mi sono conservato sempre consentaneo alle mie convinzioni giovanili, ed uomo al mondo non può imputarmi una transazione co' miei principj d'allora. Questa perseveranza non mi fruttò che sacrifici e dolori, e queste sono appunto le glorie della travagliata mia vita. Ma io non rinegherò adesso una vita intera di abnegazione se anche tutta Europa stesse contro me a giudicarmi. Disagi, stenti, povertà, isolamento tutto ho sopportato con animo paziente, perché ho avuto fede nell'avvenire della mia patria. Sì, o Signori, io mentirei tacendolo adesso; io spero l'Italia libera e tale la desidero con tutta l'anima mia». Proprio per questo, però, concludeva – secondo la retorica del *sacrificio* dell'*opinione* individuale che anche Manin avrebbe adoperato in aula: «Ma prima che partitante, io sono Italiano; la decisione della maggioranza sarà la mia, e non leverò mai la voce a fomentar discordie fra la Nazione, né a disobbedire all'universale suo voto. Io lo rispetterò come soldato, e come Italiano; purché si combatta per l'Italia, per la salvezza sua: uno solo è il mio motto d'ordine: Viva la sua Indipendenza»; la lettera, in data 2 luglio 1848, sta in ASVe, Governo Provvisorio (22 marzo 1848-24 agosto 1849), b. 436.

⁵⁰¹ Cfr. *infra*, Capitolo 2.

fornivano ai fragili istituti parlamentari uno specchio allo stesso tempo più lontano (quindi meno impietoso...) e più nobile nel quale rimirarsi. La corrispondenza con l'*opinione* avrebbe infatti esposto parlamenti e parlamentari a essere associati a quelle che dell'*opinione* che si voleva unanime nel 1847 erano ormai, appena pochi mesi dopo, le principali manifestazioni: quotidiane polemiche a stampa, *dimostrazioni* di parte che attraversavano le strade delle città, discussioni serali nei circoli politici – tutti luoghi che, singolarmente o per gruppi, coinvolgevano effettivamente i deputati in quanto individui al di fuori della cornice istituzionale, rischiando di ridurli a quella voce tra le voci che abbiamo visto circolare nella satira⁵⁰².

A mio giudizio, ciò che contribuì a portare a compimento questa dinamica fu proprio la guerra, intesa in due sensi: come esperienza e come narrazione. In primo luogo, le discussioni sulla guerra e le polemiche intorno all'armistizio trascinavano il soggetto *opinione* oltre i limiti della sua tenuta. Anzi, a partire dall'estate 1848, quando Milano era tornata sotto il controllo delle truppe di Radetzky e l'esercito piemontese aveva consumato la sua breve ma scandalosa «ritirata di Mosca»⁵⁰³, la sequela delle accuse incrociate e delle soluzioni d'emergenza proposte rivelarono drammaticamente «quella Babele che si è fatta l'opinione pubblica sulle cose della Patria»⁵⁰⁴.

Il frequente recupero dell'anti-mito antico-testamentario di Babele per rappresentare quella che appariva una rottura dell'unanimità dell'*opinione* ormai irreparabile si contrapponeva alla possibilità simboliche che *popolo* e *nazione* continuavano per il momento a offrire: qui si rivolsero dunque quegli *speaker* che – come le camere – volevano farsi interpreti di soggetti che fosse possibile descrivere come immuni dal germe della divisione.

Questa possibilità si realizzava soprattutto nelle narrative di guerra. E infatti fu entro le narrative di guerra che, in tutte le assemblee, *popolo* e *nazione* mantennero il duraturo *appeal* di soggetti che – anche in bocca ai moderati⁵⁰⁵ – potevano fornire a governi e parlamenti un modello di condotta esemplare,

⁵⁰² Cfr. *infra*, Capitolo 5.

⁵⁰³ La ritirata piemontese fu in effetti tanto drammatica che i protagonisti coltivati al mito del genio militare napoleonico non potevano fare a meno di paragonare alla ritirata di Russia. Tra costoro, il trentatreenne Luigi Corsi. Allo scoppio della guerra aveva una ben avviata carriera amministrativa, eppure partì entusiasta da Genova con una piccola compagnia di volontari. Il 3 agosto scriveva a un amico: «Io non ho sufficiente forza per descrivervi l'abbattimento generale dell'armata: la è tutta sbandata, e la ritirata di Mosca fu meno trista di questa. Io tengo per fermo che fummo traditi; e se non fucilano tre o quattro generali capi, finiremo peggio. Gli ufficiali e i soldati non vogliono più obbedirli. Oltre a ciò sono codardi!... temono tutti il fuoco, e fuggono come conigli. Che Dio li maledica. [...] Povera, poverissima Italia!»; A. Corsi (a cura di), *La compagnia dei volontari genovesi al comando del capitano Luigi Corsi nella prima guerra dell'indipendenza italiana*, Tipografia Palatina, Torino 1915, pp. 56-7.

⁵⁰⁴ Così avrebbe scritto il 10 settembre il democratico (ma allora decisamente gradualista) Giulio Pisani, quando l'esito fallimentare del conflitto apriva le porte alle soluzioni più disparate; cfr. G. Pisani, *Sulla guerra dell'indipendenza e del come provvedere alla patria pericolante. Pensieri*, Poligrafia Italiana, Firenze 1848, p. 6. «L'Italia ha bisogno di un simbolo», scrive (ivi, p. 9): fino al 29 aprile lo è stato Pio IX, ma ora che occorre riprendere la guerra è necessario che continui ad esserlo Carlo Alberto.

⁵⁰⁵ La straordinaria diffusione del soggetto politico *popolo* nel discorso pubblico italiano del lungo Quarantotto dovrebbe suggerire di andare oltre i confini scelti in genere negli studi sul tema, che si sono concentrati soprattutto sulle rappresentazioni di parte democratica: cfr. S. Soldani, *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, in «Studi storici», 1973, 3, pp. 557-613; N. Del Corno e V. Scotti Douglas (a cura di), *Quando il popolo si desta... 1848: l'anno dei miracoli in*

soprattutto per il «nudo eroismo»⁵⁰⁶ nell'affrontare le violenze e nell'imbracciare le armi contro l'assolutismo e il ritorno del dominio straniero.

A mio avviso si può perfino ipotizzare che un elemento specifico di tali narrative abbia contribuito, giocando un ruolo non secondario, al progressivo sganciamento del discorso parlamentare dalla continuità simbolica con l'*opinione*. Le notizie quotidiane di assalti, difese, assedi, violenze, ferite, morti che circolavano nei giornali, nelle voci, sui manifesti a stampa, nelle rappresentazioni grafiche del tempo costringevano infatti il discorso politico a misurarsi costantemente e da vicino con la dimensione corporea dei soggetti politici. Già le assemblee avevano ampiamente attinto alla metafora della voce. La guerra imponeva ora di guardare ai corpi che stavano dietro di essa, riconoscerli, nominarli, corrispondere loro. L'attributo della corporeità e i suoi potenziali simbolici sembravano via via più indispensabili all'efficacia della comunicazione pubblica, al punto che personaggi come lo stesso Carlo Alberto, il generale eletto deputato a Venezia e poi a Torino Giacomo Antonini, il deputato poi nominato ministro Giuseppe Montanelli giocarono molto sulle ferite riportate in battaglia nella costruzione della propria immagine⁵⁰⁷.

A un soggetto ormai frammentato come l'*opinione* mal si addiceva una simile traduzione simbolica in termini corporei. Invece sembrava che *popolo* e *nazione* sopportassero benissimo tutti quegli attributi fisici che potevano rendere credibili e toccanti le narrazioni sul *nudo eroismo*, come sul *martirio*, e che potevano contribuire indirettamente a rinnovare le fonti della rappresentanza rivendicata nelle aule parlamentari.

Che popolo sia questo, *che noi siamo sempre più superbi di rappresentare*, ben ieri appariva qui in Palermo, piucché nei giorni immortali dei suoi prodigiosi trionfi; ieri quando all'ansia delle notizie di Napoli succedeva in lui l'angoscia, e l'ira magnanima e il furore di vendetta per gli orrori sofferti da quei fratelli del continente, ai quali la codarda politica dei Borboni, e dei loro complici, lo ha sempre dipinto colla maschera del fraticida sul viso⁵⁰⁸.

Mentre l'austriaco vittorioso spazia pel Veneto, e noi vediamo arse le messi, incendiate le città e le castella; mentre nel cupo dell'anima risuonaci il grido de' vecchi trafitti, dei fanciulli iscoriati, delle spose violate, legate, vendute, trascinate al macello; di qual potentissima armata non abbiamo mestiero, onde sollevare dal sacrilego contatto la castità delle donne, la santità dei sepolcri, l'intemerata religione degli altari? [...] se amiamo d'esistere, se vogliamo

Lombardia, FrancoAngeli, Milano 2002; S. Rosa, *Un'immagine che prende corpo: il «popolo» democratico nel Risorgimento*, in A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007, pp. 379-99.

⁵⁰⁶ Quest'espressione fu usata dall'avvocato Giuseppe Panattoni, segretario del consiglio generale toscano, in elogio al coraggio dei volontari; però egli precisava che la responsabilità militare ricade principalmente sui governi e «i successi della guerra [...] esigono anche i soccorsi della finanza»; *Ass.Ris.*, III, *Toscana*, I, Consiglio Generale, seduta del 6 luglio 1848, p. 57.

⁵⁰⁷ La «piccola contusione ad un occhio» di Carlo Alberto, che tuttavia «non gl'impedì di combattere», e la ferita ad una coscia del figlio Vittorio Emanuele, «che pure seguì a combattere», furono addirittura comunicate in aula a Palermo dal ministro degli esteri siciliano Mariano Stabile; *Ass.Ris.*, XII, *Sicilia*, I, Camera dei comuni, 7 giugno 1848, p. 804.

⁵⁰⁸ Così Michele Bertolami, alla votazione della proposta con cui la camera dei comuni dichiarava tre giorni di lutto pubblico per gli avvenimenti napoletani del 15 maggio, avanzata sia dal conservatore Leonardo Vigo sia dal repubblicano Francesco Crispi, e accolta all'unanimità; *Ass.Ris.*, XII, *Sicilia*, I, Camera dei comuni, 22 maggio 1848, p. 631, corsivo mio.

che l'Italia non ritorni una mera espressione geografica, *addimostriamo a noi stessi, appalesiamo ai popoli che ci hanno alla loro rappresentanza elevati*, essere oggi mai tempo d'ogni più gran sacrificio⁵⁰⁹.

[...] *ove questo popolo che sempre amai non s'infervorasse in quell'entusiasmo e fermezza di spirito ed in quell'altezza di sentimenti patriottici, che fu finora il più bel pregio dei Toscani, decrescerebbe di pregio il mandato a noi conferito; ed io, per non smentirmi, sarei obbligato a rassegnare i miei poteri.*

[...] Il popolo che noi rappresentiamo ama la patria, rispetta sé stesso e apprezza la sua libertà: sarebbe un calunniarlo, se si dicesse che ha perduto l'entusiasmo, che si è raffreddato nei sacrifici.

I gridi patriottici del 12 settembre non si convertirono in pianto dopo i giorni di Curtatone e Montanara e la Toscana gioì come di sue vittorie quando seppe i vantaggi di Goito e il conquista di Peschiera. Su dunque; uomini e denari!! La Toscana fin qui troppo pacifica mentre ha saputo miracolosamente illustrarsi nella guerra presente, saprà anche gloriosamente compirla. I fasti della patria non son chiusi per anche; rimangon tuttora degli allori da cogliere, e noi baceremo questi allori, li baceranno i figli nostri, perché formeranno la corona dell'Italia risorta. (*Applausi*)⁵¹⁰

Che sia declinato sulla scala locale del *popolo*, o in quella trans-locale della *nazione*, nelle narrative di guerra del discorso parlamentare è demandata a questi due soggetti la funzione di protagonista dei più onorevoli o commoventi episodi del *risorgimento*. E l'uno e l'altra ora sono descritti come un corpo unico capace degli stessi sentimenti, volontà, azione ora vedono la loro identità rifrangersi in una litania di corpi senza nome, straziati dalle sofferenze eppure ancora pronti al martirio⁵¹¹.

Senza mutare funzione, *popolo* e *nazione* possono infine prendere anche un'altra forma: le sembianze, il nome, il corpo, la storia di singoli individui.

A questo proposito, uno degli atti più comuni all'interno dei parlamenti allo scopo di stabilire espressamente quella corrispondenza tra le differenti scale del *risorgimento* politico e militare che stiamo descrivendo, e ancora una volta ricorrendo alla cerniera della dimensione corporeo-biografica, fu la solenne distribuzione di attestati di riconoscenza ai *benemeriti della patria*, «la più bella e grande lode che compartir possano le Camere parlamentarie»⁵¹².

⁵⁰⁹ Queste le immagini con cui a Roma il 26 giugno 1848 Annibale Ninchi richiedeva al governo l'immediato armamento e proponeva varie agevolazioni fiscali alle famiglie dei combattenti; *Ass.Ris.*, VI, *Roma*, I, Consiglio dei deputati, 26 giugno 1848, pp. 103-4, corsivo mio.

⁵¹⁰ Siamo a Firenze, nel pieno delle interrogazioni ministeriali sulla guerra in corso; chi pronuncia tra gli applausi queste parole è Giuseppe Panattoni; *Ass.Ris.*, III, *Toscana*, I, Consiglio generale, 15 luglio 1848, pp. 135-8, corsivo mio. Per il riferimento alla federazione fiorentina del 12 settembre 1847, qui associata alla battaglia di Curtatone e Montanara (a conferma *ex post* della prefigurazione bellica implicita nelle feste e nelle dimostrazioni dell'anno precedente: un nesso che si fissa nella memoria dei contemporanei) cfr. A. Petrizzo, *Spazi dell'immaginario. Festa e discorso nazionale in Toscana tra 1847 e 1848*, in A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento* cit., pp. 509-39.

⁵¹¹ Oltre ai passi scelti in queste pagine, le citazioni possibili sarebbero assai numerose e mostrerebbero la pervasività – al livello del discorso parlamentare quarantottesco – della morfologia ricostruita da A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento* cit. a partire soprattutto da testi letterari e teatrali.

⁵¹² Così l'abate Vagliasindi alla camera dei pari siciliana, al momento in cui giunse la proposta da parte della camera dei comuni, di conferire il riconoscimento alle guardie civiche di diverse città, impegnate con successo nel mantenimento dell'ordine pubblico interno; *Ass.Ris.*, XIV, *Sicilia*, III, 20 maggio 1848, Camera dei pari, p. 529.

Tra gli elementi che mi paiono più interessanti ai fini del nostro discorso, c'è il fatto che nel conferimento di tali attestati si cercasse invariabilmente l'unanimità. Il riconoscimento pubblico del valore di individui esemplari, nei quali era possibile riassumere le virtù di un intero popolo, se non della nazione stessa, consentiva alle camere di mostrarsi periodicamente nel profilo ideale più alto e più difficile da realizzare, quello della concordia delle volontà, della *voce* al singolare. In corrispondenza perfetta con l'individualità di ciascun *benemerito* e del soggetto collettivo del cui *risorgimento* egli rappresentava una simbolica incarnazione, gli individui e i partiti nelle camere diventavano specularmente, anche se temporaneamente, *uno*.

Se il meccanismo compare già nell'uso dei soggetti collettivi di *popolo* e *nazione*, forse è ancora più emblematico vederlo all'opera in occasione delle benemeritenze ai singoli. In quei casi mi pare anzi si sveli con maggiore evidenza nel discorso parlamentare un dispositivo retorico molto antico – che Paul Veyne ha riconosciuto per esempio negli *Epinici*, i poemi dedicati da Pindaro ai vincitori dei giochi sportivi all'inizio del IV secolo a.C.⁵¹³. Dichiarazioni di benemeritenza, attestati d'onore, elogi, medaglie e simili costituivano sì il riconoscimento pubblico dell'esistenza di subalterni valorosi, ma avvenivano allo stesso tempo in funzione di una riconferma del sistema di valori nel quale i subalterni venivano a essere ammessi.

Il discorso parlamentare aveva il potere di rimeritare il *popolo* e la *nazione* attraverso i loro *eroi* – cioè il potere di riconoscerli, definirli, premiarli – ma, nell'atto stesso di farlo, era i propri valori che continuava a confermare, e perfino a rafforzare, come i cardini del giusto patriottismo e i confini della cittadinanza legittima. Se individui altrimenti anonimi meritavano di essere *detti*, *nominati*, *riconosciuti*, era perché il discorso parlamentare ne faceva altrettante incarnazioni dei propri valori; era esso che definiva le cornici in cui acquistava *un* senso – perdendone chissà quanti altri... – la partecipazione collettiva e di ciascuno alle vicende del Quarantotto. Quest'ultima era perciò ridotta agli spazi e ai dispositivi in cui il discorso parlamentare accettava di accoglierla, sottacendo altri significati e autonomi obiettivi possibili, oppure respingendoli come illegittimi. Vediamo alcuni esempi.

A Palermo la questione si pose dinanzi all'opportunità di conferire la cittadinanza a uno dei protagonisti della difesa di Messina, il colonnello Ignazio Ribotti. L'antico ufficiale piemontese, andato esule in Portogallo e Spagna negli anni Trenta, poi attivo cospiratore al fianco di Nicola Fabrizi nel decennio seguente, secondo la costituzione del 1812 (lo statuto non era stato ancora votato) avrebbe dovuto possedere la cittadinanza siciliana per ottenere il definitivo inquadramento nell'ufficialità

⁵¹³ «Si conosce il problema: cos'è che fa l'unità, se unità c'è, degli *Epinici* di Pindaro? Perché il poeta racconta al vincitore questo o quel mito, senza un apparente rapporto con l'argomento? È un superbo capriccio del poeta? O piuttosto l'atleta non è che un pretesto che consente a Pindaro di esprimere alcuni punti di vista che gli sono cari? O ancora il mito è un'allegoria e fa allusione a qualche peculiarità della biografia del vincitore o dei suoi antenati? La spiegazione corretta è stata fornita da Fränkel: *Pindaro eleva il vincitore e la sua vittoria fino al mondo superiore del poeta*: in quanto Pindaro, come poeta, ha familiarità con il mondo degli dei e degli eroi, ed innalza, fino al suo mondo, il vincitore, questo meritevole plebeo, trattandolo da pari a pari e parlandogli di questo mondo mitico, che, grazie a lui che ve l'ha introdotto, sarà ormai il suo»; P. Veyne, *I Greci hanno creduto ai loro miti?*, il Mulino, Bologna 2005 [Paris 1983], p. 57, corsivo mio.

dell'esercito che il governo gli offriva per i meriti acquisiti a Messina. Ma ad alcuni i suoi precedenti politici parvero non del tutto rassicuranti: «io rispetto e venero il nome del signor Ribotti – sostenne il giobertiano Francesco Paolo Perez – ma se fossi chiamato ad annuire o no pel conferimento in lui di un comando di truppe siciliane, sentirei in coscienza l'obbligo di sapere, se egli professa il principio della Federazione italiana, come noi l'intendiamo, o se egli per avventura aspiri a far una l'Italia sotto unico e centrale reggimento»⁵¹⁴. Di fronte a una facile e dura obiezione dell'amico Francesco Ferrara, Perez provò a correggersi: «è ben lontano dalle mie idee il voler inquirere sulle opinioni. Ho sempre reclamato per me questa libertà; e se l'ho reclamata ed esercitata in tempi ove ci andava della vita, mal saprei non rispettarla ora in altri»⁵¹⁵. D'altra parte la camera fu concorde nel votare proprio la proposta di Perez: piuttosto che concedere a Ribotti la naturalizzazione, si accolse la clausola d'eccezione della costituzione del 1812 – «quell'eccezione che al 1812 facevasi per gl'inglesi, si faccia ora per gl'italiani»⁵¹⁶ – e i deputati *ad unanimità* si limitarono a riconoscere al potere esecutivo la facoltà di attribuire incarichi a Ribotti (il quale avrebbe in effetti guidato la spedizione di seicento siciliani a sostegno dell'insurrezione calabrese). Nonostante le rassicurazioni, il profilo personale di Ribotti poteva costituire una parziale pregiudiziale agli occhi del parlamento di uno stato ancora non costituito e quindi il suo valore personale nella difesa di Messina venne rimeritato nella misura più rassicurante e meno impegnativa per l'assemblea, tale da essere votata all'unanimità.

A Roma una questione analoga si pose a proposito degli svizzeri che avevano partecipato alla fallimentare difesa di Vicenza. In realtà, fin dal momento di assumere il seggio definitivo il 13 giugno 1848, il presidente del consiglio dei deputati Sereni come primo atto – dunque un atto pregno di valore simbolico, l'atto istitutivo dell'avvio dei lavori della camera – aveva invitato i colleghi a una solenne dichiarazione a favore dei volontari romani impegnati in Veneto e i deputati la accolsero tra acclamazioni generali⁵¹⁷. Ma non si trattava solo di riconoscere i combattenti locali. Nell'atto di *risorgimento* e rifondazione della nazione italiana, perfino i confini ritenuti naturali tra gli individui potevano farsi, almeno occasionalmente, più mobili. E il volontarismo soggiacente al dispositivo dell'eroismo combattente apparve elastico al punto da proporsi come strumento di accesso alla cittadinanza perfino per gli stranieri. Pochi giorni dopo, nonostante le controverse notizie giunte alla

⁵¹⁴ *Ass. Ris.*, XII, *Sicilia*, I, Camera dei comuni, 6 maggio 1848, p. 438.

⁵¹⁵ *Ivi*, p. 439.

⁵¹⁶ *Ivi*, p. 437.

⁵¹⁷ Registra il verbale: *i deputati tutti assentono levandosi in piedi, prorompendo in universalissimi fragorosissimi applausi*; *Ass. Ris.*, VI, *Roma*, I, Consiglio dei deputati, 13 giugno 1848, p. 39. Queste le parole di Sereni, in cui alle scale di corrispondenza che conosciamo si aggiunge quella tra il presidente, interprete del sentimento più profondo e unanime dei colleghi, e l'assemblea: «Incomincerò poi l'esercizio della mia Presidenza con un atto pel quale io credo di essere sicuramente interprete di quell'amore nazionale, di cui l'intero Consiglio è infiammato pel nostro ben essere e pe' nostri fatti. Dico nostri fatti, perché fatti nostri son tutti quelli, i quali accadono nella Italia. Molti giovani volenterosi hanno seguito l'armata. Di questi giovani molti, anzi la maggior parte, onorano il nome romano. È dato quindi sperare che questo tornerà ad avere tutto quello splendore, di che in altri tempi è stato copiosamente vestito. Io dunque credo di bene inaugurare l'esercizio del mio ufficio, proponendo che la Camera dichiari avere bene meritato dell'Italia quelli de' nostri che, combattendo costanti a sostegno della nazionale indipendenza, mostrano non essere spento negl'italiani petti l'antico valore: e perciò la patria riconoscente dovere accompagnare nella loro impresa questi suoi prediletti figli con i suoi voti più fervorosi»; *ibidem*.

capitale sulla capitolazione di Vicenza, Luigi Carlo Farini sostenne con veemenza che ad ogni modo «gli italiani si [erano] mostrati degni del nome italiano; i non italiani si [erano] mostrati degni di essere italiani». Propose quindi che, oltre a distribuire «segni d'onore» ai più valorosi e «ricompense» alle famiglie dei caduti, il consiglio dichiarasse che anche i soldati svizzeri al servizio della Santa Sede avevano ben meritato dell'Italia «e fin da questo momento son fatti cittadini italiani dello Stato Pontificio»⁵¹⁸. L'alto consiglio adottò un'analogia risoluzione pochi giorni dopo⁵¹⁹, così il governo elaborò una legge di naturalizzazione: presentata alle due camere da Mamiani, essa venne accolta in entrambe, nonostante qualche dissenso di natura procedurale espresso alla camera bassa⁵²⁰. Le forme, tuttavia, dovevano nascondere incertezze che (a differenza del caso siciliano) erano rimaste inesprese, se il ministro di polizia Giuseppe Galletti, ancora a fine agosto, si richiamò a quell'atto per far risaltare, in termini comparativi, i doveri di riconoscenza pubblica verso i caduti e i superstiti della vittoriosa resistenza di Bologna contro le truppe del generale austriaco Welden (8 agosto 1848)⁵²¹. Poiché il governo non aveva ancora dato pubblicamente segno di onorare le vittime e compensare le loro famiglie, fu un deputato della città di Bologna, Bevilacqua, che richiamò i colleghi romani ai loro doveri. Fu allora che Galletti spiegò:

credo sia un debito più sacro di tutti, un debito più grande ancora di quello che ci correva, quando abbiamo dichiarato cittadini degli Stati pontifici gli Svizzeri. Giacché se questo lo facevamo con quei prodi stranieri che si lealmente combatterono per noi; lo dobbiamo fare tanto più ed in modo più solenne con questi, perché sono anzi nostri concittadini italiani, e concittadini onorevoli e chiari; perché sono nostri fratelli, che hanno sparso il loro sangue, hanno messo a repentaglio la vita e tutte le sostanze loro per l'onore e la difesa della nostra indipendenza⁵²².

⁵¹⁸ L'intervento di Farini merita di essere citato ampiamente. L'esperienza di inviato del governo pontificio a Sommacampagna, presso lo stato maggiore di Carlo Alberto, doveva averlo ampiamente edotto sulla retorica d'incoraggiamento militare. «Signori: – esordi – Gli uomini forti non giacciono per avversità, ma si fanno via degli ostacoli, e con la costanza padroneggiano la fortuna. E noi siamo uomini forti e dobbiamo e vogliamo esser uomini forti, perché noi siamo un popolo libero; perché noi siamo una nobile parte di questo nobilissimo popolo italiano; perché noi sediamo in questa eterna Roma, dove sedettero i più forti, i più grandi uomini del mondo, i padroni del mondo. Signori: Vicenza ha capitolato [...]. Tutte le fibre di questi cuori, di questi cuori romanamente italiani, sono state commosse. L'emozione non è una febbre di spavento. Male si affida lo straniero, se ciò crede. Questa emozione è una concitazione di coraggio, è un sacramento di costanza». Per valutare come reagire, però, all'assemblea occorrono *calma e dignità*, che «sono i primi segni della fortezza; sono uno dei belli caratteri di questa nobile prosapia italiana», e *unione e concordia*: unione e concordia «fra di noi rappresentanti del popolo, fra noi e il Principe augusto, il quale riscattò questa Italia colla sua divina parola; [...] fra tutte le italiane famiglie»; ivi, Consiglio dei deputati, 16 giugno 1848, p. 51. Se la generica dichiarazione che l'Italia dovesse essere restituita ai suoi naturali confini fu votata all'unanimità, la discussione che seguì la seconda proposta di Farini (che ho citato nel testo) fu molto accesa, a causa delle controverse informazioni sulle operazioni militari in corso. Grazie alle rassicurazioni di Terenzio Mamiani sull'intenzione di proseguire la guerra, il governo ottenne un unanime voto di fiducia, e si impegnò a presentare un piano d'intervento in tempi brevi. Solo quando si capì che la discussione avrebbe avuto questo esito la proposta Farini fu accolta e votata: inizialmente era infatti stata interpretata come un diversivo per evitare di discutere sulle reali esigenze del paese; cfr. ivi, pp. 51-71.

⁵¹⁹ Cfr. *Ass.Ris.*, VII, *Roma*, II, Alto consiglio, 19 giugno 1848, pp. 298-9.

⁵²⁰ Cfr. *Ass.Ris.*, VI, *Roma*, I, Consiglio dei deputati, 7 luglio 1848, pp. 263-8.

⁵²¹ Sull'episodio e sulla sua memoria cfr. M. Gavelli, O. Sangiorgi, F. Tarozzi (a cura di), *Un giorno nella storia di Bologna. 8 agosto 1848*, Vallecchi, Firenze 1998.

⁵²² *Ass.Ris.*, VI, *Roma*, I, Consiglio dei deputati, 23 agosto 1848, p. 759. Sul significato simbolico delle relazioni inter-etniche e sulla loro difficile conciliazione con l'universalismo dei principi nell'ambito della legislazione sulla cittadinanza di et

L'eroismo dei bolognesi valeva più dell'eroismo degli svizzeri sia nell'economia di un discorso nazionale che valorizzava la fratellanza patriottica su base etnoculturale, sia nell'evidente tentativo di raccordare simbolicamente l'azione e le volontà dei vari corpi locali di uno stesso stato (Roma, Bologna), sia, infine, allo scopo di costruire un'immagine di *popolo* che fosse possibile propagandare attraverso la pubblicità data alle benemerienze.

Nel discorso parlamentare i *concittadini italiani* e *fratelli* di Bologna sono il *popolo* che mostra cos'è, cosa deve essere un *popolo*: spargono il loro sangue e spendono le loro sostanze in difesa della comune indipendenza. Intrattengono dunque con le istituzioni rappresentative un rapporto di condivisione di identità, valori e narrative che va ben oltre la mera tecnologia elettorale e non passa necessariamente di lì. Anzi, piuttosto che il *popolo* numericamente ristretto degli elettori, sono costoro il *popolo* veramente degno della *voce* che li rappresenta.

Proprio questo movimento di ritorno delle benemerienze a beneficio delle concezioni della politica espresse dai concedenti aveva manifestato tutte le sue implicazioni in Toscana nel "caso" di Elbano Gasperi. L'episodio del giovane artigiere elbano che nella giornata di Curtatone (29 maggio 1848) aveva continuato a combattere dopo l'incendio dei propri abiti consentiva di condensare *popolo*, *nazione*, eroismo, individuo e biografia nel grado zero di un corpo maschile nudo (un dato che deve aver molto colpito la fantasia dei contemporanei⁵²³). Unanime l'elogio del giovane artigiere, che cito nelle parole del deputato fiorentino Giuseppe Tassinari, il quale propose alla camera di correggere quello che giudicava un errore nella ripartizione dei titoli d'onore conferiti dal governo:

Primo alimento di ogni bella impresa sono gli esempi, e perché fra noi rigermogli la militare virtù è necessario che i forti non abbiano a condolare la ingratitudine della patria, e non si vedano rifiutati come un istrumento inutile che si rigetta dopo di averlo usato. [...] conviene riconciliare il popolo, e principalmente quello delle campagne, coll'idea della guerra; e ciò non è dato ottenere che col fare scomparire ogni avanzo di privilegio dai ranghi militari, e colle ricompense. [...] noi avemmo in Montanara ed in Curtatone nella sproporzione del numero dei combattenti un'immagine delle Termopili. Un esempio di valore antico ha eternato nella storia della guerra della indipendenza italiana il coraggio toscano, nel nome di Elbano Gasperi, che nudò la persona delle incese vesti, e stette

rivoluzionaria in Francia cfr. S. Wahnich, *L'impossible citoyen. L'étranger dans le discours de la Révolution Française*, Albin Michel, Paris 1997.

⁵²³ Nelle proprie memorie Giuseppe Montanelli avrebbe attribuito quest'esperienza anche a un soggetto anonimo e corale, cosicché al valore del singolo («Il foriere Gaspari, uno degli abbruciati nell'incendio delle polveri, rimettesi all'opra ignudo») potrà far corrispondere il patriottismo di tutti: «l'aria arroventata, le cannonate spesseggiano, sibilano palle, piovano bombe, gli artiglieri incendiati corrono qua e là chi ignudo, chi stracciandosi le vesti in fiamme, e nulladimeno in cotesto inferno raggia dal volto dei combattenti letizia celeste, e giovanetti imberbi combattono da leoni, e ogni evviva all'Italia rinfresca l'entusiasmo della battaglia come se allor cominciasse»; cfr. G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* [1853], Sansoni, Firenze 1963, pp. 504-5. Cfr. G. L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997 [Oxford-New York 1996]. Per un'interpretazione che, a partire da Mosse, si interroga sulle declinazioni democratiche e sugli esiti non necessariamente autoritari degli usi pubblici della mascolinità combattente cfr. L. Ryall, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento* cit., pp. 253-88.

imperterrito al fianco di tre cannoni a fulminare il nemico, come uno di quei genj della morte che l'arte ha figurato ignudi e associati alle tombe. (*Applausi*) Il bulino riconoscente già rappresenta i tratti gloriosi del nostro giovane eroe, e l'eroica Milano e Torino s'ispirano dall'aspetto di quelle forme, nell'atto che la patria sconoscente appena gli retribuisce una menzione onorevole col conferirgli il secondo dei fregi d'onore. [...] Io chiedo che questa Assemblea interponga l'autorità del suo voto, e presenti una petizione del Governo a favore del prode artigliere, all'effetto che egli sia decorato della croce del merito, onde l'uomo del popolo dia finalmente principio in Toscana ad una nuova aristocrazia, l'aristocrazia del valore. (*Applausi*) Il divino Canova non seppe meglio significare l'apoteosi di Napoleone che collocandolo ignudo sulla Colonna della vittoria... Giovine valoroso, io ti saluto da quest'aula sacra della tua patria: la tua nudità sul campo di Curtatone consacra la tua apoteosi; siano grazie immortali al tuo forte animo; tu hai dato uno dei più generosi episodi a questa sublime epopea dell'indipendenza italiana!

Il resoconto registra *applausi prolungati* a chiusura dell'intervento di Tassinari⁵²⁴. Quando, venti giorni più tardi, lo stesso deputato formalizzò la sua proposta, accusò palesemente il ministro della guerra Neri Corsini non solo di un colpevole ritardo nella distribuzione delle onoreficenze (Gasperi aveva ricevuto infatti prima la medaglia conferita dal regno di Sardegna che quella dello stato di cui era cittadino) ma di una deliberata distinzione tra croci al merito (equivalenti a un ordine cavalleresco) e semplici medaglie, che replicava *tout court* le gerarchie militari e sociali esistenti: le croci erano infatti andate tra gli altri al generale Cesare Augusto De Laugier e al «nipote di Alessandro VII» Carlo Corradini Chigi, che pure aveva combattuto negli stessi ranghi di Gasperi⁵²⁵. Era compito esclusivo dei «rappresentanti del popolo» – si associò l'elbano Giorgio Manganaro – segnalare al principe il dovere di riparare in qualche modo a un'evidente ingiustizia; solo così – si rivolse ai colleghi, che accolsero la proposta – «il popolo toscano imparerà da quest'atto che voi siete realmente quel potere tutelare da cui aspetta garantiti tutti i propri diritti»⁵²⁶.

Occuparsi del caso Gasperi per le camere toscane fu dunque inevitabile, perché autonomamente la stampa aveva dato grande risonanza all'episodio, facendo del giovane – come testimoniano le immagini citate da Tassinari – una vera e propria icona dell'eroismo popolare⁵²⁷. Soprattutto sui casi della guerra, si riconferma allora che il discorso parlamentare agiva in concorrenza con altre sedi di parola e che l'ideale corrispondenza delle scale tra i soggetti impegnati nel *risorgimento* in cui il discorso parlamentare era andato in cerca della legittimazione della propria *voce* sulle altre, in realtà – come dobbiamo vedere adesso –, era esposta a svariate tensioni e conflitti.

⁵²⁴ *Ass. Ris.*, III, *Toscana*, I, Consiglio generale, 8 luglio 1848, pp. 73-4.

⁵²⁵ *Ivi*, Consiglio generale, 28 luglio 1848, pp. 328-32, cit. p. 329.

⁵²⁶ *Ivi*, p. 334.

⁵²⁷ Non accadeva solo sulla stampa toscana: il torinese «Mondo Illustrato», 17 giugno 1848 dedicò un'illustrazione all'episodio (v. **Fig.8**). Cfr. M. Gavelli e O. Sangiorgi, *Le Termopili toscane: la memoria iconografica e poetica della battaglia*, in C. Cipolla e F. Tarozzi (a cura di), *Tanto infausta sì, ma pur tanto gloriosa. La battaglia di Curtatone e Montanara*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 130-40.

6.3 Al plurale

Se il conferimento di benemerenze patriottiche a personaggi come Ribotti e Gasperi poteva recare in sé più o meno accesi elementi di polemica (rispettivamente, lo abbiamo visto, antirepubblicana e antigovernativa) era perché anche i soggetti collettivi *popolo* e *nazione* e le loro molteplici incarnazioni simboliche (combattenti, volontari, popolazioni resistenti ecc.) – i *topoi* specchio del dichiarato unanimità istituzionale – non erano meno esposti a diventare sede di tensioni e conflitti.

A differenza di quanto accadeva con un'*opinione* difficilmente ricomponibile, però, *popolo* e *nazione* non persero il connotato di soggetto collettivo autorevole e nel discorso parlamentare continuarono a rappresentare il mandante normativo dei fini ultimi della politica. Piuttosto che trovarne limitato l'uso, allora, al contrario, nel contesto bellico e poi dell'armistizio la battaglia politica sul piano del discorso parlamentare si giocò proprio sulla rivendicazione della rappresentanza di quei soggetti e sull'autenticità e legittimità delle forme di quella rappresentanza. Sullo sfondo delle guerre del biennio, *popolo* e *nazione* costituirono una posta in gioco tra opposti contendenti, che si situavano sia dentro sia fuori dai confini del discorso parlamentare; fuori: stampa, circoli politici e governi; dentro: i partiti che si profilavano progressivamente entro le assemblee. E questo accadeva sia, come appare forse più scontato, da parte radicale e nei contesti delle repubbliche del 1849, sia da parte moderata. Facciamo alcuni esempi.

A Venezia, al culmine dell'assedio, nel luglio 1849 l'assemblea legislativa nominò una commissione di deputati con l'incarico di accertare gli episodi di eroismo popolare e militare e rimeritarne gli autori. Il principale esponente della commissione fu Niccolò Tommaseo. L'intenzione iniziale del deputato Fabio Mainardi, che aveva avanzato per primo la proposta in aula, ripeteva il dispositivo che conosciamo: «raccolgere tutti i fatti di virtù cittadina e militare, che giornalmente succedono, e riferirli ad ogni adunanza dell'Assemblea, la quale intende retribuire a ciascun individuo benemerente le lodi e i compensi dovuti, e vuole che nessun fatto sia perduto il quale possa valere a dar gloria nella posterità al Popolo *che rappresenta*». Le condizioni finanziarie della repubblica stremata dall'assedio non consentivano però di pensare a riconoscimenti materiali, e su quella versione fu tirato un frego⁵²⁸. L'indomani Tommaseo, relatore della commissione che aveva preso in esame e modificato la proposta Mainardi, ne presentò i nuovi termini: da allora in avanti in aula si sarebbe fatta lettura dei rapporti sui *fatti onorevoli* e l'assemblea ne avrebbe curato la pubblicazione. Se in Francia (la repubblica da cui Tommaseo in missione diplomatica a Parigi aveva invano sperato un sostegno militare e che

⁵²⁸ La versione citata appare effettivamente cancellata sulla prima delle poche carte superstiti della commissione d'assemblea che prese in esame la proposta Mainardi e il cui relatore fu lo stesso Tommaseo; ASVe, Governo Provvisorio (22 marzo 1848-24 agosto 1849), b. 438, Fascicolo del 3 luglio 1849, corsivo mio. Mainardi lesse in aula la proposta il 2 luglio: cfr. *Ass.Ris.*, II, Venezia, Assemblea legislativa, 2 luglio 1849, p. 504.

negli stessi giorni di inizio luglio soffocava invece la repubblica romana) «l'autorità pubblica ha per uso di premiare [gli atti di virtù] col più miserabile invero de' premi, il danaro», a Venezia si doveva fare diversamente. «Sarà più degno di noi e più accomodato alle presenti angustie, che i fatti onorevoli abbiano intanto commemorazione di lode; e che lascinsi a tempi più riposati le medaglie ed i costosi monumenti, segni di stima ormai troppo dall'adulazione o dalla vanità profanati»⁵²⁹. Per l'accertamento degli episodi i deputati della commissione sarebbero entrati in corrispondenza con i municipi e con i comandi militari,

ma giova più ancora ch'eglino stessi di tanto in tanto conversino con le milizie e col popolo, ne conoscano le disposizioni vere, e ne riferiscano all'Assemblea. *Gli eletti del popolo debbono pur qualche volta sentire la viva voce del popolo: e i governanti, che dall'Assemblea ebbero tante prove d'annegazione e fiducia, debbono godere che l'Assemblea sia dal popolo amata*⁵³⁰.

Ecco il punto che a noi interessa. La stoccata era diretta al presidente con pieni poteri Daniele Manin. Un'altra allusione più sottile sarebbe arrivata *en passant*. Tommaseo ricordò infatti brevemente l'episodio del muratore Agostino Stefani, volontario trucidato il 30 maggio 1849 perché sospettato a torto di tradimento, ma giustificò la propria rapidità coi colleghi: quella morte «già troppo v'è nota» e «spendere più lunghe parole sarebbe un far torto all'unanimità degli animi vostri»⁵³¹. Il cenno all'unanimità dell'assemblea valeva sicuramente da suggello alla memoria dell'incolpevole vittima popolare, ma, per quanto rapido, consentiva a Tommaseo di ribadire la propria rivendicazione di un rapporto privilegiato tra il *popolo* e l'assemblea dei suoi rappresentanti, possibile solo se l'olismo del primo e le sue incarnazioni allegoriche come Stefani potevano riflettersi nella mancanza di fratture della seconda. Come sappiamo, era questa la condizione più stabilmente invocata da parte del discorso parlamentare quarantottesco nel quadro di una concezione pre-partitica della rappresentanza. Dunque anche la commissione sui *fatti onorevoli*, coi suoi deputati sparsi in giro per la città, riconoscibili dal segno distintivo di una fascia tricolore al braccio (Tommaseo si augurava che potessero indossarla presto tutti i rappresentanti del popolo), veniva a rafforzare simbolicamente, a rendere più visibile e intimo questo rapporto di corrispondenza. I *governanti*, proseguiva Tommaseo, da parte loro dovevano comprendere

⁵²⁹ ASVe, Governo Provvisorio (22 marzo 1848-24 agosto 1849), b. 438, Fascicolo del 3 luglio 1849, manoscritto non datato (corrisponde al testo letto in aula Tommaseo in quella data, con la differenza che si dirà).

⁵³⁰ *Ibidem*. Corsivo mio.

⁵³¹ *Ibidem*. Corsivo mio. Il 2 luglio era stato lo stesso Tommaseo a invitare l'assemblea a farsi promotrice di un'iscrizione dedicata a Stefani. Una commissione militare era al lavoro per assegnare alla famiglia una pensione e per rintracciare i responsabili. A giudizio di Tommaseo sarebbe stato difficile riconoscere i colpevoli e forse persino sbagliato punirli, perché agirono comunque in preda a un impulso patriottico. Ma l'assemblea non poteva restare muta davanti al sacrificio di un popolano: «tergete almeno da sangue innocente, per mani italiane, versato, quel ponte, divoratore di vite, che ci costa tanto» (il riferimento è al ponte ferroviario sulla laguna, dove imperversarono gli scontri dopo la caduta di forte Marghera in maggio); *Ass.Ris.*, II, *Venezia*, Assemblea legislativa, 2 luglio 1849, p. 504. Circa il termine *unanimità* accolgo la versione presente nel testo manoscritto del discorso, rispetto al termine *umanità* che si legge nei resoconti pubblicati in *ivi*, Assemblea legislativa, 3 luglio 1849, p. 519: non è difficile immaginare un fraintendimento in sede di registrazione stenografica.

che era una garanzia di ordine e non un fattore d'instabilità il fatto che l'assemblea potesse acquistare per questa via ulteriore autorità sul *popolo*.

A questo scopo, la commissione fu assai attenta a non concentrare le proprie indagini solo sugli episodi di carattere militare. In uno dei rapporti che a nome dei colleghi Tommaseo lesse in assemblea nelle settimane seguenti si premurò infatti di riconoscere:

Tra i fatti che onorano il popolo, uno de' più continui e meritevoli di gratitudine si è la quiete e la fermezza sua nel soffrire le presenti insolite angustie. La Commissione vostra non teme di dare alla perseveranza di lui quella medesima lode che all'ardire de' militi. Perché rinunziare alle abitudini di tutta la vita, attendere col prezzo alla mano ore e ore un pane nero pe' propri figli, e attenderlo sovente invano, e metterne appena lamento, è non men grande servizio all'onore della patria che combattere in campo⁵³².

Su questo soggetto politico, che il lungo assedio e i recenti bombardamenti consentivano di rappresentare come compatto e unanime, Daniele Manin esercitava ancora un forte carisma personale. I deputati meno favorevoli al *dittatore* provavano perciò a conquistare il *popolo di Venezia* a favore della loro tribuna istituzionale. Già all'inizio del marzo precedente si era verificata una contesa analoga. E Manin aveva potuto addirittura presentarsi in aula come colui che, proprio grazie al suo rapporto personale col *popolo di Venezia*, era riuscito ad evitare che l'assemblea fosse invasa, salvandola.

Gli avvenimenti del 5 marzo favorirono l'affidamento dei pieni poteri a Manin proprio nel pieno del tentativo di associare al governo esponenti radicali, condotto in aula e nel Circolo Italiano dalla sinistra repubblicana di Giuseppe Sirtori. Al tentativo si oppose una grande manifestazione di piazza a sostegno di Manin, di cui non è ancora certa l'orchestrazione, che al grido di *morte a Sirtori* tentò di invadere Palazzo Ducale durante una seduta dell'assemblea⁵³³.

La versione dei fatti che Manin diede personalmente in aula merita di essere riportata per intero: la contesa intorno al soggetto *popolo* apparirà ancora più evidente.

Arrivando in assemblea egli avrebbe staccato due manifesti affissi alla porta d'ingresso che inneggiavano alla sua dittatura. Quando la discussione cadde sull'argomento lui si allontanò dall'aula per *delicatezza* e andò alla sede del governo. Una prima manifestazione di acclamazione si radunò sotto il suo balcone, e lui la invitò a sciogliersi:

«Voi avete l'onore mio nelle vostre mani: si crederà che io vi abbia appositamente fatti sommuovere: se mi volete bene andate via». E sono andati via.

Ma avendo io detto che dovevano rispettare l'Assemblea, e confidare in essa, si sono portati nella piazzetta a gridare «viva l'Assemblea», ed hanno gridato strepitosamente «viva l'Assemblea!» Poi uno si è messo sulla loggetta a predicare non so che.

⁵³² *Ass. Ris.*, II, *Venezia*, Assemblea legislativa, 14 luglio 1849, p. 565.

⁵³³ Cfr. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Einaudi, Torino 2007 [Milano 1978], pp. 368-72.

Altri circondavano questo predicatore, e applaudivano alle sue parole: gente chiama gente, e si formò folla. Allora tornai dalla parte della piazzetta, parlai di nuovo al popolo, e si disperse.

Quando poi si formò un terzo assembramento verso l'ingresso dell'assemblea

vedendo che le parole non bastavano, mi sono ricordato quello che aveva fatto nel marzo (*Applausi*); presi la spada, mi sono messo alla testa di un drappello di guardia civica, con mio figlio, quasi fanciullo, al fianco; sono entrato nel cortile dell'Assemblea: e qui, *prima che il popolo entrasse in questa sala, sarebbe passato sul corpo mio, e di mio figlio*. Poi, io parlai nuovamente per la terza volta al popolo; e questa volta con vigore tanto e sì grande, che il popolo si disperse affatto, né più si rannodò. Io credo che non si possa domandare di più. (*Applausi fragorosi*)⁵³⁴

Mentre Tommaseo alludeva in aula che il rischio corso il 5 marzo dai deputati fosse stato ben maggiore, e di più antico e occulto radicamento – al punto che il comandante della guardia civica aveva dubitato pubblicamente di avere forza sufficiente a difenderli: e «trattavasi della dignità dell'Assemblea, e per conseguente del decoro del popolo»⁵³⁵ – Manin, nella seduta in cui avrebbe ricevuto i pieni poteri da parte dell'assemblea, si presentava ai *rappresentanti del popolo* come l'arbitro assoluto del *popolo* veneziano e riuscì perfino a evitare che si formasse una commissione per l'esame degli avvenimenti di quella giornata.

Analoghe contese tra esponenti del Legislativo e dell'Esecutivo in merito a episodi di disordini popolari permettevano anche altrove di definire il rapporto tra gli istituti parlamentari e i soggetti politici in nome dei quali pretendevano di parlare. Ciò accadde ripetutamente in Toscana, a causa del turbolento *popolo* di Livorno⁵³⁶, e a Torino, dove invece erano i democratici di Genova a minacciare la sicurezza dello stato⁵³⁷. Ma qui ci sposteremo a Napoli; soffermandoci sulle interpellanze del 3 agosto 1848.

Quel giorno il deputato abruzzese Leonardo Dorotea interrogò i ministri sull'impunità di cui godevano bande di *popolaccio* che, dopo i saccheggi, gli omicidi di vari proprietari e le «scene da antropofagi» di Pratola Peligna (8 maggio), scorrazzavano ancora seminando violenze e rapine sugli Appennini aquilani e in Molise⁵³⁸. La discussione merita di essere letta, almeno per ampi stralci, perché in essa emerse con evidenza un sistema di relazioni assai ricorrente nel discorso parlamentare

⁵³⁴ *Ass.Ris.*, II, *Venezia*, Assemblea legislativa, 7 marzo 1849, p. 399, corsivi miei.

⁵³⁵ *Ivi*, p. 401.

⁵³⁶ Sull'escalation della politicizzazione in senso radicale dei ceti popolari urbani livornesi cfr. F. Bertini, *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana. 1830-1849*, Le Monnier, Firenze 2003.

⁵³⁷ Per una ricostruzione ancora interessante cfr. E. Grendi, *Genova nel Quarantotto. Saggio di storia sociale*, in «Nuova Rivista Storica», 1964, pp. 307-350.

⁵³⁸ *Ass.Ris.*, X, *Napoli*, I, Camera dei deputati, 3 agosto 1848, p. 279. Gli studi sulle occupazioni di terre e sulle violenze in area rurale sono generalmente assai datati, ma sarebbe utile ripensarli alla luce di categorie più aggiornate, come dimostra E. Francia, *Provincializzare la rivoluzione. Il Quarantotto "subalterno" in Toscana*, in «Società e storia», 2007, 116, pp. 293-320.

napoletano, che opponeva *liberali, popolo, opinione, nazione* da un lato, a *governo e plebi* dall'altro, e usava la guerra d'indipendenza come potenziale elemento di stabilizzazione.

RUGGIERO, *ministro delle finanze* – [...] i procuratori generali hanno incominciato a perseguire gli autori di questi reati. Ma deve sapersi che non solo quelli sono autori di queste specie di reati, che non solo quelle popolazioni manifestano desideri avversi al nuovo ordine di cose, ma il nostro popolo corrotto corrottissimo per tanto tempo per l'ignoranza in cui è stato... (*Segni di disapprovazione*)

MASSARI – Signor ministro. Parlando del popolo, bisogna parlarne con più riguardi.

RUGGIERO – Parlo del popolo, perché amo il popolo, perché voglio che si apportino quegli aiuti, quella pace e quella libertà, di cui è degno un popolo italiano.

MOLTI DEPUTATI – Voi insultate il popolo.

RUGGIERO – Io non insulto il popolo, quando parlo di fatti. Non solo si è fatta in quelle parti una controrivoluzione, ma ci sono forse alcuni che altrove ne desiderano altre. [...]

DOROTEA – Pur troppo si sono verificati ne' nostri Abruzzi dei disordini gravissimi. Questi disordini non sono stati quelli delle altre provincie del regno. Nelle altre provincie del regno i disordini si sono manifestati ultra costituzionali, ultra liberali, com'è piaciuto spacciarsi. Il Governo ha presi degli espedienti e delle misure, e pur troppo energiche misure, per fare che queste volute intemperanze cessassero. Nella provincia di Abruzzo ultra seconda si è verificato il contrario, [...] vale a dire sono stati tentativi tutti realisti, opra di emissari mandati da alti personaggi di qui e che il Ministero dovrebbe ben conoscere. Questi tentativi non sono stati affatto repressi [...]. E se la Costituzione non è un'ironia, i ministri si diano da fare [...] ⁵³⁹

Ruggiero assicurò che i processi erano stati istituiti, invitò Dorotea a esplicitare le sue accuse sugli eventuali mandanti napoletani dei disordini e ribadì comunque che «l'autore di una rivoluzione, qualunque sia il partito al quale appartenga deve essere sempre punito e severamente punito per far ritornare l'ordine e la tranquillità nel paese» ⁵⁴⁰. Intervenne allora Luigi De Blasiis, che non solo operò una decisa distinzione tra *plebe* – alla quale sola andavano imputate le violenze abruzzesi – e *popolo* – un soggetto ben diverso, «che ha coscienza della propria dignità, idea dei propri diritti» e «il quale è troppo calunniato in questo infelice paese» ⁵⁴¹ – ma stabilì il solito nesso di corrispondenza, questa volta inversa, tra la biografia collettiva di generazioni di liberali meridionali (riepilogata senza soluzione di continuità né fratture dal 1799 al presente) e la *plebe*. Questi «uomini ciechi e ignoranti» infatti

hanno veduto il partito liberale rappresentato dagli uomini culti ed educati sacrificato nel 1799, conculcato nel 1814, oppresso nel '21 dal fatale intervento delle armi straniere, e poi in seguito nel '28 a Vallo, nel '37 a Penne, nel '42 ad Aquila, nel '44 a Cosenza, nel '47 a Reggio, hanno veduto questa disgraziata classe degli uomini desiderosi di libere istituzioni sempre vinta, conculcata ed oppressa. Questa massa inerte e brutta crede che sia una follia dichiararsi per la libertà, parola per essa vuota di senso, e nel 29 gennaio essa ha guardato con sospetto e senza

⁵³⁹ Ivi, pp. 280-1.

⁵⁴⁰ Ivi, p. 282.

⁵⁴¹ *Ibidem*.

alcuna simpatia le franchigie che ci sono state accordate volenterosamente dal Monarca nei nostri cangiati tempi, ed ha creduto che anche questa volta o presto o tardi il partito liberale avrebbe sofferta la solita diffalta. Non appena sventuratamente si è manifestata una discordia tra il potere ed il partito liberale, questa massa non meno avida ed egoista che ignorante ha creduto che fosse il tempo di manifestarsi nel proprio interesse avversa ai più deboli, ed è venuta a scagliarsi sulle proprietà per prendere la sua parte nel bottino⁵⁴².

Dal momento che, dopo il 15 maggio, «son tornate [sic] dal campo lombardo, *così malanguratamente abbandonato*, 14 mila armati, i quali sono tutti passati per gli Abruzzi» e molti ancora vi sostavano, sembrava sospetto a De Blasiis che «non una sola compagnia» fosse stata utilizzata per garantire l'ordine⁵⁴³.

Il richiamo alla guerra permise a questo punto al giobertiano Giuseppe Massari di portare l'affondo contro il governo Cariatì. Massari infatti collegò i due temi.

MASSARI – [...] La quistione della italianità, signori, è la questione più importante, più capitale del momento; *essa non è estranea niente a' nostri interni rivolgimenti*, affermo anzi che *la fonte, la prima, la principale, forse la sola fonte di tutt'i nostri dolori e delle nostre sventure, è appunto il contegno del Ministero attuale e di quello del 26 gennaio sino al 3 aprile nel far divorzio dalla italianità*.

MOLTE VOCI – Benissimo!⁵⁴⁴

Questo nesso paligenetico tra risorgimento nazionale e ordine interno agli stati preunitari fu enunciato assai di frequente nei parlamenti del Quarantotto. Nel contesto napoletano, in particolare, si accostava a una critica precisa: dopo il 15 maggio, contestualmente al ritiro del corpo di spedizione, il controllo del potere esecutivo su tutti gli organi della società civile era tornato assai forte, al punto da far giudicare spesso l'autoritarismo della corona ai limiti della costituzionalità. Questa situazione – che, nonostante le garanzie statutarie, pare in effetti più prossima alle condizioni dello spazio pubblico pre-costituzionale degli altri stati preunitari piuttosto che a quelle caratterizzate da ampi spazi di discussione di allora – in certa misura semplificò e rese più radicale il confronto napoletano tra la Corona e gli oppositori delle sue linee di governo. A Massari, per esempio, consentì in quell'occasione di introdurre, accanto al soggetto *popolo* invocato dai colleghi, il soggetto *opinione* che fuori dai confini del regno era ormai in via di usura. E suscitò applausi.

⁵⁴² Ivi, pp. 282-3.

⁵⁴³ Ivi, p. 283, corsivo mio. Così concluse De Blasiis: «Da Aquila a Civitaducale la truppa regia comandata da Zola si è recata percorrendo molte miglia per arrestare poche persone che si credono, e forse a torto, colpevoli di macchinazioni contro il potere regio. Pratola meno distante da Aquila, vicinissima alla strada consolare, non è stata affatto visitata dalla truppa, la quale anche richiesta dalle autorità municipali, mai ha voluto recarsi né quivi né in altri luoghi minacciati da controrivoluzioni dello stesso genere. Io insisto perché si noti questa significantissima differenza»; ivi, p. 284.

⁵⁴⁴ Ivi, p. 285, corsivo mio.

Signori, qualora il ministero avesse attestata la sua franca e leale adesione alla causa italiana, qualora avesse dati gli ordini opportuni perché le nostre forze di terra e di mare cooperassero alla santa guerra dell'indipendenza, io oso affermare che tutti i nostri interni dissidii, tutte le turbolenze che hanno agitato e contrastato il Regno, sarebbero svaniti. Questa è la mia profonda e ferma convinzione. Noi siamo in tempi, ne' quali l'opinione è sovrana, onnipossente, e niente può resistere alla sua forza invincibile.

Ora se il Ministero avesse secondata la causa italiana, la opinione nazionale avrebbe preso sotto la sua protezione il nostro Governo, e se qualcuno avesse avuto il coraggio di muovere contro di lui, questa opinione allora lo avrebbe schiacciato sotto il peso della sua esecrazione. (*Benissimo! Benissimo!*)

[...] Voi, signori ministri, dite che avete richiamato le truppe dai campi della Venezia per comprimere l'anarchia? Io vi rispondo che voi non avevate, se non un solo ed efficace mezzo di combatterla, ed era d'inviare altri soldati in Lombardia. Cacciando l'austriaco, voi avreste cacciato dall'Italia l'anarchia, la utopia repubblicana e tuttociò che può nuocere alla italiana nazionalità. [...] Insomma l'ancora di salute, l'ancora di salvezza non solo per il paese ma pel Governo, io torno ad affermarlo sicuro di appormi al vero, l'ancora di salute per il Governo sarebbe stato di andarsi a rifuggire nel maestoso porto della italianità, e svincolarsi dalle grettezze del provincialismo e dalle pastoje del municipalismo⁵⁴⁵.

Dopodiché, introducendo un efficace elemento patetico – «Signori, io sono astretto a scendere da questa tribuna, perché sento di non poter più comprimere la foga degli affetti che mi tempestano nell'animo»⁵⁴⁶ – passò a concludere, tra *vivissimi applausi da tutte le parti* (al punto che il presidente intimò di sgombrare le tribune; al che il resoconto registra i «No! no!» di *Molte voci* e del *Popolo*⁵⁴⁷).

Il duro confronto istituzionale portava il giobertiano Massari a indicare solo nel patriottismo e in un'autentica politica nazionale la maggiore garanzia di ordine sul piano locale. In altre parole – proviamo a scendere in soggettiva sul piano delle narrative che stiamo osservando – la strada della *nazione*, la strada della *patria* («fate che le nostre armi vadano a cooperare nei campi della Venezia e della Lombardia alla liberazione d'Italia»⁵⁴⁸) era quella che avrebbe permesso al governo napoletano di recuperare credito e consensi e che avrebbe portato la stabilità e l'ordine nel *paese*, rendendo *popolo il popolo*. Analogo lo schema utilizzato negli stessi giorni (2 agosto) a Roma da un personaggio assai distante da Giuseppe Massari, l'omonimo Giuseppe Galletti, ministro di polizia con un passato da cospiratore.

La lettura dell'intervento di Galletti al Consiglio dei deputati romano ci accompagnerà verso l'ultimo snodo dell'argomentazione che abbiamo seguito nel corso del paragrafo, cioè all'affioramento di un conflitto aperto all'interno del discorso parlamentare, tra esponenti di opposti partiti che si

⁵⁴⁵ *Ass. Ris.*, X, *Napoli*, I, Camera dei deputati, 3 agosto 1848, pp. 285-6.

⁵⁴⁶ *Ivi*, p. 286. Sulla propria commozione Massari tornò in una lettera di pochi giorni dopo (8 agosto) a Costanza Arconati: «Si figuri che il giorno medesimo nel quale giunse qui la nuova della ritirata di Carlo Alberto io dovetti parlare e parlare della guerra italiana! Dovetti scendere dalla tribuna e non finire di sviluppare il mio assunto, perché la commozione mi uccideva ed il pensiero dell'eroica Milano e dei suoi dilette abitanti esposti a tanto pericolo mi turbava la mente e mi recideva la parola»; cit. in C. Lodolini Tupputi, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849. Storia dell'istituto e inventario dell'archivio*, Camera dei deputati. Archivio storico, Roma 1992, p. 113.

⁵⁴⁷ *Ass. Ris.*, X, *Napoli*, I, Camera dei deputati, 3 agosto 1848, p. 287.

⁵⁴⁸ *Ivi*, p. 286.

disputavano la rivendicazione della legittima rappresentanza degli interessi degli stessi soggetti, *popolo e nazione*.

Signori! – esordì Galletti – Lo stato del paese non offre alcuna inquietudine; la città è tranquilla. Regna un’agitazione, è vero, ma questa è un’agitazione prodotta dai grandi desideri pubblici, dal vivo ardore ond’è animato il cuore *di tutti*; è un’agitazione che deriva dall’entusiasmo per la causa della Patria; agitazione dignitosa, senza quelle riprovevoli esagerazioni che sogliono talvolta accompagnarla, senza quei modi tendenti a turbare la pubblica tranquillità⁵⁴⁹.

Il sentimento del paese è il sentimento *di tutti*, l’entusiasmo per la causa della Patria. E anche se nella capitale una manifestazione era arrivata a insultare alcuni deputati all’uscita dal Palazzo della Cancelleria – come era successo la sera prima, tra gli altri, al presidente della camera Sereni, che nei giorni seguenti, sentendosi minacciato, lasciò in fretta Roma per rientrare a Perugia – Galletti faceva derivare quell’intemperanza da un eccesso di patriottismo, cioè dall’*esasperazione*, dal *dispiacere* per il fatto che «dopo aver questa Camera dichiarato di voler stare in seduta permanente, siasi differita fino a questa mattina la discussione di cose tanto importanti»⁵⁵⁰ (ovvero per il colpevole ritardo nelle discussioni sui provvedimenti di guerra e sull’interminabile crisi ministeriale che era stata prodotta dalla contraddittoria politica estera di uno stato in cui esistevano due diplomazie parallele, una secolare e una ecclesiastica).

Per la sua consuetudine con i democratici della capitale, il ministro non poteva condannare come espressione illegittima dei sentimenti del *popolo* una manifestazione organizzata negli ambienti vicini al Circolo popolare. Anzi, anche se garantì accertamenti sui responsabili delle offese, non parlò mai di *fazione* per definire i dimostranti. Aderendo al contrario ai linguaggi di legittimazione democratici⁵⁵¹, il soggetto che Galletti intravide dietro la manifestazione restava *tout court* il *popolo*, un popolo sinceramente animato da patriottismo, e più lento semmai (le torsioni argomentative e le espressioni dubitative abbondano nell’intervento di Galletti...) a essere conquistato dagli istituti del regime costituzionale.

Questo motivo però non giustificerebbe un insulto, e spero che il paese intero darà esempio che la Camera deve esser difesa: e se non è difesa dal popolo che costituì questa Camera, da chi sarà difesa? Dai nostri nemici?... Il paese intero darà mano al ministro per riuscire a conoscere una cosa che tanto giustamente c’interessa. E se il popolo, il ripeto, non difende l’ordine pubblico, difendendo gli onorevoli membri di questa illustre Assemblea che lo rappresenta, chi lo difenderà? Io spero di esser aiutato da questo popolo generoso, da questo popolo

⁵⁴⁹ *Ass. Ris.*, VII, Roma, I, Consiglio dei deputati, 2 agosto 1848, p. 534.

⁵⁵⁰ *Ibidem*.

⁵⁵¹ Cfr. G. L. Fruci, *L’urne, la barricade et l’attroupement. Figures de la souveraineté populaire en France (et en Italie) au milieu du XIXe siècle*, in J.-C. Caron, F. Chauvaud, E. Fureix, J.-N. Luc (sous la direction de), *Entre violence et conciliation. Les résolutions des conflits sociopolitiques en Europe au XIXe siècle*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2008, pp. 243-254.

magnanimo, da questo popolo che conosce che un'ingiuria arrecata a questo Consesso, è ingiuria diretta a se stesso⁵⁵².

Perché la corrispondenza fosse perfetta, però, occorreva che l'*illustre assemblea* si dimostrasse all'altezza del patriottismo che il popolo esprimeva con impazienza e intemperanza, imboccando un'autentica politica nazionale. Anche da parte radicale, dunque, non si mancava di semplificare gli obiettivi politici che si era disposti a riconoscere al *popolo* e li si riduceva facilmente alla propria agenda (la guerra a oltranza). Però iniziava a farsi progressivamente strada – ed era dichiarata in aula con i velami e le tensioni che rivelano le parole di Galletti – la possibilità che il giudice degli atti delle assemblee non fosse solo un generico *popolo* eroe e martire, ma un popolo fatto di gruppi organizzati, che utilizzavano gli spazi concessi dai diritti statutari – il diritto di riunione, il diritto di associazione, il diritto di petizione: quindi manifestazioni, circoli, petizioni – anche contro i parlamenti esistenti. Fu nel contesto delle recriminazioni seguite alla conclusione della prima fase della guerra d'indipendenza, tra l'estate 1848 e l'inverno 1849, che questa situazione esplose apertamente.

Ci aiuterà a metterla definitivamente a fuoco un testo complesso e interessante, la *professione di fede* di Massimo d'Azeglio agli elettori del collegio di Strambino in occasione delle elezioni del 15-22 gennaio 1849 nel regno di Sardegna. Si tratta di un testo emblematico di una parabola percorsa da molti moderati a Torino, come a Firenze e a Roma (dove il suo massimo interprete, Pellegrino Rossi, era stato ucciso il 15 novembre 1848 proprio mentre si recava a presentare il suo programma di governo alle camere⁵⁵³). A esprimerla è un uomo politico che negli anni precedenti aveva *flirtato* con l'*opinione* e che mal sopportava, nell'irreversibile declinazione al plurale di quest'ultima, di essere dipinto coi contorni del *codino*⁵⁵⁴.

⁵⁵² *Ass. Riv.*, VII, Roma, I, Consiglio dei deputati, 2 agosto 1848, p. 534.

⁵⁵³ L'evento suscitò indignazione da parte dei moderati di tutta la Penisola e costituì probabilmente il vero punto di non ritorno – prima ancora della fuga del papa che sarebbe seguita di lì a poco – nella frattura con i radicali, ritenuti responsabili almeno moralmente dell'accaduto, per le violente campagne a stampa contro Rossi, condotte tra gli altri da Pietro Sterbini e dal «Contemporaneo». Questa la cronaca dell'omicidio redatta da un impiegato della camera, che si trovava già all'interno dell'aula e quindi riporta la versione comunicata ai presenti per primo dal ministro Montanari: «il popolo all'apparire del ministro Rossi gli fece un'ala per il libero passo, salutandolo con fischi e schiamazzi. Questi, senza punto sgomentarsi, fece pochi passi volgendosi derisoriamente verso la moltitudine ed agitando i guanti che aveva in mani. Prima però che giungesse alle scale, il popolo improvvisamente lo strinse e nel mentre tra gli schiamazzi si eseguiva una concertata manovra di movimenti di braccia per nascondere l'esecutore della ordita trama, stimolato da un lato perché il ministro volgendosi lasciasse scoperta la carotide, una mano incognita gli passò la gola con un pugnaleto. L'assassino, che si seppe aver la tunica di legionario, si confuse tra il popolo [...]»; N. Roncalli, *Cronaca di Roma. 1844-1870*, a cura di Maria Luisa Trebiliani, I, (1844-1848), Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1972, p. 316.

⁵⁵⁴ Erano numerose le tribune di questa propaganda. Non solo i giornali più radicali come «La Gazzetta del popolo», ma anche gli organi della sinistra costituzionale come «La Concordia» di Lorenzo Valerio, che in un articolo intitolato *Un deputato* nel dicembre precedente aveva aspramente criticato i principali esponenti moderati; cfr. «La Concordia», 6 dicembre 1848. D'altra parte, notava Cavour (che, a differenza di d'Azeglio, non fu rieleto): «La province surtout est impayable. Il n'y a pas un petit apothicaire, ou un médiocre frater de village qui, armé de sa Gazette du peuple, ne se croie en droit de nous traiter, vous et moi et tous ceux qui écrivent ou lisent le Risorgimento, d'esprits étroits et bornés, de rétrogrades stupides»; lettera a Michelangelo Castelli, [ant. 29 gennaio 1849], in C. Cavour, *Epistolario*, VI, (1849), a cura di Carlo Pischedda, Olschki, Firenze 1982, p. 33. Sulla situazione della capitale sabauda dopo l'armistizio cfr. G. Talamo, *Stampa e vita politica dal 1848 al 1864*, in *Storia di Torino*, VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di Umberto Levra, Einaudi, Torino 2000, pp. 527-83. Dopo la sconfitta militare del marzo 1849 e la proroga delle camere decretata da Vittorio Emanuele II la situazione

Nel testo, d'Azeglio forniva l'ennesima variazione sul canone della biografia *patiens*. Ripercorreva le proscrizioni e i bandi subiti in Toscana e nello stato pontificio a causa del proprio impegno costante a favore delle *riforme*, della *costituzione* e della *guerra* d'indipendenza e, secondo il procedimento che conosciamo, riepilogava questi termini in una genealogia unitaria, continua, unidirezionale⁵⁵⁵. Dopodiché proseguiva:

parlo per quell'amore che nutro e nutrirò finché viva per la nostra sventurata Italia; parlo perché la vedo troppo assassinata, e non tanto dagli stranieri, quanto dagli Italiani, da' suoi figliuoli medesimi; parlo perché è un gran dolore, ma grande assai aver avuto sempre un pensiero solo, un desiderio solo sin da bambino, aver sempre diretto ad un solo scopo ogni atto, ogni mossa, ogni pensiero [...]; aver tanto lavorato vagheggiando sempre l'idea d'un'Italia rinata, rinnovata, purgata dalle sue vergogne; essersi trasportato con la mente ad un tempo in che il nome d'Italiano non sarebbe più un'offesa, un ludibrio, ma un fregio, un titolo d'onore!⁵⁵⁶

E adesso che la libertà renderebbe mature le condizioni per la definitiva educazione di un *popolo italiano* che nei decenni precedenti qualcuno pretendeva di chiamare al *martirio* «prima di avergli insegnato il catechismo»⁵⁵⁷ – è chiaro il riferimento a Mazzini e alle strategie insurrezionali degli anni Trenta e Quaranta – si dava al contrario lo spettacolo della «torre di Babele, che oramai uno non s'intende più l'un l'altro, come se si fosse al tempo della dispersione delle genti»⁵⁵⁸. Solo un anno prima il discrimine passava tra quanti potevano vantare di avere incarnato il modello di una biografia *patiens* e quanti erano rimasti estranei se non ostili alle sorti della patria. Nel gennaio 1849, invece – dopo che Giuseppe Montanelli aveva proclamato a Livorno il progetto della costituente democratica per riprendere la guerra d'indipendenza e proprio mentre negli Stati della Chiesa, dopo la fuga di Pio IX, si tenevano elezioni a suffragio universale maschile per un'altra costituente, che di lì a poco avrebbe proclamato la repubblica a Roma (9 febbraio 1849) –, d'Azeglio poteva ormai insinuare che non tutte le biografie trascorse dei patrioti si equivalessero realmente. E usava il *popolo* – anzi due diverse accezioni di *popolo* (non la più consueta contrapposizione tra *popolo* e *plebe*) – come specchio di due modi contrapposti di concepire la rigenerazione patriottica. In ultima analisi, però, essi erano concepiti come esito di due modelli di biografia politica che, tramontato l'unanimità apparente dell'*opinione*, era possibile tornare a distinguere.

Il primo era un popolo-sceneggiata:

si sarebbe ulteriormente radicalizzata. In un dialogo elettorale di orientamento democratico del giugno 1849 un medico spiegava al contadino Giacomo: «Che se mai per disgrazia la maggior parte dei nostri rappresentanti fossero *codini*, come la prima volta che s'è aperto il Parlamento, allora ti dico io che la Costituzione se ne va in fumo e tornano que' tempi nei quali un caporale de' carabinieri era un mezzo sovrano», oltre, beninteso, agli immancabili «Tedeschi»; *L'apertura del parlamento e l'elezione dei nuovi deputati. Istruzione popolare*, Tipografia di Giuseppe Cassone, Torino 1849, p. 15.

⁵⁵⁵ Cfr. *infra*, Capitolo 2.

⁵⁵⁶ *Ai suoi elettori Massimo d'Azeglio*, Gianini e Fiore, Torino 1849 [1848], pp. 7-8.

⁵⁵⁷ *Ivi*, p. 11.

⁵⁵⁸ *Ibidem*.

Una compagnia di comparse di professori di chiassi e di tumulti va girando per l'Italia da un paese all'altro coll'incarico di rappresentare il *popolo*. Chi ha bisogno d'un popolo, d'una dimostrazione per diventar ministro, o per altro, se l'intende col capo-comico, la compagnia arriva, le si danno pochi soldi, le parole da gridare, e la cosa è fatta. L'indomani si vede comparire poi sul giornale che il popolo dell'eroica... e qui il nome della città «s'è levato come un sol uomo contro chi calpesta i suoi diritti, tradisce la santa causa del popolo... ecc.»⁵⁵⁹.

D'Azeglio prendeva di mira espressamente le manifestazioni a favore della costituente, che avevano avuto una vasta eco sulla Penisola, ma più in generale, con la metafora teatrale e insinuando il sospetto delle segrete ricompense ai figuranti, ridicolizzava e delegittimava aspramente gli strumenti di lotta politica dei propri avversari (strumenti che agli occhi dello storico segnalano al contrario un fenomeno ancora tutto da studiare nei dettagli, l'avvio di forme di organizzazione di una società civile espressamente democratica in numerose città italiane⁵⁶⁰). Dietro l'uso strumentale del popolo, in realtà, non si sarebbe mascherata altro che l'ambizione dei singoli.

E tuttocìo perché? Perché si volle in nome del *Popolo*, e predicando *Popolo*, sforzare le opinioni, i desiderii, i bisogni del Popolo vero, della maggioranza, dell'universale ad entrare per una via falsa, a mandare ad effetto sogni e delirii di pochi a profitto dell'ambizione de' pochi. [...]

E che cosa s'è ottenuto? Discordie, quindi disordine, quindi maggior fiacchezza, quando più era urgente essere uniti, esser forti, esser pronti alla guerra.

E non comprendere che appunto ad impedire questa guerra, a renderla per un pezzo impossibile servono mirabilmente i tumulti ed i disordini avvenuti in Italia: e che l'Austria ci abbatte meglio con essi, e col suscitarli e mantenerli, che non cogli eserciti e coll'armi!⁵⁶¹

Il risultato dell'ambizione privata di chi *predica popolo* è la *discordia*, è il *disordine*. Ovvero uno stato in cui diventa impensabile riprendere la guerra e quindi l'indipendenza appare ancor più a repentaglio.

Se fino ad allora la corrispondenza virtuosa tra risorgimento nazionale e ordine interno, nonostante le più evidenti tensioni, era stata continuamente ripetuta, adesso si poteva dire anche altro. Nello schema narrativo moderato la *nazione* appare a rischio di essere soffocata dal *popolo* costruito a uso e consumo dei radicali, i quali finiscono così per apparire responsabili dei disastri patriottici al pari del nemico comune, e al pari del nemico comune possono essere tacciati di essere anti-italiani, se non *tout court* di non essere veri italiani⁵⁶².

⁵⁵⁹ Ivi, pp. 26-7.

⁵⁶⁰ Tra i contributi più utili cfr. C. Ronchi, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49*, Barbèra, Firenze 1963; M. Ridolfi, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1990; S. La Salvia, *Nuove forme della politica: l'opera dei circoli popolari*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1999, numero speciale, pp. 227-66.

⁵⁶¹ *Ai suoi elettori* cit., p. 64.

⁵⁶² In un'altra fase della battaglia politica, precedente al disastro militare, e al di fuori delle apodittiche rigidità della propaganda a mezzo stampa, la livornese Angelica Palli Bartolommei, che condivideva lo schema d'interpretazione

Una seconda immagine di *popolo* porta invece a una valutazione opposta di chi si propone come interprete delle sue reali volontà. Costui deve essere ricercato tra i fautori delle riforme, della costituzione, della guerra – come il d’Azeglio dell’autoritratto ricordato poco fa – perché erano quelli i temi a favore dei quali si era visto levarsi, tra 1847 e 1848, il *popolo* autentico. Tale popolo, nella descrizione del marchese, contro l’immagine delle «chiassate» dei pochi⁵⁶³, torna dunque a recuperare numero, compattezza, anima e tutti gli attributi corporei più rassicuranti dell’entusiasmo (gli evviva, il canto, le lacrime).

Non lo vedemmo forse tutto il popolo nella sua potenza, nella sua maestà l’anno scorso? Non lo vedemmo tutti per l’intera Italia sorgere unito, compatto, innumerabile nella manifestazione de’ suoi desiderj, della sua allegrezza per la nuova aurora che si levava lucente sulla terra italiana? Non vedemmo a Roma, a Firenze, a Genova, a Torino, le piazze, le vie, le chiese, i teatri rigurgitare dell’onda del popolo? le campagne, i paesi, le ville piene di feste, di canti, di bandiere? pieni i cuori di gioja, gli occhi di lacrime, le bocche d’evviva e di grida che salutavano un’età nuova, un nuovo cielo, una terra nuova? Non bastava vedere quell’immenso commovimento, quelle fronti sicure, quegli occhi arditi e sereni per leggersi un sentimento comune, vero, profondo; un desiderio unico, una speranza sola? E che cosa agita e suscita il popolo, il popolo vero, l’universale; se non un sentimento vero, profondo, comune che esprima un bene reale per tutti, sentito, inteso e voluto da tutti?⁵⁶⁴

Tutti, diceva Galletti nel parlamento romano per descrivere il *popolo* manifestante dell’estate 1848. *Tutti*, ripete d’Azeglio pochi mesi dopo, ricordando invece il *popolo* del 1847 – che però lui, nel 1847, chiamava *opinione*. Un soggetto, evidentemente, si è fatto prepotentemente strada attraverso le vicende quarantottesche. Beneficiando della stretta parentela con l’altro nome collettivo che la guerra d’indipendenza aveva fatto correre sulla bocca di tutti – *nazione*, ovvero *Italia* – e su un gioco di corrispondenze palingenetiche che teneva uniti tra loro nella comune missione di *risorgimento* deputati e volontari, istituzioni e comunità, luoghi reali e spazi immaginati, il *popolo* ha progressivamente preso corpo nell’immaginario politico del tempo. Dapprima ha occupato il centro delle narrative

moderato secondo il quale erano i radicali ad aver rotto l’unanimità della vigilia, non spingeva alle estreme conseguenze questo punto. Esprimeva invece una riflessione più sofferta. Il 7 luglio 1848 da Brescia, dove era attiva nell’assistenza ai feriti, informava Bettino Ricasoli sulle contrapposizioni tra costituzionali e antialbertisti a Milano; questi ultimi «gridano essere le sciagure del Veneto conseguenza della fusione; accusano la nobiltà di avere venduto il popolo al Re *fonditore*, e vedono nell’*Italia del Popolo* il palladio della *libertà*. Ier l’altro scrivevano: “Ci hanno venduti come un branco di agnelli, ma li agnelli si trasformeranno in leoni; domani la vedremo!”. E sono uomini probi, amanti del loro paese. Non so dar ragione a me medesima del come avvenga che cospirino collo straniero per condurlo a rovina! Dopo tanti anni, anzi tanti secoli, si presenta l’occasione di fare un Regno italiano forte, basato su libere istituzioni, capace di respingere le aggressioni dei barbari; e v’è chi si oppone al sublime concetto, chi tenta resuscitare il parteggiare del Medio Evo, le separazioni, fonte d’ogni nostra vergogna. Il Piemonte, invocato, manda i suoi giovani, i suoi vecchi; una nazione generosa si precipita in campo per la salvezza d’Italia; e v’è chi vanta amore d’Italia e tratta i piemontesi con insultante disprezzo, e rifugge dallo accomunarsi con essi! Lo dirò: il giornalismo ci è fatale; il giornalismo fra noi non ragiona, esalta senza discutere, fa il maestro di strategica, di tutto; insegna ai popoli, ai generali, ai Re; versa infamia a piene mani su fronti pure»; in M. Nobili e S. Camerani (a cura di), *Carteggi di Bettino Ricasoli, III, 1 gennaio 1848-24 dicembre 1849*, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, Roma 1945, p. 166.

⁵⁶³ *Ai suoi elettori* cit., p. 29.

⁵⁶⁴ *Ivi*, pp. 28-9.

contemporanee, nei luoghi più consensuali della sua apparizione, favoriti prima dall'attesa della guerra – le feste del 1847 – e poi dall'esperienza della guerra – i corpi dei vecchi, delle donne, dei bambini, le ossa dei morti profanati dalla violenza del nemico; i corpi individuali e le legioni degli eroi, combattenti e poi smobilitati. Da qui il soggetto *popolo* ha progressivamente forzato i confini, aprendo un conflitto tra chi era disposto ad attriguirgli come legittime anche manifestazioni di parte, talora disordinate e violente, sebbene condotte formalmente sempre in nome di una più perfetta realizzazione del *risorgimento* della *nazione*, e chi no: ma, in ogni caso, il *popolo* non poteva più essere espunto dall'orizzonte della politica. Chi rifiutava quelle manifestazioni, non poteva più, neanche dalla tribuna parlamentare, negare l'esistenza del soggetto⁵⁶⁵.

⁵⁶⁵ Questo punto d'arrivo – su cui stiamo per tornare in sede di conclusioni – costringe a sollevare una volta di più la lamentela per l'assenza di adeguati studi lessicografici e semantici sul vocabolario politico del lungo Quarantotto.

Conclusioni

Fu la repubblica romana del 1849 l'esperienza in cui culminò, in maniera per così dire virtuosa, quel dispositivo delle corrispondenze di scala che abbiamo visto essere uno dei principali codici di legittimazione della rappresentanza parlamentare.

Come ha sostenuto di recente Silvia Rosa in un contributo sull'immaginario democratico italiano primo-ottocentesco, si può dire che il *popolo* a lungo atteso fosse allora effettivamente *risorto* agli occhi dei patrioti repubblicani⁵⁶⁶. In uno scambio di inveramenti reciproci tra prefigurazione ed esperienza, il *popolo* della repubblica poteva finalmente dirsi risorto attraverso la doppia prova del suffragio universale (maschile)⁵⁶⁷ e della difesa armata, l'uno e l'altra marche di una cittadinanza conquistata con strumenti che ormai conosciamo, la *maturità* e il *sangue*. Si trattava, per di più, di un popolo che poteva essere definito a pieno titolo metafora della *nazione* italiana, perché alla difesa di Roma erano accorsi giovani volontari da tutta Italia e perché nella resistenza all'invasione straniera la città proseguiva, accanto a Venezia, l'ennesimo tentativo di riscatto in una storia di secolari oppressioni. Infine – ma questa volta a differenza di quanto si sarebbe potuto dire per Venezia⁵⁶⁸ – nell'economia del discorso parlamentare quarantottesco quello romano appariva un *popolo* ancora più perfetto, perché ebbe un organo di rappresentanti, l'assemblea costituente, che poteva definirsi allo stesso tempo espressione dei suoi suffragi e artefice della sua definitiva costituzione – nel senso etimologico, prima ancora che in quello politico e giuridico, che pure sarebbe venuto.

Raggiunto a Tivoli nel 1910 per rilasciare una testimonianza personale in vista dell'edizione delle *Assemblee del Risorgimento* nel primo cinquantenario dell'Unità, il commendator Luigi Coccanari, unico superstite tra i deputati della costituente che fu possibile rintracciare, descriveva ancora secondo le antiche retoriche quarantottesche la sua esperienza:

La Costituzione, votata all'unanimità il 1° luglio, fu nel mattino del 2 promulgata dalla loggia del palazzo centrale del Campidoglio, presenti tutti i deputati, dinnanzi a folla di popolo plaudente e fremente, sapendo il nemico in marcia per entrare dalla porta del Popolo: lungo le mura di Roma i rulli dei tamburi francesi, sul Campidoglio i gridi: Viva la Repubblica! Viva Roma! Viva l'Italia! E ricordevoli sono le parole dell'eminente giurista Aurelio Saliceti, membro del primo triumvirato, nel presentare il testo della Costituzione all'Assemblea: «Forti della

⁵⁶⁶ S. Rosa, *Un'immagine che prende corpo: il «popolo» democratico nel Risorgimento*, in A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007, pp. 379-99.

⁵⁶⁷ Sul tema cfr. G. L. Fruci, *Il «suffragio nazionale». Discorsi e rappresentazioni del voto universale nel 1848 italiano*, in «Contemporanea. Rivista di Storia dell'800 e del '900», 2005, 4, pp. 597-620.

⁵⁶⁸ Cfr. *infra*, Capitolo 6 per le difficoltà dell'assemblea legislativa di Venezia dinanzi al carisma personale di Daniele Manin e per i ripetuti tentativi di Niccolò Tommaseo in direzione del *popolo*.

coscienza del nostro diritto, discuteremo con animo imperturbato, mentre il cannone ci tuonerà d'intorno; lanceremo le nostre leggi dal Campidoglio al Popolo nel fragore della battaglia, come il Legislatore del Sinai dava le tavole al suo popolo nel fragore della procella; e la nostra Costituzione Repubblicana suggellata col sangue di Martiri, che la Francia Repubblicana ci uccide, starà eterna come legge d'Iddio»⁵⁶⁹.

L'assemblea costituente poté pretendere di essere *voce* e specchio di un popolo che attraverso di essa ritrovava finalmente se stesso. Come spero questo lavoro abbia mostrato, non si trattava però di una pretesa specificamente democratica. Era *tout court* il sogno del discorso parlamentare quarantottesco.

Le camere, e in particolare le camere basse, delle monarchie costituzionali pretesero di incarnare non meno delle assemblee veneziana e romana del 1849 questa corrispondenza ideale. Proprio per questo il soggetto collettivo *popolo* fu invocato anche in quelle sedi senza eccessivi riguardi alle maglie strettissime, escludenti, dei sistemi elettorali censitario-capacitari su cui si fondava la rappresentanza nei regimi statutari.

Il populismo che caratterizzò il discorso pubblico quarantottesco – così pieno, da subito, di scene di massa mediatizzate come eventi: l'insurrezione di Palermo, le Cinque Giornate di Milano, le giornate della rivoluzione veneziana, l'8 agosto a Bologna... – costringeva gli istituti parlamentari a ricercare la legittimazione della propria funzione di rappresentanza anche e forse soprattutto al di fuori del voto. Diventavano dunque importanti le forme in cui avrebbe dovuto esprimersi quella *voce* che la tradizione democratico-rivoluzionaria aveva insegnato a chiamare *del popolo, della nazione*. E diventavano non meno importanti i suoi contenuti, che erano soprattutto il contesto bellico e l'autonoma organizzazione della società civile a selezionare e imporre. La conseguenza di queste sfide, nonostante la sempre più evidente contrapposizione in aula tra gruppi – certo informali, ma nondimeno organizzati – fu che tutte le camere del biennio continuarono a coltivare pubblicamente «il culto dell'unanimità» e a professare «la mistica dell'unione». Cito espressioni di Alessandro Volpi⁵⁷⁰, che ritiene tali valori tutt'altro che esclusivi del contesto quarantottesco in cui io mi sono limitato a collocarli in questo lavoro. Secondo Volpi, si tratta di un modo di concepire la politica che contraddistingue l'intero arco della storia italiana del XIX secolo, e che prende forma stabile (come già iniziava a profilarsi a partire dagli ultimi mesi del 1848) nella progressiva delegittimazione ed espunzione delle opposizioni estreme dagli spazi della rappresentanza istituzionale che caratterizzerà gli equilibri della storia postunitaria.

⁵⁶⁹ *Ass.Ris.*, IX, Roma, IV, *Ultimi giorni della Repubblica Romana*, p. 1068. Anche la decisione di rinunciare alla difesa a oltranza da parte dell'Assemblea, venne presentata dal «*Monitore Romano*» del 1° luglio 1849 secondo la logica della piena corrispondenza tra eletti e *popolo*: «In questo frangente l'Assemblea credette non dovere esporre la città, l'innocente popolazione, le donne e i bambini, i sacri templi e i preziosi monumenti dell'arte a maggiore sterminio; vide fatta *impossibile* la difesa, perché a condurla più oltre non avrebbe avuto il pieno suffragio di tutto il popolo che rappresenta, e decretò che *aessasse*; volendo piuttosto sfidare il fremito di quelli che erano pronti a cobattere fino all'estremo, che la disperazione delle madri, il gemito de' bambini schiacciati sotto le bombe»; *ivi*, p. 1073.

⁵⁷⁰ A. Volpi, *La politica debole. Note su morale, storia e ritualità nella cultura italiana dell'Ottocento*, Edizioni ETS, Pisa 2002, risp. pp. 11 e 21.

Se questo esito è dunque più noto, sarebbe allora interessante domandarsi, in uscita da questo lavoro, che fine farà, nelle camere piemontesi degli anni Cinquanta e in quelle postunitarie, il bacino simbolico del populismo istituzionale del discorso parlamentare quarantottesco.

Fonti e Bibliografia

1. Fonti

1.1 Fonti inedite

ASFi, Capirotti di Finanze, b. 107

ASFi, Ministero dell'Interno, b. 3221

ASFi, Ministero di Grazia e Giustizia, b. 1062

ASFi, Presidenza del Buongoverno 1814-1848. Archivio Segreto, *Negozi 1847*, f. 431

ASFi, Segreteria di Gabinetto. Appendice, 21, *Prime dimostrazioni. Stampa. Guardia Civica. Riforme. Anno 1847*

ASNa, Ministero dell'Interno, II inventario, fss. 1085-1093, *Camere legislative*

ASCD, Archivio del Regno, Miscellanea, b. 202, *Miscellanea nera*, 1848-1928

ASCD, Archivio del Regno, Miscellanea, b. 9, *Miscellanea pulita*, 1848-1943

ASVe, Governo Provvisorio (22 marzo 1848-24 agosto 1849), bb. 434-439, *Consulta delle province venete unite, Assemblea dei deputati della provincia di Venezia, Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia*

BSMCRm, *Camera dei deputati. Atti pubblici*, fogli a stampa rilegati, s.l. s.d. [Roma 1848]

1.2 Fonti a stampa coeve ed edizioni moderne

Ai suoi elettori Massimo d'Azeglio, Gianini e Fiore, Torino 1849 [1848].

Album dei cento deputati della camera costituzionale di Roma, Pellotta, Roma 1848.

A. Aquarone, M. d'Addio, G. Negri (a cura di), *Le costituzioni italiane*, Edizioni di Comunità, Milano 1958.

Atti del parlamento Subalpino. Sessione del 1848, dall'8 maggio al 30 dicembre 1848. Raccolti e corredati di note e di documenti inediti da Amedeo Pinelli e Paolo Trompeo. Documenti parlamentari, Tipografia Eredi Botta, Palazzo Carignano, Torino 1855.

Atti del parlamento Subalpino. Sessione del 1848, dall'8 maggio al 30 dicembre 1848. Raccolti e corredati di note e di documenti inediti da Amedeo Pinelli e Paolo Trompeo. Discussioni della Camera dei Deputati, Tipografia Eredi Botta, Palazzo Carignano, Torino 1856.

Atti del parlamento Subalpino. Sessione del 1848, dall'8 maggio al 30 dicembre 1848. Raccolti e corredati di note e di documenti inediti da Amedeo Pinelli e Paolo Trompeo. Discussioni del Senato del Regno, Tipografia Eredi Botta, Palazzo Carignano, Torino 1859.

Atti del parlamento Subalpino. Prima sessione del 1849, dal 1° febbraio al 30 marzo 1849. Raccolti e corredati di note e di documenti inediti da Amedeo Pinelli e Paolo Trompeo. Documenti parlamentari, Tipografia Eredi Botta, Palazzo Carignano, Torino 1859.

Atti del parlamento Subalpino. Prima sessione del 1849, dal 1° febbraio al 30 marzo 1849. Raccolti e corredati di note e di documenti inediti da Amedeo Pinelli e Paolo Trompeo. Discussioni della Camera dei Deputati, Tipografia Eredi Botta, Palazzo Carignano, Torino 1860.

Atti del parlamento Subalpino. Prima sessione del 1849, dal 1° febbraio al 30 marzo 1849. Raccolti e corredati di note e di documenti inediti da Amedeo Pinelli e Paolo Trompeo. Discussioni del Senato del Regno, Tipografia Eredi Botta, Palazzo Carignano, Torino 1860.

Atti del parlamento Subalpino. Sessione seconda del 1849, dal 30 luglio al 20 novembre 1849 (III Legislatura). Raccolti e corredati di note e di documenti inediti da Galletti Giuseppe e Trompeo Paolo. Documenti parlamentari, Tipografia Eredi Botta, Palazzo Carignano, Torino 1860.

C. Balbo, *Delle speranze d'Italia*, Firmin Didot, Parigi 1844.

E. Barrett Browning, *Casa Gnudi Windows*, with a prefatory note by William A. Sim, Giannini, Firenze 1926 [1851].

[C. Basi], *Trattato dell'arte oratoria. In parti V*, Tipografia della Speranza, Firenze 1834, 2 voll.

[C. Basi], *Trattato dell'arte oratoria in cinque parti diviso. Edizione seconda con giunte e correzioni dell'autore*, Fraticelli, Firenze 1850.

G. Bentham, *Tattica delle assemblee legislative, seguita da un trattato di sofismi politici*, Tipografia Francese, Napoli 1820.

J. Bentham, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, a cura di Michel Foucault e Michelle Perrot, Marsilio, Venezia 2002.

D. Bertoni Jovine (a cura di), *I periodici popolari del Risorgimento*, I, *Il periodo risorgimentale (1818-1847)*; II, *La rivoluzione (1847-1849)*, Feltrinelli, Milano 1959.

A. Brofferio, *Storia delle rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848 con documenti*, II, Cassone, Torino 1849.

Id., *Storia del Parlamento subalpino iniziatore dell'Unità d'Italia*, I, *Parte prima. 1848. Prima sessione legislativa*, Belzini, Milano 1865.

M. Brunetti, P. Orsi, F. Salata (a cura di), *Daniele Manin intimo. Lettere, diari e altri documenti inediti*, Regio Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Vittoriano, Roma 1936.

F. Buloz, *Histoire politique du mois*, in «Revue des deux mondes», 1835, 1, pp. 104-28.

[C.], *Orazioni civili, e criminali dell'Avvocato Lorenzo Collini Fiorentino ec. Firenze 1824, per Niccolò Conti. 2 Vol. in 8, da proseguirsi*, in «Nuovo giornale de' letterati», 1824, 17, pp. 55-71.

Camera dei deputati, Servizio Biblioteca, *Documenti per la storia del Regolamento della Camera dei deputati*, «Dossier di documentazione storica», 1971, 1.

Carteggio Tommaseo-Vieusseux, III, tomo II, (1848-1849), a cura di Virgilio Missori, Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Le Monnier, Firenze 2002.

Catechismo politico al popolo del cittadino Francesco Formenton, Paroni G. Tramontini, Vicenza 1848.

C. Cattaneo, *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, a cura di Luigi Ambrosoli, Mondadori, Milano 1967 [3 voll., Capolago 1850 e 1851, Chieri 1855].

C. Cavour, *Epistolario*, V, (1848), a cura di Carlo Pischetta, Olschki, Firenze 1980.

Id., *Epistolario*, VI, (1849), a cura di Carlo Pischetta, Olschki, Firenze 1982.

L. Ciaurro (a cura di), *Lo Statuto Albertino illustrato dai lavori preparatori*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le riforme costituzionali, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1996.

Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale di Sicilia nell'anno 1848, Nella stamperia e libreria di Antonio Muratori tipografo del Ministero della Giustizia, Palermo 1848.

Comitato Regionale Veneto – Università di Padova, *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, I, *Documenti diplomatici*, Cedam, Padova 1949.

[L.-M. de La Haye de] Cormenin, *Studi sulla eloquenza parlamentaria e Discorso sull'indipendenza italiana*, Tipografia del patriota, Livorno 1849.

A. Corsi (a cura di), *La compagnia dei volontari genovesi al comando del capitano Luigi Corsi nella prima guerra dell'indipendenza italiana*, Tipografia Palatina, Torino 1915.

Corso elementare di retorica e di letteratura greca, latina e italiana del professore Vincenzo Nannucci di Toscana, vol. I, Corfù 1825.

N. Cortese, *Ricerche e documenti sul 1848 napoletano*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», 1972, pp. 307-74.

M. d'Azeglio, *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana*, Le Monnier, Firenze 1847.

Id., *I miei ricordi*, Barbèra, Firenze 1920.

Id., *Scritti e discorsi politici*, I, (1846-1848), a cura di Marcus de Rubris, La Nuova Italia, Firenze 1931.

F. De Boni, *Il papa Pio IX*, Tipografia Elvetica, Capolago 1849.

De' chiari oratori ovvero Il Bruto. Dialogo di M. Tullio Cicerone volgarizzato dal cavaliere G. A. Del Chiappa, Tipografia e libreria Aliprandi, Brescia 1849.

A. de Gisors, *Le Palais du Luxembourg fondé par Marie de Médicis régente considérablement agrandi sous le règne de Louis Philippe I^{er}. Origine et description de cet édifice; principaux événements dont il a été le théâtre depuis sa fondation jusqu'en 1845*, Typographie de Plon frères, Paris 1847.

N. Del Corno (a cura di), *Gli «scritti sani». Dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all'Unità*, FrancoAngeli, Milano 1992.

A. de Liedekerke de Beaufort, *Rapporti delle cose di Roma (1848-1849)*, a cura di Alberto M. Ghisalberti, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1949.

Della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana. Libri due del marchese Basilio Puoti con l'aggiunta di un'allocuzione del cav. Dionigi Strocchi prof. di eloquenza nel collegio di Ravenna, Dalla Tipografia di Sansone Coen, Firenze 1838.

Dizionario politico popolare, a cura di Pietro Trifone, Salerno editrice, Roma 1984 [Torino 1851].

Dono nazionale. Scelte prose e poesie in esultanza e gratitudine per le riforme accordate da S.M. Carlo Alberto re di Sardegna, Tip. e Libreria Canfari, Torino 1847.

P. Duvergier de Hauranne, *Du gouvernement représentatif en France et en Angleterre, par M. L. de Carné*, in «Revue des deux mondes», 1841, 2, pp. 192-208.

[F8], *Versione nell'italiana favella delle orazioni di Marco Tullio Cicerone, fatta dall'avvocato Spiridion Sicuro, con insieme le analisi ragionate e note del traduttore sulle stese orazioni, con discorsi del medesimo riguardanti principalmente gli ordini giudiziari della repubblica romana, Vol. I, Bologna 1828, presso Romano Turchi, in «Antologia», 1828, 91, pp. 138-9.*

G. Falco (a cura di), *Lo statuto albertino e la sua preparazione*, Capriotti, Roma 1945.

L. C. Farini, *Epistolario*, a cura di Luigi Rava, II, (1848), Zanichelli, Bologna 1911.

Id., *Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850*, Le Monnier, Firenze 1850, 2 voll.

U. Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, Dalla Stamperia Reale, Milano 1809.

L. Galeotti, *Della sovranità e del governo temporale dei papi. Libri tre*, Tipografia Elvetica, Capolago 1847.

C. Gemelli, *Della vita e delle opere di Ugo Foscolo*, Tipografia Italiana, Firenze 1849.

V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*, a cura di Ugo Redanò, Fratelli Bocca Editori, Milano 1938.

Id., *Epistolario*, VIII, (11 aprile 1848-18 gennaio 1849), a cura di Giovanni Gentile e Gustavo Balsamo-Crivelli, Vallecchi, Firenze 1936.

G. Giusti, *Opere*, a cura di Nunzio Sabbatucci, Utet, Torino 1976.

C. Hoyer, *Una lettera del patriota ceco Francesco Ladislao Rieger sugli avvenimenti del febbraio 1848 in Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», 1952, pp. 247-63.

Il chiericato di Toscana plaudente alle riforme civili. Raccolta corredata di varie voci e dedicata al chiericato italiano, Schiepatti, Torino 1847.

Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859), a cura di Franz Pesendorfer, Sansoni, Firenze 1983.

La Lega Lombarda giurata in Pontida il 7 aprile 1167 ivi festeggiata il 7 maggio 1848. Descrizione dei discorsi pronunziati dal sacerdote Locatelli, Cesare Cantù, Francesco Cusani, Pirotta, Milano 1848.

R. Lambruschini, *Ricordi politici degli anni 1847 e 1848*, in Id., *Scritti politici e di istruzione pubblica*, raccolti e illustrati da Angiolo Gambaro, La Nuova Italia, Firenze 1937, pp. 397-422.

L'apertura del parlamento e l'elezione dei nuovi deputati. Istruzione popolare, Tipografia di Giuseppe Cassone, Torino 1849.

Le assemblee del Risorgimento, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1911, 15 voll:

I, *Prefazione generale, Piemonte, Lombardia, Bologna, Modena, Parma*

II, *Venezia*

III, *Toscana, I*

IV, *Toscana, II*

V, *Toscana, III*

VI, *Roma, I*

VII, *Roma, II*

VIII, *Roma, III*

IX, *Roma, IV*

X, *Napoli, I*

XI, *Napoli, II*

XII, *Sicilia, I*

XIII, *Sicilia, II*

XIV, *Sicilia, III*

XV, *Sicilia, IV*

Le feste della città di Ferrara pel grande evento della costituzione di Napoli scritte dall'avv. Enrico Farnè, Tipi alla pace per gli eredi Rinaldi, Ferrara [1848].

P. Leopardi, *Narrazioni storiche con molti documenti inediti relativi alla guerra dell'indipendenza d'Italia e alla reazione napoletana*, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, Torino 1856.

Le relazioni diplomatiche fra la Francia, il Granducato di Toscana e il ducato di Lucca. II serie: 1830-1848, II, 9 gennaio 1844 - 29 febbraio 1848, a cura di Armando Saitta, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1960.

Le relazioni diplomatiche fra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna. III serie: 1848-1860, vol. I, (4 gennaio 1848-31 dicembre 1848), a cura di Federico Curato, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 1961.

Lerminier, *Histoire parlementaire de la révolution française par MM. Buchez et Roux*, in «Revue des deux mondes», 1840, 1, pp. 178-96.

[Raffaele Marchetti], *Catechismo costituzionale ad uso dei popoli pontificj*, presso A. Natali e D. Taddei, Roma-Ferrara 1848.

- F. Mariotti, *Il Risorgimento d'Italia narrato dai principi di Casa Savoia e dal Parlamento (1848-1878)*, terza edizione, Barbèra, Firenze 1888.
- F. Martini, *Il Quarantotto in Toscana. Diario inedito del conte Luigi Passerini de' Rilli*, nuova ed., Marzocco, Firenze 1948 [Firenze 1918].
- R. Masi, *Della costituzione napoletana*, Stamperia del Vaglio, Napoli 1848.
- G. Massari, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche*, Ferrero e Franco, Torino 1849.
- G. Mazzini, *Italia, Austria e il Papa* [1845], in Id., *Scritti editi ed inediti*, XXXI, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, Imola 1921, pp. 191-463.
- Id., *Scritti editi e inediti*, XXXIII, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, Imola 1921.
- M. Minghetti, *Miei ricordi*, I, (1818-1848), L. Roux e C., Roma-Torino-Napoli 1888.
- G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* [1853], Sansoni, Firenze 1963.
- A. Morrocchesi, *Lezioni di declamazione e d'arte teatrale*, Tipografia all'insegna di Dante, Firenze 1832.
- G. Negri e S. Simoni (a cura di), *Lo statuto albertino e i lavori preparatori*, Fondazione dell'Istituto bancario San Paolo di Torino per la cultura, la scienza e l'arte, Torino 1992.
- M. Nobili e S. Camerani (a cura di), *Carteggi di Bettino Ricasoli*, III, 1 gennaio 1848-24 dicembre 1849, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1945.
- Nuovi squarci di eloquenza o sia scelte prose di classici toscani collocate per ordine de' tempi, incominciando dal buon secolo fino al secolo XIX con avvertimenti grammaticali e notizie biografiche*, Tipografia Migliaresi, Livorno 1843.
- Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per chiunque brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, Campolmi, Firenze 1849.
- A. O'Donnor, *Le parlement anglais en 1835*, in «Revue des Deux Mondes», 1835, 3, pp. 301-16.
- Operette sul modo d'imparare la eloquenza poetica ed oratoria e di giudicarne dirittamente*, Dionigi Ramanzini, Verona 1803.
- C. Panigada, *Governo e Stato Pontificio nei giudizi di un deputato del 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1937, pp. 1773-802.
- G. Pasolini, *Memorie raccolte da suo figlio*, I, Fratelli Bocca Editori, Torino 1915.
- G. Pecchio, *Scritti politici*, a cura di Paolo Bernardelli, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1978.
- F. Petruccelli Della Gattina, *La rivoluzione di Napoli nel 1848* [1850], Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., Milano-Roma-Napoli 1912.
- G. Pisani, *Sulla guerra dell'indipendenza e del come provvedere alla patria pericolante. Pensieri*, Poligrafia Italiana, Firenze 1848.

Raccolta delle varie poesie pubblicate in Piemonte nell'occasione delle nuove riforme giudiziarie e amministrative accordate da S.M. il Re Carlo Alberto, Botta, Torino 1847.

N. Roncalli, *Cronaca di Roma. 1844-1870*, a cura di Maria Luisa Trebiliani, I, (1844-1848), Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1972.

Saggio di classica greca eloquenza antica e moderna. Volgarezzamento con illustrazioni del professore Antonio Mezzanotte perugino, Coi tipi della società anonima, Sansepolcro 1846.

A. Saitta (a cura di), *Alle origini del Risorgimento: i testi di un "celebre" concorso (1796)*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1964, 3 voll.

A. Savelli e G. Paliotti (a cura di), *Scelta di discorsi parlamentari in sussidio allo studio della storia del Risorgimento italiano*, I, *Parlamento subalpino (1848-1859)*, Sinatti, Arezzo 1914.

Scritti e discorsi di Gustavo Modena (1831-1860), a cura di Terenzio Grandi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1957.

L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita* in Id., *Ricordanze e altri scritti*, a cura di Giorgio De Rienzo, Utet, Torino 1971.

Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio née Alfieri tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel avec l'addition de quelques lettres de son mari le marquis Roberto d'Azeglio de 1835 à 1861, Frères Bocca, Rome-Turin-Florence 1884.

G. Suzzara, *Della declamazione italiana estesa anche alla parte che riguarda l'oratore. Opera dedicata a Sua Maestà Ottone I re della Grecia. Trattato teorico-pratico*, Dalla Tipografia di Paolo Andrea Molina, Milano 1844, p. 5.

N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848 e 1849. Memorie storiche inedite*, vol. I a cura di Paolo Prunas, Felice Le Monnier, Firenze 1931; vol. II a cura di Giovanni Gambarin, Felice Le Monnier, Firenze, 1950.

P. Ulloa, *Della eloquenza forense presso i moderni e degli studi oratori del barone Poerio*, in «Giornale di scienze morali, legislative ed economiche», 1842, VII-VIII-IX, pp. 255-67

L. Valerio, *Carteggio (1825-1865)*, raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi, III, (1848), a cura di Adriano Viarengo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1998.

[A. Zappoli], *Saggio sull'arte del recitare*, Tipografia della Volpe, Bologna 1832.

A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, vol. V, t. 1, Luigi Molini, Firenze 1853.

1.3 Periodici consultati (1847-1849)

«Antologia italiana», Torino

«Fatti e parole», Venezia

«Gazzetta di Firenze», Firenze

«Gazzetta di Roma», Roma

«Gazzetta piemontese», Torino
 «Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie», Napoli
 «Il Carroccio», Casale
 «Il Don Pirlone», Roma
 «Il Felsineo», Bologna
 «Il Folletto», Napoli
 «Il Mondo illustrato», Torino
 «Il Nazionale», Napoli
 «Il Pensiero italiano», Genova
 «Il Popolano», Firenze
 «Il Risorgimento», Torino
 «L'Alba», Firenze
 «La Concordia», Torino
 «La Gazzetta del popolo», Torino
 «La Libertà italiana», Napoli
 «L'Apostolato», Palermo
 «L'Arlecchino», Napoli
 «La Speranza», Roma
 «L'Indipendenza e la Lega», Palermo
 «L'Italia», Pisa
 «L'Impavido», Lucca
 «L'Opinione», Torino
 «Mondo vecchio e mondo nuovo», Napoli
Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo Provv. della Repubblica Veneta non che scritti, avvisi, desiderj ecc. dei Cittadini privati che si riferiscono all'epoca presente, Venezia, Andreola Tipografo del Governo Provv. della Repubblica Veneta, 1848-1849, 8 voll.

2. Bibliografia

- M. Abélès, *Politica gioco di spazi*, Meltemi, Roma 2001.
- M. Agulhon, *La Repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, il Mulino, Bologna 1991 [Paris 1979].
- G. Albergoni, *Sulla "nuova storia" del Risorgimento: note per una discussione*, in «Società e storia», 2008, 120, pp. 349-66.
- D. Albin, *I deputati lucani al parlamento napoletano. 1848-49*, P. Maglione & C. Strini, Roma 1922.
- G. Aliprandi, *Dalla "opinione comune" alla "pubblica opinione" nella seconda metà del Settecento*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti già Accademia dei Ricovrati. Memorie della Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti», a.a. 1964-1965, pp. 483-503.
- Id., *Dalla "opinione pubblica" dei Verri, ai giornali giacobini italiani (1766-1796)*, ivi, a.a. 1965-1966, pp. 295-323.
- Id., *L'«opinione pubblica» dai giornali giacobini al Conciliatore (1796-1819)*, ivi, a.a. 1966-1967, pp. 157-210.
- Id., *La «opinione pubblica» dal Leopardi alla prima guerra d'indipendenza*, ivi, a.a. 1967-1968, pp. 69-123.

- G. Allegri, *Il costituzionalismo di Ludovico Casanova agli inizi della scienza costituzionalistica*, in Dipartimento di Studi Politici, Università di Roma «La Sapienza», *Studi in ricordo di Armando Saitta*, FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 305-44.
- B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, manifestolibri, Roma 1996 [London-New York 1991²; prima ed. 1983].
- N. Antonetti, *Il problema della rappresentanza bicamerale nel dibattito del Risorgimento*, in «Il Risorgimento», 1990, 2-3, pp. 227-36.
- Id., *Gli invalidi della costituzione. Il Senato del Regno 1848-1924*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- A. Ara, *Lo statuto fondamentale dello stato della chiesa (14 marzo 1848). Contributo ad uno studio delle idee costituzionali nello stato pontificio nel periodo delle riforme di Pio IX*, Giuffrè, Milano 1966.
- F.-A. Aulard, *Les orateurs de l'Assemblée constituante: l'éloquence parlementaire pendant la Révolution française*, Hachette, Paris 1882.
- K. M. Baker, *Public opinion as political invention*, in Id., *Inventing the French Revolution. Essays on French Political Culture in the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-Port Chester-Melbourne-Sydney 1990.
- P. L. Ballini (a cura di), *1848-49 Costituenti e costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, Venezia 2002.
- A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.
- Id., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005.
- Id., *Retoriche e idiomi: l'antiparlamentarismo nell'Italia di fine Ottocento*, in «Storica», 1995, 3, pp. 7-41.
- A. M. Banti e R. Bizzocchi (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma 2002.
- A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007.
- G. Battelli, *Clero secolare e società italiana tra decennio napoleonico e primo Novecento. Alcune ipotesi di rilettura*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 43-123.
- R. Bauman, *Let your words be few. Symbolism of speaking and silence among seventeenth-century Quakers*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.
- D. Beales e E. F. Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, il Mulino, Bologna 2005 [Longman 2002].
- L. F. Benedetto, *Come nacque la "Terra dei morti" del Giusti*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa – Classe di Lettere, Storia e Filosofia», 1940, 9, pp. 227-40.
- P. Beneduce, *Il corpo eloquente. Identificazione del giurista nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1996.

- F. Benigno, *Revisionismi a confronto*, in Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma 1999, pp. 3-59.
- A. Bernardello, *Venezia 1847-1848: patria e rivoluzione. Gruppi dirigenti e classi popolari*, in «Il Risorgimento», 2002, 3, pp. 373-416.
- F. Bertini, *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana. 1830-1849*, Le Monnier, Firenze 2003.
- H. K. Bhabha, *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma 1997 [London-New York 1990].
- R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'età moderna*, il Mulino, Bologna 1995.
- V. E. Bonnell and L. Hunt (ed.), *Beyond the Cultural Turn. New Directions in the Study of Society and Culture*, University of California Press, Berkeley 1999.
- R. Bordone, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Liguori, Napoli, 1993.
- T. Bouchet, *Un jeudi à l'Assemblée. Politiques du discours et droit au travail dans la France de 1848*, Nota Bene, Québec 2007.
- A. Boureau, *L'adage vox populi, vox dei et l'invention de la nation anglaise (VIII^e-XII^e siècle)*, in «Annales. Économies. Sociétés. Civilisations», 1992, 4-5, pp. 1071-89.
- G. Bowman, *Constitutive violence and the nationalist imaginary. Antagonism and defensive solidarity in "Palestine" and "former Yugoslavia"*, in «Social Anthropology», 2003, 11, 3, pp. 319-40.
- P. Brasart, *Paroles de la Révolution. Les Assemblées parlementaires 1789-1794*, Minerve, Paris 1988.
- J. Brewer, *Teatro e contro-teatro nella politica hannoveriana: la recita delle elezioni a Garrat*, in «Quaderni storici», 1979, 42, pp. 981-1014.
- P. Brunello (a cura di), *Voci per un dizionario del Quarantotto. Venezia e Mestre marzo 1848-agosto 1849*, Comune di Venezia, Venezia 1999.
- M. Caffiero, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Marietti, Genova 1991.
- Ead., *Religione e modernità in Italia (secoli XVII-XIX)*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000.
- Ead. (a cura di), *Roma repubblicana. 1798-99, 1849*, «Roma moderna e contemporanea», 2001, 1-3.
- Ead., *Simboli e cerimoniali a Roma tra rivoluzione e restaurazione*, in S. Boesch Gajano e L. Scaraffia (a cura di), *Luoghi sacri e spazi della santità*, Rosenberg & Sellier, Milano 1990, pp. 465-82.
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, III, *La rivoluzione nazionale (1846-1849)*, Feltrinelli, Milano 1995 [ivi 1970].
- M. P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Carocci, Roma 2007.

- P. Casana, *Le costituzioni italiane del 1848-'49*, Giappichelli, Torino 2001.
- C. Cassina (a cura di), *L'età della Restaurazione in Italia* in «Contemporanea», 2001, 3, pp. 529-48.
- A. Castaldo, *Les méthodes de travail de la Constituante. Les techniques délibératives de l'Assemblée Nationale 1789-1791*, Presses Universitaires de France, Paris 1989.
- V. Castronovo (a cura di), *La nascita dell'opinione pubblica in Italia. La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- Id. (a cura di), *Storia illustrata di Torino, IV, Torino dalla Restaurazione al Risorgimento*, Sellino, Milano 1992.
- L. Cedroni e T. Dell'Era, *Il linguaggio politico*, Carocci, Roma 2002.
- A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Carocci, Roma 2006.
- Id., *Stato e costituzione nel 1848. L'esperienza degli stati regionali della penisola italiana*, in R. P. Coppini (a cura di), *Università, simboli, istituzioni: note sul '48 italiano*, Pacini, Pisa 2000, pp. 127-71.
- C. Cipolla e F. Tarozzi (a cura di), *Tanto infausta sì, ma pur tanto gloriosa. La battaglia di Curtatone e Montanara*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- R. Cipriani (a cura di), *La legittimazione simbolica*, Morcelliana, Brescia 1986.
- G. Civile, *Per una storia sociale dell'opinione pubblica: osservazioni a proposito della tarda età liberale*, in «Quaderni storici», 2000, 2, pp. 469-504.
- P. Colombo, *Con lealtà di Re e con affetto di padre. Torino, 4 marzo 1848: la concessione dello Statuto albertino*, il Mulino, Bologna 2003.
- A. Contini, *Concessione della sovranità e vita di corte in età leopoldina (1765-1790)*, in *La Corte di Toscana dai Medici ai Lorena*, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2002, pp. 129-220.
- M. S. Corciulo, *La circolazione del modello spagnolo in Italia (1820-21)*, in F. Mazzanti Pepe (a cura di), *Culture costituzionali a confronto. Europa e Stati Uniti dall'età delle rivoluzioni all'età contemporanea*, Atti del Convegno, Genova 29-30 aprile 2004, Name, Genova 2005.
- M. Cossu, *L'Assemblea Costituente Romana del 1849*, Tipografia Cooperativa Sociale, Roma 1923.
- S. Costantino, *Sfere di legittimità e processi di legittimazione. Weber, Schmitt, Luhman, Habermas*, Giappichelli, Torino 1994.
- S. Covino, *Manin, Tommaseo e l'oratoria politica dei patrioti del 1848-49 a Venezia*, in T. Agostini (a cura di), *Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Cultura e società nella Venezia del 1848*, «Quaderni Veneti», 2000, 31-32, pp. 141-198.
- B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, terza ed. rived., Laterza, Bari 1947.
- M. David, *Fraternité et Révolution française 1789-1799*, Aubier, Paris 1987.

- Id. *Le printemps de la fraternité. Genèse et vicissitudes 1830-1851*, Aubier, Paris 1992.
- A. De Baecque, *Le Serment du Jeu de paume: le corps du politique idéal*, in R. Michel (sous la direction de), *David contre David*, La Documentation française, Paris 1993, II, pp. 759-82.
- A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia, I, Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 229-336.
- N. Del Corno e V. Scotti Douglas (a cura di), *Quando il popolo si desta... 1848: l'anno dei miracoli in Lombardia*, FrancoAngeli, Milano 2002.
- G. Delille e A. Savelli (a cura di), *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, «Ricerche storiche», 2002, 2-3.
- F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia, *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari, 1979, pp. 247-569.
- A.-E. Demartini e D. Kalifa (a cura di), *Imaginaire et sensibilité au XIX^e siècle. Études pour Alain Corbin*, Creaphis, Paris 2005.
- M. Detienne (sous la direction de), *Qui veut prendre la parole?*, Seuil, Paris 2003.
- E. Di Ciommo, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, FrancoAngeli, Milano 1993.
- Ead., *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- P. Di Gregorio, *I «Campi Elisi» del potere. Le Camere alte e i Senati nell'Ottocento europeo*, in «Meridiana», 1997, 30, pp. 73-106.
- H. Dippel (ed.), *Executive and Legislative Powers in the Constitutions of 1848-49*, Duncker & Humblot, Berlin 1999.
- F. Douay-Soublin, *La rhétorique en Europe à travers son enseignement*, in S. Auroux (sous la direction de), *Histoire des idéels linguistiques*, tome II, *Le développement de la grammaire occidentale*, Mardaga, Liège 1992, pp. 467-507.
- D. Dowe, H.-G. Haupt, D. Langewiesche e J. Sperber (a cura di), *Europe in 1848. Revolution and Reform*, Berghahn Books, New York-Oxford 2001 [Bonn 1998].
- R. Elze e P. Schiera (a cura di), *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, il Mulino, Bologna 1988.
- P. Favre, *La manifestation*, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris 1990.
- V. Fiorino, *La "maison de verre": linguaggi, simboli e processi di legittimazione politica nella Rivoluzione francese del 1848*, in «Ricerche di storia politica», 2000, 2, pp. 177-200.
- M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano 1999 [Paris 1969].
- Id., *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Einaudi, Torino 1972 [Paris 1970].

- E. Francia, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, il Mulino, Bologna 1999.
- Id., *Risorgimento conteso. Riflessioni su intransigenti, giornalisti (e storici)*, in «900. Per una storia del tempo presente», 2003, 8/9, pp. 143-168.
- Id., *Provincializzare la rivoluzione. Il Quarantotto "subalterno" in Toscana*, in «Società e storia», 2007, 116, pp. 293-320.
- P. Friedland, *Political Actors: Representative Bodies and Theatricality in the Age of the French Revolution*, Cornell University Press, Ithaca, NY 2002.
- G. L. Fruci, *Cittadine senza cittadinanza. La mobilitazione femminile nei plebisciti del Risorgimento (1848-1870)*, in V. Fiorino (a cura di), *Una donna, un voto*, «Genesis», 2006, 2, pp. 21-56.
- Id., *"Il fuoco sacro della Concordia e della Fratellanza". Candidati e comitati elettorali nel primo voto a suffragio universale in Francia e in Italia (1848-1849)*, in F. Venturino (a cura di), *Elezioni e personalizzazione della politica*, Aracne, Roma 2005, pp. 13-40.
- Id., *La banalità della democrazia. Manuali, catechismi e istruzioni elettorali per il primo voto a suffragio universale in Italia e in Francia (1848-49)*, in R. Romanelli (a cura di), *A scuola di voto. Catechismi, maunuali e istruzioni elettorali fra Otto e Novecento*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2008, 1, pp. 17-46.
- Id., *L'abito della festa dei candidati. Professioni di fede, lettere e programmi elettorali in Italia (e Francia) nel 1848-49*, in P. Finelli, G. L. Fruci, V. Galimi (a cura di), *Discorsi agli elettori*, «Quaderni storici», 2004, 117, pp. 647-72.
- Id., *L'urne, la barricade et l'atroupement. Figures de la souveraineté populaire en France (et en Italie) au milieu du XIXe siècle*, in J.-C. Caron, F. Chauvaud, E. Fureix, J.-N. Luc (sous la direction de), *Entre violence et conciliation. Les résolutions des conflits sociopolitiques en Europe au XIXe siècle*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2008, pp. 243-254.
- M. Ganci e R. Scaglione Guccione (a cura di), *150° anniversario della rivoluzione del 1848 in Sicilia*, Convegno di studi, Palermo, 25-26-27 marzo 1998, «Archivio storico siciliano», 1999.
- F. Gatta, *Il Macbeth e il Simone Boccanegra dalla prosa alla poesia: osservazioni sulla lingua dei libretti delle opere di Verdi*, in F. Frasnèdi e R. Tesi (a cura di), *Lingue stile traduzioni. Studi di linguistica italiana offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, Franco Cesati Editore, Firenze 2004, pp. 177-88.
- M. Gavelli, O. Sangiorgi, F. Tarozzi (a cura di), *Colorare la patria. Tricolore e formazione della coscienza nazionale 1794-1914*, Vallecchi, Firenze 1996.
- M. Gavelli, O. Sangiorgi, F. Tarozzi (a cura di), *Un giorno nella storia di Bologna. 8 agosto 1848*, Vallecchi, Firenze 1998.
- C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Bologna 1988 [New York 1973].
- Id., *Centri, re e carisma: riflessioni sul simbolismo del potere* [1977], in Id. *Antropologia interpretativa*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 153-85.
- E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazia e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2001.

- I. Germani, *Staging Battles: Representations of War in the Theatre and Festivals of the French Revolution*, ivi, 2006, 2, pp. 203-27.
- C. Ghisalberti, *Dall'antico regime al 1848: le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2001 [1978].
- Id., *Stato Nazione e Costituzione nell'Italia contemporanea*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999.
- P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Einaudi, Torino 2007 [Milano 1978].
- N. Ginzburg, *La famiglia Manzoni*, Einaudi, Torino 1994 [1983].
- Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di Eva Cecchinato e Mario Isnenghi, Utet, Torino 2008.
- G. Godi e C. Sisi (a cura di), *La tempesta del mio cor. Il gesto del melodramma dalle arti figurative al cinema*, Mazzotta, Milano 2001.
- Ch. T. Goodsell, *The Architecture of Parliaments: Legislative Houses and Political Culture*, in «British Journal of Political Science», 1988, 3, pp. 287-302.
- G. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo e i suoi tempi*, Giannotta Editore, Catania 1897.
- F. Grassi Orsini ed E. Campochiaro (a cura di), *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale. Il Senato subalpino*, Bibliopolis, Napoli 2005, 2 voll.
- E. Grendi, *Genova nel Quarantotto. Saggio di storia sociale*, in «Nuova Rivista Storica», 1964, pp. 307-350.
- G. Gribaudi, *Premessa*, in *Conflitti, linguaggi e legittimazione*, «Quaderni storici», 1997, 94.
- P. Gueniffey, *Les assemblées et la représentation*, in C. Lucas (ed.), *The Political Culture of the French Revolution*, Pergamon Press, Oxford-New York-Beijing-Frankfurt-São Paulo-Sydney-Tokyo-Toronto 1987, pp. 233-57.
- L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, il Mulino, Bologna 1999.
- J. Guilhaumou, *Le corpus en analyse du discours: perspective historique*, in «Corpus», 2002, 1, on line URL: <http://corpus.revues.org/document8.html> (ultimo accesso dicembre 2008).
- J. A. W. Gunn, *Public Spirit to Public Opinion*, in Id., *Beyond Liberty and Property. The Process of Self-Recognition in Eighteenth-Century Political Thought*, McGill-Queen's University Press, Kingston and Montreal 1983, pp. 260-315.
- J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005 [Frankfurt am Main 1962, 1990].
- H.-G. Haupt e S. Soldani (a cura di), *1848. Scene da una rivoluzione europea*, «Passato e presente», 1999, 46.
- M. Herzfeld, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2003 [New York 1997].

- J.-Ph. Heurtin, *L'espace public parlementaire. Essai sur les raisons du législateur*, Presses Universitaires de France, Paris 1999.
- L. Hunt (ed.), *The New Cultural History*, University of California Press, Berkeley 1989.
- Ead., *The Family Romance of the French Revolution*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1992.
- Ead., *Hercules and the Radical Image in the French Revolution*, in «Representations», 1983, 2.
- Il 1848 a Napoli. I protagonisti, la città, il parlamento*, Casa editrice Fausto Fiorentino, Napoli 1994.
- Il centenario del Parlamento. 8 maggio 1848-8 maggio 1948*, Dal Segretariato Generale della Camera dei Deputati, Roma 1948.
- Il Risorgimento. Storia documenti, testimonianze*, a cura di Lucio Villari, IV, *1847-1848 La prima guerra d'indipendenza*, Laterza-La Biblioteca di Repubblica-L'Espresso, Roma-Bari 2007.
- W. Iser, *L'atto della lettura. Una teoria della risposta estetica*, il Mulino, Bologna 1987 [München 1976].
- M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, il Mulino, Bologna 2005 [Milano 1989].
- Id., *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, il Mulino, Bologna 2004 [Milano 1994].
- Id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, I, Laterza, Roma-Bari 1996.
- O. Janz e L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008.
- L. Jaume, *Il pensiero in azione: per un'altra storia delle idee politiche. Un bilancio personale di ricerca*, in S. Chignola e G. Duso (a cura di), *Sui concetti giuridici e politici della Costituzione dell'Europa*, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 47-63.
- E. H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1989 [Princeton, 1957].
- I. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Laterza, Roma-Bari 1989 [New Haven, 1988].
- A. Körner, *Culture et structure*, in «Le Mouvement social», 2002, 3, pp. 55-63.
- R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986 [Frankfurt am Main 1979].
- Th. Kroll, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Olschki, Firenze 2005 [Tübingen 1999].
- F. Lafarga, *Teatro*, in V. Ferrone e D. Roche (a cura di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, Roma-Bari, Laterza 1997, pp. 205-16.

La Firenze di Giuseppe Martelli (1792-1876). L'architettura della città fra ragione e storia. Mostra documentaria, Comune di Firenze, Firenze 1980.

M. E Lanciotti, *La riforma impossibile. Idee, discussioni e progetti sulla modifica del Senato regio e vitalizio (1848-1922)*, il Mulino, Bologna 1993.

S. Landi, "Pubblico" e "opinione pubblica": osservazioni su due luoghi comuni del lessico politico italiano del Settecento, in «Cromohs», 2008, 13, on line URL: http://www.cromohs.unifi.it/13_2008/landi.html (ultimo accesso dicembre 2008)

S. La Salvia, *Nuove forme della politica: l'opera dei circoli popolari*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1999, numero speciale, pp. 227-66.

Le riforme del 1847 negli stati italiani, Atti del Convegno di studi, Firenze, 20-21 marzo 1998, in «Rassegna storica toscana», 1999, 2.

E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1991.

Id., *Momenti di storia del linguaggio politico*, in L. Sirianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II, *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994, pp. 703-55.

U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Istituto per la storia del Risorgimento, Torino 1992.

W. Lippmann, *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 2004 [New York 1922].

F. Livorsi (a cura di), *Libertà e Stato nel 1848-49. Idee politiche e costituzionali*, Giuffrè, Milano 2001.

C. Lodolini Tupputi, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849. Storia dell'istituto e inventario dell'archivio*, Camera dei deputati, Archivio storico, Roma 1992.

G. Luseroni, *Considerazioni sul governo e sui moderati della Toscana nell'età della Restaurazione*, in «Il Risorgimento», 1994, 1, pp. 163-88.

S. Luzzatto, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*, in G. Levi e J.-C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, II, *L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 233-310.

P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Liguori, Napoli 2003.

P. Mancini, *Manuale di comunicazione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2002.

L. Mannori, *Il Risorgimento tra "nuova" e "vecchia" storia: note in margine ad un libro recente*, in «Società e storia», 2008, 120, pp. 367-79.

C. Marazzini, *Breve storia della lingua italiana*, il Mulino, Bologna 2004.

G. Martina, *Pio IX (1846-1850)*, Università gregoriana editrice, Roma 1974.

R. Martucci, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Carocci, Roma 2002.

A. Masini, *La lingua dei giornali dell'Ottocento* in L. Sirianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II, *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994, pp. 635-65.

S. Maslan, *Resisting Representation: Theater and Democracy in Revolutionary France*, «Representations», 1995, 52, pp. 27-51.

Ead., *Revolutionary Acts: Theater, Democracy, and the French Revolution*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2005.

A. Mazzacane, *Letteratura, processo e opinione pubblica: le raccolte di cause celebri tra bel mondo, avvocati e rivoluzione*, in M. Marmo e L. Musella (a cura di), *La costruzione della verità giudiziaria*, ClioPress, Napoli 2003, pp. 53-100.

M. G. Melchionni, *Uno statuto per l'Italia nella strategia rivoluzionaria degli esuli (1831-1833)*, Domus mazziniana, Pisa 1991.

D. Menozzi, *I vescovi dalla Rivoluzione all'Unità. Tra impegno politico e preoccupazioni sociali*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 125-79.

M. Meriggi, *Centralismo e federalismo in Italia. Le aspettative preunitarie* in O. Janz, P. Schiera, H. Siegrist (a cura di), *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 48-63

Id., *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna 2002.

M. Meriggi e P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, il Mulino, Bologna 1993.

G. Miccoli, «Vescovo e re del suo popolo». *La figura del prete curato tra modello tridentino e risposta controrivoluzionaria*, in G. Chittolini e G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, pp. 885-930.

E. Michel, *Una spedizione di opere costituzionali da Napoli a Livorno (1821)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1927, 4, pp. 729-31.

H. Millot et C. Saminadayar-Perrin (sous la direction de), *Spectacles de la parole*, Éditions des Cahiers intempestifs, Saint-Étienne 2003.

G. Montroni, *Linguaggi di regalità. L'uso pubblico della retorica a Napoli nel primo Ottocento*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 1998, 4, pp. 681-702.

G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990 [Oxford-New York 1990].

Id., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997 [Oxford-New York 1996].

Id., *Di fronte alla storia*, Laterza, Roma-Bari 2004 [Madison 2000].

É. Négrel et J.-P. Sermain (sous la direction de), *Une expérience rhétorique. L'éloquence de la Révolution*, Voltaire Foundation, Oxford 2002.

- B. Neilson, *La politica dell'immaginario. Appunti incompleti su affetti e potere*, in «Studi culturali», 2005, 1, pp. 3-22.
- F. O'Gorman, *Campaign Rituals and Ceremonies: the Social Meaning of Elections in England 1780-1860*, in «Past and Present», 1992, 135, pp. 79-115.
- D. Orta, *Le piazze d'Italia (1846-1849)*, Carocci, Roma 2008.
- M. Ozouf, *La festa rivoluzionaria (1789-1799)*, Pàtron, Bologna 1982 [Paris 1976].
- Ead., *L'homme régénéré. Essais sur la Révolution Française*, Gallimard, Paris 1989.
- Ead., *L'opinion publique*, in K. M. Baker (ed.), *The Political Culture of the Old Regime*, Pergamon Press, Oxford-New York-Beijing-Frankfurt-São Paulo-Sydney-Tokyo-Toronto 1987, pp. 419-34.
- G. Paladino, *Il quindici maggio del 1848 a Napoli*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1920.
- G. Panarello, *La stenografia e la resocontazione dei lavori parlamentari: origini ed evoluzione della stenografia*, in «Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari», 1983, 2, pp. 189-206.
- L. Parente, *Francesco Paolo Bozzelli e il dibattito sulla costituzione napoletana del 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 2000, pp. 357-80.
- Id., *Giuseppe Paladino e la rivoluzione napoletana del 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1989, 2, pp. 217-30.
- S. Patriarca, *Il sesso delle nazioni: genere e passioni nella storiografia sul nazionalismo*, in «Contemporanea», 2007, 2, pp. 353-60.
- Ead., *Indolence and Regeneration: Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, in «American Historical Review», 2005, 2, pp. 380-408.
- E. Pelleriti, *1812-1848. La Sicilia fra due costituzioni*, Giuffrè, Milano 2000.
- A. Petrizzo, *Le frontiere della festa. Spazi pubblici e discorso nazionale in Toscana alla vigilia del Quarantotto*, Tesi di laurea, relatore Prof. A. M. Banti, Università di Pisa, a.a. 2003-2004.
- S. Petrosino, *Homo eloquens*, in «Comunicazioni sociali», 1995, 4, pp. 347-79.
- S. Petrungharo (a cura di), *Fratelli di chi. Libertà, uguaglianza e guerra nel Quarantotto asburgico*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2008.
- P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962.
- E. Pii (a cura di), *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa XVII-XIX secolo*, Olschki, Firenze 1992.
- G. Pillinini, *Il giornalismo politico a Venezia nel 1848-49*, Archivio Guido Izzi, Roma 2005.
- A. Pinelli, *Primitivismi nell'arte dell'Ottocento*, Carocci, Roma 2005.
- G. Ponzo, *Stampa, parlamenti e censo elettorale in Italia nel 1848*, in «Storia e Politica», 1982, 4, pp. 644-702.

- K. Pöttgen, *Il discorso pubblico sulle costituzioni del 1848*, in *La ricerca tedesca sul Risorgimento italiano. Temi e prospettive*, Atti del Convegno, Roma 1-3 marzo 2001, in «Rassegna storica del Risorgimento», 2001, supplemento al n. 4, pp. 43-64.
- R. Pozzi e C. Cassina (a cura di), *Classi, masse, folle*, Edizioni ETS, Pisa 2000.
- V. Price, *L'opinione pubblica*, il Mulino, Bologna 2004 [Newbury Park-London-New Delhi 1992].
- C. Prochasson, *La politique comme culture*, in «Le Mouvement Social», 2002, 3, pp. 123-8.
- G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
- K. Regöci, *Contributi alla storia del lessico politico italiano del secolo XIX*, in «Acta linguistica academiae scientiarum hungaricae», 1975, 25, pp. 439-47.
- A. Restucci (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento*, Electa, Milano 2005, 2 voll.
- L. Richer, «*Elle avait survécu à tous les régimes*», ou la rhétorique selon Quinet, in A. Vaillant (sous la direction de), *Écriture/Parole/Discours: littérature et rhétorique au XIXe siècle*, Éditions des Cahiers intempestifs, Saint-Étienne 1997, pp. 77-88.
- M. Ridolfi, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1990.
- Id. (a cura di), *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Gangemi, Roma 2006.
- P. Rigobon, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49*, Comitato regionale veneto per la celebrazione centenaria del 1848-49, Venezia 1950.
- F. Rigotti, *Il potere e le sue metafore*, Feltrinelli, Milano 1992.
- Ead., *Metafore della politica*, il Mulino, Bologna 1989.
- F. Rizzi, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica romana nel Lazio (1848-1849)*, FrancoAngeli, Milano 1988.
- V. Robert, *Les chemins de la manifestation. 1848-1914*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1996.
- R. Romeo, *Cavour e il suo tempo, II, 1842-1854*, Laterza, Roma-Bari 1977.
- C. Ronchi, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49*, Barbèra, Firenze 1963.
- S. Rosa, *Un supplemento dal nome poco cospicuo. Linguaggio, genere e studi storici*, in «Storica», 2001, 20-21, pp. 59-88.
- P. Rosanvallon, *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France*, Gallimard, Paris 1992.
- N. Roussellier, *The Political Transfer of English Parliamentary Rules in the French Assemblies (1789-1848)*, in «European Review of History/Revue Européenne d'Histoire», 2005, 12, pp. 239-48.

- O. Roynette, *Pour une histoire culturelle de la guerre au XIX^e siècle*, in «Revue d'histoire du XIX^e siècle», 2005, 30, on line
URL: <http://rh19.revues.org/document1003.html> (ultimo accesso dicembre 2008).
- M. Saïm, «*Les représentans représentés*»: *théorie et critique de l'éloquence «démocratique» chez Cormenin*, in A. Vaillant (sous la direction de), *Écriture/Parole/Discours: littérature et rhétorique au XIX^e siècle*, Éditions Printer, Saint-Étienne 1997, pp. 89-98.
- S. Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.
- T. Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti dal 1848 al 1890 (Legislature 16)*, Tipografia editrice dell'industria, Terni 1890 (edizione accresciuta: Tipografia Pintucci, Roma 1896).
- A. Scirocco, *Napoli nel 1848: i luoghi della rivoluzione*, in «Archivio storico per le province napoletane», 1998, pp. 209-34.
- M. Severini, *La primavera della nazione. La Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2006.
- J. M. Smith, *No More Language Games: Words, Beliefs, and the Political Culture of Early Modern France*, in «American Historical Review», December 1997, pp. 1413-40.
- A. A. Sobrero, *Lingue speciali*, in Id., *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 237-77.
- F. Sofia, *Le fonti bibliche del primato italiano di Vincenzo Gioberti*, in «Società e storia», 2004, 106, pp. 747-62.
- Id., *Regionale, nazionale e universale nelle costituzioni del 1848: Napoli e Sicilia, Toscana e Stato della Chiesa a confronto*, in «Le Carte e la Storia», 1998, 2, pp. 16-24.
- S. Soldani, *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, in «Studi storici», 1973, 3, pp. 557-613.
- Ead., *Il lungo Quarantotto degli italiani*, in G. Cherubini et al., *Storia della società italiana*, XV, *Il movimento nazionale e il 1848*, Teti, Milano 1986, pp. 259-343.
- Ead., *Il silenzio e la memoria divisa. Rispecchiamenti giubilari del Quarantotto italiano*, in Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea, *Rivoluzioni. Una discussione di fine millennio*, Atti del convegno, Napoli 20-21 novembre 1998, a cura di Daniela Luigia Caglioti e Enrico Francia, «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 2001, 98, pp. 41-66.
- Ead., *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in E. Castelnuovo e G. Sergi (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo*, IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, Einaudi, Torino 2004, pp. 148-86.
- Ead. (a cura di), *Le emozioni del Risorgimento*, in «Passato e presente», 2008, 75, pp. 17-32.
- C. Sorba, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2001.
- J. Sperber, *The European Revolutions 1848-1851*, Cambridge University Press, Cambridge 1997 [ivi 1994].

- J. Starobinski, *La chaire, la tribune, le barreau*, in P. Nora (sous la direction de), *Les lieux de mémoire*, II, *La nation*, tome III, Gallimard, Paris 1986, pp. 425-85.
- S. Stefanelli, *I trattati di declamazione nella questione della lingua del primo Ottocento*, in Ead., *Va in scena l'italiano. La lingua del teatro tra Ottocento e Novecento*, Cesati, Firenze 2006, pp. 39-67.
- Storia dei generi letterari italiani. L'eloquenza (dal sec. XVII ai giorni nostri)*, Vallardi, Milano 1931-1938 (contiene: libro I, *L'eloquenza sacra in Italia*, a cura di Ernesto Vercesi; libro II, *L'eloquenza politica, accademica e forense*, a cura di Emilio Santini).
- Storia del Parlamento italiano*, diretta da Niccolò Rodolico, I, *Le assemblee elettive del '48*, a cura di Giuseppe Sardo, Flaccovio, Palermo 1963.
- Storia del Parlamento italiano*, diretta da Niccolò Rodolico, II, *Dal ministero Gioberti all'ingresso di Cavour nel governo*, a cura di Giuseppe Sardo, Flaccovio, Palermo 1964.
- V. Strinati, *Note sulla pubblicità dei lavori parlamentari dallo Statuto Albertino alla Costituzione repubblicana*, in «Le Carte e la storia», 2008, 2, di prossima pubblicazione.
- G. Talamo, *Stampa e vita politica dal 1848 al 1864*, in *Storia di Torino*, VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di Umberto Levra, Einaudi, Torino 2000, pp. 527-83.
- D. Tongiorgi, *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica Italiana (1769-1805)*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, Milano 2000.
- L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 17. Il Parlamento*, con la collaborazione di Francesca Piazza, Einaudi, Torino 2001.
- G. Talamo, *Stampa e vita politica dal 1848 al 1864*, in *Storia di Torino*, VI, *La città nel risorgimento (1798-1864)*, a cura di Umberto Levra, Einaudi, Torino 2000, pp. 527-83.
- F. Tarozzi e G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, il Mulino, Bologna 1999.
- M. Tiberga, *Filippo Mellana: dagli anni giovanili alla seconda guerra d'indipendenza*, Tesi di laurea, Università di Genova, a.a. 1970-71, relatore Prof. Bianca Montale.
- P. Trifone, *Ricerche sulla formazione del vocabolario socialista*, in «Studi linguistici italiani», 1983, pp. 179-207.
- G. Turi, *Patria e nazione nel linguaggio politico italiano*, in «Passato e Presente», 1998, 45, pp. 37-55.
- C. Vernizzi, *Dal Parlamento Subalpino al parlamento Italiano: struttura e funzionamento*, in *Il Parlamento Subalpino in Palazzo Carignano: strutture e restauro*, Ilte-Sei-Utet, Torino 1988, pp. 11-26.
- P. Veyne, *I Greci hanno creduto ai loro miti?*, il Mulino, Bologna 2005 [Paris 1983].
- B. Vickers, *Storia della retorica*, il Mulino, Bologna 1994 [Oxford University Press, Oxford 1989].
- P. Viola, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 1989.
- A. Volpi, *La politica debole. Note su morale, storia e ritualità nella cultura italiana dell'Ottocento*, Edizioni ETS, Pisa 2002.

G. C. Walton, "Charles IX" and the French Revolution: law, vengeance, and the revolutionary uses of history, in «European review of History/Revue européenne d'histoire», 1997, 2, pp. 127-46.

S. Wahnich, *L'impossible citoyen. L'étranger dans le discours de la Révolution Française*, Albin Michel, Paris 1997.

M. Walzer, *Esodo e rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1986 [New York 1985].

F. Waquet, *Les fêtes royales sous la Restauration où l'ancien régime retrouvé*, Droz, Genève 1981.

N. Wolfers e P. Mazzoni (a cura di), *La Firenze di Giuseppe Martelli (1792-1876). L'architettura della città fra ragione e storia*, Comune di Firenze, Firenze 1980.

L. Zangheri, *Feste e apparati nella Toscana dei Lorena 1737-1859*, Olschki, Firenze 1996.

A. Zazzeri, *Donne in armi. Immagini e rappresentazioni nell'Italia del 1848-49*, in V. Fiorino (a cura di), *Una donna, un voto*, «Genesis», 2006, 2, pp. 165-188.